



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO
DI
SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITA'
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE STORICHE

**Giuseppe Di Vittorio:
cultura politica e attività sindacali
(1910 – 1955)**

Relatori: Prof. Silvio Lanaro
Prof.ssa Carlotta Sorba

Laureanda: Giulia Chiericato
nr.matr. 1011345

Anno Accademico 2011/2012

**Giuseppe Di Vittorio:
cultura politica e attività sindacali
(1910 – 1955)**

Indice

Bibliografia	p. 5
Sitografia	p. 13
Fonti archivistiche	p. 13
Introduzione	p. 15
Nota biografica	p. 17
Cap. 1. Dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo: la formazione di Giuseppe Di Vittorio	p. 36
<i>Le campagne meridionali nel primo Novecento</i>	p. 36
<i>Gli errori del sindacalismo rivoluzionario e le false promesse del fascismo</i>	p. 46
<i>La necessità del comunismo nel pensiero di Di Vittorio</i>	p. 55
<i>Di Vittorio e Giono: due diverse visioni della società contadina</i>	p. 65
Cap. 2. L'unità sindacale e la Costituente: l'impegno di Di Vittorio e dei comunisti per la democrazia	p. 70
<i>La rinascita del movimento dei lavoratori: premesse ed esiti</i>	p. 70
<i>Di Vittorio e la Costituzione</i>	p. 103
Cap. 3. “Resistere alle minacce, rispondere ai soprusi,	

far rispettare la legge”: la politica sindacale della CGIL tra l’immediato dopoguerra e la svolta del 1955	p. 148
<i>CGIL e Confindustria di fronte alla ricostruzione: fiducia nello Stato e tradimento della Costituzione</i>	p. 148
<i>Controllo operaio sulla produzione e adesione al produttivismo: un’occasione mancata e una scelta rischiosa</i>	p. 188
<i>La condizione operaia nei primi anni Cinquanta: le responsabilità del governo, le denunce dei lavoratori e le risposte del sindacato</i>	p. 205
<i>Il Piano del lavoro</i>	p. 222
<i>Lo Statuto dei diritti dei lavoratori</i>	p. 234
<i>Il “ritorno in fabbrica”: Stato e società civile incontrano i lavoratori</i>	p. 245
<i>Il caso Alfa Romeo: cultura politica e attività sindacali</i>	p. 272
<i>“Bisogna sviluppare la solidarietà di classe”: l’insegnamento di Di Vittorio e l’esempio dei lavoratori</i>	p. 285

Bibliografia

- I. ABRATE Mario, *La politica economica e sindacale della Confindustria (1943 – 1955)*, in *Il sindacato nuovo: politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943 – 1955*, a cura di Sergio Zaninelli, Milano, Angeli, 1981, pp. 445 – 547
- II. ACCORNERO Aris, *Il lavoro come ideologia*, Bologna, Il Mulino, 1980
- III. ACCORNERO Aris – LUCAS Uliano – SAPELLI Giulio (a cura di), *Storia fotografica del lavoro in Italia (1900 – 1980)*, Bari, De Donato, 1981
- IV. ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, Milano, ACLI, 1953
- V. ACQUARONE Alberto, *L'Italia giolittiana (1896 – 1915)*, vol. 1°, *Le premesse politiche ed economiche*, Bologna, Il Mulino, 1981
- VI. ADDARIO Nicolò (a cura di), *Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in fabbrica*, Torino, Einaudi, 1976
- VII. ALLIONE Miro, *L'atteggiamento dei membri di Commissione interna di fronte al progresso tecnologico: indagine svolta nella zona industriale di Milano dal Centro di ricerche economiche e sociali*, in *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, a cura di Franco Momigliano, vol. 2°, *Ricerche e inchieste*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 249 – 332
- VIII. BARBAGALLO Francesco, *Stato, Parlamento e lotte politico – sociali nel Mezzogiorno (1900 – 1914)*, Napoli, Guida, 1980
- IX. BERTA Giuseppe, *Lavoro solidarietà conflitti: studi sulla storia delle politiche e delle relazioni di lavoro*, Roma, Officina, 1983
- X. BIANCHI Ornella – NEGLIE Pietro – PEPE Adolfo, *La CGdL e lo Stato autoritario*, Roma, Ediesse, 1999
- XI. *Un cammino lungo un secolo: il lavoro e l'identità democratica dell'Italia*, Roma, Ediesse, 2005
- XII. CARIOTI Antonio, *Di Vittorio*, Bologna, Il Mulino, 2004

- XIII. CELLA Gian Primo, *Stabilità e crisi del centralismo nell'organizzazione sindacale*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, vol. 16°, *Problemi del movimento sindacale in Italia (1943 - 1973)*, a cura di Aris Accornero, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 639 - 672
- XIV. CGIL, *I congressi della CGIL*, vol. 1°, Roma, Editrice sindacale italiana, 1970
- XV. CGIL, *I congressi della CGIL*, vol. 2°, Roma, Editrice sindacale italiana, 1970
- XVI. CGIL, *I congressi della CGIL*, vol. 3°, Roma, Editrice sindacale italiana, 1970
- XVII. CGIL, *I congressi della CGIL*, vol. 4° - 5°, Roma, Editrice sindacale italiana, 1970
- XVIII. CGIL, *Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro*, Roma, Stabilimenti tipografici Colombo, 1973
- XIX. CGIL, *L'inchiesta parlamentare nelle fabbriche*, Roma, SETI, 1956
- XX. CGIL, *Statuto della CGIL*, Roma, Editrice Lavoro, 1956³
- XXI. COLARIZI Simona, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919 - 1926)*, Roma - Bari, Laterza, 1971
- XXII. COSTA Maria - SCALPELLI Adolfo (a cura di), *Le ragioni della CGIL: Giuseppe Di Vittorio alla classe lavoratrice della Lombardia*, Milano, Angeli, 1992
- XXIII. CRAVERI Piero, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1977
- XXIV. DELLA ROCCA Giuseppe, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, vol. 16°, *Problemi del movimento sindacale in Italia (1943 - 1973)*, a cura di Aris Accornero, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 609 - 638

- XXV. DI VITTORIO Giuseppe, *In difesa della Repubblica e della democrazia: antologia di scritti (1951 - 1957)*, a cura di Francesco Giasi, Roma, Ediesse, 2007
- XXVI. DI VITTORIO Giuseppe, *Il lavoro salverà l'Italia: antologia di scritti (1944 - 1950)*, a cura di Fabrizio Loreto, Roma, Ediesse, 2007
- XXVII. DI VITTORIO Giuseppe, *L'unità dei lavoratori*, a cura di Gianluigi Bragantin e Antonio Tatò, Roma, Editori riuniti, 1957
- XXVIII. FELTRIN Paolo, *Partiti e sindacati: simbiosi o dominio?* in *Costruire la democrazia: gruppi e partiti in Italia*, a cura di Leonardo Morlino, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 293 - 366
- XXIX. FOA Vittorio, *Il cavallo e la torre: riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991
- XXX. FOA Vittorio, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, "Rivista di storia contemporanea", n°4, a. 2° (1973), pp. 433 - 455
- XXXI. FOA Vittorio, *Sindacati e lotte sociali*, in *Storia d'Italia*, vol. 5°, *I documenti (2)*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1781 - 1828
- XXXII. FOA Vittorio - TRENTIN Bruno, *La CGIL di fronte alle trasformazioni tecnologiche dell'industria italiana*, in *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, a cura di Franco Momigliano, vol. 1°, *Contributi, saggi, indagini*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 161 - 179
- XXXIII. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, vol. 11°, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo (1926 - 1932): ricordi, documenti inediti e testimonianze*, a cura di Pietro Secchia, Milano, Feltrinelli, 1970
- XXXIV. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, vol. 20°, *La classe operaia durante il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1981
- XXXV. GANAPINI Luigi, *L'evoluzione delle strategie sindacali negli anni Cinquanta*, in *Libri bianchi sulla condizione operaia*

negli anni Cinquanta: una ricerca promossa dal Centro ricerche e studi sindacali della FIOM – CGIL di Milano, a cura di Luigi Ganapini – Vittorio Rieser, Bari, De Donato, 1981, pp. XXVII – XXXIX

- XXXVI. GIONO Jean, *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, a cura di Maria Grazia Gini, Milano, Ponte alle Grazie, 2004²
- XXXVII. GRAZIANI Augusto (a cura di), *L'economia italiana (1945 – 1970)*, Bologna, Il Mulino, 1972
- XXXVIII. LAMA Luciano, *La CGIL di Di Vittorio (1944 – 1957): scritti e interventi di Giuseppe Di Vittorio commentati da Luciano Lama*, a cura di Fabrizio D'Agostini, Bari, De Donato, 1977
- XXXIX. LANZARDO Luciana, *I Consigli di gestione nella strategia della collaborazione*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, vol. 16°, *Problemi del movimento sindacale in Italia (1943 – 1973)*, a cura di Aris Accornero, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 325 – 365
- XL. LANZARDO Liliana, *Dalla bottega artigiana alla fabbrica*, Roma, Editori riuniti, 1999
- XLI. LEGNANI Massimo, *Il dibattito sulla ricostruzione e le scelte economiche*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, vol. 16°, *Problemi del movimento sindacale in Italia (1943 – 1973)*, a cura di Aris Accornero, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 287 – 324
- XLII. LEGNANI Massimo, *Restaurazione padronale e lotta politica in Italia (1945 – 1948): ipotesi di lavoro e dibattito storiografico*, "Rivista di storia contemporanea", n°1, a. 3° (1974), pp. 1 – 27
- XLIII. LEVI Fabio – RUGAFIORI Paride – VENTO Salvatore, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe (1945 – 1948)*, Milano, Feltrinelli, 1977²
- XLIV. MAGNO Michele, *Galantuomini e proletari in Puglia: dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, Foggia, Bastogi, 1984
- XLV. MANZOCCHI Bruno, *Attualità dei Consigli di gestione*, "Rinascita", n°11 – 12, a. 4° (1947), pp. 321 – 324

- XLVI. MATTINA Liborio, *La Confindustria oltre la simbiosi*, in *Costruire la democrazia: gruppi e partiti in Italia*, a cura di Leonardo Morlino, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 207 – 291
- XLVII. *Memoriale dei lavoratori dell'Alfa Romeo su aumento della produzione e ritmi di lavoro: Milano, 1° giugno 1954*, in *Libri bianchi sulla condizione operaia negli anni Cinquanta: una ricerca promossa dal Centro ricerche e studi sindacali della FIOM – CGIL di Milano*, a cura di Luigi Ganapini e Vittorio Rieser, Bari, De Donato, 1981, pp. 3 – 11
- XLVIII. MOMIGLIANO Franco, *Tendenze e problemi attuali dei lavoratori e dei sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo in Italia: relazione generale di sintesi*, in *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, vol. 1°, *Contributi, saggi, indagini*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 63 – 116
- XLIX. MORI Giorgio, *L'economia italiana tra la fine della Seconda guerra mondiale e il "secondo miracolo economico" (1945 – 1958)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, *La costruzione della democrazia: dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 129 – 230
- L. *Movimento sindacale e contrattazione collettiva (1945 – 1971)*, Milano, Angeli, 1972³
- LI. MUSELLA Luigi, *I sindacati nel sistema politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, *La costruzione della democrazia: dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 847 – 910
- LII. PCI, *Consultazione fra i lavoratori*, Milano, SAME, s.d.
- LIII. PELI Santo, *Operai e guerra: materiali per un'analisi dei comportamenti operai nella Prima e nella Seconda guerra mondiale*, in *Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Annali*, vol. 33°, *Tra fabbrica e società: mondi operai nell'Italia del*

- Novecento*, a cura di Stefano Musso, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 197 – 227
- LIV. PENNACCHI Laura, *La concezione del ruolo del sindacato nella CGIL dal Patto di Roma alla rottura dell'unità*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, vol. 16°, *Problemi del movimento sindacale in Italia (1943 – 1973)*, a cura di Aris Accornero, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 257 – 286
- LV. PEPE Adolfo, *Classe operaia e sindacato: storia e problemi (1890 – 1948)*, Roma, Bulzoni, 1982
- LVI. PEPE Adolfo, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Catanzaro, Rubbettino, 1996
- LVII. PEPE Adolfo, *Le sinistre fra tradizione riformista e vocazione rivoluzionaria*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, vol. 16°, *Problemi del movimento sindacale in Italia (1943 – 1973)*, a cura di Aris Accornero, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 167 – 208
- LVIII. PEPE Adolfo, *Il valore del lavoro nella società italiana: viaggio nei centenari della CGIL*, Roma, Ediesse, 2003
- LIX. PISTILLO Michele, *Giuseppe Di Vittorio*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 1987
- LX. PISTILLO Michele, *Giuseppe Di Vittorio (1907 – 1924): dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo*, Roma, Editori riuniti, 1973
- LXI. PISTILLO Michele, *Giuseppe Di Vittorio (1924 – 1944): la lotta contro il fascismo e per l'unità sindacale*, Roma, Editori riuniti, 1975
- LXII. PISTILLO Michele, *Giuseppe Di Vittorio (1944 – 1957): la costruzione della CGIL, la lotta per la rinascita del Paese e l'unità dei lavoratori*, Roma, Editori riuniti, 1977
- LXIII. RAZZANO Renzo, *I modelli di sviluppo della CGIL e della CISL*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, vol. 16°,

- Problemi del movimento sindacale in Italia (1943 – 1973)*, a cura di Aris Accornero, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 527 – 551
- LXIV. RIESER Vittorio, *Le “politiche di produttività” del padronato e le risposte del sindacato*, in *Libri bianchi sulla condizione operaia negli anni Cinquanta: una ricerca promossa dal Centro ricerche e studi sindacali della FIOM – CGIL di Milano*, a cura di Luigi Ganapini e Vittorio Rieser, Bari, De Donato, 1981, pp. IX – XXVI
- LXV. RINALDI Giovanni – SOBRERO Paola (a cura di), *La memoria che resta: vissuto quotidiano, mito e storia dei braccianti del basso Tavoliere*, Foggia, Amministrazione provinciale di Capitanata, 1981
- LXVI. RIOSA Alceo, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell’età giolittiana*, Bari, De Donato, 1976
- LXVII. SERENI Emilio, *Il capitalismo nelle campagne (1860 – 1900)*, Torino, Einaudi, 1968
- LXVIII. SERENI Emilio, *Nella vita e nella lotta di Giuseppe Di Vittorio bracciante pugliese, dirigente operaio e capo comunista, si riflettono 50 anni di vita italiana*, “Rinascita”, n°10 – 11, a. 14° (1957), pp. 541 – 556
- LXIX. *I sindacati in Italia*, Roma – Bari, Laterza, 1955
- LXX. TATO’ Antonio (a cura di), *Di Vittorio: l’uomo, il dirigente: antologia delle opere*, vol. 1°, 1892 – 1944, Roma, Editrice sindacale italiana, 1968
- LXXI. TATO’ Antonio (a cura di), *Di Vittorio: l’uomo, il dirigente: antologia delle opere*, vol. 2°, 1944 – 1951, Roma, Editrice sindacale italiana, 1969
- LXXII. TATO’ Antonio (a cura di), *Di Vittorio: l’uomo, il dirigente: antologia delle opere*, vol. 3°, 1952 – 1957, Roma, Editrice sindacale italiana, 1970

- LXXIII. TATO' Antonio, *Riflessi del progresso tecnologico sulle componenti della retribuzione, sull'inquadramento professionale dei lavoratori e sull'articolazione organizzativa e contrattuale dei sindacati della CGIL*, in *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, a cura di Franco Momigliano, vol. 1°, *Contributi, saggi, indagini*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 319 – 355
- LXXIV. TOBAGI Walter, *La fondazione della politica salariale della CGIL*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, vol. 16°, *Problemi del movimento sindacale in Italia (1943 – 1973)*, a cura di Aris Accornero, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 409 – 446
- LXXV. TRENTIN Bruno, *Le trasformazioni tecnologiche e l'autonomia rivendicativa contrattuale del sindacato nell'azienda*, in *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, a cura di Franco Momigliano, vol. 1°, *Contributi, saggi, indagini*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 181 – 212
- LXXVI. TREU Tiziano, *I governi centristi e la regolamentazione dell'attività sindacale*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, vol. 16°, *Problemi del movimento sindacale in Italia (1943 – 1973)*, a cura di Aris Accornero, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 553 – 587
- LXXVII. TURONE Sergio, *Storia del sindacato in Italia: dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma – Bari, Laterza, 1992
- LXXVIII. VAIS Marco, *Le Commissioni interne*, Roma, Editori riuniti, 1958
- LXXIX. VILLARI Rosario (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia: antologia della questione meridionale*, Roma – Bari, Laterza, 1981

Sitografia

- I. Assemblea costituente, *Atti*,
<<http://legislature.camera.it/index.asp>>
(data di ultima consultazione: 1.5.2012)

Fonti archivistiche

- I. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 55,
Elementi di orientamento per l'indagine sulle condizioni dei lavoratori nei luoghi di lavoro
- II. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 55,
Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo
- III. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 55,
Relazione della ditta Alfa Romeo sulle libertà, violazioni e discriminazioni
- IV. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 55,
documento senza titolo [ma *Alfa Romeo – Milano*, 1956]
- V. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 56,
“Il Popolo di Milano”, 8 gennaio 1956
- VI. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 56,
“L'Unità”, 11 gennaio 1956
- VII. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 59,
documento senza titolo e senza data
- VIII. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 59,
documento senza titolo [ma 14 giugno 1949]
- IX. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 59,
documento senza titolo [ma 13 aprile 1949]
- X. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 59,
documento senza titolo [ma 23 novembre 1950]
- XI. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 59,
Avviso

- XII. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 59, documento senza titolo [ma *Al comitato di solidarietà pro – alluvionati*, 21 novembre 1951]
- XIII. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 59, documento senza titolo [ma *Alla Commissione interna di fabbrica*, 21 novembre 1951]
- XIV. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 59, *Protocollo n°28*, 21 novembre 1951
- XV. Archivio del lavoro, Archivio Alfa Romeo Portello, fascicolo 59, *Protocollo n°29*, 22 novembre 1951
- XVI. Archivio del lavoro, Archivio Redaelli Rogoredo, fascicolo 147, “Bollettino FIOM”, sostituisce il n°12 del 1955 e il n°1 del 1956 [sic]

Nota: i documenti non sono riportati in ordine alfabetico; ho scelto di elencarli secondo un criterio tematico - incrociato, nel caso di documenti datati, con un criterio cronologico - , allo scopo di non creare un insieme troppo dispersivo che rendesse incerta l'individuazione di fonti già di per sé difficilmente distinguibili perché senza titolo e/o senza data.

- Le fonti I – IV descrivono le condizioni dei dipendenti dell'Alfa Romeo
- Le fonti V – VI sono ritagli di quotidiani conservati in questo archivio perché attinenti all'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori in fabbrica documentata in altri fascicoli dello stesso archivio
- Le fonti VII – XV riguardano tre diverse vicende di solidarietà tra lavoratori: la raccolta fondi per i braccianti della provincia di Milano in sciopero (fonti VII – VIII); la ricerca di una soluzione ai problemi degli alfisti sinistrati e senza tetto (fonti IX – X); il versamento di contributi per gli alluvionati della provincia di Milano (fonti XI – XV)
- La fonte XVI è un numero del periodico della FIOM – CGIL conservato in questo archivio perché diffuso tra i dipendenti della Redaelli

L'Archivio del lavoro ha sede a Sesto San Giovanni (MI), nei locali del Centro ricerche “Giuseppe Di Vittorio”.

Introduzione

Il contenuto del mio lavoro copre quasi per intero l'arco della vita di Giuseppe Di Vittorio: gli estremi cronologici entro i quali mi è sembrato opportuno circoscrivere la mia ricerca sono il 1910, anno in cui la militanza politica di Di Vittorio diventò per lui una vera e propria professione, e il 1955, anno in cui egli comprese la necessità del ritorno a una politica sindacale essenzialmente rivendicativa, basata sullo studio approfondito della realtà industriale italiana, allora in via di trasformazione, e perseguita in modo costante e capillare nei luoghi di lavoro.

Di Vittorio non fece in tempo a seguire il cosiddetto "ritorno in fabbrica" della CGIL ma, a mio giudizio, il suo percorso politico può comunque essere considerato compiuto perché fu segnato da due tappe fondamentali che rappresentano altrettanti punti d'arrivo e a cui ho dedicato quindi maggior spazio, pur cercando di salvaguardare l'impianto essenzialmente biografico e progressivo della tesi: la lotta antifascista, occasione di scoperta dei limiti del sindacalismo rivoluzionario, e la sua prosecuzione ed ideale completamento nei lavori della Costituente, esperienza civile e politica fondante nella storia italiana e, secondo Di Vittorio, fonte di principi, norme e insegnamenti sempre validi nella conduzione di politiche effettivamente corrispondenti alla costruzione di una democrazia anche sociale che la Costituzione repubblicana del 1948 prospettava.

Intendendo il mondo del lavoro come luogo, in senso lato, in cui l'efficacia del dettato costituzionale sarebbe stata verificata e legittimata, ho scelto di concentrare la mia attenzione sull'idea che Di Vittorio maturò della realtà di fabbrica nell'immediato secondo dopoguerra e sulla direzione che di conseguenza egli imprese all'operato della CGIL in qualità di segretario generale di questo sindacato. Ho deciso, quindi, di lavorare su alcuni documenti

d'archivio prodotti dai lavoratori di un'importante industria italiana, l'Alfa Romeo, perché, pur non richiamandosi apertamente a Di Vittorio, questi documenti mi sono sembrati ispirati agli stessi ideali civili e politici di riferimento del sindacalista pugliese e allo stesso tempo più fedeli a questi ideali, perché denunciano disagi materiali e psicologici che Di Vittorio colse in modo piuttosto generico, prima del 1955, e perché contengono proposte di difesa dei lavoratori più complesse e in linea di principio più incisive di quelle elaborate dalla CGIL e dal suo segretario generale negli anni precedenti il "ritorno in fabbrica". I primi anni Cinquanta mi sono apparsi in questo senso il momento storico in cui l'attitudine di Di Vittorio per la combinazione di teoria e prassi, dimostratasi in precedenza efficace, rivelò un punto debole: la difesa dei principi costituzionali non fu infatti allora di per sé sola sufficiente a contrastare il potere che i dirigenti di fabbrica avevano sui lavoratori salariati, che si manifestava in pressioni e vere e proprie vessazioni di carattere psicologico, oltre che in un pericoloso sfruttamento di carattere puramente fisico, di cui gli operai avevano una percezione più precisa di quella che aveva Di Vittorio. Ho scelto tuttavia di concludere la tesi con l'analisi dei documenti prodotti dai lavoratori dell'Alfa Romeo perché essi, pur discostandosi in parte dalla condotta seguita da Di Vittorio nei primi anni Cinquanta, esprimevano e realizzavano quelli che dagli scritti e dai discorsi del sindacalista pugliese emergono chiaramente come gli obiettivi da lui sempre perseguiti: l'acquisizione da parte dei lavoratori della consapevolezza delle proprie condizioni di vita, di ciò che le determina e del modo in cui è possibile migliorarle; la rivendicazione del diritto – dovere di contribuire in quanto lavoratori al progresso economico e sociale della collettività; la capacità, infine, di vivere l'impegno sindacale come momento di maturazione civile e politica.

Nota biografica

E' raro, invero – anche nella storia del movimento operaio, pur così ricca di grandi figure di dirigenti popolari – un caso come quello di Giuseppe Di Vittorio, di un capo di lavoratori la cui personale vicenda così compiutamente riflette la vicenda storica di tutta la classe¹.

Così Emilio Sereni ricordava Giuseppe Di Vittorio in un articolo apparso su “Rinascita” nel novembre del 1957; la tesi con cui si chiude l'articolo – che l'unità di classe del proletariato e la questione meridionale siano due elementi fondamentali e caratterizzanti nella storia italiana² – si prestava in effetti ad accompagnare il riepilogo della lunga e intensa vita del sindacalista pugliese, che dell'unità dei lavoratori aveva fatto il proprio punto di riferimento più importante proprio perché ne aveva sperimentata fin da giovanissimo l'efficacia e che alla questione meridionale fu sempre attento, al punto da non riuscire a considerarla con il necessario distacco in ogni occasione³.

Giuseppe Di Vittorio nacque a Cerignola l'11 agosto 1892.

Il padre, Michele, lavorava in una masseria come salariato fisso addetto alla sorveglianza del bestiame; questo impiego lo teneva

¹ Sereni, *Nella vita e nella lotta di Giuseppe Di Vittorio*, p. 541.

² Da storico e da politico, Emilio Sereni (*Nella vita e nella lotta di Giuseppe Di Vittorio*, p. 556) era convinto che “se dovessimo riassumere in due termini soli il risultato della nostra ricerca, a chiarire i motivi decisivi della storia e della lotta di Di Vittorio – di cinquant'anni di storia italiana – diremmo che quei termini sono: unità operaia e questione meridionale: che sono poi i termini concreti nei quali nel nostro paese si pongono i problemi del potere, della via italiana al socialismo”.

³ Nello scrivere una breve biografia di Di Vittorio, Renato Nicolai ha ricordato che “quando [...] nacque la Cassa del Mezzogiorno, egli istintivamente sentiva di non dover bocciare di colpo quell'iniziativa, anche se era prevedibile [...] il carattere di ‘carrozzone’ che quell'istituto avrebbe certamente assunto, in appoggio a una politica di distorsione della rinascita meridionale a tutto vantaggio della penetrazione monopolistica nel Sud. Così poi egli capì, ma il suo desiderio sarebbe stato di prenderli, quei soldi, comunque destinati al Sud, perché il Sud è troppo povero, per permettersi dei rifiuti *a priori*. Con la lotta poi si vedrà, di mutare quelle

lontano da casa per lunghi periodi, durante i quali gli venivano affidati incarichi di fiducia impossibili da rifiutare e disattendere, qualora fossero stati rischiosi da svolgere, pena la perdita del lavoro.

Il 21 febbraio 1900, Michele Di Vittorio morì proprio a seguito dello svolgimento di uno di questi incarichi: qualche mese prima, durante un temporale particolarmente violento, nel tentativo di salvare dall'annegamento il bestiame che gli era stato affidato, aveva rischiato di annegare egli stesso; di qui la malattia che lo debilitò e che infine lo portò alla morte. Giuseppe si ritirò allora dalla scuola, che fino a quel momento – era in seconda elementare – aveva frequentato con profitto e gratificazione, e iniziò a svolgere piccoli lavori nei campi per contribuire al bilancio familiare; poi, da bracciante, visse le prime esperienze dirette di sfruttamento padronale e di lavoro organizzato.

Il 16 maggio 1904, Di Vittorio si ritrovò a partecipare a una manifestazione spontanea di braccianti che, avendo sentito delle migliori condizioni di vita degli operai al Nord, rivendicavano una riduzione dell'orario di lavoro e un aumento di salario; le forze dell'ordine repressero la manifestazione, uccidendo quattro persone, tra cui Ambrogio Morra, poco più vecchio di Di Vittorio, che in memoria del compagno chiamò "16 maggio 1904" il circolo socialista giovanile di Cerignola, da lui fondato qualche anno più tardi.

Il biennio 1907 – 1908 fu caratterizzato da numerose lotte nelle campagne pugliesi, dove nel frattempo le leghe bracciantili si erano notevolmente sviluppate⁴ e avevano maturato una certa diffidenza rispetto alle direttive nazionali del partito e del sindacato:

questo potente movimento [...] non ha fiducia nell'organizzazione nazionale (Federterra) dei lavoratori agricoli, fa da sé, assumendo, nei fatti, le caratteristiche di un'organizzazione regionale autonoma. In questa

scelte, *in senso democratico*, in senso più favorevole ai lavoratori" (Tatò (a cura di), *Di Vittorio*, vol. 2° (d'ora in poi, *Di Vittorio II*), p. 55).

posizione, vi è tutta la linea sia della maggioranza dei dirigenti socialisti pugliesi, sia, soprattutto, dei capi confederali i quali pensano che il movimento in Puglia debba contare anzitutto sulle proprie forze e non attendere autorizzazioni dall'alto, quando lo sciopero, l'agitazione si fossero resi necessari. *E', questo, il terreno più fertile per l'affermazione e lo sviluppo del sindacalismo rivoluzionario*⁵.

L'adozione dell'orientamento sindacalista rivoluzionario da parte del circolo socialista giovanile di Cerignola risale all'estate del 1910: il circolo iniziò allora a ricevere il quindicinale "La Gioventù socialista", pubblicato a Parma dalla federazione socialista giovanile, nel quale i giovani socialisti difendevano la propria scelta sindacalista rivoluzionaria, caratterizzata dalla preferenza per lo sciopero generale come pratica di conflitto sociale e dalla maggiore importanza attribuita in generale alla lotta rispetto a quella riconosciuta alla preparazione politica ad opera dei dirigenti di partito; la diffidenza dei giovani socialisti per lo stretto rapporto tra il partito e il movimento, che si traduceva secondo loro in un freno alla lotta, colpì i socialisti di Cerignola, che si sentivano trascurati dai dirigenti del movimento operaio, e in particolare Di Vittorio, che decise quindi, il 19 novembre 1910, di far aderire il circolo, di cui era segretario, alla Federazione di Parma. Nel 1912 Di Vittorio aderì all'Unione sindacale italiana, nata a Modena, nel novembre di quello stesso anno, dalla scissione di protesta dei sindacalisti rivoluzionari contro la maggioranza riformista della CGL, ma in questo caso si trattò di una scelta personale che egli non volle incidere negativamente sul movimento bracciantile pugliese: Di Vittorio propose infatti che le singole Camere del lavoro, città per città, adottassero un orientamento riformista o rivoluzionario a seconda di come si fosse espressa la maggioranza dei loro aderenti, e in ogni

⁴ All'inizio del 1908, le leghe contadine pugliesi contavano più di 75.000 aderenti, 8.500 dei quali erano iscritti alla lega di Cerignola.

⁵ Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio*, p. 33.

caso senza entrare in polemica con la federazione socialista giovanile regionale, riformista, e senza sabotare quest'ultima nella sua opera di coordinamento del lavoro organizzato pugliese.

La collocazione del circolo socialista giovanile di Cerignola in un preciso campo politico coincise con la moltiplicazione e la diversificazione delle sue attività, che in principio si erano svolte in una dimensione esclusivamente locale⁶, e che dal 1910 iniziarono invece ad essere organizzate in un contesto più ampio; a questo scopo, Di Vittorio cominciò a girare la Puglia in bicicletta e in treno, quando e fin dove gli era possibile⁷, per conoscere i braccianti, conquistare la loro fiducia, informarsi sulle loro condizioni di vita e di lavoro, prepararli alla lotta, raccogliere i loro suggerimenti, capire che rapporto esistesse tra le difficoltà dei contadini di una località e quelle dei loro compagni di un'altra località. Esempio in questo senso è lo scoordinamento di cui soffrivano i braccianti durante gli scioperi, quando i proprietari terrieri, direttamente o tramite i propri uomini di fiducia, assoldavano crumiri da altri paesi: questa pratica di divisione dei lavoratori era precisamente ciò che Di Vittorio mirava a contrastare.

Nel 1913, in occasione delle prime elezioni politiche a suffragio universale maschile, Di Vittorio e i suoi compagni del circolo socialista giovanile di Cerignola si impegnarono anche in un'attività più strettamente politica, invitando la popolazione alla partecipazione elettorale - che a livello nazionale era invece generalmente scoraggiata dai sindacalisti rivoluzionari, ostili a questa e ad altre

⁶ Nicolai ha ricordato, tra le altre: la lotta contro l'alcoolismo e in generale contro l'abbruttimento, anche esteriore, dei braccianti, abituati a portare il tabarro - che li distingueva, in negativo, dai borghesi - e incoraggiati invece da Di Vittorio a portare anch'essi il più dignitoso cappotto; la rivendicazione dell'istituzione di una scuola serale comunale per i lavoratori analfabeti; l'assistenza ai cittadini colpiti da un'epidemia di tifo.

⁷ Di Vittorio non era già un militante a tempo pieno; egli impegnava ancora parte del proprio tempo lavorando nei campi e non disponeva in ogni caso di risorse finanziarie sufficienti a fargli compiere lunghi spostamenti e a sviluppare un'azione di propaganda su grande scala, nonostante il circolo avesse costituito un piccolo fondo che egli poteva utilizzare a questo scopo.

espressioni della democrazia borghese, indiretta e incompleta - in favore dei candidati socialisti, contro i quali Giolitti condusse una propaganda particolarmente accanita.

Nel frattempo Di Vittorio, pur restando segretario del circolo socialista giovanile di Cerignola, aveva assunto anche la direzione della Camera del lavoro di Minervino Murge; nel dicembre del 1913, egli entrò inoltre nel Comitato direttivo della Camera del lavoro provinciale di Bari: la sua stessa presenza in questo importante organismo, insieme ad altri sindacalisti rivoluzionari e a riformisti, confermava la scelta dei dirigenti socialisti pugliesi di collaborare tra loro e di sostenere in ogni caso l'unità di classe dei lavoratori. L'anno successivo, Di Vittorio assunse poi la direzione della Camera del lavoro di Cerignola, che attraversava allora una fase confusa e difficile a seguito della cattiva prova di sé che aveva dato il 17 aprile, in occasione di uno scontro tra lavoratori provocato dall'amministratore delle proprietà terriere della famiglia Larochevoucauld: quest'ultimo, per spegnere una protesta dei lavoratori di Cerignola, li aveva mantenuti sul posto affiancando però loro dei crumiri di San Ferdinando; gli uni e gli altri avevano finito per scontrarsi, mentre la Camera del lavoro non aveva saputo intuire e prevenire con sufficiente tempestività questo esito, né rimediare in tempo utile a quanto stava succedendo: i lavoratori e i loro rappresentanti erano apparsi dunque responsabili di disordini che pure non avevano provocato e alcuni di loro erano stati in seguito perseguiti come tali.

Nel giugno del 1914, fu emesso contro Di Vittorio un mandato di cattura per la sua partecipazione a una manifestazione di protesta contro l'eccidio di Ancona, avvenuto il 7 di quello stesso mese; Di Vittorio evitò l'arresto nascondendosi a Lugano fino a quando non venne decisa un'amnistia per i fatti della Settimana rossa: in Svizzera fece molte importanti letture - romanzi, poesie, testi di filosofia, di storia, di economia - ; grazie all'isolamento e all'inattività a cui era

stato costretto, egli compensò dunque alcune delle gravi lacune culturali che sentiva di avere e al suo rientro a Cerignola, il 5 gennaio 1915, si ritrovò politicamente più preparato e allo stesso tempo più dubbioso, anche se il suo distacco dal sindacalismo rivoluzionario non si consumò già allora. A quella data, i suoi dubbi si concentrarono invece sulla partecipazione dell'Italia alla Grande guerra, che egli decise infine di sostenere - pur sapendo di trovarsi in contrasto, su questo punto, con i lavoratori pugliesi, in maggioranza pacifisti - , nella convinzione che lo sforzo collettivo di un esercito popolare potesse ispirare nei soldati delle diverse regioni un sentimento di appartenenza alla stessa comunità nazionale e che la momentanea alleanza con la borghesia fosse necessaria contro le ancor più disprezzabili forze di antico regime rappresentate dalle classi dirigenti degli ultimi imperi europei. Nonostante questa decisione e la sua personale partecipazione ai combattimenti - nel corso di uno dei quali venne ferito - , Di Vittorio non rinnegò in assoluto il proprio antimilitarismo, continuando per questo ad essere considerato un sovversivo e trattato di conseguenza. Ormai inabile alla guerra, nel 1917 egli venne trasferito e poté festeggiare il 1° Maggio a Cerignola, durante un periodo di licenza che gli era stato concesso perché non si trovasse più in stretto e quotidiano contatto con i suoi commilitoni, alcuni dei quali stava riuscendo ad avvicinare al socialismo; fu poi assegnato a Palermo, dove iniziò a frequentare la locale università popolare, e infine alla Libia: qui, a Porto Bardia, i suoi superiori lo isolarono dai compagni non politicizzati ma non gli impedirono di avere contatti con altri socialisti; tra questi Aladino Bibolotti, in seguito comunista e antifascista, con il quale Di Vittorio discusse della necessità, per il movimento operaio, di disporre di un partito di rivoluzionari di professione.

Nell'agosto del 1919, ormai convinto che il suo interventismo fosse stato un errore e che il sindacalismo rivoluzionario avesse non

pochi punti deboli, Di Vittorio rientrò a Cerignola, dove il 31 dicembre sposò Carolina Morra, sua fidanzata da diversi anni.

Proprio allora, in Puglia e altrove in Italia nascevano le prime squadre fasciste; tra le ragioni per cui il socialismo pugliese non riuscì a contrastare questo fenomeno vi fu l'incapacità del movimento operaio di conciliare le proprie convinzioni sulla bontà della proprietà socializzata con la richiesta di terra da parte dei reduci: i piccoli proprietari di terre e i reduci che aspiravano a diventarlo non potevano quindi sentirsi partecipi della causa socialista e finivano per essere attratti dalle promesse di riscatto economico e promozione sociale che i fascisti facevano loro. Di Vittorio cercò invece un contatto quanto meno personale con contadini e reduci, che immaginava uniti ai salariati agricoli contro conservatori, reazionari e fascisti; nell'agosto del 1922, questa sua politica di unità antifascista rese possibile la difesa di Bari vecchia dalle incursioni degli squadristi⁸:

libero da condizionamenti di partito, autonomo rispetto all'USI, non impacciato verso i giovani ufficiali fiumani di sentimenti antifascisti, così come verso gli "Arditi del Popolo", Di Vittorio dà vita ad un comitato di lotta comprendente sindacalisti, comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani [...] semplici antifascisti. E' il primo vero schieramento di forze antifasciste che si conosca in Puglia e nel resto del paese⁹.

La vittoria degli antifascisti a Bari vecchia fu momentanea e senza seguito, sia a livello nazionale - solo a Parma l'antifascismo registrò un successo simile - sia nella stessa Puglia, dove l'immediato dopoguerra fu un periodo particolarmente duro per i lavoratori, che,

⁸ Qualche mese dopo, la città subì un secondo attacco fascista; Di Vittorio viveva allora con Carolina e la figlia Baldina, nata il 16 ottobre 1920, nella sede della Camera del lavoro di Bari, dove, proprio durante il secondo assedio - anch'esso respinto - , nacque il secondogenito Vindice. Era il 21 ottobre 1922; immediatamente dopo, a seguito della Marcia su Roma, l'esercito occupò Bari vecchia.

⁹ Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio*, p. 88.

esasperati dalla crisi economica e sociale, si impegnarono in azioni spesso inutilmente violente¹⁰; nel corso di una di queste azioni, per Di Vittorio fu ordinato l'arresto: in un primo momento egli riuscì a sfuggire alla cattura, ma il 10 aprile 1921 fu rintracciato dalle forze dell'ordine e incarcerato a Lucera. Qui egli ricevette da parte dei socialisti la proposta di candidatura alle elezioni politiche del maggio di quello stesso anno, che accolse come sua unica possibilità di essere scarcerato e di ritornare così alla lotta politica. Di Vittorio ottenne dal complesso degli elettori pugliesi un numero di voti piuttosto alto che gli valse l'elezione alla Camera dei deputati; nell'assumere l'incarico egli pretese il rispetto delle particolari condizioni che aveva posto accettando la candidatura: quella di non essere iscritto d'ufficio al Partito socialista e quella che il suo impegno parlamentare venisse considerato come una candidatura di protesta. Il Partito socialista aveva accettato queste condizioni e Di Vittorio si ritrovò così nella fortunata posizione di poter partecipare del socialismo parlamentare, che cominciò a sembrargli un indispensabile complemento alle lotte dei lavoratori, avanzando allo stesso tempo delle critiche costruttive. L'impegno parlamentare di Di Vittorio, che egli assolveva a volte con riluttanza ma con una consapevolezza crescente delle sue potenzialità, non fece in tempo a produrre dei risultati, a causa del precipitare degli eventi: il movimento operaio, che a Bari vecchia e a Parma era apparso a molti l'ultima risorsa contro l'instaurazione del regime, non riuscì in quest'impresa, indebolito com'era dalla repressione del dopoguerra - e prima ancora dalla guerra stessa, che era stata fonte di divisioni,

¹⁰ Michele Pistillo (*Giuseppe Di Vittorio*, p. 73) ha ricordato questi fatti: "vengono uccisi a Minervino tre agrari. Aziende vengono quasi distrutte, annientato il bestiame, avvelenati gli abbeveratoi. A Cerignola avvengono fatti analoghi [...]. E' lo stesso Di Vittorio a richiamare i lavoratori ad una linea diversa da quella che si era seguita, sostenendo che 'le lotte debbono essere condotte con civiltà e dignità e solo ad eventuali eccessi avversari noi concepiamo la naturale reazione proletaria'. L'appello di Di Vittorio è quello di astenersi 'dal compiere atti che ripugnano ad ogni coscienza onesta [...].

delusioni e pericolose distorsioni del pensiero politico socialista - e dalla grave mancanza di una guida pronta e compatta nel comprendere e nel condannare il fascismo e nel collegare tra loro, moltiplicare e sostenere i pochi episodi di resistenza contro di esso; così, il regime ebbe facilmente ragione del poco che restava delle organizzazioni dei lavoratori in Italia, che cercò poi di annullare nelle strutture del corporativismo.

Alcuni sindacalisti parteciparono a questo processo; altri - tra cui Di Vittorio - , comprendendone fin da principio la pericolosità, emigrarono o si prepararono a farlo, non essendosi ancora costituita in Italia una rete clandestina di militanti antifascisti nella quale operare con qualche possibilità di successo: cosa che accadde comunque relativamente presto, non appena i comunisti ebbero acquisito una conoscenza più approfondita dei meccanismi del neonato regime e imparato ad inserirsi, legalmente e non, nei margini d'azione che quei meccanismi lasciavano. Questo merito politico dei comunisti colpì Di Vittorio, che ne apprezzava anche la preparazione teorica e la capacità di tradurre le proprie analisi in un'attenta e disciplinata pratica rivoluzionaria.

Di Vittorio si iscrisse al Partito comunista nell'agosto del 1924 a seguito di un accordo segreto con una parte dei socialisti: nel 1923 si era infatti iscritto al Partito socialista, allora diviso tra massimalisti e terzinternazionalisti vicini al comunismo, con lo scopo di guadagnare il maggior numero possibile di massimalisti alla causa comunista, grazie alla stima di cui egli godeva presso di loro, e di incoraggiare quindi il loro passaggio al Partito comunista sull'esempio del proprio. Una volta realizzato questo piano, Di Vittorio riprese il proprio lavoro di organizzatore di contadini, che svolse sulla base delle importanti lezioni di cultura politica apprese da Gramsci - conosciuto nello stesso 1924 - e in collaborazione con

Le grandi e nobili idee ispiratrici delle nostre organizzazioni non consentono simili barbarismi”.

Ruggero Grieco, anch'egli pugliese e comunista, e con il sindacalista cattolico Guido Miglioli, favorevole all'unità d'azione tra sindacati rossi e sindacati bianchi.

A partire dall'autunno del 1925, Di Vittorio venne ripetutamente arrestato e rilasciato dal regime, il che rese discontinui e sporadici, di fatto vanificandoli, i risultati del suo impegno sul campo tra i braccianti e la sua opera di propaganda a favore dell'Associazione dei contadini, creata dai comunisti allo scopo di unire i lavoratori della terra poveri – salariati e non – ; il 22 novembre 1926, Di Vittorio venne condannato al confino ma riuscì a evitare l'arresto e a rifugiarsi in Francia, dove, alcuni mesi più tardi, fu raggiunto dalla moglie e dai figli e dove, nel gennaio del 1927, alcuni sindacalisti socialisti ricostituirono la CGL, da poco autoscioltasi in segno di resa al fascismo. In Francia, Di Vittorio si occupò dell'organizzazione dei tanti italiani emigrati lì in cerca di lavoro o perché antifascisti. Il 23 agosto 1927, iniziò a circolare a Parigi la notizia dell'esecuzione di Sacco e Vanzetti; ci fu allora in città una manifestazione di protesta a seguito della quale molti dei rifugiati politici che l'avevano organizzata o sostenuta vennero espulsi dal Paese; tra gli altri Di Vittorio, che il 31 gennaio 1928 ripartì a Mosca. Qui egli iniziò a lavorare per l'Internazionale contadina, costituita nel 1923 con funzioni generiche di difesa della pace nel mondo e di formazione politica del movimento contadino internazionale e di fatto sottoutilizzata; di qui la delusione di Di Vittorio, che, una volta richiamato a Parigi, nel 1930, lasciò il proprio lavoro a Mosca con rimpianto per l'occasione mancata ma anche con la speranza che la sua nuova attività avrebbe avuto maggiore efficacia: in Francia egli fu incaricato di dirigere la CGL, ricostituitasi clandestinamente in Italia per iniziativa dei comunisti.

Il lavoro sindacale clandestino avrebbe dovuto accompagnarsi, secondo Di Vittorio, all'apertura dei comunisti nei confronti degli altri antifascisti e al recupero alla causa socialista dei lavoratori diventati

fascisti per ingenuità e per necessità: ispirati dalla comune avversione per tutto ciò che di illiberale, antidemocratico e antisociale caratterizzava il fascismo, i lavoratori italiani e i loro rappresentanti avrebbero lottato insieme, giorno per giorno, rivendicazione dopo rivendicazione, contro il regime. Proprio la Francia, dove, nel 1936, le forze di sinistra alleatesi nel Fronte popolare vinsero le elezioni politiche, offrì a Di Vittorio un esempio di lotta unitaria delle sinistre per il perseguimento dei principi sintetizzati nella formula “pane, pace e libertà”; un secondo esempio fu offerto dalla Spagna, dove, a sostegno dei repubblicani contro i franchisti, si formarono allora le Brigate internazionali, alla guida delle quali arrivò, tra gli altri, proprio Di Vittorio. Egli rimase in Spagna fino alla primavera del 1937, quando, colpito da una grave infezione, rientrò a Parigi; qui, nel giro di poco tempo, la sua vita familiare subì alcuni importanti cambiamenti: alla fine del 1938, Baldina sposò Giuseppe Berti, anch'egli militante comunista, e Di Vittorio si fidanzò – Carolina era morta il 12 marzo 1935 – con Anita Contini, sua collaboratrice a “La Voce degli Italiani”, quotidiano degli emigrati italiani in Francia, di cui Di Vittorio era il direttore.

Nei soli due anni in cui venne pubblicata, dall'11 luglio 1937 al 26 agosto 1939, “La Voce degli Italiani” concentrò la propria attenzione sulla preoccupante evoluzione dei rapporti tra le potenze europee: proprio su questo quotidiano, il 15 marzo 1938, comunisti, socialisti e giellini sottoscrissero una dichiarazione ispirata al principio della necessità e della bontà dell'unità d'azione tra le forze antifasciste italiane; il 29 aprile 1939, sempre su “La Voce degli Italiani”, il Comitato centrale di coordinamento tra comunisti e socialisti pubblicò un proprio ordine del giorno che confermava e precisava la politica di unità d'azione dell'antifascismo italiano.

Queste prove di fiducia reciproca furono vanificate dalle successive polemiche in merito alla stipula del patto Molotov – Ribbentrop, approvato da alcuni esponenti delle sinistre ma criticato

da altri, tra cui Di Vittorio: egli si ritrovò così oggetto della diffidenza di non pochi dei suoi compagni di partito, che in quei mesi non si arrischiarono dunque ad affidargli incarichi importanti; incarichi che Di Vittorio, in ogni caso, difficilmente avrebbe potuto svolgere, perché, a seguito degli sviluppi della situazione politica europea, risultava ricercato, insieme a molti altri antifascisti.

Il 10 febbraio 1941, a Parigi, Di Vittorio fu infine arrestato; in carcere si ritrovò con Miglioli, con il sindacalista socialista Bruno Buozzi e con il comunista Giuseppe Gaddi, con i quali discusse di unità sindacale. I quattro antifascisti furono poi trasferiti in Italia, dove però il regime - già in declino, alla fine del 1941 - non osò avviare un processo contro un capo dell'antifascismo noto e amato qual era Di Vittorio; egli fu quindi recluso nel carcere di Ventotene, dove rimase fino all'estate del 1943. Anche in questa circostanza Di Vittorio riuscì a rendere fruttuosa la forzata inattività politica, approfittandone per discutere a lungo di unità sindacale con i suoi compagni di prigionia; tra questi c'era il comunista Giovanni Roveda, che fu poi fatto evadere e che, una volta libero, fu incaricato di trattare con alcuni antifascisti proprio in merito all'unità sindacale.

Il 22 agosto 1943, Di Vittorio - di fatto libero dal 25 luglio, ma a quella data non ancora ufficialmente autorizzato a lasciare il confino - andò a Roma, dove riprese la propria attività sindacale su incarico del governo Badoglio, preparandosi, allo stesso tempo, al rientro a Bari, dove pensava che sarebbe diventato segretario della locale Camera del lavoro; egli collaborava allora con Roveda per la ricostituzione del sindacato, ma dopo che il suo compagno fu arrestato, il 21 dicembre 1943, Di Vittorio dovette condurre questo tentativo da solo, cercando di operare su basi unitarie e, a questo scopo, di trovare un accordo con socialisti e cattolici sugli elementi che avrebbero dovuto caratterizzare il sindacato postfascista: apertività ma non apoliticità; indipendenza dallo Stato, del quale il sindacato avrebbe dovuto essere un interlocutore alla pari, in quanto

autonomo soggetto giuridico; abolizione dell'obbligatorietà, per i lavoratori, di iscriversi ad esso. Questi principi furono oggetto di confronti tra sindacalisti comunisti, socialisti e cattolici, quindi vennero abbozzati nel Patto di Roma¹¹, sottoscritto il 3 giugno da Di Vittorio, dal socialista Emilio Canevari e dal democristiano Achille Grandi, e infine furono fissati nello Statuto della CGIL al Congresso tenutosi a Napoli dal 28 gennaio al 1° febbraio 1945.

Nel frattempo Di Vittorio aveva ritrovato Anita e Baldina, reduci da un campo di concentramento francese, e Vindice, che si era arruolato nei *maquis* ed era rimasto gravemente ferito dai nazisti in ritirata, il 14 agosto 1944, in una località dei Pirenei; riunita la famiglia, Di Vittorio e Anita si sposarono con rito civile a Cerignola, il 18 settembre 1945. Una settimana dopo, Di Vittorio era già a Parigi, dove si tenne il Congresso della Federazione sindacale mondiale, della quale egli fu eletto allora vicepresidente e in seguito – dal 1949 – presidente.

Al suo rientro in Italia, Di Vittorio preparò la CGIL alle sue prime importanti lotte politiche, tra cui l'aperto, tempestivo e deciso sostegno alla Repubblica in occasione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946; la vittoria della Repubblica fu l'ultimo successo unitario della CGIL, all'interno della quale l'accordo tra le diverse correnti venne poi progressivamente a mancare e fu definitivamente compromesso nella tarda primavera del 1947, a seguito della fine dell'esperienza di unità antifascista a livello di governo. Di Vittorio era allora deputato comunista all'Assemblea costituente e come tale prese posizione contro il primo governo monocolore democristiano; Giulio Pastore, responsabile della corrente democristiana della CGIL e anch'egli parlamentare, espresse invece un giudizio positivo sul nuovo governo.

¹¹ Il Patto di Roma fu sottoscritto il 3 giugno ma formalizzato il 9, dopo la liberazione della città dai nazifascisti; questi, nella notte tra il 3 e il 4 giugno, uccisero Buoizzi.

Al Congresso della CGIL tenutosi a Firenze dal 1° al 7 giugno 1947, socialcomunisti e democristiani si trovarono in disaccordo sulla politicità degli scioperi, della quale i primi avevano una visione positiva, secondo cui il sindacato poteva e doveva incoraggiare i lavoratori a scioperare contro qualsiasi tentativo di reazione alle conquiste politiche della Resistenza in fatto di democrazia, uguaglianza e stato sociale; conquiste che i sindacalisti socialcomunisti riferivano all'unità antifascista nel suo complesso, non riconoscendovi nulla di fazioso, e che in questo senso vennero invece equivocate dai sindacalisti democristiani.

La scissione sindacale si consumò nell'estate del 1948, a seguito del fallito attentato a Togliatti del 14 luglio, nel difficile contesto politico creatosi dopo la vittoria democristiana alle elezioni politiche del 18 aprile; l'attentato spinse i lavoratori ad uno sciopero spontaneo e molto partecipato che la CGIL non poté fare altro che confermare mentre era già in atto¹², cercando così di contenerlo nei limiti dell'agire democratico: decisione sulla quale i sindacalisti democristiani si trovarono sostanzialmente d'accordo con la maggioranza socialcomunista della CGIL e che tuttavia in seguito rinnegarono:

nella nostra qualità di componenti del Comitato Direttivo della CGIL per la corrente sindacale cristiana, riteniamo doveroso precisarvi nettamente il nostro pensiero in merito allo sciopero generale da voi deliberato ieri sera. La situazione sta diventando indubbiamente ogni ora più grave: vi sono nel

¹² "Tutti i lavoratori di tutte le categorie entreranno in sciopero alla mezzanotte di oggi, mercoledì 14 corrente. Alle ore 6 cesserà completamente il servizio ferroviario. I lavoratori addetti alla panificazione, al rifornimento ed alla distribuzione del latte, ai servizi ospedalieri e telefonici, sono esentati dallo sciopero. I negozi di generi alimentari rimarranno aperti fino a mezzogiorno. Gli elettrici sciopereranno dalle ore 8 alle ore 20 con sospensione di corrente per tutti gli utenti. I salariati addetti al bestiame eseguiranno un solo governo nella giornata ed attenderanno alla normale mungitura del bestiame: mezzadri, coloni e coltivatori diretti eseguiranno i soli lavori di stalla" (Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, pp. 322 - 323).

paese, purtroppo, numerose vittime tra i lavoratori e tra le forze militari dello Stato. Siamo convinti che la decisione presa ieri in Esecutivo ha contribuito e contribuisce ad aggravare la situazione. [...] Dobbiamo, pertanto, comunicarvi che consideriamo inderogabile la proclamazione della fine dello sciopero entro oggi¹³.

L'ordine di cessazione dello sciopero fu dato dal Comitato esecutivo della CGIL per le ore 12 del 16 luglio; quello stesso giorno, i sindacalisti democristiani, non soddisfatti dei tempi e del modo con cui era stato ristabilito l'ordine, si riunirono con la presidenza delle ACLI, lasciando intendere che da questo incontro sarebbero derivati molto probabilmente degli importanti cambiamenti nel sindacalismo italiano, al che il Comitato esecutivo della CGIL reagì con una fermezza che fino a qualche tempo prima gli era mancata: nella sua risoluzione del 16 luglio si legge infatti che

nessuna organizzazione democratica potrebbe sussistere se una qualsiasi delle correnti che la compongono ricorre al metodo di porre in modo ultimativo il proprio punto di vista e di subordinare alla accettazione del medesimo la propria permanenza nell'organizzazione stessa¹⁴.

Appena cinque mesi prima, in un documento elaborato da Di Vittorio e dal sindacalista socialista Fernando Santi, la CGIL era apparsa invece disponibile a compromessi, pur di far sopravvivere l'unità sindacale:

tenuto conto della suprema esigenza di conservare e consolidare l'unità sindacale, nonché dell'esigenza particolare di garanzia per le correnti minoritarie [...], il CD [Comitato direttivo] dichiara di riconoscere alla minoranza: a) il diritto di rendere pubblica la propria opposizione ad una qualsiasi decisione presa a maggioranza mediante la pubblicazione di un ordine del giorno da parte dell'organo dirigente dell'organizzazione nel quale

¹³ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 323.

¹⁴ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 328.

siano riassunte obiettivamente anche le posizioni delle minoranze. Nel corso dell'azione decisa dagli organismi sindacali regolari, nessun dirigente o membro della CGIL può fare propaganda di crumiraggio, né assumere pubblicamente atteggiamenti contrastanti con l'azione stessa. b) il diritto ai dirigenti sindacali di minoranza di non prendere nessuna parte attiva alla direzione di movimenti decisi a maggioranza, in modo che nessuno venga a trovarsi nell'obbligo di condividere atteggiamenti contrari alle proprie opinioni¹⁵.

Quando la corrente democristiana violò queste regole minime di disciplina interna, giungendo a condannare apertamente lo sciopero del 14 luglio e a sabotare così un'azione legittimamente intrapresa dalla CGIL in risposta all'esigenza di protesta manifestata dai lavoratori stessi, Di Vittorio prese atto dell'impossibilità di mantenere l'unità sindacale: la scissione fu ufficializzata il 6 agosto.

La CGIL si preparò allora ad affrontare il difficile quinquennio 1948 – 1953, segnato da una massiccia offensiva padronale nelle fabbriche e nelle campagne, dove i lavoratori organizzarono e improvvisarono molte manifestazioni, spesso represses con brutalità dalle forze dell'ordine, in anni in cui il governo aveva un orientamento nettamente conservatore nel quale industriali e agrari non di rado trovarono un appoggio. Proprio in questo periodo, tuttavia, lo slancio politico della CGIL, che si proponeva come forza costituzionale titolare del diritto - dovere di trasformare in senso socialdemocratico il Paese, si concretizzò in due importanti iniziative: il Piano del lavoro, presentato al Congresso della CGIL tenutosi a Genova dal 4 al 9 ottobre 1949, e lo Statuto dei diritti dei lavoratori, presentato al Congresso della CGIL tenutosi a Napoli dal 26 novembre al 3 dicembre 1952. Il primo era un piano economico basato essenzialmente sulla proposta di nazionalizzare alcuni settori produttivi strategici, allo scopo di meglio servire l'interesse nazionale e di impegnare in lavori socialmente utili una buona parte dei molti

¹⁵ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 277.

disoccupati – circa due milioni – allora registrati in Italia; il secondo era inteso come uno strumento di autodifesa per i lavoratori fondato sulla certezza del diritto, nella speranza che la via giuridica fosse inattaccabile da parte dei padroni.

Alle elezioni politiche del 7 giugno 1953, la cosiddetta “legge truffa”, studiata per garantire un generoso premio di maggioranza al partito vincente, non ebbe un esito positivo per la Democrazia cristiana; la CGIL, che aveva condotto una campagna molto decisa contro questa legge, presentandola come antidemocratica e anticostituzionale, visse il fallimento della Democrazia cristiana come un proprio successo.

A quella data, tuttavia, la CGIL stava per subire a sua volta una grave sconfitta. Nelle fabbriche, essa perseguiva una politica ispirata dalla convinzione – errata – che la condizione dei lavoratori occupati fosse in ogni caso migliore di quella dei disoccupati, il che portava il sindacato a trascurare o a fraintendere i disagi specifici dell’operaio di fabbrica, dovuti alle trasformazioni del processo produttivo; nel marzo del 1955, la CGIL fu sconfitta alle elezioni per il rinnovo della Commissione interna della FIAT: Di Vittorio interpretò correttamente questo risultato come l’espressione della disillusione degli operai, che soffrivano l’assenza e l’impreparazione tecnica, politica e culturale del sindacato in fabbrica. La CGIL iniziò allora a studiare con più attenzione il nuovo paternalismo padronale e le pratiche di razionalizzazione della produzione, fonte di sfruttamento sistematico e impersonale della manodopera; soprattutto, essa cercò di essere presente nei luoghi di lavoro in modo più capillare, accettando l’idea della difesa dei lavoratori fabbrica per fabbrica, per mezzo di una rete di sezioni sindacali d’azienda.

Di Vittorio non fece in tempo a vedere i risultati di questa nuova politica della CGIL; a partire dalla fine del 1956, peraltro, egli dovette impegnare tempo ed energie nella difesa della posizione da

lui assunta rispetto all'intervento sovietico in Ungheria del 24 ottobre: intervento che egli non approvò, sulla base di riflessioni simili a quelle da lui maturate, qualche mese prima, a seguito dei fatti di Poznan, in Polonia, dove le forze dell'ordine si erano scontrate con i lavoratori. In quell'occasione, Di Vittorio aveva affermato che

fra i dimostranti si erano insinuati folti gruppi di agenti provocatori, i quali, ad un dato momento, hanno preso il sopravvento ed impresso un carattere rivoltoso alle manifestazioni operaie. [...] Dobbiamo però soggiungere che se non ci fosse stato il malcontento diffuso e profondo nella massa degli operai, i provocatori sarebbero stati facilmente isolati. [...] In una economia socializzata, dove non c'è profitto di privati, i lavoratori possono imporsi volentieri dei sacrifici relativi oggi per garantirsi una fonte di ben maggiore benessere l'indomani. Ma qui sorge il problema dei limiti supportabili dei sacrifici attuali; e questi limiti, in una società socialista, possono essere giustamente determinati d'accordo coi lavoratori. Dal malcontento popolare esploso a Poznan può desumersi che non tutto abbia funzionato bene, nella determinazione dei limiti accennati [...]. I dolorosi fatti di Poznan denunciano un certo distacco dei sindacati dalla massa dei lavoratori e dai loro bisogni, dovuto probabilmente a difetti di burocratizzazione che vanno rapidamente eliminati¹⁶.

Molti dei suoi compagni di partito e di corrente sindacale criticarono Di Vittorio per queste riflessioni, spingendolo ad attenuare le sue perplessità rispetto all'intervento sovietico in Ungheria; cosa che Di Vittorio fece, senza tuttavia ritrattare del tutto la propria contrarietà:

se fosse giusta l'analisi sulla quale insistono certi compagni, specialmente all'estero, secondo cui tutto o quasi tutto dipende dall'azione dei provocatori fascisti e imperialisti, la sola conseguenza logica da trarne sarebbe quella di rafforzare i servizi di polizia. Il che lascerebbe insoluti i grandi problemi politici e sociali generati dagli errati metodi di direzione

¹⁶ Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio*, pp. 279 – 280.

politica, dell'economia e dei sindacati, che sono la causa profonda dei tragici avvenimenti¹⁷.

E ancora:

la grande lezione che noi dobbiamo trarre dalle amare esperienze di questo anno infausto è che il partito comunista non deve mai chiudersi in schemi astratti che lo distacchino dalla classe operaia e dalle masse popolari, delle quali deve essere l'avanguardia. [...] La classe operaia diceva il nostro Gramsci, non è un mito, non è un'astrazione. Essa è composta di uomini di carne e ossa, coi loro bisogni quotidiani, con le loro virtù e coi loro limiti, dei quali dobbiamo tener conto. Perciò tutta l'azione dei comunisti, in tutti i paesi, dev'essere condotta col libero consenso e con la collaborazione diretta e creatrice delle masse. Fuori di questo consenso e di questa collaborazione ci si espone a tutte le degenerazioni burocratiche e alle peggiori catastrofi¹⁸.

Provato da questo confronto politico, nel 1957 Di Vittorio apparve a molti stanco e affaticato, anche se continuò a mantenere il ritmo di sempre nel proprio lavoro di sindacalista; tra gli ultimi impegni - tutti piuttosto gravosi, fisicamente e psicologicamente - , vi furono la partecipazione al Congresso della Federazione sindacale mondiale, tenutosi a Lipsia dal 4 al 15 ottobre, una vera e propria maratona preelettorale in Puglia, dove Di Vittorio tenne diversi comizi a sostegno dei candidati comunisti, e infine una manifestazione alla Camera del lavoro di Lecco: qui Di Vittorio morì, il 3 novembre, poche ore dopo aver pronunciato un ultimo discorso in difesa dell'unità dei lavoratori.

¹⁷ Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio*, p. 282.

¹⁸ Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio*, pp. 282 - 283.

Cap. 1. Dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo: la formazione di Giuseppe Di Vittorio

Le campagne meridionali nel primo Novecento

Il 25 aprile 1910 Giuseppe Di Vittorio partecipò alla ricostituzione del circolo socialista giovanile di Cerignola; a quella data, era trascorso poco tempo dalle grandi lotte agrarie condotte in Puglia nel 1907 e dalla conseguente reazione padronale del 1908 e le condizioni di vita e di lavoro dei salariati agricoli erano ancora estremamente disagiate:

famiglie numerose, malaria, salari bassissimi, decine di chilometri da percorrere a piedi per raggiungere il posto di lavoro, una giornata lavorativa che raggiungeva le 14 ore, possibilità occupazionali limitate ad alcuni mesi dell'anno, permanenza forzata nelle "masserie" isolate nei latifondi per lunghi periodi, in promiscuità con gli animali da lavoro, cibo che si riduceva a pane bagnato in acqua salata¹⁹.

La Puglia si distingueva allora dalle altre regioni dell'Italia meridionale per un più marcato sviluppo dell'economia agricola in senso capitalistico, ma la situazione dei lavoratori della terra era simile in tutto il Sud: ovunque essa era riconducibile a un problema di fondo, la questione meridionale, che il governo Giolitti costituito tra la primavera e l'estate del 1906 - poco prima, dunque, del cruciale biennio 1907 - 1908 - non fu capace di affrontare. La formazione dell'esecutivo presieduto da Giolitti, a seguito delle dimissioni del precedente governo Sonnino, non ebbe un riscontro positivo nella stampa nazionale: l'"Avanti!" gli rimproverava il coinvolgimento in operazioni elettorali condizionate dall'intervento della criminalità organizzata, tacendo, nel rivolgergli questa critica, i

¹⁹ Rinaldi - Sobrero (a cura di), *La memoria che resta*, p. 360.

rapporti tra Giolitti e alcuni dirigenti socialisti²⁰; la stampa di orientamento conservatore, invece, disapprovava la politica relativamente progressista di cui i ministri del nuovo governo erano considerati esponenti²¹. Critiche e perplessità si concentravano sulla composizione eterogenea del nuovo esecutivo, nel timore che la difficile collaborazione tra ministri che rappresentavano interessi divergenti - o che, avendo assunto l'incarico in ragione delle loro competenze tecniche specifiche o del loro rapporto personale con Giolitti anziché sulla base di un programma, non ne rappresentavano nessuno in particolare - si sarebbe tradotta in immobilismo. In questo contesto, la libertà d'azione di Giolitti si basava essenzialmente su due elementi: lo stretto rapporto con i prefetti, per mantenere l'ordine pubblico, e la centralità del Parlamento, in cui Giolitti era riuscito a far eleggere molti dei suoi uomini di fiducia come contrappeso rispetto alla monarchia e ad una sua eventuale politica autonoma ed alternativa.

²⁰ Questi rapporti, del resto, erano fonte di imbarazzo per alcuni socialisti, perché “la *democrazia sociale* di Giolitti [...] significava tolleranza e appoggio per le ali più moderate del movimento operaio, repressione violenta invece, e persecuzione, a danno di quelle masse affamate specialmente agricole, che vedevano ingenuamente nell'anarcosindacalismo un modo energico e risolutore per uscire dalla più avvilente disperazione. In tal senso, il giolittismo fu metodo di divisione del movimento operaio e strumento di crisi premeditata all'interno del partito socialista” (Tatò (a cura di), *Di Vittorio*, vol. 1° (d'ora in poi, *Di Vittorio I*), p. 12).

²¹ A questo proposito, proprio Di Vittorio espresse un giudizio positivo sulla resistenza di Giolitti alle pressioni dei conservatori - che gli chiedevano, tra le altre cose, maggior severità nella repressione degli scioperi - in un suo scritto del 1955: qui, pur concentrandosi sul secondo dopoguerra, Di Vittorio fece un breve richiamo ai precedenti storici del rapporto tra Stato, governo e forze produttive in Italia e riconobbe a Giolitti il merito di aver compreso il ruolo centrale del sindacato nel processo di sviluppo sociale, economico e politico di un qualsiasi Paese moderno e capitalista (*I sindacati in Italia*, pp. 10 - 19).

Voluta o meno che fosse questa politica²², un suo esito fu lo sfasamento tra l'attività di governo e ciò che viene definito il Paese reale; accadde quindi, tra le altre cose, che la crisi economica del 1907 fu più grave per la borghesia italiana, che il governo non aveva incoraggiato all'autofinanziamento, rispetto a quanto lo fu per le borghesie dei Paesi europei di più antica e solida industrializzazione, abituate a reinvestire nelle proprie imprese parte dei profitti²³. La crisi del 1907 incise su alcuni problemi strutturali che i diversi governi postunitari avevano cercato di risolvere; il modo in cui l'avevano fatto aveva creato, nell'opinione comune, una certa confusione tra l'idea di un doveroso intervento pubblico di carattere strutturale e quella di una legislazione d'emergenza: quest'ultima fu preferita nella maggior parte dei casi e i suoi risultati negativi finirono per ispirare la convinzione, tuttora diffusa, che il Sud nel suo complesso rappresenti un peso per lo Stato. Questo pregiudizio fu smentito dagli esponenti della cultura meridionalistica, ad alcuni dei quali furono commissionate dai governi delle inchieste sulle

²² “La necessità – secondo Giolitti inderogabile nella particolare situazione italiana caratterizzata dalla non ancora sanata frattura fra Stato e Chiesa e dalla persistente indisponibilità politica di buona parte dei cattolici – di avanzare contemporaneamente su due fronti [...] escludeva ogni serio proposito di superare lo stato presente di organizzazione e di funzionalità delle forze parlamentari a favore di una meglio definita strutturazione partitica, che consentisse una effettiva alternanza al potere fra aggregati sufficientemente distinti l'uno dall'altro e omogenei al loro interno, quanto a base economico – sociale ed a configurazione ideologica” (Aquarone, *L'Italia giolittiana*, p. 300)

²³ Secondo Sereni (*Il capitalismo nelle campagne*, pp. 132 – 133), la scarsa propensione agli investimenti della borghesia agraria italiana era non solo un fatto di abitudine mentale consolidata nella prassi e grazie all'indifferenza dei poteri pubblici ma anche e innanzitutto la conseguenza dell'acquisto di proprietà ecclesiastiche e demaniali da parte dei borghesi, che a questo scopo avevano esaurito quasi del tutto i loro capitali: “la borghesia italiana aveva compiuto un suo processo di unificazione nazionale non attraverso una rivoluzione agraria – che sola, distruggendo i rapporti semifeudali nelle campagne, avrebbe al tempo stesso liberata la via allo sviluppo del capitalismo – ma attraverso la conquista regia, attraverso il compromesso con le vecchie classi dominanti dei grandi proprietari fondiari semifeudali, il cui potere economico era restato praticamente intatto nelle campagne”.

condizioni di vita e di lavoro nell'Italia meridionale. Di Vittorio, nel 1926, accennò a una di queste inchieste²⁴:

queste miserabili condizioni di vita furono rilevate e deplorate inutilmente, e forse anche ipocritamente, dalla famosa Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini del Mezzogiorno²⁵.

Di Vittorio rilevò giustamente la sostanziale inefficacia delle inchieste, ma il suo giudizio appare in parte ingiusto: se è vero che i governi che commissionarono le inchieste si dimostrarono generalmente disinteressati a dar loro un seguito, è altrettanto vero che dal capillare lavoro di ricerca condotto emersero dati significativi e che i responsabili di questo lavoro diedero spesso prova di attitudine alla denuncia sociale, a volte mal servita dal loro moderatismo e paternalismo ma di per sé potenzialmente utile.

Riconosciuti sia il valore sia i limiti delle inchieste e di tutto quanto seppe produrre la cultura meridionalistica dell'epoca, è necessario considerare anche le proteste dei lavoratori stessi, ovviamente di tono e pregnanza diversi: da una parte l'indignazione degli intellettuali, dall'altra lo scoraggiamento dei lavoratori; da un lato la pacata e fiduciosa impostazione positivista del lavoro d'inchiesta – secondo cui qualsiasi problema, una volta individuato, avrebbe avuto una soluzione – , dall'altro l'urgenza di risolvere gravi squilibri; da una parte il desiderio di non alterare eccessivamente un sistema della cui bontà non si dubitava e la convinzione che bastasse eliminarne le storture²⁶ per ricreare un mondo idilliaco²⁷, dall'altra la

²⁴ Di Vittorio non precisò a quale inchiesta si riferiva; si tratta probabilmente di quella prodotta dalla commissione parlamentare la cui istituzione era stata proposta da Giolitti nel 1906.

²⁵ Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio (1924 – 1944)* (d'ora in poi, *GDV II*), p. 296.

²⁶ Pistillo (*Giuseppe Di Vittorio (1907 – 1924)* (d'ora in poi, *GDV I*), pp. 9 – 10) ha osservato che la commissione d'inchiesta istituita nel 1906 era intenzionata a procedere “escogitando non i migliori, ma i più attuabili rimedi, ed affrontando, se occorrerà, qualsiasi periglioso ostacolo, beninteso con temperanza e con prudenza”.

volontà di trasformare radicalmente i rapporti di lavoro, caratterizzati da iniquità di cui i lavoratori sembravano perfettamente consapevoli già all'inizio del secolo. Nel caso della Puglia, per esempio, il primo congresso regionale dei contadini si tenne a Foggia nell'aprile del 1902: l'elenco delle questioni trattate nel corso del congresso è relativamente ricco e articolato, comprendendo sia interventi su problemi di natura organizzativa – il che prova quanto l'esigenza di coordinamento fosse sentita tra i lavoratori della terra, tutt'altro che sprovveduti e impulsivi in questo senso, a differenza di come alcuni dirigenti socialisti li immaginavano – sia relazioni su temi specifici quali il lavoro minorile, gli infortuni sul lavoro e l'emigrazione, a dimostrazione del fatto che i lavoratori consideravano la propria condizione in un quadro generale nel quale ogni elemento negativo, direttamente o indirettamente collegato al loro sfruttamento, meritava attenzione e in cui interessi apparentemente marginali rispetto alle grandi lotte sul campo – quali per esempio quello per la codificazione giuridica dei rapporti di lavoro nelle campagne – si rivelavano invece fondati e preziosi.

Poste queste premesse, non sorprende che il movimento dei lavoratori pugliesi sia arrivato preparato alle lotte agrarie del 1907, a proposito delle quali Michele Pistillo ha rilevato l'esistenza

*di un movimento non disorganico, ma coordinato, operante su di una precisa piattaforma, quella approvata al congresso di Cerignola, e sulla base di una direzione regionale che rendeva [...] il fronte dei lavoratori particolarmente unito e compatto*²⁸.

La piattaforma di cui ha scritto Pistillo portò a risultati che contrariarono la dirigenza riformista del Partito socialista, come

²⁷ “L'ideale da realizzare, secondo la sottogiunta, era la formazione della ‘borgata rurale’, perché l'aria pura dei campi, la vita sobria ed ordinata lontana dalla corruzione, inevitabile nella città, produce una generazione gagliarda, resistente alla fatica, operosa e tranquilla” (Pistillo, *GDV I*, p. 21).

²⁸ Pistillo, *GDV I*, p. 44.

emerge da un articolo pubblicato sull'“Avanti!” il 23 settembre 1907 con un titolo significativamente conciliatorio - “I disordini pugliesi. Di chi la colpa? A ciascuno la sua” - :

la maggior parte di questi scioperi in Puglia è esplosa con manifestazioni violente, che noi abbiamo il dovere di deplorare e che non possono in nessuna maniera ritornare vantaggiose alla stessa causa dei contadini, mentre danno luogo ad episodi che non sono in alcun rapporto con quei “fini di civiltà” che la lotta proletaria si propone di realizzare²⁹.

E ancora, in un articolo del giorno precedente:

nella Puglia siamo in un periodo preistorico di lotta, ed un grande dovere incombe al partito socialista in quei paesi per un'opera di civilizzazione, che non è stata e non sarà forse mai compiuta dallo Stato³⁰.

Questi commenti appaiono ispirati da una concezione ancora paternalistica della funzione educativa del partito: evidentemente i loro autori misconoscevano il ruolo formativo, anche se non raffinato sul piano teorico, delle leghe bracciantili attive in Puglia all'inizio del secolo; ruolo testimoniato invece in un altro articolo, comparso sul quotidiano socialista qualche giorno dopo:

un giorno [...] furono visti i propagandisti intellettuali del socialismo scendere, agitatori ed organizzatori di leghe, nelle masse lavoratrici. Ora sono le leghe che vanno ad infondere un po' di sangue esagitatore nelle anime dei propagandisti assopiti, rimasti fedeli, per quanto non troppo combattivamente, alle loro idealità³¹.

Queste testimonianze rimandano allo scarto tra il debole attivismo del Partito socialista in Puglia – dove esso, intorno al 1910,

²⁹ Pistillo, *GDV I*, p. 40.

³⁰ Pistillo, *GDV I*, p. 41.

³¹ Pistillo, *GDV I*, pp. 41 – 42.

contava pochi iscritti – e l'intenso sviluppo del mondo delle associazioni contadine, il che suggerisce che i lavoratori dessero il meglio di sé, in fatto di partecipazione e organizzazione, al di fuori delle strutture di partito; l'estrema conseguenza di questo stato di cose poteva essere il rifiuto del partito, come emerge da un articolo di Giuseppe De Falco, esponente di spicco del sindacalismo rivoluzionario pugliese, pubblicato su "La Conquista" il 16 aprile 1911. La contestazione dei cedimenti al militarismo da parte dei dirigenti riformisti in vista della guerra di Libia fu per De Falco l'occasione per ricordare l'obiettivo ultimo del socialismo, la rivoluzione, il cui raggiungimento non avrebbe dovuto essere ritardato da deviazioni antidemocratiche:

via, via, usciamo dal partito! [...] Il fatto è che o i riformisti sono fior di socialisti e noi non lo siamo, o essi non lo sono e, in ogni caso, non dobbiamo stare più insieme. Essi vadano a corte e al governo, noi resteremo sulla piazza; essi presentino alla firma i decreti di stati di assedio, noi armiamo le folle di tutti i nostri ideali rivoluzionari e non di quelli soltanto, e procediamo sulla nostra via³².

La polemica contro la diffidenza di alcuni socialisti per la politica condotta al di fuori del Parlamento emerge anche dall'elogio di un organizzatore di contadini ucciso nel corso degli scioperi del settembre del 1909:

Silvestro Fiore fu in quel periodo la figura significativa del suo tempo, dei bisogni della sua classe, ed assurge perciò ad uomo politico. Poiché non è politico solo quell'uomo che a forza di voti si fa mandare al Parlamento, ma tutti coloro che con la loro attività rappresentano le aspirazioni di un popolo, di una classe. Tale fu Silvestro Fiore. Egli ha un colore, una dignità,

³² Pistillo, *GDV I*, p. 120.

egli rappresenta un'idea. Carretta [il sicario incaricato dagli agrari di uccidere Fiore] non ha colore, non ha niente, all'infuori di meschini fini³³.

Questa testimonianza risulta significativa in particolare per l'insistenza sul concetto dell'opposizione tra orientamenti politici alternativi o, più precisamente, tra l'averne "un colore, una dignità" e il non averne affatto; a distanza di più di un secolo - ora che i progetti politici condivisi sono considerati vincenti e che i debiti culturali nei confronti di ideologie ben definite e strutturate sono a volte vissuti come un'eredità imbarazzante - , l'interpretazione positiva dell'opposizione di un progetto politico ad un altro e il rifiuto dell'apoliticità appaiono sorprendenti. La scelta netta tra due alternative politiche era allora un fatto cruciale: si trattava di scegliere tra la conservazione dello status quo, ossia di un sistema basato su rapporti sociali profondamente iniqui e sbilanciati, e la costruzione di un sistema equilibrato che riconoscesse il ruolo delle masse lavoratrici e ne rispettasse i diritti e la dignità personale; in conseguenza di ciò, questa decisione era anche una scelta tra una situazione di tensione sociale alla lunga insostenibile e un momento risolutivo che, rimuovendo gli ostacoli al progresso sociale, avrebbe costituito la premessa per lo sviluppo economico e democratico del Paese tutto. Di qui l'assenza di timore per lo scontro politico³⁴, inteso

³³ Pistillo, *GDV I*, p. 81.

³⁴ Un comunicato dei manifestanti contro la disoccupazione formulato a Bari il 13 settembre 1908 era volto a chiarire come lo scontro violento, anche se non escluso per principio, fosse l'ultima risorsa a cui ricorrere e non costituisse quindi l'unico esito al quale si riduceva l'azione delle masse lavoratrici organizzate: "le classi lavoratrici in Puglia [...] affermano fin da ora che non si rassegneranno a soffrire la malaria più angosciata e le strettezze della fame e che qualora i provvedimenti suesposti verranno a mancare, inviteranno le amministrazioni locali a rassegnare in massa le loro dimissioni e le cittadinanze a sospendere il pagamento delle imposte e dei tributi; che se per avventura nemmeno questi mezzi otterranno un risultato serio e tangibile dichiarano fin d'ora che si vedranno costrette, loro malgrado, a ricorrere a mezzi extralegali (agitazioni dirette e sciopero generale) le cui conseguenze non sono certo prevedibili, mentre la responsabilità di fatti luttuosi ricadrà tutta intera su chi aveva il dovere di prevedere e provvedere in tempo opportuno" (Pistillo, *GDV I*, p. 58).

però come scontro tra le parti in causa, non tra i loro rappresentanti in Parlamento: ciò spiega l'atteggiamento di Di Vittorio, che si era formato con questa convinzione, durante il suo mandato parlamentare come deputato socialista, dal 1921 al 1924, secondo quanto emerge dalla testimonianza di un suo collega:

sembrava sentire dell'istintiva avversione verso un ambiente che, secondo il suo modo allora di pensare, non era legato direttamente alla lotta delle masse. Non sedeva quasi mai nel suo scanno, preferendo restare appoggiato in piedi alla balaustra, e usciva e rientrava di sovente³⁵.

Nel corso degli anni, Di Vittorio modificò questo atteggiamento e cominciò a pensare che in una democrazia avanzata, nella quale la politica non fosse di competenza della sola élite dirigente, il dibattito parlamentare potesse e dovesse avere un chiaro contenuto sociale proprio grazie alla presenza, tra chi vi avesse preso parte, di persone con alle spalle un'esperienza di vita come la sua; il dibattito parlamentare, in questo caso e in presenza di una costituzione che stabilisse i termini della direzione politica dello Stato, sarebbe stato un passo fondamentale lungo il percorso di realizzazione di quanto prescritto dall'ordinamento concordato.

Prima di cambiare opinione su questo punto, Di Vittorio era convinto che l'evoluzione politica del Paese si sarebbe compiuta esclusivamente attraverso lo scontro diretto tra le classi. La sua diffidenza di allora per il dibattito parlamentare non si accompagnava però all'ignoranza del ruolo dello Stato, delle cui responsabilità sociali i lavoratori che Di Vittorio rappresentava erano a loro volta lucidamente consapevoli, a quanto risulta da alcune loro rivendicazioni; nel documento concordato dai partecipanti alla manifestazione regionale contro la disoccupazione svoltasi a Bari il 13 settembre 1908 si legge infatti:

in una nazione civile il diritto al lavoro ed alla vita è sacro per tutti i cittadini, e [...] è dovere degli organismi statali il provvedere in tempo affinché classi intere di cittadini non siano dalla miseria e dalla fame sospinte ad atti impulsivi, che avrebbero come epilogo eccidi sanguinosi, che costituirebbero una sventura per la classe proletaria e una vergogna senza nome per le classi dirigenti³⁶.

Che lo Stato moderno dovesse essere uno stato sociale era, secondo i lavoratori, giusto – su questo punto essi dimostravano di aver interiorizzato i diritti del cittadino, che ritenevano naturale e legittimo rivendicare – e necessario, perché per certi lavori – nello specifico importanti opere pubbliche – non poteva che impegnarsi lo Stato, intervenendo con tutto il suo peso là dove i privati non potevano, e in ogni caso non avrebbero dovuto, operare.

Il seguito del documento consiste in un lungo e puntuale elenco di rivendicazioni che, se accolte, avrebbero non solo soddisfatto i lavoratori ma anche prodotto il riassetto del territorio pugliese. L'idea che le lotte dei lavoratori fossero di beneficio per il Paese tutto si ritrova in un comunicato successivo, formulato a Firenze l'8 settembre 1910 durante un incontro tra dirigenti e parlamentari socialisti, nel quale venne associata alla concezione delle masse popolari come custodi della buona conduzione dello Stato, il che prefigurava, pur con alcune differenze, la concezione dei lavoratori come forza sociale ispiratrice e allo stesso tempo destinataria della Costituzione repubblicana del 1948:

le masse popolari intenderanno come questa multiforme azione politica e parlamentare non potrà essere svolta e dare risultati senza la loro vigile e costante cooperazione, capace di imporre un radicale rinnovamento alla politica dello Stato italiano, finora prevalentemente indirizzata alla

³⁵ Pistillo, *GDV I*, p. 208.

³⁶ Pistillo, *GDV I*, p. 56.

espansione del militarismo ed alla soddisfazione di ristretti interessi parassitari³⁷.

Il problema, per i contadini, non era quindi l'individuazione dell'origine delle ingiustizie di cui erano vittime e del modo in cui, in linea di principio, queste potevano essere combattute; il problema stava nel riuscire a sostenere le proprie rivendicazioni con il peso dei grandi numeri: di qui l'insistenza sull'organizzazione, che a sua volta presupponeva un mutamento culturale radicale, da una mentalità fatalista determinata dalle superstizioni e dall'inconsapevole accettazione delle gerarchie sociali a una visione del mondo che cogliesse i reali rapporti tra cause ed effetti e nella quale fosse quindi contemplata la possibilità di agire collettivamente per modificare questi rapporti a proprio vantaggio.

Sereni ha descritto efficacemente l'impotenza psicologica che caratterizzava i contadini negli ultimi decenni dell'Ottocento, prima della svolta che portò, all'inizio del secolo successivo, al fiorire di organizzazioni dei lavoratori nell'Italia meridionale:

di una vera e propria coscienza di classe non si può, per questi primi nuclei di proletariato agricolo, ancora parlare: prodotto iniziale di un processo di disgregazione delle masse contadine appena incipiente, il bracciante è ancora portato a considerare la sua sorte come il prodotto di una maledizione *individuale*. Ma non è lontano ormai il giorno in cui la formazione di un proletariato agricolo numeroso e concentrato, la comunanza stessa del lavoro e delle pene, l'influenza del movimento organizzativo e rivendicativo del proletariato industriale, daranno, anche ai proletari delle campagne, i primi barlumi di una coscienza di classe: e i braccianti intravedranno allora, nelle loro pene, un mondo, una lotta, in cui essi non hanno che le loro catene da perdere, tutto un mondo da conquistare³⁸.

³⁷ Pistillo, *GDV I*, p. 90.

³⁸ Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, p. 320.

Gli errori del sindacalismo rivoluzionario e le false promesse del fascismo

Nel Mezzogiorno, lo sviluppo delle organizzazioni contadine avvenne in diversi casi nell'ambito del sindacalismo rivoluzionario³⁹, nato nei primi anni del secolo come alternativa politica al riformismo della dirigenza socialista la quale, secondo i suoi critici, si accontentava ingiustificatamente dei pochi risultati già raggiunti dal movimento operaio, nell'errata convinzione che il rapporto di fiducia tra i parlamentari socialisti e i poteri forti sarebbe durato a lungo e avrebbe reso possibile e accettabile la rinuncia alla rivoluzione⁴⁰; quest'ultima restava invece il punto di riferimento dei socialisti intransigenti, che intendevano avvicinarsi ad essa per mezzo di uno scontro costante e graduale con le forze della conservazione, conquistando cioè, giorno dopo giorno, sciopero dopo sciopero⁴¹, posizioni via via più avanzate: così formulato, questo programma colpì non la maggioranza degli operai del Nord, che pure un importante teorico del sindacalismo rivoluzionario, Arturo Labriola,

³⁹ Altra cosa è l'anarcosindacalismo, che si distinse dal sindacalismo rivoluzionario su due punti fondamentali, l'interventismo durante la Grande guerra e l'adesione al fascismo, rifiutati da tutti gli anarcosindacalisti e accettati invece da non pochi esponenti del sindacalismo rivoluzionario.

⁴⁰ I sindacalisti rivoluzionari, le cui critiche erano spesso fondate e legittime, misconoscevano però i meriti storici del riformismo, che aveva educato alla disciplina di partito generazioni intere di operai del Nord e aveva instillato in loro i principi del socialismo, rendendo possibili i loro primi successi: riduzione dell'orario di lavoro, aumento dei salari, ideazione dei contratti collettivi, abolizione di un sistema arbitrario di assunzioni e licenziamenti, istituzione di commissioni interne nei luoghi di lavoro; meriti storici spesso ricordati proprio da Di Vittorio.

⁴¹ Sul rapporto tra obiettivi immediati e obiettivo ultimo e sullo sciopero generale come mezzo per raggiungere gli uni e l'altro, Alceo Riosa (*Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, p. 184) ha scritto: "se lo sciopero generale era destinato ad essere la forma più idonea della rivoluzione sociale, esso al tempo stesso andava preso in considerazione anche come 'mezzo di lotta immediata', non solo per la sua efficacia al fine della conquista di obiettivi parziali, ma anche e soprattutto come strumento educativo della classe, stimolo alla presa di coscienza della omogeneità

aveva immaginato come l'avanguardia rivoluzionaria del movimento dei lavoratori, bensì molti contadini del Sud, che nelle grandi lotte sul campo si scoprivano uniti e numerosi⁴² e sfogavano la propria esasperazione. Il sindacalismo rivoluzionario rappresentò per i lavoratori agricoli del Sud una forma non troppo elaborata, ma di grande impatto, di acquisizione di un qualche potere sulle proprie vite, cosa che i dirigenti socialisti, idealmente e fisicamente lontani, non avevano saputo offrire loro; questi contadini non colsero il punto debole della polemica antiriformista del sindacalismo rivoluzionario, che spesso si riduceva alla condanna delle colpe individuali di singoli dirigenti socialisti - espressa peraltro in discorsi e scritti sovrabbondanti e coloriti di scarso significato politico - , né si preoccupavano del fatto che Labriola diffidava di loro⁴³.

Il sindacalismo rivoluzionario, una volta radicatosi nelle campagne di alcune regioni del Sud, finì per vivere di vita propria; del movimento originario esso mantenne, oltre alle indicazioni di massima sulla pratica rivoluzionaria da seguire, l'idea che il partito socialista, nonostante le sue mancanze e degenerazioni, fosse comunque indispensabile⁴⁴: si spiegano così sia l'assenza di gravi

delle condizioni e dei fini dei membri di quest'ultima ed elemento di spinta alla loro organizzazione”.

⁴² Questa scoperta era già stata fatta dal proletariato industriale del Nord, che forse anche per questo motivo apparve meno sensibile al valore intrinseco delle pratiche rivoluzionarie proposte dai sindacalisti intransigenti.

⁴³ “Le leggi della società sono quelle che sono: e purtroppo, oggi, tutte le battaglie della civiltà, anche a vantaggio della campagna, si combattono entro le chiostra delle mura cittadine! La causa dei contadini è affidata agli operai dell'industria. Cedere perciò alla suggestione delle particolari necessità del movimento contadinesco non è conforme ai bisogni del movimento generale del proletariato” (Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, p. 69).

⁴⁴ Su questo punto il sindacalismo rivoluzionario italiano si distinse da quello francese: secondo il primo l'attivismo dei lavoratori era qualitativamente superiore al tradizionale dibattito politico ma non lo poteva sostituire del tutto perché “in Italia, a differenza della Francia, l'organizzazione politica ha avuto un ruolo determinante nello sviluppo dell'organizzazione sindacale, ne è stata anzi il massimo promotore ed il più strenuo difensore di fronte alle persecuzioni governative” (Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, p. 215); il secondo, invece, escludeva la

contrasti tra il partito, generalmente di orientamento riformista, e il sindacato, quasi sempre di orientamento rivoluzionario, nelle località in cui il sindacalismo intransigente si era affermato, sia il contributo dell'uno e dell'altro, di comune accordo, alle manifestazioni che vi si svolsero. Per quanto riguarda in particolare la Puglia, l'attività del circolo socialista giovanile di Cerignola prova come il sindacalismo rivoluzionario, lontano dalle sedi e dalle occasioni della polemica con i dirigenti riformisti, abbia ispirato iniziative culturali riconducibili al processo di liberazione delle masse popolari dalla miseria intellettuale; processo che fu più o meno consapevolmente vissuto dalle masse stesse ma senz'altro voluto dagli organizzatori più lungimiranti come Di Vittorio: da alcuni suoi scritti e discorsi emerge infatti la sua grande considerazione per le attività formative promosse dalle leghe contadine tra i lavoratori; attività che, oltre allo scopo primario di indirizzare le loro ragioni di protesta verso un consapevole progetto politico, avevano il merito di riscattare i contadini dalle condizioni davvero miserevoli e avvilenti in cui i padroni li mantenevano⁴⁵.

A distanza di alcuni anni dalla propria esperienza nel mondo delle leghe contadine, Di Vittorio sottolineò la loro importanza in una lunga relazione destinata al segretario della Federterra. Il documento, datato 1° agosto 1926, si apre con una breve ed efficace ricostruzione dell'intreccio di fattori politici ed economici alla base della sopravvivenza del feudalesimo nell'Italia meridionale; ricostruzione che, in considerazione del fatto che Di Vittorio era un autodidatta formatosi grazie a letture capitali ma sporadiche e disorganiche, solo in seguito arricchite dai contatti con gli

possibilità che il socialismo potesse affermarsi anche per mezzo di pratiche democratiche.

⁴⁵ A questo proposito, Nicolai (Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 14) ha parlato dello "spirito *evangelico* e liberatore" che animava il circolo socialista giovanile di Cerignola contro lo stato di inerzia, alcoolismo e straniamento in cui cadevano molti contadini.

intelletuali comunisti più importanti, sorprende per la sua esattezza e per gli spunti di carattere socio - culturale che contiene:

in data 3 agosto 1806 fu proclamata l'abolizione del feudalesimo, o la ripartizione delle terre feudali ai braccianti agricoli [...], ma di questo decreto approfittarono soltanto alcuni strati della nascente borghesia, composta di professionisti, ricchi artigiani e contadini agiati i quali, sia perché essendo "liberali" godevano la protezione del nuovo regime, sia per fatto che essi avevano i mezzi per coltivare discrete estensioni di terreno, riuscirono ad accaparrarsi buona parte della terra destinata alla ripartizione [...]. In tal modo si formò una nuova categoria possidente la quale, lungi dal distruggere il feudalesimo, andò a fondersi con esso [...] portando in seno alla vecchia classe dirigente feudale il livore, la protervia, e l'ingordigia dei "pervenuti"⁴⁶.

E ancora:

una tale classe dirigente, non opponeva al nostro movimento solamente la difesa gelosa ed egoistica dei suoi interessi materiali, ma bensì il suo orgoglio e la sua altezza di casta, propri dei tempi feudali, per cui i contadini erano considerati degli esseri inferiori e spregevoli, non degni di essere ammessi alla presenza del padrone e tanto meno di discutere con esso⁴⁷.

Premesso questo, Di Vittorio ricordò il significato morale dell'azione delle leghe contadine, alle quali riconosceva il merito storico

di aver abbattuti e distrutti la mentalità e il costume feudali [...]; di avere cioè [...] prodotto gli effetti che la rivoluzione francese aveva prodotto in gran parte d'Europa e segnato l'inizio insieme del miglioramento economico e morale dei lavoratori e del progresso civile delle nostre regioni⁴⁸.

⁴⁶ Pistillo, *GDV II*, p. 293.

⁴⁷ Pistillo, *GDV II*, p. 294.

⁴⁸ Pistillo, *GDV II*, p. 294.

L'attivismo delle leghe contadine si era concretizzato, tra le altre cose, nell'imposizione alle autorità dell'istituzione di scuole serali e domenicali, il che in particolare per Di Vittorio aveva avuto un grande valore; egli infatti era cresciuto

soffrendo per la povertà materiale, ma forse ancor di più per l'esclusione dal mondo del sapere, del quale aveva avuto un fuggevole assaggio nel breve periodo in cui era andato a scuola. [...] Divora pubblicazioni d'ogni genere, ma lo attrae soprattutto la stampa socialista, che gli fa balenare davanti agli occhi la prospettiva di un mondo meno ingiusto⁴⁹.

Valore intrinseco della cultura e sua efficacia come strumento di riscatto sociale si combinavano, dunque, secondo Di Vittorio, che fece esperienza di entrambi; estendendo questa logica al piano della politica, egli era convinto che in merito a questioni cruciali non esistessero orientamenti pregiudiziali ma posizioni della cui bontà o falsità ci si dovesse convincere. Come emerge indirettamente dai suoi scritti e discorsi di carattere pedagogico, Di Vittorio non pensava ad un convincimento meccanico ma ad un'adesione consapevole da maturare una volta acquisiti gli strumenti culturali necessari a giudicare la ragionevolezza o l'inconsistenza di un'idea.

Di Vittorio proseguì la relazione trattando diffusamente alcune questioni di carattere specifico e individuando nella comprensione del fenomeno fascismo una delle urgenze che le organizzazioni dei lavoratori dovevano affrontare; in particolare, identificò la figura sociale tipicamente meridionale del mazziere con il precursore dello squadrista:

il danaro speso [dagli agrari] nelle lotte elettorali, non serviva soltanto a far sfoggio di ricchezza, pur essendo questo l'unico titolo richiesto ed esibito per aspirare legittimamente al potere, ma serviva soprattutto ad assoldare

⁴⁹ Carioti, *Di Vittorio*, p. 35.

la malavita. In un ambiente di miseria e di abbruttimento, la “mafia” rifioriva. Del resto, se un lavoratore nullatenente, per la sua esuberanza e per la sua intelligenza voleva uscire dal nulla della massa amorfa e spregiata [...], non aveva altro mezzo che quello di diventare un famoso e audace malandrino poiché la società gli precludeva ogni altro mezzo di affermazione e di ascensione. [...] I “mazzieri” meridionali, sono stati in certo senso precursori del fascismo sia pei fini di reazione e di conservazione comuni ai due movimenti sia pei mezzi terroristici dei quali gli uni e gli altri si sono serviti⁵⁰.

Che il fascismo avesse trovato nelle pratiche sociali del padronato pugliese un terreno particolarmente favorevole alla propria affermazione è indubbio⁵¹; tuttavia, individuare nel fascismo la semplice evoluzione di un sistema antico di privilegi e sfruttamento significava trascurarne la natura di fenomeno politico della moderna società di massa: questa differenza si coglie innanzitutto considerando le preoccupazioni demagogiche del fascismo, del tutto assenti nel comportamento degli agrari, che non si sforzarono mai di giustificare e magnificare il duro lavoro coatto dei contadini presentandolo come un sacrificio necessario al raggiungimento del superiore bene della nazione. In un suo scritto precedente, inoltre, Di Vittorio aveva affermato:

⁵⁰ Pistillo, *GDV II*, pp. 299 – 300.

⁵¹ Il passaggio quasi naturale dei mazzieri allo squadristico riguardò però il solo fascismo agrario, secondo Michele Magno, che ha rilevato la presenza di un altro fascismo, quello urbano, animato per lo più da funzionari, liberi professionisti, commercianti e imprenditori non preparati alla lotta armata e che non si organizzarono da subito a questo scopo; Magno (*Galantuomini e proletari in Puglia*, p. 271) ha sostenuto peraltro che il fascismo pugliese non fu in nessun caso “una pura e semplice riedizione del mazzierismo [...]”, ma una reazione armata organizzata e condotta con tecnica militare e su vasta scala, sulla base di piani tattici e strategici ben determinati e coordinati”, il che permette di assimilarlo all’altrettanto forte e radicato fascismo emiliano: nell’uno e nell’altro caso, la reazione fascista fu più diffusa e violenta che altrove in ragione della presenza di un movimento dei lavoratori particolarmente combattivo. Nelle intenzioni dei fascisti, poi, in queste regioni alla reazione sarebbe dovuto seguire addirittura il ritorno ad un regime di rapporti sociali premoderno, che non solo non contemplasse il

quella contro il fascismo, non è lotta contro determinati principi politici, contro determinate dottrine economiche e morali. E' la lotta contro la malavita perversamente intelligente che tenta [di] nobilitarsi rubacchiando ideologie che non ha e non sente⁵².

Che il fascismo combinasse elementi di teorie diverse, in mancanza di una teoria politica propria, compiuta e originale, è una conclusione essenzialmente corretta e a Di Vittorio va riconosciuto il merito di aver colto precocemente l'inconsistenza dell'ideologia fascista al di sotto della patina rivoluzionaria di cui esso si ammantò nei primi tempi; ma Di Vittorio sbagliava nel pensare che il fascismo mancasse di idee, contenuti, progetti propri: esso era non solo un sistema al servizio della violenza, politica e non, ma anche un regime animato da pericolose convinzioni, una su tutte quella della superiorità razziale⁵³, che sarebbe emersa in seguito ma i cui presupposti morali e giuridici vennero creati nel corso degli anni Venti, quando la propaganda abituò la popolazione italiana al disprezzo per la dignità della persona e i legislatori diedero a quest'aberrazione una codificazione giuridica in diverse leggi lesive delle libertà dei cittadini. Tra la discriminazione della dissidenza politica e dei comportamenti ritenuti antipatriottici e la persecuzione della diversità, compresa ovviamente quella razziale, c'è un'evidente analogia, che nel contesto generalmente antidemocratico e intollerante creato dal fascismo non dovette sembrare fuori luogo.

riconoscimento dei diritti dei lavoratori ma che nemmeno ammettesse l'esistenza delle loro organizzazioni.

⁵² Pistillo, *GDV I*, p. 246.

⁵³ Di Vittorio scrisse della questione razziale in un articolo pubblicato su "La Voce degli Italiani" il 13 settembre 1938: "l'improvviso e codardo furore razzista del regime è una grossolana diversione, volta ad incanalare contro gli ebrei l'exasperato malcontento delle masse affamate dai grandi trust, dai ricchi agrari e soprattutto dalle guerra d'aggressione in permanenza. [...] La politica razzista fa parte della politica generale del regime di dividere e suddividere incessantemente il popolo italiano, per continuare a soggiogarlo, ad opprimerlo, a saccheggiarlo" (Pistillo, *GDV II*, p. 396).

Il fatto che, all'inizio degli anni Venti, Di Vittorio avesse una comprensione parziale del fascismo non gli impedì comunque di attaccarlo con la consueta puntualità, per esempio in merito al decreto sulle otto ore di lavoro⁵⁴, una misura apparentemente all'avanguardia nel campo della legislazione sociale ma in realtà di nessun valore nelle campagne di certe regioni italiane, dove alle otto ore di lavoro effettivo i contadini avrebbero dovuto aggiungere le non poche ore impiegate per raggiungere i campi dove lavoravano e per rientrare alle loro abitazioni a fine giornata – non a caso prima dell'avvento del fascismo alcune leghe contadine erano riuscite a concordare con gli agrari degli orari di lavoro adeguati alla loro situazione specifica, rispetto ai quali il decreto sulle otto ore rappresentò un passo indietro – . Un altro caso di falso mito diffuso con successo dal regime e facilmente sfatato da Di Vittorio è quello della “battaglia del grano”⁵⁵: entrambe le iniziative possono essere ricondotte alla demagogia di cui si serviva il fascismo e di cui proprio Di Vittorio, molti anni dopo e a proposito di tutt'altra questione, diede un'incisiva definizione:

non si insisterà mai abbastanza sulla particolarità del regime fascista che consiste nello sforzo ininterrotto di dare una parvenza *sociale* e paternalistica a tutta la sua azione politica, compresa quella più evidente di terrore e di spoliazione del popolo, all'interno, e di vera e propria rapina imperialista all'esterno⁵⁶.

⁵⁴ Pistillo, *GDV I*, pp. 262 – 265; 290 – 293.

⁵⁵ “Ma basta notare appena il fatto che la pretesa battaglia del grano si sia iniziata soltanto a parole ed alla vigilia della mietitura – quando, cioè, nessuna forza e volontà umane hanno la minima possibilità di aumentare un solo chicco di grano – per qualificare la nuova impresa mussoliniana. Non escludiamo affatto che il capo del fascismo, visto che le previsioni del raccolto ormai in corso erano buone, abbia voluto, con quella frase suggestiva e con la ‘modestia’ che gli è consueta, attribuire a se stesso ed al suo governo, il merito... del buon raccolto” (Pistillo, *GDV II*, p. 279).

⁵⁶ Pistillo, *GDV II*, p. 423.

Infine, nel 1929, Di Vittorio tracciò un'immagine molto chiara del fascismo in uno scritto da lui pubblicato in Francia:

il fascismo, che nel 1919 era un piccolo movimento della piccola borghesia delusa dai risultati della guerra e dal mancato avvento della rivoluzione sociale, divenne nel 1920 la grande organizzazione terroristica della borghesia fondiaria e industriale. Del fascismo delle origini essa non conservò che la fraseologia demagogica e l'ideologia pseudorivoluzionaria, al fine di seminare l'incertezza e la confusione tra le masse e captare l'adesione della piccola borghesia urbana e rurale all'ondata reazionaria sollevata nell'interesse esclusivo dei grandi capitalisti e dei grandi proprietari fondiari⁵⁷.

In questo scritto, Di Vittorio confermò la propria concezione del fascismo come braccio armato dei ceti proprietari spaventati e colpiti dalle conquiste sociali che i lavoratori organizzati erano riusciti a ottenere nell'immediato dopoguerra, arricchendola però con alcune precisazioni che dimostrano come, a quella data, egli avesse compreso più a fondo il fascismo come fenomeno sociale; precisazioni che, peraltro, suggeriscono quanto in generale sia pericoloso trascurare individui e gruppi che normalmente vivono ai margini della società e coloro che, nel periodo che segue una guerra, si trovano in difficoltà o approfittano dello stato di illegalità diffusa e tensione sociale:

in un paese povero come l'Italia i vagabondi, i ladri e gli elementi che compongono i cosiddetti bassifondi della società sono numerosi. La borghesia fascista comprese ch'erano là gli elementi più indicati per preparare gli atti di violenza e di terrore ai danni dei contadini indifesi. [...] Per completare il quadro della composizione sociale del fascismo alle sue origini, aggiungiamo che vi si incorporarono o arruolarono, dietro mercede, i declassati, il cui numero era stato accresciuto dalla guerra: piccola borghesia rovinata dagli avvenimenti; studenti strappati per parecchi anni

ai loro studi e trovatisi, dopo la smobilitazione, senza una professione né una specializzazione; elementi eterogenei pervenuti al grado di ufficiali e restii a riprendere un mestiere civile, ecc.⁵⁸.

La necessità del comunismo nel pensiero di Di Vittorio

Le riflessioni di Di Vittorio sul fascismo e su questioni politiche di carattere generale accompagnarono il suo progressivo distacco dal sindacalismo rivoluzionario, che dovette apparirgli inadeguato allo scontro con il regime che si stava preparando, e il suo passaggio al comunismo; a questo proposito, Di Vittorio stesso in seguito ammise:

per la prima volta e proprio da Antonio Gramsci ho sentito questa osservazione: perché il movimento sindacalista si era sviluppato di più nei centri del proletariato agricolo e precisamente in Puglia e in Emilia? Perché le masse del bracciantato agricolo sospinte alla lotta dai bisogni urgenti della vita [...] erano portate naturalmente ad essere insofferenti della disciplina burocratica che il riformismo della CGL voleva imporre alle leghe ed ai sindacati. Gramsci aveva acutamente analizzato gli elementi di arretratezza politica e di impazienza rivoluzionaria che caratterizzavano il proletariato agricolo⁵⁹.

Una volta perso il punto di riferimento che aveva guidato la sua attività di organizzatore di contadini, Di Vittorio ne trovò dunque uno nuovo e sotto diversi aspetti più completo nel neonato Partito comunista, di cui lo colpirono la compattezza e la disciplina combinate non con l'autoritarismo e l'intolleranza, come c'era il rischio che fosse, ma con la preparazione culturale e la vivacità intellettuale⁶⁰. Che il Partito comunista rappresentasse agli occhi di

⁵⁷ Villari (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia*, p. 499.

⁵⁸ Villari (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia*, p. 500.

⁵⁹ Pistillo, *GDV II*, pp. 30 – 31.

⁶⁰ Al Partito comunista dei primi anni - ben prima, quindi, che si parlasse di una via italiana al socialismo - è stata riconosciuta una disponibilità al dibattito interno, entro certi limiti imposti dall'evoluzione della situazione

Di Vittorio il soggetto più efficace nella lotta contro il fascismo e i conservatori risulta da un articolo pubblicato su "L'Unità" il 1° giugno 1924, nel quale si legge:

quando il proletariato mostra la decisa volontà di attaccare, la borghesia democratica diventa fascista e si difende con la più feroce violenza [...]. E' evidente, quindi, che il proletariato non potrà abbattere il regime borghese che con la guerra civile, con la violenza. [...] Di fronte all'infuriare della reazione fascista i sindacati, in generale, sono caduti senza offrire una resistenza efficace. I partiti politici, invece, [...] hanno saputo e potuto sopravvivere senza libertà, assicurando la continuità storica del movimento proletario⁶¹.

E ancora:

il partito, formazione omogenea di elementi ben selezionati, devoti alla causa e predisposti alla lotta a fondo per abbattere il regime, non solo non toglie nulla all'efficienza del sindacato, ma la integra, la stimola all'azione e la sorregge nelle ore difficili⁶².

Il passo forse più importante si trova nel seguito dell'articolo ed è quello che sancì la definitiva dedizione di Di Vittorio ad una politica che fosse innanzitutto analisi e comprensione dei meccanismi di funzionamento della società; politica che Di Vittorio aveva già praticato, negli anni della sua militanza nel sindacalismo rivoluzionario, caso per caso, ma che in questo scritto fu da lui

internazionale in quel difficile momento storico, che impedisce di qualificarlo come un partito rigidamente ortodosso; non a caso vi trovarono spazio uomini come Gramsci e lo stesso Di Vittorio, fedeli alle direttive dell'Internazionale comunista e capaci di ingiuste e umilianti autocritiche - è il caso di Di Vittorio, che dovette ritrattare il proprio sconcerto per la firma del patto Molotov - Ribbentrop del 23 agosto 1939 (Pistillo, *GDV II*, pp. 195 - 204) - ma anche autori di riflessioni e studi di grande importanza e ispiratori di iniziative politiche di interesse generale.

⁶¹ Pistillo, *GDV I*, p. 303.

⁶² Pistillo, *GDV I*, p. 303.

esplicitamente riconosciuta come il primo e più importante merito di ogni valida organizzazione al servizio dei lavoratori:

principale preoccupazione di una organizzazione sindacalista dovrebbe essere lo studio e la soluzione dei problemi economici e tecnici che riguardano direttamente, per oggi e per domani, le più importanti branche di proletari dell'industria e dell'agricoltura, armonizzandoli tra di loro, perché ogni categoria di lavoratori abbia la chiara visione della strada che deve percorrere, della meta cui deve giungere. [...] nessuna organizzazione sindacalista del mondo ha mai studiato e risolto questi problemi con la profondità di pensiero e con la visione realistica e pratica con cui li ha affrontati e risolti l'Internazionale comunista⁶³.

Il realismo del pensiero comunista e la capacità dei migliori tra i suoi esponenti di non rinunciare alla lotta, nonostante le conclusioni a cui giungevano, furono in poco tempo fatti propri da Di Vittorio, come emerge da un suo articolo pubblicato su "L'Unità" il 12 aprile 1925, nel quale egli difese l'idea della costituzione di una associazione che raggruppasse i piccoli proprietari di terre e che si alleasse con l'organizzazione dei salariati agricoli:

è fuori di dubbio che i contadini poveri sono dei lavoratori e, come tali, direttamente interessati a risolvere la questione sociale nel senso comunista, cioè, con la totale emancipazione economica e politica di "tutti i lavoratori", da ogni forma di sfruttamento e di servaggio. [...] non solo è vano, ma quanto mai inopportuno porre come finalità dell'organizzazione contadina la socializzazione. Ciò urta contro l'attaccamento naturale dei contadini alla terra che essi lavorano e dà adito a conservatori di prospettare il socialismo come spoliatore dei contadini. Bisogna [...] proclamare che la rivoluzione proletaria esproprierà le grandi e medie aziende dei ricchi agrari non lavoratori ma rispetterà la piccola proprietà ed

⁶³ Pistillo, *GDV I*, p. 304.

affrancherà mezzadri e fittavoli dallo sfruttamento padronale e darà loro il libero e gratuito uso della terra che lavorano⁶⁴.

Il progetto di costituzione di un'organizzazione di questo tipo fallì, molto probabilmente non per mancanza della capacità di analisi della situazione nelle campagne⁶⁵ o della disponibilità all'insegnamento dei principi del socialismo tra i contadini⁶⁶, ma per le oggettive difficoltà tra le quali i comunisti dovevano presentare il proprio progetto politico alle masse. Ciò nonostante - o forse proprio perché, avvertendone la mancanza, ne comprendevano ancora più chiaramente il valore - , i comunisti continuarono ad attribuire una grande importanza al fatto di essere il più possibile presenti tra i lavoratori, il che spiega anche la loro successiva decisione di operare clandestinamente in Italia negli anni in cui la dittatura fascista si era ormai consolidata⁶⁷ e le altre forze antifasciste si erano risolte a programmare la resistenza all'estero.

⁶⁴ Pistillo, *GDV II*, p. 268.

⁶⁵ Da una relazione di Grieco all'Internazionale contadina del 7 settembre 1924 emerge, insieme all'intenzione evidente di non perdere il sostegno dell'Unione sovietica, uno spirito di servizio sorprendente, date le difficoltà in cui i militanti si trovavano a condurre le proprie ricerche in quel momento: "in Italia siamo sprovvisti di statistiche. Il lavoro di raccolta di dati è assai lento ed è sempre imperfetto, specialmente per quanto si riferisce alle statistiche agrarie. Molte notizie ci dovranno essere fornite dai compagni della periferia. Una circolare è stata pubblicata sul bollettino interno del partito [...] con la quale si chiedono informazioni e si danno istruzioni. Vi preghiamo, perciò, di attendere qualche tempo perché vi possiamo fare una relazione seria" (Pistillo, *GDV II*, p. 26).

⁶⁶ Nel corso di una riunione di partito, il 27 settembre 1924, Gramsci si espresse in proposito con un linguaggio tipicamente pedagogico, parlando della necessità che i militanti comunisti spiegassero pazientemente alle masse la natura e le ragioni dei loro errori di comprensione della realtà storica e mostrassero loro la giustizia e la perfetta consequenzialità delle proprie indicazioni sulla via da seguire (Pistillo, *GDV II*, pp. 48 - 49).

⁶⁷ Secondo Di Vittorio, non solo il partito ma anche il sindacato avrebbe dovuto perseguire questa politica. La CGL, invece, nell'impossibilità di proseguire liberamente la propria attività, si era autosciolta e immediatamente ricostituita in Francia il 4 gennaio 1927; Di Vittorio le rimproverava i suoi cedimenti al corporativismo fascista, peraltro non sorprendenti dati i precedenti riformisti della confederazione: "l'illusione che la classe operaia possa dividere il potere colla borghesia attraverso forme rappresentative a base sindacale entro la struttura dello Stato,

La conseguente moltiplicazione dei centri di diffusione della teoria e della prassi politiche comuniste richiama apparentemente l'idea del fare politica sul territorio propagandata oggi da più parti; vi è tuttavia in quest'ultima la mancata comprensione del legame tra la dimensione locale e quella nazionale o addirittura mondiale dei problemi di natura socio - economica e delle cause profonde che li generano: mancanza che non si riscontra nei più validi intellettuali comunisti del periodo fascista, i quali, anzi, avvertivano chiaramente il pericolo di una deriva localistica della politica e della mancanza di coordinazione tra iniziative diverse, come emerge da un passo del promemoria di Roveda sulla riorganizzazione del sindacato dopo la caduta del fascismo, scritto alla fine del 1943:

per la nomina delle direzioni delle Camere del lavoro, si potrebbe anche demandarne la facoltà ad accordi di carattere locale, temo però che nelle circostanze attuali sia un errore. Ho potuto constatare nei tentativi di pressione per le designazioni dei commissari che non sempre alla periferia si era alieni da personalismi e non sempre si era disposti a rendersi conto della necessità di tener conto anche degli altri⁶⁸.

Di qui la sostanziale impossibilità di assimilare le due figure del militante del Partito comunista di allora e del funzionario di un partito o di un sindacato di sinistra di oggi. Nel primo l'adesione all'ortodossia staliniana era compensata dall'abitudine all'analisi critica e all'individuazione di programmi adeguati a realizzarne le conclusioni; al secondo mancano le conferme che in passato potevano essere offerte da un sistema di pensiero complesso e propositivo qual era il marxismo - leninismo prima del declino e della fine del socialismo reale: conferme tutt'altro che irrilevanti, nella

s'intende, borghese - illusione che il socialismo italiano ha sempre coltivato [...] - è stata troppe volte presentata come 'anticipazione di socialismo'" (Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 135). Il 20 febbraio 1927, in ogni caso, alcuni sindacalisti, in maggioranza comunisti, rifondarono clandestinamente la CGL in Italia.

misura in cui la teoria marxista era pensata per l'applicazione in modo preciso e stringente.

Questa combinazione di teoria e prassi aveva colpito Di Vittorio; nei suoi scritti degli anni Venti e Trenta, tuttavia, sono relativamente rari i riferimenti alla teoria pura del socialismo e l'uso di parole d'ordine e formule, mentre frequenti sono sia le discussioni su problemi specifici, trattati con la competenza che Di Vittorio aveva maturato nei primi anni della sua formazione, sia le riproposizioni delle sue antiche convinzioni sull'unità dei lavoratori. Di Vittorio le aveva difese, in precedenza, in due importanti occasioni: quando, dopo l'istituzione dell'Unione sindacale italiana di ispirazione antiriformista, alla quale pure aveva aderito, si era impegnato ad evitare la compresenza di organismi sindacali in competizione tra loro nelle singole località della Puglia, dove ogni lega e ogni camera del lavoro sarebbero state rivoluzionarie o riformiste a seconda di come si fosse espressa la maggioranza degli aderenti⁶⁹, e quando, in occasione delle elezioni politiche del 1913, aveva invitato i lavoratori pugliesi a sostenere Gaetano Salvemini, che, in quanto esponente *sui generis* dell'universo socialista, poteva rappresentare tutti o nessuno, nell'ambito di quell'universo. In seguito, Di Vittorio estese questo

⁶⁸ Pistillo, *GDV II*, p. 222.

⁶⁹ L'avversione per le ripetute scissioni sindacali caratterizzò anche il Partito comunista al momento della sua istituzione, come risulta dal suo esplicito invito a restare nella CGL rivolto agli iscritti e ai simpatizzanti del nuovo partito; proprio Di Vittorio, poi, si espresse chiaramente su questo punto in un suo articolo pubblicato su "L'Unità" il 10 ottobre 1924 (Pistillo, *GDV I*, pp. 335 – 340). L'Unione sindacale italiana aveva fallito, la CGL era sopravvissuta: da questo dato, realisticamente, bisognava ripartire, nella consapevolezza che proprio la coesistenza di diverse anime nella stessa organizzazione era la garanzia contro il suo irrigidimento in posizioni estremistiche; le eventuali critiche dall'interno sarebbero state in ogni caso più efficaci delle scissioni di protesta, perché l'organizzazione ne avrebbe ricevuto lo stimolo a correggersi e a praticare la dialettica. La comune appartenenza alla classe lavoratrice era, secondo Di Vittorio, un elemento qualitativamente superiore alla comune appartenenza a gruppi fondati su altri e meno determinanti motivi di aggregazione, fossero essi religiosi, partitici o di altra natura: nella moderna società di massa, basata sullo sfruttamento delle forze produttive da parte dei ceti proprietari, i lavoratori in quanto tali non potevano che unirsi in un fronte comune.

concetto ad un piano più ampio, spiegando in diverse occasioni come l'alleanza tra operai e contadini fosse storicamente fondata e come la competizione tra loro fosse un'invenzione del padronato, comprensibilmente interessato ad ispirare una guerra tra poveri; questa convinzione emerge chiaramente da un articolo scritto da Di Vittorio su "Pagine rosse" nel 1924:

bisogna divulgare [...] questa verità storicamente e praticamente assiomatica: che la plutocrazia e l'industrialismo del Nord sono le sole forze interessate a perpetuare l'inferiorità economica e politica del Mezzogiorno; che tale inferiorità è la base delle fortune del Nord e dell'equilibrio nazionale stabilito dalla società italiana; che contro la plutocrazia e l'industrialismo si accampa soltanto il proletariato rivoluzionario dell'industria e che questo, pertanto, è il solo alleato naturale del Mezzogiorno⁷⁰.

Infine, il principio dell'unità dei lavoratori avrebbe dovuto concretizzarsi, secondo Di Vittorio, nella riconquista di operai e contadini fascisti alla causa del socialismo, che era anche la loro; molti lavoratori fascisti, infatti,

sono costretti con mezzi coattivi – dalla violenza fisica alla minaccia di affamamento completo – a figurare iscritti alle organizzazioni fasciste, e attendono con impazienza il momento di liberarsene, per insorgere contro il nemico di classe⁷¹.

Di Vittorio era forse ottimista nell'immaginare che la grande maggioranza dei lavoratori italiani già nel 1930 – anno a cui risale questa sua dichiarazione – fremesse nell'attesa che il fascismo cadesse: a quella data, il risveglio dei lavoratori, iniziato solo con gli scioperi del 1943 nelle fabbriche del Nord e proseguito con la partecipazione di molti di loro alla Resistenza, era ancora lontano; Di Vittorio trascurò poi di citare, oltre ai lavoratori diventati fascisti per

⁷⁰ Pistillo, *GDV I*, p. 299.

costrizione e a quelli diventati fascisti per convinzione⁷², i semplici opportunisti. La sua analisi rispose comunque allo scopo di chiarire ancora una volta le ragioni e la priorità dell'unità tra i lavoratori, ciò che contava in quel frangente, e alcune osservazioni sui meccanismi di costruzione del consenso contenute nell'articolo appaiono tuttora illuminanti:

i giovani della nuova generazione, che non parteciparono alle grandi battaglie di classe del proletariato italiano, e non sono legati alla tradizione del nostro movimento [...] subiscono gli effetti di tutti i mezzi di corruzione della gioventù che il fascismo impiega (scuola, sport, escursioni, viaggi gratuiti nei grandi centri, ecc.); [...] [i] proletari che (per bisogno economico, per stanchezza, per situazioni familiari, perché ingannati dalla demagogia fascista, e per un complesso di ragioni imponderabili che provocano dei fenomeni di smarrimento semi - collettivo, in determinate situazioni) aderirono al fascismo, prima ancora di esservi costretti veramente con la forza [...] suscitarono lo sdegno, l'odio, e il disprezzo dei loro compagni di lavoro [...]. Costoro temono ora la vendetta dei loro compagni, e perciò si sentono legati al regime fascista, se non come a un'ancora di salvezza, almeno come a una specie di assicurazione contro il "peggio"⁷³.

Di Vittorio sembrava suggerire che la perdita più grave, per i lavoratori fascisti, fosse non solo quella dei diritti di per sé ma anche e soprattutto quella della possibilità di rivendicarli e conquistarli: essi avevano rinunciato alla lotta politica e a tutti gli elementi positivi che la caratterizzavano in fatto di formazione, consapevolezza e abitudine alla solidarietà di classe, preferendole l'egoistica e timorosa attesa di una qualche concessione dal governo e dal padronato nell'ambito di un rapporto che, a differenza di quello tra due parti in

⁷¹ Pistillo, *GDV II*, p. 358.

⁷² "Certo, fra i lavoratori di cui ci occupiamo, vi sono anche delle 'anime nere', dei veri e propri traditori della nostra classe: alludiamo a quegli elementi che si sono lasciati corrompere dal nemico, e sono diventati delle spie, bastonatori dei loro ex compagni, e cani da guardia dei padroni" (Pistillo, *GDV II*, p. 359).

lotta, era impari e costituiva un pretesto per ritrattazioni, imposizioni di debiti e umiliazioni.

Il paradosso dell'esistenza stessa di un sindacalismo fascista è stato rilevato da Simona Colarizi:

l'ipotesi del superamento della lotta di classe, fondata proprio sullo spontaneo accordo tra datori di lavoro e lavoratori, non più riuniti in organismi avversi, ma cooperanti in una stessa corporazione, non può attuarsi sia per la resistenza del padronato a farsi inquadrare in formazioni diverse dalle tradizionali federazioni agrarie, sia, soprattutto, per la sua recisa opposizione ad adattarsi a qualche concessione verso il proletariato e a concedere, ora, spontaneamente quello che negli anni precedenti solo con la forza e la continua lotta i socialisti erano riusciti ad ottenere⁷⁴.

Dal punto di vista propagandistico, il culmine dell'apertura di Di Vittorio è rappresentato da un suo dialogo con un aviatore fascista, pubblicato su "Il Grido del popolo" il 5 dicembre 1936, che sarebbe un perfetto racconto di formazione, quasi una favola, se non fosse che l'episodio narrato, stando alle testimonianze, accadde realmente all'epoca in cui Di Vittorio si trovava in Spagna in qualità di dirigente delle Brigate internazionali. Protagonisti del dialogo sono Di Vittorio, qui nel ruolo di improvvisato ma efficace pedagogo, e Alfredo Piccoli, un giovane aviatore fascista arruolatosi per sfuggire alla disoccupazione, in cui convivevano, come in molti ragazzi della sua età, tanto più se cresciuti sotto un regime, ingenuità e disillusione, speranze e timori, le une e gli altri facili a nascere e a spegnersi in pochi istanti.

Piccoli si dichiarò disinteressato alla politica e ai partiti e il dialogo suggerisce che proprio questa indifferenza fosse la causa del suo disorientamento; per contrasto, l'impegno per una giusta causa

⁷³ Pistillo, *GDV II*, pp. 358 – 359.

⁷⁴ Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, pp. 294 – 295.

emerge come l'elemento centrale nella vita di una persona, capace di orientare in modo morale ogni azione. Di Vittorio spiegò infatti:

io sono comunista: fra gli amici che mi circondano si trovano dei socialisti, degli anarchici, dei repubblicani, dei democratici. Ebbene, noi siamo tutti d'accordo nel ritenere che il fatto di colpire un nemico vinto è un atto di vigliaccheria e di barbarie degno di Franco, di Hitler e di Mussolini, ma non di coloro che lottano per la libertà del popolo⁷⁵.

L'insistenza sulle questioni di principio era congeniale a Di Vittorio, che se ne servì anche per condannare le avventure coloniali del fascismo in un articolo pubblicato su "Lo Stato operaio" il 15 agosto 1939:

noi diciamo ai soldati italiani mandati in Etiopia: *"Rifiutatevi di fare gli aguzzini d'un popolo che lotta per lo stesso ideale in nome del quale s'è compiuto il nostro Risorgimento: l'indipendenza e la libertà della nazione! Fraternizzate con gli eroici combattenti etiopici e lottate con loro per abbattere l'oppressione fascista in Etiopia e in Italia"*⁷⁶.

La comparazione tra il processo di unificazione italiano e la resistenza etiope appare azzardato⁷⁷, ma su questo punto Di Vittorio era in sintonia con l'orientamento generale di comunisti e socialisti, che nel 1935 rivolsero un appello anticolonialista ai lavoratori italiani⁷⁸, e con la tradizione antimilitarista del movimento operaio⁷⁹.

⁷⁵ Pistillo, *GDV II*, p. 167.

⁷⁶ Pistillo, *GDV II*, p. 470.

⁷⁷ Un altro rilievo può essere fatto in merito alla scelta di aprire l'articolo con una citazione da Marx: "Un popolo che vuol essere libero non può asservire altri popoli". La citazione può essere considerata impropria se riferita alla realtà storica, perché Paesi democratici come la Francia dell'epoca erano anche potenze coloniali; la frase, tuttavia, può essere intesa come un appello ai lavoratori, che nei propri Paesi garantissero una nuova e migliore forma di libertà, non basata sullo sfruttamento altrui.

⁷⁸ "Dite che la civiltà che l'Italia capitalista e fascista vuole portare in Abissinia, e che ha portato in Eritrea e in Tripolitania, si chiama il furto, la morte, l'oppressione" (Pistillo, *GDV II*, p. 152).

Di Vittorio e Giono: due diverse visioni della società contadina

Riguardo a lavoratori e guerra, Di Vittorio si era occupato in particolare dei contadini già nel 1929, in un lungo scritto da lui pubblicato in Francia; in questo Paese viveva allora il quasi coetaneo di Di Vittorio Jean Giono, scrittore vicino al comunismo ma con una predisposizione all'individualismo, se non all'anarchismo, che emerge chiaramente da alcune sue opere. Giono scrisse una "Lettera ai contadini sulla povertà e la pace" che ricorda per certi aspetti le riflessioni di Di Vittorio sui contadini e le guerre ma che se ne distingue su alcuni punti fondamentali: Giono professava un rifiuto della lotta di classe e della politica in generale che Di Vittorio avrebbe senz'altro trovato incomprensibile, convinto com'era, in virtù della sua esperienza di organizzatore di lavoratori, che la difesa della propria dignità dallo sfruttamento e dall'abbruttimento fosse un diritto individuale e un dovere collettivo; la visione di Di Vittorio del riscatto dei contadini da una situazione di miseria economica e morale, che egli ricordò ancora nel 1953⁸⁰, era lontanissima dalla convinzione di Giono che il contadino fosse una persona incorrotta e autosufficiente per cui la società, identificata con leggi agrarie che lo privavano della libertà di decidere del suo lavoro e con la guerra, rappresentava il male peggiore.

⁷⁹ Riosa ha osservato che questa tradizione era nata da "un'esperienza storica concreta che aveva visto nelle forze armate uno dei pilastri delle repressioni antioperaie – penso al ricorso, frequentissimo, specialmente prima di Giolitti, all'esercito in funzione antisciopero: impegnato nel controllo della piazza quando non, persino, in una sorta di vero e proprio crumiraggio di Stato, sostituendosi ai contadini in lotta per garantire il regolare svolgimento della mietitura o delle altre attività minacciate dalle agitazioni bracciantili" (*Un cammino lungo un secolo*, pp. 89 – 90).

⁸⁰ "Io sono, in un certo senso, un po' evaso da un certo mondo, che è quel mondo dove ancora imperano in larga misura l'ignoranza, la superstizione, i pregiudizi, gli apriorismi dogmatici, che derivano da questa ignoranza" (Pistillo, *GDVI*, p. 152).

Nel condannare il capitalismo, Giono si concentrò, senza coglierne le ingiustizie, sulla volgarità di questo sistema e sulla sua estraneità rispetto ad un modo antico di vivere in armonia con la terra che all'epoca non era già più praticabile da tutta la popolazione francese e che in ogni caso non era mai esistito nei termini esclusivamente positivi evocati da Giono. Fatto ancora più importante, Giono si rivolse a tutti i contadini del mondo ma intendeva per contadino solo il piccolo proprietario terriero e non accennò mai ai salariati agricoli; i contadini considerati da Giono, quindi, non avrebbero potuto in nessun caso, in quanto proprietari, costituire un fronte comune con gli operai, né contro la guerra né per il progresso sociale delle nazioni di cui Di Vittorio scriveva e parlava spesso e a cui Giono sembrava invece del tutto disinteressato, convinto com'era che il ritorno alla terra e il rifiuto generalizzato della società industriale fossero la soluzione universale al malessere dell'uomo moderno. Inoltre, per Giono, l'operaio

non ha il diritto di parlare della guerra. [...] L'industria dove lavora è una funzione naturale della guerra. Non è mai prospera quanto in guerra⁸¹.

Nello scritto sui contadini e la guerra di Di Vittorio, il capitalismo fu da lui presentato come un regime sotto assedio e quindi armato, sempre pronto a ricorrere alla forza contro il nemico interno – le classi sociali disagiate ed escluse dalla politica – e i regimi concorrenti; in merito al rapporto con questi ultimi, Di Vittorio scrisse:

il capitalismo nella misura che sviluppa l'industria della quale è padrone assoluto, ha bisogno di trovare delle fonti di materie prime (ferro, petrolio, carbone, ecc.), così come ha bisogno di trovare degli sbocchi alla vendita

⁸¹ Giono, *Lettera ai contadini*, p. 18.

nel mondo dei suoi prodotti. Su questo terreno, il capitalismo di un paese si scontra con quello di un altro⁸².

Si tratta di una verità forse ovvia in senso assoluto; all'epoca, però, erano trascorsi solo pochi decenni da quando alcuni filosofi positivisti avevano immaginato il consolidamento del capitalismo nel mondo come garanzia di pace e prosperità: le considerazioni di Di Vittorio su questo punto erano quindi preziose, allora, mentre appare se non scorretta quanto meno imprecisa la sua affermazione che le guerre fossero causate esclusivamente dalle rivalità imperialistiche.

Innanzitutto, tra i capitalisti e le masse operaie e contadine si collocavano i ceti medi, a cui Di Vittorio non accennò e che, pur vivendo a volte altrettanto poveramente dei lavoratori e non essendo assimilabili ai ceti proprietari, spesso riuscivano a entrare con successo nel mondo dell'amministrazione civile e militare i cui centri e le cui mansioni in tempo di guerra si moltiplicavano. In secondo luogo, in un Paese in guerra vantaggi e svantaggi del conflitto non sono sempre omogeneamente concentrati su una classe sociale piuttosto che su un'altra; in particolare le guerre del Novecento sono state caratterizzate dallo sfruttamento delle masse lavoratrici ma anche dal loro parziale e progressivo coinvolgimento nelle più diverse attività legate alla mobilitazione, alla gestione del fronte interno e all'occupazione di territori oltreconfine, il che si è tradotto, in modo a volte casuale e imprevedibile, in vantaggi per singoli o per gruppi. Se resta valido il principio per cui le guerre sono volute e cercate in prima istanza dalle forze del capitalismo, è altrettanto vero, quindi, che esse sono state spesso accompagnate da un coinvolgimento non richiesto delle masse che rispondeva all'esigenza dei regimi di consolidare il consenso e le basi materiali e ideologiche della loro sopravvivenza; lo stesso Di Vittorio riconobbe questa verità quando scrisse che i governanti dei Paesi impegnati nella Grande guerra

⁸² Pistillo, *GDV II*, p. 317.

avevano cercato di guadagnare alla causa del conflitto i contadini promettendo loro la terra.

Sulla particolare vulnerabilità dei contadini in questo genere di circostanze, Di Vittorio scrisse:

il fatto che il fascismo tenti in tutti i paesi, sull'esempio del fascismo italiano, di reclutare il grosso delle sue forze soprattutto nelle campagne, impone ai contadini lavoratori un dovere particolare nella lotta antifascista. Il fascismo si sforza di utilizzare lo stato di arretratezza e di ignoranza di certi strati di contadini, attraverso promesse seducenti e false, per dirigerli contro i propri fratelli contadini e per utilizzarli ugualmente nella lotta contro la classe operaia⁸³.

Questo lungo documento costituisce nel complesso un'appassionata difesa, supportata dai dati sulla corsa agli armamenti, dei principi dell'internazionalismo e della lotta di classe, e si chiude con l'annuncio

della fraternizzazione degli operai, dei contadini, e dei soldati del mondo intero, per la lotta vittoriosa e definitiva contro la guerra imperialista, per il rovesciamento del regime d'oppressione e di sangue del capitalismo, per l'instaurazione del governo operaio e contadino nel mondo intero, che solo può assicurare, per sempre, la pace e il libero sviluppo dell'umanità lavoratrice⁸⁴.

⁸³ Pistillo, *GDV II*, p. 337.

⁸⁴ Pistillo, *GDV II*, p. 341.

Cap. 2. L'unità sindacale e la Costituente: l'impegno di Di Vittorio e dei comunisti per la democrazia

La rinascita del movimento dei lavoratori: premesse ed esiti

Il 3 giugno 1944, Di Vittorio, Canevari e Grandi sottoscrissero a Roma un patto di unità sindacale a fondamento della ricostituenda CGL: in considerazione del poco tempo trascorso dalla caduta del fascismo e di alcune affermazioni di politici e sindacalisti coinvolti, è possibile concludere che il Patto di Roma rispondeva all'urgenza di definire la cornice dell'attività della nascente CGIL⁸⁵ in un momento storico favorevole all'unità delle forze antifasciste, democratiche e progressiste⁸⁶. Queste ultime dovevano trattare sia con gli Alleati sia con i poteri forti italiani.

I primi, che negli anni Cinquanta rappresentarono una fonte di pesanti condizionamenti in senso moderato e conservatore, nel biennio 1943 – 1944 non costituivano ancora un ostacolo alla costituzione della CGIL, per la semplice ragione che faticavano a comprendere il complicato intreccio di istituzioni dello Stato e strutture della società civile che caratterizzava la vita pubblica italiana; istituzioni e strutture che la cultura politica fascista e le pratiche sociali del regime avevano inquinato e che l'andamento della guerra aveva compromesso:

⁸⁵ A proposito dell'insistenza sulla forma a parziale svantaggio dell'elaborazione di un contenuto specifico e articolato valido nel lungo periodo, Pistillo (*GDV II*, p. 262) ha scritto: "tutto il testo del 'patto di Roma' [...] ha lo scopo di precisare ciò che *deve* essere la CGIL, non tanto il suo programma di iniziativa".

⁸⁶ Giovanni Roveda, replicando alla convinzione socialista che fosse opportuno mantenere per qualche tempo l'obbligatorietà del sindacato in ragione dell'incertezza del momento, scrisse: "sono del parere che la questione vada considerata proprio in senso opposto, cioè finché i cattolici sono legati politicamente, e quindi fanno parte del Comitato di liberazione nazionale, esistono tutte le condizioni favorevoli per un accordo con loro sul terreno dell'unità sindacale, quindi il momento giusto è proprio ora" (Pistillo, *GDV II*, p. 228).

gli anglo - americani si trovarono ben presto nella necessità di far coesistere le esigenze proprie di un esercito di occupazione, che aveva bisogno prioritario di subordinare a sé tutte le risorse umane e materiali disponibili, con l'esigenza di usare e quindi di riattivare le strutture di potere ufficiali e istituzionali, i soli canali che in qualche modo potevano consentire un rapporto con quell'universo sociale fluido e complesso, altrimenti irraggiungibile. Il loro astratto modello liberale di relazioni sociali dovette fare i conti con la realtà di un sistema nel quale esisteva una fortissima compenetrazione tra istituzioni pubbliche e società, soprattutto nel campo economico e sindacale⁸⁷.

A rappresentare già allora un problema per gli antifascisti erano invece le élites economiche italiane: esse infatti erano non solo, per natura, la controparte ostile dei lavoratori organizzati, ma anche un gruppo sociale che doveva trovare un equilibrio tra la sconfessione del proprio passato fascista - da scontare, tra le altre cose, con più o meno generose concessioni alla CGIL - e il mantenimento di un sistema economico liberista.

Il governo Badoglio fu il garante della validità formale degli impegni presi dalle due parti, il che peraltro mette indirettamente in risalto l'istinto di sopravvivenza e il trasformismo della borghesia industriale ed agraria, determinata ad appoggiarsi a qualsiasi regime politico⁸⁸; l'intervento di Badoglio, tuttavia, non sarebbe stato accettato dagli antifascisti se i dirigenti delle confederazioni fasciste commissariate e parzialmente epurate da lui nominati⁸⁹ non avessero

⁸⁷ Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, pp. 65 - 66.

⁸⁸ "La borghesia economica non poteva certo sopportare che alla rinuncia all'appoggio del braccio repressivo dello stato fascista si combinasse l'aperta ribellione della classe operaia, al di fuori di ogni canale di mediazione e di freno istituzionale. Per questo il governo badogliano fu sfrenato nella repressione antioperaia e al tempo stesso utilizzò al massimo i nuovi strumenti sindacali in funzione di normalizzazione del movimento di massa" (Pepe, *Le sinistre fra tradizione riformista e vocazione rivoluzionaria*, p. 202).

⁸⁹ Bruno Buozzi all'Industria, con Roveda e il democristiano Gioacchino Quarello come vice; Grandi all'Agricoltura, con il socialista Oreste Lizzadri come collaboratore e Di Vittorio come responsabile per i braccianti;

già goduto di una qualche legittimazione tra i lavoratori e i loro rappresentanti. Che questa legittimazione fosse forte è provato innanzitutto dal fatto che le perplessità e il fastidio della base per la provenienza governativa delle nomine non riguardavano in nessun modo le persone dei commissari, il cui impegno antifascista e per i lavoratori era fuori discussione e oggetto di stima e affetto diffusi e spontanei; in secondo luogo, ciò è confermato dal fatto che la contronominazione di commissari fascisti da parte della Repubblica sociale italiana fu con prontezza e decisione ritenuta nulla da parte dei commissari nominati da Badoglio, la cui volontà di ignorare i commissari repubblicani come controparte in un'eventuale trattativa non sollevò alcuna obiezione⁹⁰.

Soprattutto, però, gli antifascisti dovevano capire come comportarsi con gli stessi lavoratori, che ovviamente non rappresentavano un problema, ma il cui contributo non per questo doveva essere dato per scontato. La massa dei lavoratori comprendeva infatti un'avanguardia politicizzata, capace di interpretare certe contraddizioni di quel momento storico nel quadro più ampio dei rapporti tra le forze sociali, e un buon numero di lavoratori che di queste contraddizioni subiva invece l'effetto: è il caso di quei padroni di fabbrica che, volendo proteggere le proprie risorse produttive⁹¹, finirono per apparire a molti loro dipendenti

l'azionista Guido De Ruggiero e alcuni dirigenti con non meglio specificati incarichi minori alle confederazioni del Commercio, delle Aziende di credito e dei Professionisti.

⁹⁰ “La nomina di commissari da parte di un governo fascista ‘sotto la protezione delle armi tedesche, deve ritenersi arbitraria e illegale [...] chiunque tali nomine abbia accettato ha con ciò assunto una responsabilità della quale sarà chiamato a rispondere. [...] I commissari delle confederazioni dei lavoratori e dei professionisti e artisti invitano gli aderenti alle Confederazioni a preparare la riscossa nazionale contro ogni reviviscenza fascista e contro l'occupazione tedesca insieme alleati ai danni della Patria” (Bianchi – Neglie – Pepe, *La CGdL e lo Stato autoritario*, p. 377).

⁹¹ In questo senso si può senz'altro dire che essi agirono con cinismo, ma il risultato della loro strategia, ossia il mantenimento di molti operai al loro posto in un ambiente relativamente protetto dove cibo, medicinali e occasioni di guadagno scarseggiavano ma non mancavano del tutto, fu un

come i salvatori della loro unica fonte di sopravvivenza - la fabbrica, appunto - e in certi casi anche come gli oppositori dei nazisti che requisivano materiali, macchinari e manodopera; dalla relazione tra questi imprenditori e parte dei loro dipendenti emerge la complessità dei rapporti di lavoro nel biennio 1943 - 1944, a proposito della quale Santo Peli ha scritto:

sul piano storiografico, rimozioni e necessità di riscatto hanno in parte contribuito a una sovradeterminazione etico - politica delle vicende operaie nella seconda guerra mondiale; così come il fascino della Liberazione e l'intensità delle lotte operaie dell'immediato dopoguerra hanno contribuito a cristallizzare un'immagine omogeneamente combattiva della classe operaia⁹².

fatto positivo e gradito che, combinandosi con il tradizionale paternalismo di parte del padronato, attenuò o volse contro altri soggetti - Mussolini, gli occupanti nazisti - la conflittualità operaia: "dietro le pratiche 'protettive' di molti imprenditori è certamente esatto vedere soprattutto il tentativo di conciliare buoni affari con l'occupante, salvaguardia degli impianti e necessità di poter accampare benemerienze verso la Resistenza in vista del prevedibile epilogo della guerra. [...] Non è però l'analisi delle motivazioni soggettive degli imprenditori che ora ci interessa, quanto i risultati di questa strategia dal punto di vista della manodopera. Tra le molte ipotesi possibili, va presa in considerazione anche quella dello sviluppo di un vincolo di dipendenza, che può assumere i connotati della riconoscenza, della gratitudine e, in ogni caso, costituire un ostacolo di qualche rilievo al prevalere di una coscienza di classe linearmente antagonista" (Peli, *Operai e guerra*, pp. 222 - 223). I meccanismi psicologici di cui ha scritto Santo Peli dovettero intrecciarsi con quelli più generali prodotti dalle pratiche totalitarie del regime: operai e contadini ne furono generalmente immuni perché, a differenza di molti piccolo - borghesi integrati nelle istituzioni pubbliche durante il Ventennio, non avevano vissuto nessuna forma di promozione sociale e non si consideravano quindi fedeli debitori del Duce, il cui "fascismo di cartapesta", anzi, proprio nelle fabbriche e nelle campagne dove la vita e il lavoro erano più duri risultava inconsistente, ridicolo e offensivo; anche operai e contadini, però, erano stati raggiunti dalla capillare propaganda del regime, che tra i suoi elementi chiave aveva il paternalismo. Il passaggio dalla figura del Duce padre di tutti gli italiani a quella del padrone di fabbrica protettore dei propri operai può quindi essere avvenuto con relativa facilità, in ragione anche della reale esigenza delle masse di avere un punto di riferimento contro il disorientamento prodotto dal susseguirsi, in pochi anni, della Grande guerra, della dittatura fascista e di una nuova guerra e dal trauma del passaggio alla modernità avviato in condizioni così difficili.

⁹² Peli, *Operai e guerra*, p. 226.

Resta il fatto che nei grandi centri industriali del Nord, dove gli operai erano più politicizzati, la combattività dei lavoratori fu notevole e implicò una riflessione sul ruolo del sindacato da parte dei dirigenti antifascisti: se infatti gli operai comunisti parteciparono agli scioperi del 1943 e del 1944 anche per ragioni più propriamente politiche, in vista di un radicale ripensamento dei rapporti sociali che proprio il fallimento e l'eclissi dello Stato rendevano possibile, i loro compagni di diverso orientamento politico manifestarono innanzitutto contro il drastico peggioramento delle loro condizioni di vita, di cui era corresponsabile, appunto, il sindacato fascista, organismo che allora più che mai apparve ambiguo e impotente ma che era in ogni caso un'organizzazione di lavoratori⁹³. Il contenuto essenziale - e quasi brutale nel suo essere di vitale importanza⁹⁴ - delle proteste degli operai accelerò il processo di ricostituzione della CGL; processo che avrebbe dovuto accompagnare il movimento dei lavoratori, per evitare che esso perdesse la propria sostanza politica, e allo stesso tempo fondarsi e legittimarsi proprio a partire da quel primo momento di riscossa contro il nazifascismo.

L'urgenza di sfruttare lo slancio di questa insperata riscossa⁹⁵ contrastava con i tempi lunghi delle riflessioni che i comunisti

⁹³ “La struttura istituzionale del sindacato, intesa come organismo di tutela dei lavoratori al di fuori dei luoghi di lavoro, come strumento di mediazione sociale e di mero adeguamento burocratico – contrattuale delle condizioni economiche dei lavoratori, questa struttura che aveva mantenuto una sua intrinseca continuità, pur se di segno diverso, tra il tipo di sindacato costruito nel periodo giolittiano e quello istituzionalizzato nel regime fascista, fu messo in crisi definitivamente dalla constatata inadeguatezza di fronte alle necessità eccezionali della lotta e della difesa dei lavoratori in una fase di accelerazione intensiva dello sviluppo capitalistico industriale e in presenza di condizioni sociali profondamente drammatiche” (Pepe, *Classe operaia e sindacato*, pp. 136 – 137).

⁹⁴ In un paragrafo - non a caso intitolato “Operai e fame” (Peli, *Operai e guerra*, pp. 207 – 213) - del suo saggio sugli operai e la guerra, Peli ha ricordato che gli scioperi della fine del 1943 furono animati innanzitutto dalla richiesta di generi di prima necessità.

⁹⁵ L'apatia e la stanchezza rilevate da Peli (*Operai e guerra*, pp. 225 – 226) a partire da numerose testimonianze della condizione operaia durante i primi

avevano elaborato negli anni precedenti e che, per quanto riguarda le questioni sindacali in particolare, possono essere ricondotte a tre punti fondamentali.

Innanzitutto, i comunisti svilupparono le proprie intuizioni sull'importanza di restare attivi in Italia anche in quegli anni difficili: alla terza conferenza della CGL clandestina, tenutasi a Zurigo dal 10 al 12 agosto 1930, essi pianificarono in modo dettagliato ciò che da tempo si riproponevano di fare ma che ancora non avevano messo in pratica; in questo senso si può parlare di una svolta, termine usato da Di Vittorio in un articolo apparso su "Battaglie sindacali" il 1° maggio 1936:

ciò che caratterizza principalmente la svolta, per la confederazione, è il passaggio, dal lavoro generico di propaganda e di agitazione sindacale, al lavoro positivo e specificamente sindacale, che consiste prima di tutto nell'organizzare le masse e nel preparare e dirigere i movimenti per la difesa dei loro interessi⁹⁶.

L'articolo si chiude con un richiamo incoraggiante ma irrealistico allo sciopero generale⁹⁷ che prova come a volte i comunisti, nonostante la loro perseveranza nell'analisi della società⁹⁸

anni della guerra, che scoraggiarono anche i più convinti tra i militanti comunisti, non lasciavano presagire quanto sarebbe seguito di lì a poco, anche se considerazioni di carattere sociologico e culturale fanno apparire naturale e logico l'impegno di tanti lavoratori nella Resistenza.

⁹⁶ Pistillo, *GDV II*, p. 365.

⁹⁷ "Tutti gli strati attivi della classe operaia comprendono oggi la necessità di legare la lotta per il pane e per la libertà, alla lotta politica per l'abbattimento del fascismo e del capitalismo, e perciò hanno accettato con grande entusiasmo la parola d'ordine della preparazione dello sciopero generale antifascista, come coronamento di una serie ininterrotta e crescente di lotte parziali" (Pistillo, *GDV II*, p. 369). Sia nel 1930, anno della svolta, sia nel 1936, anno a cui risale l'articolo e in cui il consenso verso il regime, vittorioso in Etiopia, toccò l'apice, uno sciopero di carattere politico era in realtà impensabile.

⁹⁸ Pochi mesi prima della svolta, nel febbraio del 1930, Di Vittorio scrisse su "Battaglie sindacali": "ad ogni progresso dell'industria, ad ogni perfezionamento della macchina, la condizione dell'operaio scende ad un livello più basso; il lavoro diventa più bestiale; i salari diminuiscono; lo

- o forse proprio a causa del carattere troppo generale e sistematico di certe loro conclusioni, non sempre appropriato ai particolarismi della situazione italiana - , non sapessero commisurare i propri obiettivi ai mezzi di cui disponevano per realizzarli. Ciò è evidente non tanto nelle proposte dei partecipanti alla conferenza di Zurigo, forse ottimistiche ma puntuali e non del tutto irrealizzabili⁹⁹, quanto nelle conclusioni di una precedente riunione della CGL clandestina, riprese da Di Vittorio in un articolo pubblicato su “Battaglie sindacali” nell’ottobre del 1929:

La Confederazione Generale del Lavoro indica [...] le seguenti rivendicazioni fondamentali e chiama gli operai di tutte le categorie a mobilitare per esse le proprie forze, a iniziare, sulla base di esse, una agitazione e una lotta generali, continue, instancabili.

- 1) aumento del salario di almeno il venti per cento per ogni categoria; rispetto delle otto ore, giornata di lavoro di sette ore per le categorie che fanno lavori insalubri e pericolosi [...];
- 2) sussidio a tutti i disoccupati per tutto il tempo della disoccupazione [...];
- 3) *a eguale lavoro eguale salario*, protezione della mano d’opera giovanile e femminile;

sforzo che si richiede all’operaio è maggiore, più intenso. Quel che i capitalisti chiamano razionalizzazione e organizzazione scientifica del lavoro, non è che un attacco continuo alle condizioni dei lavoratori, non è che la applicazione di nuovi metodi di sfruttamento che si riducono ad un abbassamento [...] del livello di vita dell’operaio, ad un aumento [...] della disoccupazione. Nella misura che il lavoro si fa più semplice, al lavoro degli uomini si sostituisce su scala sempre più larga, quello delle donne e dei giovani, con paghe sempre più basse” (Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 184); in un articolo del mese precedente, del resto, Di Vittorio aveva invocato un’insurrezione che in Italia ci fu, infine, ma non su scala nazionale e secondo il circolo virtuoso da lui abbozzato, bensì ad opera di una minoranza consapevole che solo in certe regioni poté contare sull’appoggio generalizzato della popolazione: “la ribellione del singolo deve diventare nelle campagne la ribellione di tutta la popolazione, di un villaggio, di un comune, della regione; la fermata sul lavoro di un reparto di una fabbrica, deve diventare la fermata, lo sciopero di tutta la fabbrica, del gruppo di fabbriche affini, di tutte le fabbriche della città della provincia” (Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 182).

⁹⁹ Pistillo, *GDV II*, pp. 126 – 128.

- 4) libertà sindacale, libertà di sciopero, restaurazione di tutti i diritti politici della classe operaia e dei lavoratori;
- 5) diritto di elezione da parte degli operai di una loro rappresentanza nella fabbrica;

[...]

8) ritorno agli operai di tutte le istituzioni che il fascismo ha strappato loro [...];

9) revisione dei patti coloniali e di mezzadria [...];

10) difesa degli inquilini contro i padroni di casa¹⁰⁰.

Alcuni degli ambiziosi obiettivi qui indicati implicavano una trasformazione profonda e strutturale dei rapporti socio – economici allora vigenti; trasformazione a cui il regime, che in questo campo si era dimostrato anche più conservatore dei governi liberali che l’avevano preceduto, era ovviamente indisponibile e che né gli inconsistenti sindacati fascisti né la CGL clandestina sarebbero riusciti ad avviare. Negli anni successivi, questi errori di valutazione furono oggetto di autocritica da parte di alcuni dirigenti comunisti; nel ripensare certe convinzioni sull’efficacia della svolta, essi considerarono con una certa amarezza anche l’entusiasmo che le aveva accompagnate e che caratterizza per esempio una nota del 1930 attribuita a Di Vittorio:

per assolvere i compiti grandiosi che la situazione dei lavoratori italiani esige da essa, la CGL deve porsi direttamente alla testa delle masse; [...] deve tendere, appena la situazione lo consentirà, a fare uscire il movimento dalla illegalità assoluta, per scatenare la lotta politica aperta contro il regime attuale. Noi marciamo indubbiamente, in Italia, verso battaglie proletarie decisive¹⁰¹.

In questa nota, Di Vittorio sembrava trascurare l’incompatibilità tra il bisogno di disporre di un’organizzazione di

¹⁰⁰ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, pp. 157 – 158.

¹⁰¹ Pistillo, *GDV II*, p. 122.

massa e la clandestinità, che rendeva fisicamente difficile il coinvolgimento di un gran numero di lavoratori nelle iniziative dei militanti e dei dirigenti, esposti quindi al rischio di perdere il contatto con la base e la sua fiducia; Di Vittorio, tuttavia, doveva essere consapevole di questo rischio, come prova il suo auspicio che l'attività clandestina della CGL potesse avere in tempi brevi una continuazione e uno sbocco legali. D'altra parte, la continuità nell'operato del sindacato era intesa come un fatto di per sé positivo, perché la sopravvivenza di una qualche forma di organizzazione di lavoratori era la premessa per la sopravvivenza della loro coscienza di classe e del loro progetto politico e perché ritrovarsi tra compagni di lotta in circostanze avverse era una fonte di sollievo e gratificazione non irrilevante.

Sull'importanza di mantenere vive le quotidiane pratiche del lavoro organizzato i dirigenti comunisti insistevano da tempo; nel verbale di una riunione di partito del marzo del 1927, si legge:

convocando le conferenze d'officina [...] noi diamo modo all'operaio di incontrarsi con altri operai, di constatare che non è solo, che altri si organizzano, si interessano della vita politica e delle sorti del proletariato. Alla conferenza di officina l'operaio si incontra con gli elementi più avanzati della classe operaia, con i nostri compagni, sente parlare non solo di problemi economico – sindacali, ma anche di questioni politiche, comincia a comprendere l'importanza di un partito politico¹⁰².

E ancora, in un articolo di Di Vittorio apparso su "Battaglie sindacali" nel giugno del 1930:

nella situazione attuale dell'Italia, i movimenti parziali e sporadici delle masse non possono essere interpretati che come delle indispensabili scaramucce, attraverso le quali le masse si rimettono in movimento, si

¹⁰² Secchia (a cura di), *L'azione svolta dal partito comunista in Italia*, p. 38.

riorganizzano, riacquistano la fiducia nelle proprie forze, e si dispongono a sferrare degli attacchi di ben più vasta portata, contro il fascismo¹⁰³.

Sul carattere politico dell'azione sindacale, e quindi sulle responsabilità e sui doveri dei suoi promotori in quel delicato momento storico, Di Vittorio, in un articolo pubblicato su "Battaglie sindacali" nel gennaio del 1928, era stato inequivocabile:

il fascismo non cadrà da sé. Nessuna forza estranea a quella degli operai uniti ai contadini sarà in grado di abbattere il regime fascista¹⁰⁴.

Più complessa era l'individuazione dei modi in cui attaccare il fascismo dall'interno, in preparazione dello scontro aperto che nei primi anni Trenta si credeva possibile e a cui anche in seguito, seppure meno ingenuamente, i comunisti continuarono a puntare; in un articolo apparso su "Lo Stato operaio" il 4 aprile 1933, Di Vittorio intuì la necessità di

sfruttare la finzione e la demagogia, a cui il fascismo è costretto a ricorrere nei confronti della classe operaia, per facilitare il raggruppamento delle masse, in forme elementari e svariate, e promuovere la loro azione collettiva, con dei mezzi iniziali semplici, che il nemico non può sopprimere¹⁰⁵.

In questo quadro, le strutture corporative create dal fascismo per esigenze di consenso si rivelavano una risorsa; per poter sfruttare le loro capacità di aggregazione ma anche il malcontento ispirato dalla loro inefficacia, era però indispensabile che gli antifascisti si aprissero al coinvolgimento dei lavoratori fascisti nelle proprie attività, come Di Vittorio aveva sempre sostenuto che si dovesse fare, e rivedessero la propria strategia sulla base di uno

¹⁰³ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 191.

¹⁰⁴ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, pp. 146 – 147.

¹⁰⁵ Pistillo, *GDV II*, p. 148.

studio più attento della prosaica e disomogenea realtà del lavoro in Italia.

Ciò costituisce il secondo punto della riflessione degli antifascisti sulle questioni sindacali negli anni che precedettero il cruciale biennio 1943 – 1944.

Nell'elaborare una revisione critica della propria attività clandestina, i comunisti non rinnegarono gli elementi fondamentali della loro militanza: in più occasioni, essi ribadirono che la diversità del comunismo, oltre che ovviamente nel suo progetto politico, stava nella capacità dei suoi militanti di spiegarsi chiaramente con le masse, di ispirare in loro la coscienza di classe e di dirigerle con metodo, fermezza e lungimiranza; qualità che proprio le false promesse del fascismo e la roboante retorica del regime mettevano in risalto¹⁰⁶. Lungi dall'essere abbandonata, la pratica comunista andava quindi diffusa in tutto il continente, in anni in cui il fascismo da fenomeno italiano stava diventando sistema europeo; a questo proposito, Di Vittorio riportò un'affermazione di un collega sovietico al congresso dell'Internazionale comunista del 1935:

è necessario studiare, assimilare ed applicare – in conformità delle condizioni concrete di questi paesi – i metodi ed i mezzi particolari per disgregare nel modo più rapido le basi di massa del fascismo e preparare l'abbattimento della dittatura fascista. Bisogna studiare, assimilare e applicare queste direttive, e non limitarsi a gridare: “Abbasso Hitler!” e “Abbasso Mussolini!”. Ripeto: studiare, assimilare ed applicare¹⁰⁷.

¹⁰⁶ Sull'importanza di mettere le masse a parte del progetto politico comunista, Di Vittorio scrisse, in un articolo apparso su “Lo Stato operaio” il 15 ottobre 1938: “se non indicassimo ai compagni, a tutti gli antifascisti e alle masse, lo sbocco rivoluzionario della nostra attività in seno ai sindacati fascisti rischieremo di deformare la fisionomia del partito comunista e di aiutare obiettivamente i gerarchi fascisti nei loro sforzi diretti a contenere i movimenti delle masse nell'ambito della legalità fascista” (Pistillo, *GDV II*, pp. 404 – 405).

¹⁰⁷ Pistillo, *GDV II*, p. 405.

L'unità antifascista europea si basava su tre parole d'ordine – pane, pace e libertà – su cui tutte le forze democratiche e progressiste concordavano e a cui il Fronte popolare francese costituito nel 1934 diede un contenuto e una concretezza tali da ottenere la fiducia dei lavoratori nel progetto politico che ad esse si ispirava; la successiva approvazione sovietica di questa politica, sancita dall'Internazionale comunista, che nel 1935 ritirò la sua precedente condanna del cosiddetto socialfascismo, fu uno stimolo importante ma non esclusivo per i progressisti europei, i cui programmi di legislazione sociale erano di per sé un elemento di forza¹⁰⁸.

La costituzione dei fronti popolari fu l'esito di un'evoluzione della cultura e della mentalità politiche tutt'altro che breve, semplice e scontata, su cui le differenze oggettive tra le parti coinvolte e le pregiudiziali delle une contro le altre avevano pesato più che sulla quotidiana prassi politica. Ciò è evidente nei termini e nei toni scelti da alcuni autori di analisi politiche negli anni precedenti la svolta del biennio 1934 – 1935; al primo congresso dell'Internazionale contadina che si tenne dal 10 al 15 ottobre 1923, per esempio, il trauma allora recente della Grande guerra e l'apparente inconsistenza del pericolo nazista avevano spinto prevedibilmente i partecipanti ad individuare nella guerra stessa e nelle democrazie borghesi, militariste e antisociali per natura, ciò a cui opporre resistenza:

¹⁰⁸ La riproposizione della formula “pane, pace e libertà” nei discorsi e negli scritti degli antifascisti europei anche dopo la caduta del governo di Fronte popolare in Francia e la sconfitta delle Brigate internazionali in Spagna prova la diffusione del consenso sulla validità intrinseca di questi obiettivi: Di Vittorio, tra gli altri, li esplicitò o mantenne sotto traccia nei propri interventi dell'epoca e anche in seguito, con toni di autentica fede politica; la riscossa europea contro il nazifascismo coronò poi questa formula politica, che più efficacemente di altre, dall'avvio dell'età contemporanea in Europa, era riuscita ad aggregare masse lavoratrici e forze progressiste.

è necessario spiegare al contadino che i borghesi stanno preparando una nuova guerra per aver ragione della rivoluzione proletaria tedesca, e che i capitalisti francesi, inglesi e polacchi stanno preparando una nuova guerra che sarà più terribile di quella del 1914 – '17¹⁰⁹.

Il tragico errore di questa analisi¹¹⁰ emerse solo in seguito, con l'affermazione del nazifascismo in Europa; nel 1924, invece, in un articolo pubblicato su "L'Unità" il 23 agosto, Grieco poteva ancora ragionevolmente scrivere:

*fuori dal Mezzogiorno la democrazia e suo figlio: il fascismo!*¹¹¹

L'unica democrazia che l'Europa di allora conosceva era in effetti una democrazia liberale concretizzatasi negli anni in una serie di governi che solo grazie alla pressione delle opposizioni socialdemocratiche e delle manifestazioni di massa avevano adottato alcune misure di legislazione sociale, comunque blande e sporadiche; di qui il comprensibile rifiuto, da parte di Grieco ma non solo, di un sistema di cui i comunisti ancora non scindevano forme e sostanza: delle forme sentirono la mancanza sotto l'illiberale e antidemocratico regime fascista; in merito alla sostanza, grazie alla Resistenza e alla Costituente i progressisti compresero poi che essi stessi potevano determinarla, trasformando così la democrazia da sistema a servizio dell'élite a stato sociale.

¹⁰⁹ Pistillo, *GDV II*, p. 100.

¹¹⁰ Più complessa appare la posizione di Di Vittorio, che nel 1929 indicò il fascismo, non la democrazia, come nemico più pericoloso dei lavoratori: "questo congresso [il congresso antifascista internazionale tenutosi a Berlino tra il 9 e il 10 marzo] è il principio della lotta contro il fascismo. [...] Antifascismo ha un altro nome: il suo nome è rivoluzione. Evviva la rivoluzione mondiale!" (Pistillo, *GDV II*, p. 109); di lì a poco, nel 1932, Giorgio Amendola si espresse in termini simili: "il capitalismo italiano, il fascismo cercano nella guerra il mezzo di salvarsi. Per questo lottare contro il fascismo è lottare contro la guerra imperialista, per impedire un nuovo massacro mondiale, per trasformare la guerra imperialista in guerra civile e difendere l'URSS, patria socialista di tutti i lavoratori" (Pistillo, *GDV II*, p. 140).

La riflessione sull'evoluzione dei sistemi politici europei contemporanei, che in quegli anni difficili stavano rivelando le proprie risorse ma anche le proprie mancanze, riguardò nello specifico anche il caso italiano, come si legge in un importante articolo di Di Vittorio apparso su "Lo Stato operaio" nel luglio del 1935:

io credo che la chiave dei nostri errori consiste nell'incredibile lentezza con la quale siamo arrivati ad individuare e a valutare esattamente uno dei caratteri essenziali della reazione fascista e che si può riassumere così: contrariamente al tipo di reazione capitalistica e semi - feudale del secolo scorso, il tipo più compiuto della reazione del capitalismo moderno, dell'epoca dell'imperialismo, - cioè, il fascismo - non può basarsi esclusivamente sul terrore, ma è *costretto* anche a puntare fortemente sulla manovra, sulla *demagogia*; questo nuovo tipo di reazione non può limitarsi a sopprimere le organizzazioni delle masse lavoratrici; ma è *costretto* a sostituirle con delle altre, controllate dallo Stato totalitario, e nelle quali esso è obbligato a *tollerare* certe possibilità di difesa degli interessi delle masse, senza di che, la mascheratura demagogica crollerebbe. [...] se quello che abbiamo indicato è effettivamente uno dei caratteri essenziali della dittatura fascista, la prima conseguenza che dobbiamo dedurne è che *la base fondamentale della lotta rivoluzionaria contro il fascismo non può essere la "cospirazione" - come lo era per i "carbonari" del secolo scorso - ma dev'essere l'attività aperta, legale e semilegale, specialmente in seno alle organizzazioni di massa che il fascismo è costretto a creare, utilizzando con abilità e tenacia tutte le possibilità che il fascismo è costretto a tollerare*¹¹².

La constatazione della natura demagogica del fascismo e le conclusioni di natura sociologica a cui essa portava erano una costante nel pensiero politico di Di Vittorio già negli anni Venti, mentre caratteristica dei suoi interventi degli anni Trenta fu l'insistenza sulla possibilità di sfruttare a vantaggio dei lavoratori i

¹¹¹ Pistillo, *GDV II*, p. 28.

¹¹² Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, pp. 290 - 291.

marginii d'azione lasciati dalle strutture corporative¹¹³; possibilità che Di Vittorio faceva derivare, con un'efficace sintesi logica, da un principio richiamato da Lenin:

mancaudo l'anello di congiunzione fra le rivendicazioni minime e di carattere legale, per le quali le masse si agitavano e *potavano* agitarsi, e le nostre rivendicazioni più avanzate, si aveva un duplice movimento: da una parte, che i proletari rivoluzionari si sforzavano di scatenare dei movimenti illegali (scioperi e manifestazioni di strada), riuscendo molto raramente a trascinarvi altri strati di lavoratori; dall'altra parte, che le grandi masse, private d'una direzione politica rivoluzionaria, limitavano le proprie agitazioni nei limiti ristrettissimi della legalità fascista, rimanendo vittime delle abili manovre fasciste. "... Bisogna saper trovare – ha detto Lenin – al momento dato, l'anello della catena, aggrappandosi al quale si possa tenere tutta la catena e prepararsi ad afferrare solidamente l'anello successivo"¹¹⁴.

L'anello buono della catena, nell'Italia fascista, era identificato da Di Vittorio con le organizzazioni di massa del regime; poco prima della chiusura dell'articolo, tuttavia, si legge:

¹¹³ A sostegno delle proprie opinioni sull'efficacia di questa strategia, Di Vittorio accennò ad un caso tipo nei rapporti sindacali stabiliti dal regime: "uno dei motivi più forti e frequenti [...] del malcontento operaio, è il mancato rispetto dei contratti collettivi di lavoro da parte dei padroni. [...] Per i bisogni della demagogia, i funzionari fascisti mirano ad includere delle clausole favorevoli agli operai nei contratti, di cui essi si vantano nelle assemblee. Ma padroni e gerarchi fascisti [...] sono d'accordo tra di loro che tali clausole non saranno poi rispettate. Ebbene, un motivo così potente e generale di malcontento e così perfettamente legale (per cui pressoché è impossibile ai gerarchi fascisti d'impedirne la discussione nelle assemblee sindacali) non veniva utilizzato da noi per promuovere delle agitazioni collettive degli operai perché noi pretendevamo di lottare per la 'soppressione' dei contratti stipulati dai fascisti" (Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 294); inoltre, i lavoratori potevano servirsi del fiduciario di fabbrica, una figura prevista dal corporativismo fascista allo scopo di accertare i costi di produzione: questa semplice operazione, che di norma non produceva esiti sgraditi al padronato e al regime, poteva essere d'aiuto ai lavoratori nel caso in cui essi, adeguatamente istruiti dai militanti antifascisti nei fondamenti dell'economia d'impresa, fossero riusciti a contestare a proprio vantaggio i risultati dell'accertamento dei costi di produzione.

¹¹⁴ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 295.

noi siamo virtualmente un paese in guerra. La guerra costringe le masse più profonde del popolo ad *occuparsi* di politica. La casalinga di città, che constata ogni giorno l'aumento del costo della vita, come l'ultima contadina del più remoto villaggio – alle quali il fascismo ha tolto il figlio e il sostegno della sua vita – si chiedono con ansia: “Perché questa guerra? Chi l'ha voluta? Come si può provocarne la fine?”¹¹⁵.

Questo passo sembra suggerire che, secondo Di Vittorio, tutta la popolazione italiana andasse rieducata alla politica, che allora più che mai appariva come il mezzo per comprendere la realtà, i rapporti che la determinavano e le scelte che l'avrebbero potuta trasformare; ancora una volta, il fascismo emerge chiaramente come l'antipolitica e la forza che aveva negato ai cittadini la libertà, intesa qui non nell'accezione classica, borghese e individualista diffusa nell'Europa prefascista, ma in quella progressista dal chiaro contenuto sociale¹¹⁶: come diritto delle masse popolari, cioè, di assolvere la propria responsabilità storica di soggetto ispiratore del progresso sociale e nazionale e di ricevere in cambio protezione contro qualsiasi forma di emarginazione, esclusione e disagio sociali.

Poste queste premesse, Di Vittorio ritornò più volte sulla questione della riconquista delle masse lavoratrici alla causa antifascista, insistendo in particolare sulle responsabilità dei migliori tra i militanti:

¹¹⁵ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 299.

¹¹⁶ A proposito della concezione della libertà che dovevano avere i lavoratori, Di Vittorio scrisse, riferendosi alle società di mutuo soccorso costituite nel periodo postunitario: “la classe operaia [...] tendeva a portare un proprio contributo alla rivoluzione nazionale ed a dare una propria interpretazione alla parola libertà, da tutti acclamata – allora come ora – ma alla quale gli operai davano – e danno ancora – un contenuto più concreto di giustizia sociale, che invece era ed è tutt'ora temuto e combattuto aspramente dai ceti reazionari, per i quali la parola libertà non ha mai avuto, e non avrà mai, altro significato che quello di riconoscere ad essi la libertà di affamare il popolo per moltiplicare le proprie ricchezze” (Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 380).

e se gli operai più coscienti e combattivi (comunisti, socialisti, antifascisti, cattolici, fascisti malcontenti, ecc.) non militano attivamente in questi sindacati [i sindacati fascisti], non partecipano alle loro assemblee, non riescono ad esprimere e a fare esprimere in esse le rivendicazioni degli operai, a suggerire e fare accettare le forme possibili dell'azione autonoma necessaria essi non potranno prendere la direzione delle masse. E senza questa direzione, la lotta contro la miseria, la guerra e il fascismo non avrebbe lo sviluppo necessario e possibile¹¹⁷.

Sul carattere propositivo che avrebbe dovuto avere l'operato dei militanti antifascisti e sul fatto che essi non dovessero sentirsi intimoriti o infastiditi nell'avvicinarsi ai lavoratori di qualsiasi orientamento, altrettanto esplicito dovette risultare un appello di Di Vittorio apparso su "Lo Stato operaio" il 15 marzo 1939:

non basta che noi denunciemo le manovre, le truffe e la demagogia del fascismo. In molti casi, anzi, dobbiamo saper attaccarci alla stessa demagogia del nemico, per raggiungere il nostro obiettivo fondamentale: quello di raggruppare e di mettere in movimento le masse lavoratrici, sulla base di rivendicazioni concrete e vivamente sentite, solo mezzo per riuscire a strappare un miglioramento effettivo delle misere condizioni di vita dei lavoratori, e di ravvivare e sviluppare l'opposizione popolare contro la politica di guerra del fascismo e contro la sua dittatura di brutalità e di fame¹¹⁸.

Infine, il terzo punto a cui è riconducibile la riflessione dei comunisti negli anni che precedettero il biennio 1943 – 1944 è l'unità dei lavoratori. A questo proposito, l'esempio storico dell'unità sindacale realizzata in Francia nel marzo del 1936 tra la CGT riformista e la CGTU comunista offriva agli antifascisti italiani un motivo di fiducia e speranza ma soprattutto un insegnamento prezioso: se infatti l'unità aveva incontrato qualche resistenza a

¹¹⁷ Pistillo, *GDV II*, p. 413.

¹¹⁸ Pistillo, *GDV II*, p. 444.

livello di partito, essa era risultata invece gradita alla base, che premiò la CGT riunificata con un notevole aumento delle adesioni.

Particolarmente importante, in quel contesto, fu l'atteggiamento aperto dello Stato francese nei confronti dei lavoratori stranieri emigrati in Francia, che proprio partecipando alla vita del sindacato iniziarono a sentirsi fedeli cittadini della Repubblica e non più soggetti emarginati, disorientati e rancorosi, a riprova di come l'integrazione sia la più efficace difesa contro la guerra tra poveri e la crisi sociale e nazionale che ne consegue¹¹⁹. In Italia, il principio dell'integrazione tra i soggetti più deboli della società valeva senz'altro come punto di riferimento generale; la sua applicazione, tuttavia, richiedeva un'analisi della situazione specifica del Paese, in cui la divisione tra lavoratori riguardava non italiani e stranieri ma socialcomunisti e cattolici, contrapposti per decenni in sindacati rossi e sindacati bianchi e mai riuniti dall'aver disagi e aspirazioni comuni. La condivisione delle stesse difficoltà materiali e del medesimo desiderio di riscatto sociale e morale fu acquisita relativamente tardi e per poco tempo, dal Patto di Roma alla scissione sindacale del 1948, come principio fondante e superiore a qualsiasi altro nell'organizzazione delle masse lavoratrici: Di Vittorio, che pure prima e con più coerenza e convinzione di altri lo aveva fatto proprio, era consapevole che lamentarne l'assenza nei discorsi e negli scritti dei dirigenti sindacali del primo Novecento era quindi storicamente scorretto.

In un suo articolo apparso su "Rinascita" nel luglio del 1944, egli individuò l'antecedente dei sindacati nelle società di mutuo

¹¹⁹ "Le rivalità e le contrapposizioni in chiave xenofoba, alimentate dalla grave crisi economica, non avevano più un terreno fertile su cui prosperare, e le manovre tentate dal padronato francese per cercare di mettere di nuovo i lavoratori francesi contro gli emigrati non funzionavano più. I lavoratori emigrati potevano godere di una legislazione garantista, di misure sociali che di fatto ne equiparavano lo *status* a quello dei francesi; perciò furono attivi, più che nel passato, nella difesa delle conquiste del '36 e motivati a far conoscere anche in patria la realtà francese" (Bianchi - Neglie - Pepe, *La CGdL e lo Stato autoritario*, p. 315).

soccorso sorte durante il Risorgimento¹²⁰ e che del Risorgimento avevano ereditato inevitabilmente l'anticlericalismo ispirato dalla questione romana:

sorto sul troncone delle vecchie società operaie, poteva il movimento sindacale italiano non ereditare da esse una spiccata impronta anticlericale? Il fatto è che questa impronta fu ereditata e si andò poi accentuando quando i cattolici tentarono di ostacolarne la marcia. [...] Per i cattolici militanti di parte popolare e democratica, quindi, si poneva questo dilemma: o rimanere ostili al movimento operaio e confinarsi nella stessa trincea coi ceti padronali e aristocratici retrivi e reazionari, accampati come nemici del popolo e del progresso, oppure dar vita a un proprio movimento sindacale che conciliasse la difesa delle giuste rivendicazioni dei lavoratori con le proprie convinzioni religiose¹²¹.

Questo passo implicava, in Di Vittorio, sia la consapevolezza degli elementi intrinsecamente conservatori del cristianesimo in generale - che in linea di principio invoca la ricomposizione dei conflitti anziché la loro soluzione attraverso lo scontro, affidandosi al ravvedimento e alla condiscendenza della controparte forte invece che all'autodifesa e all'attivismo della parte debole¹²² - e del

¹²⁰ Di Vittorio ricordò che fu appunto il congresso nazionale delle società operaie tenutosi a Milano tra il 2 e il 3 agosto 1891 a proporre l'organizzazione di sindacati e camere del lavoro come mezzi più efficaci di autodifesa dei lavoratori contro il padronato (Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 381).

¹²¹ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, pp. 381 - 382.

¹²² A questo proposito, Di Vittorio citò un congresso cattolico del 1894 nel corso del quale i partecipanti, ispirandosi all'enciclica "Rerum novarum", abbozzarono una prima forma di sindacalismo cattolico: "basandosi sulla logica cristiana, intesa in un senso angusto e formale, secondo la quale anche padroni e operai sono fratelli (e quindi debbono collaborare e non lottare tra di loro) l'accennato congresso stabilì di contrapporre ai sindacati di classe dei sindacati cattolici *misti*, nei quali avrebbero dovuto organizzarsi insieme padroni e lavoratori. Ma la realtà dei fatti non tardò ad avere ragione della logica formale. Infatti, un successivo congresso cristiano - sociale, che si tenne a Bologna nel 1903, dovette constatare il fallimento del tentativo di formare dei Sindacati misti di padroni e lavoratori, e decidere la costituzione di Sindacati di tipo classista, composti, cioè, esclusivamente di lavoratori" (Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, pp. 383 - 384).

cattolicesimo in particolare - le cui gerarchie da sempre si appoggiano allo *status quo* e a loro volta lo tutelano - , sia il riconoscimento della ragionevolezza dei lavoratori cattolici, disposti a tradire¹²³ gli insegnamenti più conservatori della dottrina cattolica per difendere i propri diritti di classe¹²⁴.

Un secondo e più grave problema, oltre a quello risolvibile - perché storicamente fondato e quindi senza più ragion d'essere¹²⁵ in

¹²³ Questo tradimento si rivelò utile alla Chiesa cattolica italiana, per la quale “un’opposizione, esclusivamente negativa al movimento operaio e socialista racchiudeva il rischio di diventare e di apparire alla coscienza di milioni di lavoratori, come la chiesa dei ricchi e come lo strumento della lotta di questi contro i poveri. Il che avrebbe determinato un crollo della sua influenza sulle grandi masse popolari. Anche la Chiesa come tale, dunque, aveva interesse a dar vita a un proprio movimento sociale e sindacale” (Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 382).

¹²⁴ Sulla combattività di alcuni lavoratori cattolici Di Vittorio aveva già relazionato all’Internazionale contadina nel 1926, riferendosi ad una dichiarazione favorevole all’unità dei lavoratori rilasciata da un gruppo di cattolici di sinistra: “questa dichiarazione ha suscitato un vero scandalo nel mondo reazionario, cattolico e laico. [...] La fermezza degli operai cattolici è stata tale, ed il loro atteggiamento ha suscitato tante simpatie nel campo cattolico proletario, che lo stesso Vaticano ha creduto di dover intervenire, a mezzo della sua organizzazione ufficiale: ‘L’Azione cattolica’, la quale, con un suo comunicato, ha sconfessato gli operai cattolici. Questi hanno risposto accusando l’Azione cattolica, e quindi, indirettamente il Vaticano, di fare una politica di classe, antiproletaria, in quanto, mentre non si oppongono a che gli industriali ed i terrieri cattolici facciano parte di organizzazioni padronali con atei e massoni, vogliono impedire ai lavoratori cattolici di associarsi ai loro compagni di altre idee” (Pistillo, *GDV II*, p. 83).

¹²⁵ Anche Grandi, per cui Di Vittorio aveva un’evidente stima, era convinto dell’inconsistenza delle ragioni di divisione tra i lavoratori. Nel 1950, Di Vittorio ricordò le sue parole: “non è giusto portare la divisione, la confusione, la debolezza, e quindi maggior disagio fra i lavoratori, perché più sono poveri, più soffrono, più sono vicini a Cristo; non è giusto voler danneggiare gli interessi morali e materiali di coloro che per il loro destino sociale sono i più vicini a Cristo, per favorire gli interessi di coloro che per destino sociale sono i più lontani da Cristo” (Costa – Scalpelli (a cura di), *Le ragioni della CGIL*, p. 91); e ancora, nelle parole dello stesso Di Vittorio: “che cosa è anticristiano nella società? E’ il privilegio, sono le estreme ricchezze contrapposte all’estrema miseria, che fanno vedere a tutti che questa società non è fraterna, non è cristiana, perché si ha un bel dire: siamo tutti fratelli, ma nella società vi è qualcuno che può guadagnare anche milioni ogni giorno non solo perché possiede grandi estensioni di terre o grandi officine, ma spesso perché specula sulla miseria umana, specula sulle sventure stesse della Patria, e dall’altra parte abbiamo i poveri disoccupati, pieni di figli che non hanno la possibilità di sfamare, poveri cristi che non hanno un barlume di felicità e nemmeno di riposo

un momento storico diverso - della divisione tra lavoratori rossi e lavoratori bianchi, era rappresentato dall'atteggiamento dei reazionari, la cui malafede Di Vittorio rilevò:

il sorgere del movimento sindacale cattolico suscitò le più cupide speranze nei circoli padronali e reazionari d'ogni risma - clericali e anticlericali - i quali scorgevano in esso l'antidoto del movimento operaio, lo strumento destinato ad arrestarne la marcia. Perciò i circoli reazionari fecero sempre del loro meglio per approfondire la divisione dei lavoratori in "rossi" e "bianchi", e gridavano allo "scandalo" ogni volta che un Sindacato cattolico concordava e svolgeva un'azione comune con un Sindacato classista¹²⁶.

Contrapposto alla volontà dei reazionari di dividere i lavoratori era il rifiuto di Di Vittorio nei confronti di qualsiasi settarismo nel sindacato; rifiuto che egli sintetizzò con un'espressione forse ingenua ma senz'altro efficace in un articolo apparso su "L'Unità" il 14 luglio 1944:

il lavoratore cattolico, come il lavoratore di qualsiasi corrente, che milita nel Sindacato unitario, deve sentire che nella casa comune del lavoro¹²⁷, nulla e nessuno può offendere o urtare i suoi sentimenti religiosi o le sue opinioni politiche¹²⁸.

L'ingenuità di questa immagine è del resto compensata dalle indicazioni che la accompagnano:

nella casa che diviene un inferno quando si è in preda alla miseria" (Costa - Scalpelli (a cura di), *Le ragioni della CGIL*, p. 91).

¹²⁶ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 382.

¹²⁷ La metafora del sindacato come casa comune dei lavoratori fu ripresa da Grandi in una lettera da lui inviata a Di Vittorio e a Lizzadri il 21 settembre 1945, nella quale essa veniva accostata all'immagine tipicamente cristiana della pace familiare, per la quale si devono fare - e volentieri si fanno - dei sacrifici individuali: "bisogna che nella famiglia sindacale tutti si sentano a casa propria, non sopraffatti mai da sospetti o diffidenze, né da maggioranze violente o settarie. [...] La nostra vita in comune impone anche nella vita sindacale rinunce reciproche, così come le esige sul terreno familiare, politico e sociale" (Turone, *Storia del sindacato in Italia*, p. 99).

¹²⁸ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 376.

certo antico settarismo anticlericale [...] non deve risorgere mai più. E dall'altra parte deve scomparire certa intolleranza contro le concezioni del socialismo moderno¹²⁹.

Superare in questo modo la divisione tra lavoratori rossi e lavoratori bianchi era un obiettivo prioritario per gli antifascisti, il cui attivismo sul fronte sindacale rispetto all'azione dei lavoratori stessi si declinò in modi diversi: a volte la guidò in modo decisivo, altre volte semplicemente l'accompagnò, come ha rilevato Renato Nicolai a proposito dei fatti del biennio 1943 – 1944:

ciò che favorì il tutto, oltre al paziente lavoro dei commissari, alla mediazione dei partiti che si erano costituiti in Comitato di Liberazione Nazionale, fu la lezione unitaria che veniva dalle masse, impegnate in forti scioperi ed agitazioni, nei quali l'operaio o lo studente cattolico era già a fianco del socialista e del comunista¹³⁰.

Riflettendo su queste vicende, alcuni storici hanno ipotizzato l'esistenza, nella classe operaia dell'epoca, di un'avanguardia rivoluzionaria che sarebbe potuta diventare maggioranza, o quanto meno minoranza decisiva, se le concessioni delle sinistre agli antifascisti moderati non avessero ridimensionato il sindacato e lo stesso Partito comunista rendendoli forze fin troppo corrette sul piano istituzionale, a scapito di una più radicale trasformazione dei rapporti di lavoro resa possibile dall'eccezionalità di quel momento storico. Tuttavia, se anche una rivoluzione in senso proprio non ci fu, la Costituzione repubblicana del 1948, da più parti riconosciuta come una delle più avanzate sul piano sociale tra le costituzioni del secondo dopoguerra e per questo presa a modello in altri Paesi, contiene alcune implicazioni che rispetto al passato liberale e fascista

¹²⁹ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 376.

¹³⁰ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 37.

dell'Italia postunitaria possono essere considerate rivoluzionarie; la trasformazione della società italiana in senso certamente non socialista ma senz'altro socialdemocratico che essa prevede non si è compiuta o si è compiuta solo parzialmente, ma questo fallimento sembra imputabile non alla Costituzione stessa, nonostante la complessa discussione sull'inefficacia prescrittiva dei principi fondamentali lasci questo dubbio, bensì al fatto che la Costituzione resta il frutto politico, giuridico e culturale di una parte minoritaria del Paese: parte che allora si riconosceva nella Resistenza, anche se in certi casi con qualche riserva o senza averla vissuta direttamente.

Le considerazioni sulle limitazioni che in questo contesto la CGIL si sarebbe imposta, o che altri le avrebbero imposto, possono portare a conclusioni più generali su come venne impostato il dopoguerra:

come la crisi dello Stato liberale – derivata dall'impossibilità di realizzare lo scambio politico fra Stato e istituzioni di classe – aveva dato luogo alla soluzione corporativa, basata sulla compenetrazione autoritaria tra uno Stato depoliticizzato e istituzioni sindacali private di autonomia, così la dissoluzione del regime autoritario – corporativo dava luogo ad una ricostruzione del sistema incentrato sul compromesso inedito [...] tra restaurazione formale dello Stato politico attraverso l'occupazione di esso da parte del sistema dei partiti e l'organizzazione sindacale delle masse, collaborativa e subalterna nel processo produttivo e priva sostanzialmente di autonoma legittimazione nei confronti dell'ordinamento democratico dello Stato, cioè verso il sistema dei partiti che rappresentavano, in definitiva, la vera e nuova forma di legittimazione e di consenso rispetto sia al vecchio Stato liberale senza partiti che allo Stato corporativo fascista a partito unico¹³¹.

Considerando questi presupposti, si possono comprendere le cause dell'impreparazione o dell'indisponibilità alla democrazia dei

¹³¹ Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, p. 91.

protagonisti della ricostruzione, il che spiegherebbe i fallimenti dei costituenti molto più di qualsiasi loro errore:

nessuno degli attori presenti sulla scena conosce la democrazia, cosicché pratica la repressione scelbiana o ancora l'interventismo, sostitutivo del sindacato, di Fanfani, espressione di quella componente cattolica più intraprendente che cerca di attuare il messaggio della Chiesa e vuole sostituirsi ai sindacati nel gestire il lavoro¹³². [...] La cultura confindustriale [...] è di stampo liberal – paternalistico – conservatore. E' una cultura che ignora la dialettica dei partiti, la rappresentanza del lavoro e il funzionamento del Parlamento e che, rispetto ad esso, si pone l'obiettivo di ottenere [...] canali di scambio privilegiati per la gestione dei finanziamenti americani, per la legislazione a sostegno delle imprese, per la protezione del commercio e per la politica valutaria e monetaria¹³³.

A prescindere dalle responsabilità dei protagonisti del difficile passaggio dell'Italia alla repubblica e alla democrazia, fuori discussione resta l'impegno dei migliori tra loro per la causa dell'antifascismo; impegno che si sviluppò in azioni dirette e in richiami ideali di grande impatto ma anche in incontri, corrispondenze, riunioni clandestine e altri interventi pensati per comprendersi, confrontarsi e concordare una strategia unitaria per vincere il nazifascismo. Sul piano sindacale, di questo lavoro è

¹³² Fanfani stesso, in un suo intervento in sede costituente, precisò le proprie convinzioni su questo punto, nello specifico in rapporto al diritto di sciopero: "lo Stato italiano, che si è proposto di riconoscere pieno diritto alla giustizia da parte di tutti, dovrebbe in teoria non ammettere lo sciopero e la serrata. Ma se ammette lo sciopero, cioè se riconosce l'incapacità dello Stato a tutelare la giustizia nei confronti dei lavoratori, non può non ammettere la stessa incapacità dello Stato a tutelare la giustizia nei confronti dei datori di lavoro. Ammettendo solo il diritto dei lavoratori di rendersi ragione, implicitamente si riconosce che lo Stato soggiace normalmente all'influenza del capitalista, tanto che non sa rendere giustizia al lavoratore, donde lo sciopero. Ma questa ammissione implicita non può essere fatta nella Costituzione. Pertanto o si tace il diritto di farsi ragione da sé nel campo del lavoro, oppure si riconosce la insufficienza dello Stato a rendere giustizia, e, in questa ipotesi, si deve ammettere il duello tra le parti" (Assemblea costituente, *Atti (d'ora in poi, AC)*, p. 248).

¹³³ Pepe, *Il valore del lavoro*, p. 190.

rimasta traccia nel promemoria di Roveda, scritto probabilmente in collaborazione con Di Vittorio che lo assisteva e che in seguito al suo arresto lo sostituì come responsabile comunista per le questioni sindacali.

Il lungo documento presenta le posizioni dei socialisti su alcune questioni specifiche e le obiezioni dei comunisti alle stesse; obiezioni motivate sia da considerazioni di carattere etico, tutt'altro che accessorie data la miseria morale che aveva reso possibile la sopravvivenza del fascismo, sia da preoccupazioni di natura pratica, come emerge dalla riflessione sull'opportunità, sostenuta dai socialisti, di servirsi dei sindacati fascisti ancora per qualche tempo.

Roveda riteneva che questa mossa avrebbe alimentato un circolo vizioso:

il sindacalismo fascista ha creato una tale pesantezza giuridica e burocratica da rendere impossibile un normale ma svelto funzionamento senza fatalmente ricorrere nel divieto dell'articolo a c b, nella opposizione del regolamento, decreto, precedente, sentenza, ecc.¹³⁴.

Fatto ancora più importante, mantenere in vita meccanismi di organizzazione dei lavoratori invidiosi ai lavoratori stessi avrebbe significato negare loro il diritto all'autodeterminazione del proprio ruolo politico¹³⁵ e con ciò tradire un principio fondamentale dell'antifascismo:

¹³⁴ Pistillo, *GDV II*, p. 221.

¹³⁵ Su questo punto Di Vittorio ritornò all'inizio del 1944: "il nostro amico catt. [Giovanni Gronchi] è sostanzialmente d'accordo con Br. [Buozzi] sulla obbligatorietà del sindacato unico, con quote obbligatorie, sul tipo di quello fascista. Ho dato la stessa risposta a Br., sottolineando maggiormente l'odiosità della coazione, dopo 20 anni di dittatura fascista, il bisogno della libertà, il fatto che il sind. deve cercare nella sua iniziativa, nella sua azione di effettiva difesa degli interessi dei lavoratori, la sua forza e la sua autorità reali, e non nella coazione che copierebbe il fascismo" (Pistillo, *GDV II*, p. 240); e ancora: "tutti comprendono che per i dirigenti è più comodo, più facile, più bello avere (con le quote obbligatorie) le casse piene, ma non è questo che deve interessarci. Noi dobbiamo presentarci davanti al proletariato con una contrapposizione netta e totalitaria al regime fascista e

la vita democratica del sindacato e la libertà di aderirvi o meno, se ben adoperati, sono elementi che legano spontaneamente il lavoratore alla propria organizzazione perché la sente realmente sua¹³⁶.

Il richiamo a ideali e principi non implicava la mancanza di realismo in Roveda, che vedeva nelle proposte dei socialisti anche degli errori strategici che rischiavano di alienare alla nuova organizzazione il consenso dei lavoratori:

l'apparato che esisteva è stato, direi quasi provvidenzialmente distrutto dall'8 settembre ad oggi [...] servirsi di quella gente provocherebbe una giusta rivolta degli organizzati¹³⁷.

Né Roveda si sottrasse alla discussione delle questioni economiche, in merito alle quali apparve poco preoccupato: la sua tranquillità su questo punto era giustificata dalla presunta esistenza di alcune risorse finanziarie di cui il nuovo sindacato avrebbe dovuto poter disporre¹³⁸ e dalla certezza che il nuovo sistema si sarebbe distinto dal vecchio anche per una migliore gestione delle proprie risorse, interrompendo il circuito di favori e concessioni che aveva caratterizzato il sindacato fascista per ovvie esigenze di consenso da parte del regime:

anche al suo sistema sindacale, che è un aspetto non secondario di tutto quel regime. Avremo meno denaro e meno impiegati, ma al posto dei burocrati dovremo avere dei militanti, ecc.” (Pistillo, *GDV II*, pp. 249 – 250).

¹³⁶ Pistillo, *GDV II*, p. 228.

¹³⁷ Pistillo, *GDV II*, p. 226.

¹³⁸ Roveda presumeva che i sindacati fascisti possedessero fondi bancari di varia natura e beni mobili e immobili che, dopo la liquidazione delle corporazioni, sarebbero stati ereditati dalla nuova organizzazione, se truffatori, speculatori e nazisti in ritirata non se ne fossero appropriati prima; nel testo del Patto di Roma, del resto, si legge che la CGIL intendeva “rivendicare ed assumere la proprietà di tutti i beni già appartenenti alle disciolte organizzazioni fasciste; [...] rivendicare dallo Stato il risarcimento dei fondi sottratti dai fascisti alle vecchie organizzazioni libere, da prelevarsi dal ricavo della confisca degli illeciti patrimoni degli ex capi fascisti” (Pistillo, *GDV II*, p. 473).

le nostre organizzazioni potranno fare con molto meno dell'apparato creato dal fascismo per dare delle prebende. [...] il personale potrà essere ridotto dei due terzi dal numero esistente nelle organizzazioni fasciste, assicurandoci un'inquadratura di primo ordine tanto come impiegati che come organizzatori. Bisogna solo reclutare dei proletari che abbiamo voglia di lavorare e non gente che si preoccupa solo della fine del mese¹³⁹.

Oltre che povera di risorse economiche, secondo i socialisti la nuova organizzazione sarebbe stata anche debole, non potendo contare sui combattivi lavoratori del Nord, ancora occupato dai nazifascisti; Roveda concordava con i socialisti sulla debolezza numerica dell'organizzazione, ma non sul fatto che questa debolezza dovesse frenare la ricostituzione e il rinnovamento del sindacato prefascista, anzi:

noi insistiamo per compiere un atto che sappiamo essere nella più intima aspirazione dei lavoratori del settentrione ancora sotto il giogo tedesco [...]. Penso che a nessuno verrà in mente di dire che gli operai, i tecnici e gli impiegati del Nord siano per il mantenimento anche temporaneo del sindacato obbligatorio e contrari alla libertà sindacale ed all'unità sindacale e quindi sfavorevoli alla immediata ricostruzione delle vecchie organizzazioni di classe colle quali tanto hanno lottato. [...] Si corre evidentemente il rischio di ricevere una disapprovazione dalla massa lavoratrice del Nord, e penso energica disapprovazione, se in questo tempo che si attende la loro liberazione noi rimarremo colle mani in mano e non lo avremo utilizzato per ricreare almeno dove era possibile, quelle organizzazioni che il fascismo ha brutalmente distrutte¹⁴⁰.

Inoltre, Roveda trovava in ogni caso discutibili i pregiudizi dei socialisti sui lavoratori del Sud:

¹³⁹ Pistillo, *GDV II*, pp. 226 – 227.

¹⁴⁰ Pistillo, *GDV II*, p. 225.

è chiaro che non c'è “la forza numerica del Nord”, e che la capacità di lotta e l'adesione all'organizzazione non è la stessa, né [sic] mancano gran parte delle condizioni, sarebbe però un errore dimenticare le lotte che si sono svolte a Roma, a Napoli, nel salernitano, nel pugliese, e nella stessa Sicilia a Palermo e a Messina e per non dimenticare la Sardegna non sono dimenticati gli scioperi dei minatori di Iglesias. Anche nel Sud sono passati vent'anni di fascismo, quelle masse lavoratrici hanno subito tali sofferenze che le danno diritto di dire qualche cosa e di essere considerate qualcosa¹⁴¹.

Una questione altrettanto delicata era quella dei rapporti di potere tra i sindacalisti, in merito alla quale Roveda riteneva innanzitutto che la nuova organizzazione dovesse avere nuovi dirigenti; questa esigenza non poteva prescindere dal riconoscimento di meriti e demeriti sostanziali nel loro passato, il che a sua volta implicava la necessità di giudicare le persone e di agire di conseguenza:

mentre in linea di massima è indubbio il diritto per chi aveva un posto di dirigenza nelle organizzazioni sindacali e che in questi vent'anni ha lottato contro il fascismo, di riprendere il proprio od altro posto di responsabilità è ingiusto adottare uguale metodo per tutti quelli che si sono risvegliati il 25 luglio o nei giorni antecedenti¹⁴².

In secondo luogo e per le stesse ragioni, Roveda criticò i socialisti anche perché, secondo lui, essi

hanno voluto tentare, e lo vorrebbero anche per l'avvenire, approfittare della favorevole ed insperata condizione di essere stati posti dal Governo Badoglio al centro in posizione di preminenza, per creare un apparato di

¹⁴¹ Pistillo, *GDV II*, p. 225.

¹⁴² Pistillo, *GDV II*, p. 224.

vecchi funzionari che permetta loro, e qui gioca il lavoro della parte più destra, di conservare una preponderanza di fatto¹⁴³.

Il promemoria, nel complesso puntuale salvo pochi cedimenti ad un sarcasmo che sembra comunque giustificato¹⁴⁴, tradiva la generale diffidenza di Roveda nei confronti dei socialisti.

Di Vittorio, nelle relazioni sull'unità sindacale da lui scritte all'inizio del 1944, dovette apparire invece più fiducioso, quanto meno nel registrare con soddisfazione il fatto di essere riuscito a convincere i cattolici¹⁴⁵ della validità delle proposte comuniste; a questo proposito, Di Vittorio ammise quanto la conoscenza di certi tatticismi fosse preziosa:

conscio dell'enorme interesse che ha per l'unità sindacale e per tutta la nostra politica l'accordo coi cattolici [...] ho risposto con chiarezza alle sue [di Gronchi] questioni, evitando accuratamente di presentare le nostre posizioni con punte acute e cercando d'illustrarle nel modo più persuasivo che mi è stato possibile¹⁴⁶.

Stando a quanto si legge nelle relazioni, però, sembra che in nessun caso il desiderio di tranquillizzare i democristiani sia prevalso

¹⁴³ Pistillo, *GDV II*, p. 223.

¹⁴⁴ Stigmatizzando le reticenze dei socialisti, Roveda scrisse: "curioso il modo di ragionare dei socialisti, considerato che non si può fare completamente non facciamo nulla e frattanto conserviamo la vecchia baracca" (Pistillo, *GDV II*, p. 225).

¹⁴⁵ Di Vittorio temeva invece resistenze da parte dei socialisti: "mentre sul cattolico [Gronchi] i nostri argomenti hanno una presa, su Br. [Buozzi] inveterato nelle sue concezioni riformistiche, non ne hanno alcuna. E si sentono dire delle cose da far mettere le mani nei capelli. C'è da augurarsi che egli non le dica mai in pubblico, per carità di classe, di unità di azione, ecc. Egli giunge a dire per esempio, che la più parte delle leggi sindacali fasciste, dei contratti di lavoro, la carta del lavoro, ecc., sono delle ottime cose, alle quali basterà cambiare qualche parola, - per la forma, - e potremo apporvi le nostre firme!..." (Pistillo, *GDV II*, p. 249). In seguito, tuttavia, Di Vittorio riconobbe e dimostrò di apprezzare l'impegno di Buozzi per l'unità sindacale, tanto più che esso era volto a convincere i democristiani del fatto che l'esclusione dei comunisti dal nuovo sindacato sarebbe stata ingiusta e irragionevole.

¹⁴⁶ Pistillo, *GDV II*, p. 238.

sulle questioni di principio; piuttosto, la disponibilità di Di Vittorio a spiegarne pazientemente l'importanza si rivelò una strategia vincente.

Sul principio primo dell'organizzazione sindacale, Di Vittorio fu chiaro e conciso:

l'accordo coi cattolici [...] sarà molto laborioso, giacché essi vorrebbero chiaramente svuotare il sindacato di ogni contenuto di classe e frenare e limitare al massimo ogni iniziativa delle masse; cioè, tutto il contrario di quel che vogliamo noi¹⁴⁷.

Il sindacato non poteva che essere un'organizzazione di classe, che rappresentasse interessi precisi e tutelasse i lavoratori in quanto gruppo altrimenti indifeso nei confronti dei poteri forti; questa posizione, che Di Vittorio sentì il bisogno non di giustificare ma solo di ribadire, implicava una riflessione sul ruolo indispensabile del sindacato nella società di massa, nella quale i pur nobili richiami dei cattolici alla solidarietà sociale e alla carità pubblica nulla avrebbero potuto contro la preponderanza del padronato, tanto più se a quest'ultimo fosse stato concesso il vantaggio di entrare, evidentemente come parte più forte, in un eventuale sindacato interclassista.

Che i democristiani chiedessero un sindacato di questo tipo era in realtà improbabile, perché anch'essi ne riconoscevano l'inefficacia; Di Vittorio sembrava però preoccupato dall'eventualità che i cattolici, pur concordando sulla natura classista della nuova organizzazione, ne sminuissero l'efficacia promuovendo l'istituzione di meccanismi conciliatori, di fatto favorevoli alla parte forte, quali l'arbitrato obbligatorio. Nel rifiutare questo meccanismo, Di Vittorio ripropose un'immagine essenziale dello scontro di classe, in cui le due parti si confrontassero il più possibile alla pari e senza interventi esterni potenzialmente controproducenti:

qualsiasi forma di arbitrato obbligatorio limiterebbe gravemente – e di fatto annullerebbe – il diritto di sciopero, e porrebbe i lavoratori in condizioni di grave inferiorità di fronte al padronato¹⁴⁸.

Altra cosa rispetto a un'ingerenza di questo tipo sarebbe stata l'assunzione delle proprie responsabilità sociali da parte dello Stato, questione che Di Vittorio non trattò diffusamente in queste relazioni ma che fu in seguito oggetto del suo impegno come costituente e che già nei documenti del 1944 era comunque presente, sotto traccia, come elemento distintivo dell'Italia democratica di cui egli auspicava allora la costruzione; solo in un regime politico di questo tipo, del resto, la partecipazione del sindacato alla vita pubblica sarebbe stata possibile e anzi necessaria, in un circolo virtuoso per cui i lavoratori e i loro rappresentanti avrebbero stimolato il progresso sociale della nazione.

Il sindacato non si era mai negato una visione d'insieme - e in questo senso politica - della realtà sociale, né la prerogativa di trasformarla¹⁴⁹; l'esperienza storica del fascismo, tuttavia, aveva cambiato inevitabilmente la prospettiva dei lavoratori: dall'idea della contrapposizione tra un qualsiasi regime borghese e lo stato

¹⁴⁷ Pistillo, *GDV II*, p. 238.

¹⁴⁸ Pistillo, *GDV II*, p. 239.

¹⁴⁹ Nel 1930, per esempio, i dirigenti della CGL clandestina avevano elaborato un comunicato in cui si legge: “quanto più noi riusciremo a far vedere alle organizzazioni confederali di base e alla classe operaia tutta intiera lo stretto legame esistente tra i suoi obiettivi parziali ed economici e quelli generali e politici; quanto più noi riusciremo a mettere in evidenza che ogni movimento parziale non è che una parte di un movimento politico generale, tanto più facile ci riuscirà il vincere la resistenza che molti nostri militanti, che molti operai italiani oppongono al lavoro sindacale e, in generale, al lavoro di massa” (Pistillo, *GDV II*, p. 119); e ancora: “se la confederazione dovesse limitarsi [...] a compiere un'opera di propaganda e di agitazione generica senza porsi, di fatto, alla testa delle masse in tutti i loro movimenti, o se, peggio ancora, essa dimenticasse anche solo per un istante le proprie finalità politiche e rivoluzionarie per fare del puro 'sindacalismo' l'adesione all'Internazionale dei sindacati rossi che la confederazione stessa si appresta a realizzare non rappresenterebbe che un

socialista essi erano giunti a contemplare la possibilità di trasformare democraticamente, ma in modo deciso e sostanziale, i rapporti economici e in generale di potere. La portata di questo cambiamento fu notevole perché implicò la rinuncia alla rivoluzione e la determinazione precisa del contenuto dei doveri che i lavoratori, per ovvie ragioni favorevoli al progresso sociale, da sempre si attribuivano¹⁵⁰; l'indipendenza del sindacato dallo Stato, dunque,

non significa che la classe operaia organizzata debba essere agnostica o indifferente di fronte ai problemi dello Stato e del governo. 20 anni di fascismo hanno persuaso tutti i lavoratori [...] che per essi non è la stessa cosa che vi sia un governo democratico o reazionario. Perciò, la nuova confederazione, mentre lascerà ai partiti politici il compito della direzione politica più propriamente detta delle masse, non potrà disinteressarsi del carattere del governo e dell'indirizzo dello Stato. In altri termini, la nuova confederazione appoggerà nelle forme che le sono proprie la formazione e il consolidamento d'un governo democratico che sia effettivamente la libera espressione della volontà del popolo, e si opporrà, assieme ai partiti di massa (ma sempre in condizioni d'indipendenza) ad ogni tentativo d'instaurazione di un governo reazionario e – in caso di sua riuscita – lotterà contro di esso¹⁵¹.

E ancora, come si legge nel testo del Patto di Roma:

la CGIL è indipendente da tutti i partiti politici. Essa si associerà ogni volta che lo ritenga opportuno, all'azione dei partiti democratici che sono espressione di masse lavoratrici, sia per la salvaguardia e lo sviluppo delle

atto privo di ogni significato pratico, di ogni contenuto rivoluzionario” (Pistillo, *GDV II*, p. 119).

¹⁵⁰ In questo senso l'accostamento al riformismo del primo Novecento è improprio: mentre quest'ultimo si concentrava sui margini d'azione che i governi liberali lasciavano alle organizzazioni dei lavoratori, cercando di accordarsi su singole questioni con quei governi senza aspirare alla libertà e alla responsabilità di determinarne l'indirizzo politico, il sindacalismo del secondo dopoguerra si propose come custode delle istituzioni democratiche sia contro una loro eventuale involuzione reazionaria sia contro l'eversione.

¹⁵¹ Pistillo, *GDV II*, pp. 240 – 241.

libertà popolari, sia per la difesa di determinati interessi dei lavoratori e del paese¹⁵².

Prima che il sindacato potesse assolvere questa sua responsabilità sociale, era però necessario che si completasse il passaggio al postfascismo avviato dalla caduta del regime il 25 luglio 1943. Ciò spiega l'impegno dei lavoratori nella liberazione del Paese dal nazifascismo e nella successiva ricostruzione, a cui Di Vittorio accennò nelle relazioni¹⁵³ e che fu poi definito una priorità nel testo del Patto di Roma¹⁵⁴:

la Direzione provvisoria della CGIL si pone i seguenti obiettivi immediati:

- 1) promuovere l'organizzazione e l'inquadramento del movimento sindacale in tutte le regioni liberate, in uno con la vigorosa difesa degli interessi urgenti dei lavoratori;
- 2) sostenere con tutte le proprie forze la guerra di liberazione nazionale onde affrettare la liberazione totale del paese, condizione pregiudiziale per la realizzazione dei postulati dei lavoratori;
- 3) assicurare il massimo collegamento con le masse lavoratrici delle regioni occupate per aiutarle con mezzi adeguati nella loro lotta;
- 4) studiare tutte le iniziative atte a preparare ed effettuare la ricostruzione del paese nello spirito del pieno riconoscimento dei diritti del lavoro¹⁵⁵.

¹⁵² Pistillo, *GDV II*, p. 472.

¹⁵³ "Fra i compiti immediati della direzione provvisoria della confederazione, mi è parso opportuno aggiungere questo: 'studiare e promuovere tutte le misure atte ad affrettare la ricostruzione economica del paese, nello spirito della più larga ed effettiva giustizia sociale'" (Pistillo, *GDV II*, p. 247).

¹⁵⁴ Ciò accadde in ragione della convinzione che "l'unità sindacale di tutti i lavoratori senza distinzione di opinioni politiche e di fede religiosa, è lo strumento più efficace per il potenziamento dell'organizzazione del lavoro, onde assicurare la più efficace difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori stessi e garantire il loro apporto più efficiente all'opera di ricostruzione del paese (opera che sarà necessariamente imperniata sulle forze del lavoro)" (Pistillo, *GDV II*, p. 471).

¹⁵⁵ Pistillo, *GDV II*, pp. 472 - 473.

Di Vittorio e la Costituzione

Il Patto di Roma è un documento breve, comprensibilmente concentrato sulle urgenze dettate dalla guerra e nel complesso poco circostanziato nel definire la struttura della neonata CGIL. La debolezza che secondo alcuni lo caratterizza non può però essere imputata alla sua formulazione, trattandosi di un documento fondativo e non definitivo - com'era inevitabile che fosse in mancanza del contributo dei lavoratori del Nord - , fatto peraltro compensato, non appena fu possibile, dall'elaborazione dello statuto della CGIL; questa debolezza può essere dipesa invece da alcune iniziative che sminuirono la portata del Patto di Roma. Tra i sindacalisti cattolici nacque infatti una corrente che

s'impegnava a promuovere: nell'industria, modificazioni di struttura nel governo di certe grandi imprese, socializzandole; la partecipazione dei lavoratori agli utili e al controllo delle aziende e l'adozione di ogni misura che favorisse la trasformazione del proletario in proprietario; nell'agricoltura, organiche e sostanziali riforme per l'abolizione del bracciantato e per sostituire ai grandi proprietari le piccole libere proprietà di contadini [...] ¹⁵⁶.

Sergio Turone ha osservato che questi propositi

pur senza comportare esplicito contrasto con le enunciazioni abbastanza generiche del patto - sottintendevano un'accezione non classista del sindacato, visto come mezzo di assorbimento indolore del proletariato nei ceti medi ¹⁵⁷.

Allo stravolgimento del significato profondo della CGIL, implicito nella dichiarazione della corrente democristiana, si

¹⁵⁶ Turone, *Storia del sindacato in Italia*, p. 81.

¹⁵⁷ Turone, *Storia del sindacato in Italia*, p. 81.

aggiunsero le conseguenze della politica di unità antifascista perseguita allora dai comunisti:

il sindacato si configura come lo “strumento” più avanzato di cui il partito dispone per realizzare il collegamento con le grandi masse operaie e popolari, per trasferire ad esse i bisogni politici della organizzazione e della direzione comunista, per suscitare la lotta antifascista. Ma esso è anche il terreno più avanzato e favorevole per stabilire i rapporti con le forze di diversa ispirazione politica, per tentare esperimenti unitari, per estendere l’egemonia dal piano sindacale a quello delle relazioni tra partiti¹⁵⁸.

Questa riflessione suggerisce che l’unità antifascista fosse voluta più fortemente dalle forze di sinistra ed è un fatto che la loro generosità politica sia stata mal ripagata prima dalla loro esclusione dal governo e poi dall’indisponibilità della classe dirigente a gestire il processo di ricostruzione come l’occasione per rifondare l’economia del Paese secondo principi di giustizia sociale. Tutto ciò sembra aver influito solo in parte su Di Vittorio negli anni della Costituente, che, pur tra le – poche – irriducibili incomprensioni e le difficoltà oggettive che in alcuni casi ostacolarono il dibattito tra i costituenti e amareggiarono una parte di loro, furono in ogni caso anni felici, di intenso, gratificante, altamente professionale e allo stesso tempo profondamente morale lavoro politico.

Un interessante precedente dell’attenzione di Di Vittorio per le questioni costituzionali è rappresentato da un suo articolo apparso su “La Voce degli Italiani” il 5 agosto 1938. Scrivendo della legge fondamentale allora vigente, Di Vittorio riconobbe che essa

è la base giuridica dello Stato italiano. I più ardenti difensori della monarchia hanno sempre definito la Costituzione come il patto fondamentale stabilito fra il popolo e il re. La Costituzione delimita i poteri del re e definisce i diritti inalienabili del popolo, che il re non solamente non

ha il diritto di violare, ma ha il dovere *di difendere*, a mezzo delle forze armate dello Stato¹⁵⁹.

Così intesa - come in effetti avrebbe dovuto essere, pur tra i suoi ovvi limiti sul piano sociale - , la Costituzione del 1848 fu difesa da Di Vittorio, che ebbe allora l'occasione di rilevare il carattere antinazionale del fascismo e della stessa monarchia, responsabili rispettivamente del tradimento del dettato costituzionale e dell'accettazione di questa eversione:

la Costituzione è stata tradita sin da quando il re concedeva il potere dello Stato a Mussolini, al di fuori di ogni designazione parlamentare; quando, cioè, veniva consegnato il potere a una minoranza armata, contro la quale si era schierata la grande maggioranza del popolo, nelle forme legali sancite dalla Costituzione: le elezioni politiche e comunali. La Costituzione fu tradita quando fu permesso alla dittatura di porre il Parlamento eletto legalmente dal popolo di fronte all'alternativa di piegarsi o di veder ridotte le sue aule a *bivacco* della minoranza armata che si era impossessata del potere. La Costituzione fu tradita quando si permise alla dittatura fascista di effettuare le elezioni legislative (1924) col terrore, di assassinare impunemente i deputati dell'opposizione [...] e di imprigionare e far morire in carcere altri deputati dell'opposizione¹⁶⁰.

E ancora, a ricordare che l'eversione era stata non solo un atto giuridico e politico in senso stretto e un colpo di mano violento ma anche un clamoroso passo indietro sul piano culturale, con la negazione di alcune fondamentali libertà sociali:

la Costituzione fu ancora tradita quando il re firmò i decreti di soppressione della stampa e di tutti i partiti politici, ad eccezione del partito fascista, che

¹⁵⁸ Pepe, *Le sinistre fra tradizione riformista e vocazione rivoluzionaria*, p. 173.

¹⁵⁹ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 323.

¹⁶⁰ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 324.

non aveva e non ha mai riscosso la approvazione della maggioranza del popolo legalmente espressa¹⁶¹.

Di qui, per contrasto, l'esaltazione del ruolo progressivo delle masse popolari, le sole forze autenticamente e per natura rivoluzionarie, al contrario del fascismo che si era proclamato tale senza esserlo, come la conservazione dei poteri forti da esso permessa aveva dimostrato:

è rivoluzionario ciò che è progressivo. E' progressivo ciò che tende ad immettere la grande massa del popolo nella storia, rendendola libera, compartecipe, padrona dei destini propri e di quelli della società. Tutto ciò che tende a limitare o a distruggere i diritti e la libertà del popolo, per concentrare tutti i poteri nel *capo gerarchico*, non solamente è reazionario, ma è primitivo, in quanto tende a portare la società verso il tipo delle antiche tribù selvagge, nelle quali il capo aveva diritto di vita e di morte sui suoi soggetti¹⁶².

Infine, questo articolo costituisce un esempio della vena a tratti nazionalpopolare di Di Vittorio:

se la Costituzione dello Stato non fosse stata tradita; se i cittadini italiani avessero potuto godere dei loro diritti costituzionali, non sarebbe mai accaduto al popolo di Dante e di Garibaldi di essere degradato alla funzione di aggressore dei popoli pacifici e di sgherri della barbarie fascista internazionale; il nostro popolo non sarebbe stato ridotto alle più odiose guerre in permanenza, alla miseria, al pane "unico" di Mussolini!¹⁶³

Nel pensiero politico di Di Vittorio, la Costituzione del 1948 aveva ovviamente un significato molto diverso da quello dello Statuto albertino: quest'ultimo, come emerge dall'articolo del 1938, era stato difeso da Di Vittorio solo perché definiva uno *status quo* non ideale

¹⁶¹ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 324.

¹⁶² Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, p. 325.

per i lavoratori ma in ogni caso preferibile a quello imposto dal fascismo. La Costituzione monarchica del 1848 si presentava allora come il prodotto giuridico di un momento storico preciso che aveva fallito nel tutelare l'architettura istituzionale contro l'eversione e che anche per questa ragione, oltre che per le sue mancanze in fatto di principi e per la sua inadeguatezza rispetto all'evoluzione dei rapporti sociali verificatasi nel frattempo, non poteva essere mantenuto nel secondo dopoguerra; la Costituzione del 1948, invece, pur essendo a sua volta profondamente radicata nella storia come fissazione giuridica dei principi che avevano animato la Resistenza contro il nazifascismo, si poneva al di fuori di essa nel delineare non uno stato di cose ma un processo. Proprio Di Vittorio, in sede costituente, colse la duplice natura della Costituzione: punto d'arrivo del processo di esaurimento del liberalismo classico e alternativa alla soluzione antidemocratica che questo declino aveva provocato, ma anche premessa del costante adeguamento delle istituzioni all'evoluzione dei rapporti sociali che gli anacronistici regimi liberali di inizio Novecento non avevano perseguito; di qui la necessità, per i legislatori di allora e di oggi, di combinare realismo - nel prendere atto della costituzione materiale del Paese - e possibilismo - nell'essere aperti alla soluzione di volta in volta migliore delle tensioni che inevitabilmente si creano tra le parti sociali, intendendo come migliore la soluzione che più si attiene ai principi di giustizia sociale posti a fondamento della Costituzione - :

il Titolo III del progetto di Costituzione [...] pone la base di principio per la liquidazione di alcuni istituti, di alcuni rapporti economici e sociali, che sono stati storicamente condannati e sono divenuti, nella loro essenza, antisociali e perciò antinazionali. [...] è un processo che deve inevitabilmente compiersi. E, data la sua inevitabilità (poiché risponde a esigenze fondamentali di vita e di progresso del Paese), la questione che si pone davanti alla coscienza pubblica è quella di sapere come questo

¹⁶³ Tatò (a cura di), *Di Vittorio I*, pp. 325 – 326.

processo sarà compiuto. Attraverso le vie legali, pacificamente, ordinatamente? O attraverso scontri violenti che possono degenerare nella guerra civile [...]? [...] Il Titolo III [...] si preoccupa di dare una soluzione legale, ordinata a questo processo e al suo compimento¹⁶⁴.

Nel corso della stessa seduta, il 7 maggio 1947, anche il democristiano Paolo Emilio Taviani sostenne la necessità di dotare il Paese di una costituzione attenta alle questioni sociali per prevenire una crisi nazionale¹⁶⁵, motivandola però sulla base di una riflessione di carattere più tradizionale sui sistemi politici, che nella sua classicità appare particolarmente chiara:

solo un ordinamento sociale [...] può evitare lo slittamento verso lo Stato totalitario, cui fatalmente finisce per condurre il non regolato esercizio delle libertà individuali. Come non seguiamo la concezione naturalistica dell'economia, così non crediamo neppure che tutto possa ottenere lo Stato come volontà legislatrice ed esecutrice. Tra i due principi, quello naturalistico – per cui l'economia si svolge spontaneamente sotto l'impulso delle sole forze individuali – ed il volontaristico – per cui tutto si riconduce all'autorità dello Stato – c'è un terzo modo di concepire la vita economica, il modo di chi, pur tenendo conto delle resistenze naturali e della forza dell'interesse individuale o privato, postuli un inquadramento, un indirizzo sociale dell'economia¹⁶⁶.

¹⁶⁴ AC, pp. 3690 – 3691.

¹⁶⁵ Nel suo intervento, Taviani accennò peraltro alle comunità intermedie: nel farlo rispose alle preoccupazioni di sempre dei cattolici in merito all'eventuale invasività dell'azione statale - “l'orientamento sociale dell'economia ha proprio lo scopo di tutelare la persona umana, anzi le persone umane. Ma - si dirà - chi ci garantisce che gli organismi sociali non esorbitino da questo loro compito?” (AC, p. 3687) - , ma la soluzione che propose doveva soddisfare anche i costituenti di orientamento socialdemocratico, perché con essa Taviani riconobbe l'importanza della forza pubblica, che quindi non avrebbe dovuto essere temuta; tanto più che, se organizzati, i cittadini avrebbero potuto difendersi contro la sua preponderanza: “non c'è altro mezzo (ci ammonisce la lezione dell'esperienza) che articolare la democrazia nelle collettività intermedie: democrazia organica sul piano politico e solidarismo sul piano economico” (AC, p. 3687).

¹⁶⁶ AC, pp. 3686 – 3687.

Sui contenuti sociali della democrazia Di Vittorio ritornò nel 1955, nel suo contributo ad un volume collettivo sui sindacati in Italia. Questo scritto può essere accostato agli interventi di Di Vittorio in sede costituente per il suo carattere propositivo e di ampio respiro, ma se ne differenzia per un più marcato pessimismo: se già come costituente Di Vittorio aveva rilevato alcune storture del processo di ricostruzione allora in corso, da redattore dello scritto del 1955 egli ricordò queste storture presentandole come il risultato di una politica di reazione che nell'immediato dopoguerra sembrava superabile e a metà degli anni Cinquanta era invece una realtà.

Negli atti dell'Assemblea costituente, infatti, si legge:

in molti casi abbiamo mano d'opera disoccupata che non fa che domandare lavoro; abbiamo le pietre, abbiamo la calce, abbiamo, in parte, il cemento; abbiamo altre materie che possono essere utilizzate per le costruzioni, e non si costruisce. Ci si può domandare meravigliati: perché? Perché questi disoccupati non possono utilizzare queste materie prime e mettersi a costruire una casa in cui abitare? Perché occorrono dei capitali e il capitalista privato non trova conveniente, dato il costo di produzione attuale, di investire il capitale nella costruzione¹⁶⁷.

Il cambiamento di questo stato di cose rimandava a due costanti del pensiero politico di Di Vittorio: l'idea che si dovesse rifiutare lo sfruttamento dei lavoratori ma non il lavoro di per sé e la convinzione che lo Stato avesse il diritto e il dovere di intervenire là dove i privati non potevano o non intendevano agire. Il rifiuto della modernità nel suo complesso – compresa quindi la produzione su scala industriale – e l'esaltazione, per contrasto, della vita e del lavoro preindustriali caratterizzavano una parte minoritaria della cultura politica delle sinistre; l'accettazione del produttivismo e delle responsabilità che ne derivavano per i lavoratori vi aveva un peso

¹⁶⁷ AC, p. 1254.

molto maggiore, nonostante le ambiguità e le conseguenze negative che la caratterizzavano, e, per quanto riguarda Di Vittorio in particolare¹⁶⁸, fu perfettamente sintetizzata in un suo intervento in sede costituente del 14 febbraio 1947:

io so che i lavoratori italiani, e per essi la Confederazione generale italiana del lavoro, si sono impegnati con tutte le forze a portare il massimo contributo possibile allo sviluppo della produzione. I lavoratori italiani sono fieri di aver portato un contributo effettivo, efficace, al processo della ricostruzione del Paese in tutti i campi¹⁶⁹.

Questo impegno dei lavoratori avrebbe dovuto accompagnarsi alla loro integrazione nel processo produttivo perché esso fosse partecipato, non più subito. Ciò non avvenne e alcune affermazioni di Di Vittorio sulla ricompensa che i lavoratori avrebbero dovuto ricevere per i loro sacrifici appaiono anche per questa ragione ingenuo o quanto meno ottimistiche; in ogni caso, Di Vittorio fu molto chiaro riguardo al contributo che anche e soprattutto il padronato avrebbe dovuto dare al processo di ricostruzione:

dobbiamo tendere a sviluppare al massimo grado la produzione in tutti i campi, e dobbiamo per questo stimolare e incoraggiare l'iniziativa privata,

¹⁶⁸ A proposito dell'ingenuità di Di Vittorio su certe questioni specificatamente industriali, Vittorio Foa (*Il cavallo e la torre*, p. 193) ha ricordato un episodio significativo: "un limite culturale di Di Vittorio era l'industria, egli la 'sentiva' in termini di solidarietà, non nella sua specificità. Negli anni cinquanta, quando imperversava la reazione di Vittorio Valletta alla Fiat, noi ci accorgemmo che Di Vittorio voleva andare a incontrarlo per richiamarlo ai principi dell'umanità. [...] esercitavamo la massima vigilanza per impedirglielo. Ma ci scappò di mano e lui andò da Valletta, tornandone ovviamente a mani vuote e turbato". Lo stesso Di Vittorio, in realtà, coglieva i rischi impliciti nei sacrifici imposti dalle esigenze della ricostruzione che il sindacato, per conto dei lavoratori, si dichiarava disponibile ad accettare, come emerge da diversi suoi accenni in proposito fatti in sede costituente; egli legava tuttavia questi rischi più agli eventuali abusi del padronato - nel caso in cui esso si fosse approfittato della disponibilità dei lavoratori e, pur disponendo di risorse ben maggiori, non si fosse dimostrato altrettanto generoso - che al pericolo dello sfruttamento degli operai proprio del produttivismo.

perché noi stimiamo che nella situazione attuale del Paese bisogna fare appello a tutte le forze sane per ricostruire la nostra economia e far rinascere l'Italia¹⁷⁰.

E ancora:

i soldi si possono trovare. [...] L'essenziale è che il Governo democratico, appoggiandosi sulle masse popolari, riesca a tirar fuori il denaro da coloro che li hanno e lo spenda per la ricostruzione del Paese¹⁷¹.

Alla brevità e all'assertività di quest'ultimo passo fa da contraltare il carattere generale delle conclusioni a cui Di Vittorio giunse in un discorso del 7 ottobre 1947:

quando le aziende vanno bene e si realizzano dei profitti, i profitti appartengono agli industriali; quando poi le industrie vanno male e bisogna rimetterci qualche cosa, allora deve essere lo Stato, deve essere il popolo italiano a pagare le perdite di queste industrie. Oggi molti degli industriali che pretendono di non poter pagare i salari e gli stipendi agli operai e agli impiegati, hanno investito centinaia di milioni (milioni di profitti realizzati nelle aziende, dalle aziende) in terreni, in palazzi, in ville ed in altri beni di lusso¹⁷².

L'amarezza di questo intervento appare comunque stemperata dal tono sicuro con cui Di Vittorio invitò le istituzioni ad intervenire contro questo stato di cose e dalla fiducia nel successo dell'azione dei lavoratori, che sembravano avere il sostegno delle ragioni della storia:

non si vogliono toccare, da parte di troppa gente, alcuni interessi consolidati e non si vogliono intaccare alcuni principi di conservazione sociale che sono stati superati dal tempo e che saranno inevitabilmente

¹⁶⁹ AC, p. 1253.

¹⁷⁰ AC, p. 1253.

¹⁷¹ AC, p. 1254.

¹⁷² AC, p. 1753.

travolti dal popolo italiano nel suo divenire, nella sua pacifica e libera evoluzione democratica¹⁷³.

Un ulteriore motivo di speranza sembrava essere offerto dal carattere contingente dell'azione dell'autorità pubblica: a quella data – Di Vittorio ne scrisse il 19 giugno 1947 – , l'orientamento conservatore delle istituzioni poteva essere attribuito alla composizione del governo e della maggioranza parlamentare che lo sosteneva¹⁷⁴; nulla impediva di pensare che il governo successivo avrebbe perseguito una politica diversa, progressista e più rispettosa del dettato costituzionale.

Non uno ma tutti i governi del dopoguerra furono invece condannati da Di Vittorio nello scritto del 1955:

come mai, in un paese civile come l'Italia, culla del diritto, con una Costituzione democratica, con una forte organizzazione sindacale, è possibile al padronato di imporre un così odioso e illegale dispotismo nelle fabbriche? La spiegazione è semplice. Oltre al clima di reazione sociale creato dai governi, dal 1948 in poi, sotto la maschera ideologica dell'anticomunismo [...], vi è la piaga della disoccupazione permanente, che colpisce milioni di lavoratori italiani, con le loro famiglie¹⁷⁵.

L'idea che i meriti passati dell'Italia rendessero inspiegabile la reazione degli anni Cinquanta è discutibile: la storia non segue una logica stringente e della profondità e solidità delle radici civili e democratiche della politica italiana si può legittimamente dubitare; l'analisi di Di Vittorio risulta tuttavia corretta in merito al peso e alla pervasività dell'ideologia, che in quegli anni difficili inquinava la

¹⁷³ AC, p. 1254.

¹⁷⁴ “Ora è evidente [...] che questo Governo, per la sua composizione e per gli scopi effettivi che si propone di realizzare, non può reggersi che con l'appoggio totale delle destre; cioè con quelle forze parlamentari che sono più rappresentative delle oligarchie economiche privilegiate e reazionarie, i cui interessi non contrastano soltanto con gli interessi dei lavoratori, ma anche con gli interessi generali della Nazione” (AC, p. 5024).

convivenza civile, e al legame tra problemi sociali e drammi individuali:

in tale situazione, la minima minaccia di licenziamento fa sorgere davanti al lavoratore lo spettro di privazioni e di miseria senza fine, il pericolo di declassamento, la famiglia sul lastrico. Da ogni licenziamento nasce un dramma per un'intera famiglia!¹⁷⁶

Giustamente, poi, Di Vittorio richiamò in queste pagine gli articoli della Costituzione che tutelano i lavoratori¹⁷⁷; il problema stava non nella legge fondamentale dello Stato¹⁷⁸, ma nel fatto che essa non veniva rispettata:

L'Italia *avanza* sul terreno del riconoscimento puramente formale dei diritti sociali dei lavoratori, mentre *arretra* nella realtà dei fatti. [...] Questo non è che un aspetto della contraddizione di fondo che caratterizza la situazione generale del nostro Paese; la contraddizione tra la base costituzionale democratica dello Stato e la triste realtà di una politica di reazione politica e sociale che non ha alcuna parentela con la democrazia e incoraggia invece le forze parassitarie, conservatrici e retrive della nostra società

¹⁷⁵ *I sindacati in Italia*, p. 82.

¹⁷⁶ *I sindacati in Italia*, p. 82.

¹⁷⁷ “Partendo dal giusto presupposto che, essendo il lavoro un fenomeno sociale, il lavoratore non è oggetto, ma soggetto della produzione, la Costituzione limita espressamente i poteri del padrone sui propri dipendenti, affermando (art. 2), che: ‘La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità...’, ossia, per i lavoratori, nelle aziende in cui lavorano. L’art. 36 segna ancora un passo avanti con questa norma (riconosciuta precettiva): ‘Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa’” (*I sindacati in Italia*, p. 78).

¹⁷⁸ Sulla bontà della Costituzione risulta particolarmente efficace la sintesi di Giangiulio Ambrosini (*Costituzione italiana*, p. XV): “la Costituzione repubblicana non nasce [...] da decisioni affrettate o da colpi di mano operati da forze politiche occasionalmente maggioritarie. Nasce da una profonda meditazione, da una consultazione popolare, da una dialettica tra forze politiche diverse e insieme unite dalla comune esigenza di rinnovare le strutture organizzative dello Stato e di restituire, potenziati, i diritti civili violentemente soppressi dal fascismo”.

nazionale ad esigere e ad imporre la salvaguardia integrale dei propri privilegi, mantenendo una legislazione positiva che ignora quasi del tutto la Costituzione¹⁷⁹.

La denuncia della mancata attuazione dei principi costituzionali sarebbe tuttavia risultata inefficace se non fosse stata circostanziata: ciò spiega il fatto che Di Vittorio si sia preoccupato di trattare diffusamente il problema del lavoro descrivendo nel dettaglio le vessazioni di cui i lavoratori erano vittime quotidianamente; egli confidava forse nel fatto che il carattere divulgativo del volume rendesse possibile la scoperta di queste ingiustizie da parte di chi non ne era a conoscenza e una loro migliore comprensione da parte di chi già ne era consapevole¹⁸⁰.

Nel quadro così delineato da Di Vittorio, i lavoratori stessi erano chiamati in causa in quanto forza sociale progressiva alla base dell'ordinamento democratico sancito dalla Costituzione; era necessario, però, che lo Stato riconoscesse sempre in loro il soggetto di riferimento delle proprie azioni - delle quali essi avrebbero dovuto essere allo stesso tempo destinatari, controllori e custodi - e li

¹⁷⁹ *I sindacati in Italia*, pp. 79 – 80.

¹⁸⁰ La chiarezza e la pacatezza che di conseguenza caratterizzarono l'esposizione di Di Vittorio stridono con il tono polemico di un paragrafo (*I sindacati in Italia*, pp. 57 – 65) nel quale egli criticò una proposta di legge presentata da Giulio Pastore e così sintetizzata: “secondo il sistema proposto dai parlamentari della C.I.S.L., la facoltà di conferire validità obbligatoria ‘erga omnes’ ai contratti collettivi di lavoro sarebbe demandata al governo, mediante una delega legislativa, valevole per tutta la durata della legge, prevista di tre anni. Il governo [...] avrebbe il potere di conferire valore di legge a un contratto collettivo di lavoro, a richiesta *anche di una sola organizzazione sindacale*” (*I sindacati in Italia*, p. 58). La questione era senz'altro importante e la perplessità di Di Vittorio legittima, ma la disamina di un episodio di vita parlamentare era forse fuori luogo in uno scritto come *I sindacati in Italia*, pensato per far riflettere i lettori sulle origini e sulla necessità del sindacato, sul significato e sul valore dei principi costituzionali, sui problemi strutturali del dopoguerra e sulle loro ripercussioni nella vita quotidiana dei lavoratori; inoltre, la natura descrittiva di questo scritto deve aver reso un cattivo servizio alle ragioni di Di Vittorio: una loro esposizione in una serie di articoli di giornale avrebbe avuto probabilmente maggiore risonanza.

proteggesse contro le resistenze da parte delle forze sociali a loro ostili. A questo proposito, Di Vittorio scrisse:

il primo problema sindacale e sociale di fondo che lo Stato democratico italiano deve risolvere d'urgenza, è quello di conferire validità obbligatoria ai contratti collettivi di lavoro, per tutti gli appartenenti alla categoria cui ogni contratto si riferisce, padroni e lavoratori, siano o no iscritti alle rispettive organizzazioni professionali stipulanti¹⁸¹.

La soluzione di questi problemi era del resto una priorità per lo Stato anche e soprattutto perché era la garanzia della sua stessa sopravvivenza, o meglio, della sua sopravvivenza con una forma e una sostanza democratiche:

dato che la classe operaia e l'insieme delle masse lavoratrici e popolari costituiscono la sola base possibile e indispensabile di un regime democratico, è chiaro che tutto ciò che tende a dividere e a indebolire i lavoratori e i loro sindacati, a limitare con la forza le loro possibilità di azione e di conquista di migliori condizioni di vita, costituisce oggettivamente un vero e proprio tradimento della democrazia; analogamente, poiché nessun governo può vivere a lungo senza una base sociale oltre che parlamentare, è chiaro che se un governo si schiera di fatto contro il grosso delle masse lavoratrici deve necessariamente appoggiarsi sui monopoli industriali e sui grandi agrari; su quei ceti, cioè, che sono sempre stati e saranno i nemici naturali di ogni regime democratico e di ogni progresso sociale¹⁸².

Ancora una volta, Di Vittorio espresse la convinzione che una democrazia che tutela i lavoratori tutela se stessa: la relazione che si instaura tra le istituzioni e i cittadini sarebbe quindi un rapporto di protezione reciproca che non ha nulla a che vedere con

¹⁸¹ *I sindacati in Italia*, p. 54.

¹⁸² *I sindacati in Italia*, p. 52.

l'assistenzialismo temuto dai critici dello stato sociale; proprio lo stato sociale, anzi, prevede la responsabilizzazione dei cittadini:

lo Stato democratico non deve trarre la sua autorità dalla forza, dalla violenza, dalla costrizione, ma bensì dall'adesione e dal libero consenso dei cittadini. Lo Stato democratico, cioè, deve contare sul senso civico e di responsabilità dei cittadini¹⁸³.

E ancora, in un passo del confronto tra democrazia politica e democrazia sostanziale:

molti ritengono che la democrazia debba consistere esclusivamente nel riconoscimento del diritto di voto al popolo. Una volta esercitato questo diritto, però, al popolo non resterebbe altro compito che quello di *obbedire* al governo, dato che tutto il bene possibile per la società non potrebbe discendere che dall'alto, dal governo, dall'autorità. Secondo questa concezione paternalistica, teocratica e feudale dello Stato, il governo, lungi dal contare sull'iniziativa creatrice delle masse, sul continuo contatto col popolo e sul suo vivente e permanente consenso, dovrebbe – invece – piegare il popolo stesso all'obbedienza, anche con la forza, con la violenza, con tutte le forme possibili di costrizione¹⁸⁴.

Quest'ultimo passo, senz'altro chiaro ma solo apparentemente semplice, implica una riflessione sul problema complesso della natura della democrazia; problema che può essere affrontato in prospettiva storica o in senso filosofico. Nel primo caso, da un lato si trovano le democrazie liberali della prima età contemporanea: esse riconoscevano i diritti politici a quei cittadini che godevano dei diritti sociali essenziali per nascita e discriminavano i cittadini indigenti, creando così i presupposti della crisi sociale¹⁸⁵; dall'altro lato si

¹⁸³ *I sindacati in Italia*, p. 49.

¹⁸⁴ *I sindacati in Italia*, pp. 48 – 49.

¹⁸⁵ In sede costituente, i danni sociali prodotti dal liberalismo classico nel corso della storia furono trattati diffusamente da Togliatti nella sua relazione sui principi dei rapporti socio - economici (AC, pp. 64 – 67), nella

trovano le democrazie mature del secondo dopoguerra, che si riproponevano non tanto o non solo di riconoscere ai propri cittadini un'astratta uguaglianza, quanto di mettere tutti loro nelle condizioni di godere di quel riconoscimento e delle opportunità che ne sarebbero derivate. Nel secondo caso, la contrapposizione prescinde dalla buona o cattiva riuscita di un sistema sul piano storico.

Entrambi i punti di vista caratterizzano la riflessione di Di Vittorio. Il primo era in lui comprensibilmente preponderante, in ragione dell'esperienza storica del fascismo e della consapevolezza che erano state le debolezze e le mancanze della democrazia liberale a renderlo possibile; tuttavia, l'ambiguità ideale che caratterizza la democrazia politica deve aver ispirato in Di Vittorio una certa attenzione per le questioni di principio anche in questa materia,

quale si legge: “vano sarà l'aver scritto nella nostra Carta il diritto di tutti i cittadini al lavoro, al riposo, e così via, se poi la vita economica continuerà a essere retta secondo i principi del liberalismo, sulla base dei quali nessuno di questi diritti mai potrà essere garantito. Un inizio di garanzia si avrà invece quando nella Costituzione stessa venga indicato che la vita economica del Paese sarà regolata secondo principi nuovi, i quali tendano ad assicurare che l'interesse egoistico ed esclusivo di gruppi privilegiati non possa prevalere sull'interesse della collettività” (AC, p. 65); a questa affermazione seguì una serie di proposte – pianificazione statale dell'economia, nazionalizzazione delle imprese di interesse pubblico “allo scopo precisamente di impedire che gruppi plutocratici, avendo queste imprese nelle loro mani, se ne servano per stabilire una loro egemonia su tutta la vita della Nazione “ (AC, p. 65), affiancamento della proprietà cooperativa e statale a quella privata e limitazione di quest'ultima nell'interesse della collettività, istituzione di consigli d'azienda e riforma agraria – ispirate dalla convinzione che la giustizia sociale fosse il primo e più efficace sostegno tanto dei diritti della persona quanto della salute politica del Paese. Ciò emerge sia dalla sostanza sia dalla forma della limpida dichiarazione d'apertura della relazione di Togliatti, nella quale anche la felice scelta di alcune espressioni doveva sottolineare la necessità di difendere una costituzione materiale equa: “si tratta anzitutto di introdurre nella ‘Dichiarazione dei diritti’ [...] l'affermazione di nuovi diritti della persona umana, il cui contenuto è in relazione diretta con l'organizzazione economica della società. In secondo luogo si tratta di affermare [...] la necessità di operare nella società italiana, attraverso l'azione dello Stato, profonde trasformazioni economiche e sociali, e ciò allo scopo tanto di fare opera effettiva di redenzione del popolo, quanto di colpire i gruppi privilegiati, autori del fascismo e responsabili della catastrofe nazionale, e impedire, con modificazioni e riforme della nostra

come emerge dalla sua constatazione che proprio la moralità puramente formale della democrazia aveva reso possibile in alcuni casi l'abuso di potere da parte delle forze reazionarie e quindi la negazione di qualsiasi possibilità di sviluppo della democrazia sostanziale. In presenza di un regime nominalmente democratico, infatti, si può credere – e far credere – che la rivendicazione di misure di democrazia sostanziale sia immotivata e superflua:

le classi privilegiate e dirigenti, per prevenire ogni pericolosa interpretazione estensiva del concetto di democrazia, hanno preso la precauzione di sottolineare che per loro deve trattarsi di *democrazia politica*, intendendo, con questo aggettivo, che ogni sconfinamento della democrazia in altri campi, ad esempio quello sociale, deve essere reso impossibile¹⁸⁶.

Sull'importanza di eliminare qualsiasi fonte di confusione tra l'uno e l'altro tipo di democrazia intervenne tra gli altri, in sede costituente, il repubblicano Ugo Della Seta:

la democrazia sarebbe una forma politica priva di contenuto se per essa [...] non si attuassero riforme realizzanti la giustizia sociale. La repubblica per la repubblica non ha significato alcuno. La figura del cittadino è ormai mutata. Il cittadino non è tale solo in quanto gode di speciali diritti politici, di speciali libertà costituzionali; è tale anche in quanto lavoratore, in quanto cooperatore, come singolo o come associato, al benessere economico della Nazione¹⁸⁷.

La difesa della democrazia sostanziale costituì del resto il cuore del dibattito costituente; di qui la grande attenzione dei costituenti per la correttezza formale dei principi costituzionali, perché anche dalla loro formulazione – che per questo doveva essere inappuntabile,

stessa struttura sociale, che un'altra volta questi gruppi possano avere il sopravvento" (AC, p. 64).

¹⁸⁶ *I sindacati in Italia*, pp. 49 – 50.

esaustiva ed inequivocabile – sarebbe dipesa la loro attuazione, come emerge da una successiva affermazione di Della Seta:

non ad altra fonte l'uomo, normalmente, può attingere per garantire la propria esistenza, se non al lavoro [...] eticamente concepito come affermazione della personalità; come primo vincolo di solidarietà nell'opera collettiva; come contributo al benessere materiale e, per esso, indirettamente, al bene morale dell'umana consociazione. [...] Se interpretato alla lettera, questo diritto al lavoro rimarrebbe nella Costituzione come una promessa che lo Stato non può mantenere [...]. Oggi, per non illudere con promesse che non possono essere mantenute, basterebbe forse che fosse detto nella Costituzione: la Repubblica promuove quelle condizioni onde il cittadino, nel lavoro, possa trovare l'equa e dignitosa garanzia della propria esistenza¹⁸⁸.

La puntualità con cui i costituenti vollero formulare gli articoli della Costituzione era necessaria poiché, in assenza di un sistema economico e sociale di riferimento già regolarmente funzionante, essi dovevano intendersi sul possibile anziché sul reale, su qualcosa cioè che ancora non esisteva e di cui non c'era alcun precedente storico, in Italia: di qui l'importanza di evitare equivoci, imprecisioni e vuoti che lasciassero spazio a ritrattazioni e distorsioni; queste si verificarono, invece, e proprio in merito a proprietà e lavoro, i due punti, cioè, sui quali i costituenti volevano che lo Stato intervenisse, approfittando dell'esaurimento della funzione storica del capitalismo, per trasformare l'economia e la società italiane:

i monopoli sono l'espressione più compiuta della decadenza e della decrepitezza del regime capitalista, uscito da tempo dalla sua fase ascendente, quando la stessa dinamica interna del suo sviluppo – sia pure attraverso contraddizioni e crisi – sospingeva la società sulla via del progresso economico e generale. Oggi, i monopoli, avendo acquisito una

¹⁸⁷ AC, p. 3681.

¹⁸⁸ AC, pp. 3682 – 3683.

posizione di dominio incontrastato sull'economia nazionale, se ne servono per subordinare le esigenze e le possibilità di sviluppo economico del paese alla ferrea legge dei loro più alti e più facili profitti; legge che è quasi sempre in contrasto con i bisogni vitali della collettività¹⁸⁹.

Il modo in cui fosse stata trattata la questione della proprietà costituiva ovviamente il discrimine tra l'istituzione del socialismo e la conservazione di un pur trasformato capitalismo; su questo punto Togliatti fu chiarissimo:

la lotta che si conduce non è diretta contro la libera iniziativa e la proprietà privata dei mezzi di produzione in generale, ma contro quelle particolari forme di proprietà privata che sopprimono l'iniziativa di vasti strati di produttori e, particolarmente, contro le forme di proprietà privata monopolistiche [...] che tendono a creare nella società dei concentramenti di ricchezze che vanno a danno della libertà della maggioranza dei cittadini e quindi vanno a scapito dell'economia e della politica del Paese¹⁹⁰.

Diverse ragioni dovettero orientare Togliatti verso questa posizione: l'obbligo di mantenere gli accordi presi dai comunisti con le altre forze antifasciste durante la Resistenza¹⁹¹ - accordi che

¹⁸⁹ *I sindacati in Italia*, pp. 92 – 93.

¹⁹⁰ AC, p. 254.

¹⁹¹ A questo proposito, Pistillo ha rilevato la continuità tra l'atteggiamento responsabile tenuto dai comunisti durante la Resistenza e la loro integrazione nella vita istituzionale del dopoguerra; continuità che, pur con alcune inevitabili concessioni alle forze moderate, fu caratterizzata dal mantenimento dei punti fermi senza i quali il Partito comunista si sarebbe snaturato e dalla loro trasformazione da principi rivoluzionari a elementi caratterizzanti una democrazia matura: "questa politica contribuisce potentemente a superare l'*impasse* e la crisi politica in cui erano venuti a trovarsi i partiti antifascisti sul problema istituzionale; pone in primo piano la necessità della guerra di liberazione per schiacciare la Germania hitleriana e dà un potente aiuto politico a tutto il movimento patriottico che si svolge nelle regioni occupate; afferma l'esigenza di una vasta unità popolare e nazionale per portare il paese fuori dal baratro in cui l'aveva condotto il fascismo, indicando la via stessa della ricostruzione in termini di un regime democratico che si sviluppi senza limiti ('democrazia progressiva'); dà un potente aiuto, anzitutto nel Mezzogiorno, allo sviluppo di un largo movimento di massa, sul terreno della lotta democratica e

ovviamente non prevedevano l'instaurazione di un regime socialista e che, in ragione dell'indubbio valore di molti antifascisti non comunisti, sarebbe stato ingiusto oltre che scorretto e tatticamente rischioso non rispettare - ; la convinzione che il comunismo fosse allora impraticabile in Italia, perché sarebbe stato contrastato sia dagli Alleati sia dai democristiani, il cui seguito nel Paese non era certo indifferente anche e soprattutto per ragioni storiche e culturali da non sottovalutare; l'idea, infine, che la costituzione di un regime di capitalismo temperato dal protagonismo dei lavoratori stessi e limitato dallo Stato fosse non un ripiego ma un buon punto di partenza per la transizione dell'Italia al postfascismo e alla socialdemocrazia matura - transizione che, se si fosse completata come previsto dalla Costituzione, avrebbe reso non necessaria la rivoluzione - .

Questa posizione del leader del più importante partito di sinistra era evidentemente un fatto di grande importanza; le considerazioni di Di Vittorio sulla proprietà non incisero allo stesso modo sui rapporti di potere ma risultano altrettanto interessanti: una sua considerazione sul latifondo, in particolare, sintetizzò perfettamente la sua idea che la grande proprietà terriera non solo dovesse ma anche meritasse di essere abolita, perché il suo mantenimento non si riduceva alla mera titolarità di una certa quantità di ettari di terra ma implicava la sopravvivenza di un intero sistema di rapporti economici e sociali di per sé aberrante che Di

socialista" (Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio (1944 – 1957)* (d'ora in poi, *GDV III*), pp. 17 – 18). Così facendo, il Partito comunista riconobbe e accettò il fatto che alcuni dei propri principi non erano esclusivamente suoi e che la loro condivisione non era che la sanzione ultima di una comunione d'intenti che si era già spontaneamente compiuta nella lotta contro il nazifascismo; di qui la naturalezza con cui il Partito comunista assunse le proprie responsabilità di guida del Paese: "l'obiettivo politico – organizzativo del 'partito nuovo' posto da Togliatti non è solo un fatto interno al partito: esso riguarda il suo modo di fare politica di massa, la sua capacità politico – organizzativa, appunto, di collegarsi a grandi masse di lavoratori, di popolo, su di un terreno non più solo di propaganda, di critica, ma positivo,

Vittorio, nel suo passato di sindacalista in Puglia, aveva più volte condannato per il degrado materiale e morale in cui lasciava i lavoratori agricoli. Di qui l'urgenza di intervenire sul latifondo, sottolineata da Di Vittorio in un suo intervento in sede costituente del 13 maggio 1947:

alcuni colleghi hanno osservato che non vi è differenza sostanziale tra le parole "trasformare il latifondo" e le parole "abolire il latifondo". Noi riteniamo, invece, che vi sia una differenza sostanziale, poiché il latifondo non è soltanto concetto di estensione di terreno e non è soltanto concetto di terreno coltivato male o non coltivato affatto; esprime, invece, un sistema che rende possibile l'una e l'altra cosa, l'una dipendente dall'altra, cioè che questi terreni dei latifondi sono coltivati male e sono espressione di arretratezza della nostra agricoltura. Quindi bisogna rompere il sistema e creare nuovi rapporti sociali, nuovi rapporti di proprietà, come presupposto essenziale per la trasformazione fondiaria, per tutti i vantaggi che il Paese ne deve ritrarre¹⁹².

E ancora, nello scritto del 1955 e non più in rapporto alla sola proprietà terriera:

la Costituzione non garantisce più la proprietà privata (naturalmente si tratta della proprietà di mezzi di produzione, non di beni d'uso personale e familiare) come diritto esclusivo del suo titolare, ma lo protegge solo in quanto quel diritto deve essere esercitato in modo da assicurare alla proprietà "la funzione sociale"¹⁹³.

Questo passo tradisce la preoccupazione di Di Vittorio che le resistenze contro l'uso sociale della proprietà privata derivassero dalla confusione tra la grande proprietà industriale e agraria, da un lato, e quella personale e individuale, dall'altro, e dai conseguenti

costruttivo, come forza di governo del paese, che interviene su tutti i problemi della realtà nazionale" (Pistillo, *GDV III*, p. 18).

¹⁹² AC, p. 3982.

¹⁹³ *I sindacati in Italia*, p. 79.

pregiudizi contro l'interventismo dello Stato, che secondo questa interpretazione poteva apparire incomprensibile e irrispettoso.

Convincere l'opinione pubblica dell'inconsistenza - evidente o comunque facilmente dimostrabile - di questi timori dovette essere un'impresa relativamente semplice per i comunisti rispetto a quella di conciliare le proprie posizioni sulla proprietà con quelle dei costituenti cattolici e liberalconservatori. I primi vantavano una lunga tradizione di difesa della piccola proprietà e del senso di responsabilità e di solidarietà su cui sostenevano che essa si fondasse; i secondi non potevano contare su strumenti altrettanto efficaci sul piano etico e propagandistico nella difesa delle proprie ragioni ma riuscirono in ogni caso a vederle in parte di fatto riconosciute. Secondo Giangiulio Ambrosini, ciò accadde non perché i costituenti non avessero definito in modo sufficientemente preciso il concetto di limitazione della proprietà, bensì perché essi non predisposero con altrettanta puntualità e fermezza i meccanismi di applicazione di quel concetto; che la responsabilità di questa applicazione spettasse allo Stato era chiaro, ma proprio lo scarto tra l'abbondanza e la validità delle argomentazioni in favore di questa attribuzione di responsabilità, da un lato, e la vaghezza delle indicazioni su come darle un seguito effettivo, dall'altro¹⁹⁴, fa sì che la Costituzione, su questo punto, appaia incompleta, quasi sospesa:

¹⁹⁴ A questo proposito, Piero Craveri (*Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, p. 117) ha scritto: "attraverso questa nozione dei 'limiti quantitativi' o 'limiti di estensione' da apporre alla 'proprietà privata dei mezzi di produzione' emergeva in realtà una linea concettuale, se non opposta, certamente diversa da quella del 'controllo', statale ed operaio, che avrebbe potuto avere due possibili sbocchi istituzionali: quello di preconizzare una legislazione *antitrust*, ma di questa classica impostazione liberista non vi è cenno nel dibattito costituente, oppure un approccio ancora più radicale, cioè l'estensione delle procedure di 'nazionalizzazione' dei 'mezzi di produzione' a tutta l'area della grande impresa. Era quanto il *leader* comunista [Togliatti] aveva asserito nella sua relazione, in particolare con la nozione di 'monopolio di fatto', e che tuttavia, nel corso del dibattito, aveva lasciato il posto a formulazioni molto più sfumate".

iniziativa economica privata [...] e proprietà privata in genere, sopportano limitazioni in vista della utilità o di fini sociali, dell'interesse generale, del danno che possano recare alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana (art. 41¹⁹⁵, 42, comma 3¹⁹⁶, e 43¹⁹⁷), non invece in relazione alle esigenze di una effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale. Capitale e lavoro restano due mondi fra loro separati e antagonisti, senza che le limitazioni al primo si risolvano in una valorizzazione del secondo, o che la tutela del secondo incida direttamente sul primo¹⁹⁸.

Questo difetto d'origine può essere ricondotto alla mancata corrispondenza tra costituzione formale e costituzione materiale ma anche e soprattutto alla complessità della sola costituzione materiale. Nel Paese reale, infatti, vivevano allora gruppi sociali contrapposti - i lavoratori, che in parte avevano contribuito alla sconfitta del nazifascismo, e il padronato, che era sopravvissuto ad esso - i cui diritti e doveri la Costituzione poteva riconoscere, e infatti riconobbe, ma la cui forza era un fatto che nella Costituzione trovava solo un sostegno - nel caso dei lavoratori - o un freno - nel caso del padronato - ; il fatto determinante, poi, che la convivenza civile in un quadro costituzionalmente definito e avanzato fosse una novità per l'Italia postfascista, reduce da decenni di illegalità diffusa,

¹⁹⁵ L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

¹⁹⁶ La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale.

¹⁹⁷ Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.

¹⁹⁸ *Costituzione italiana*, pp. XXXIX - XL.

legittimazione di piccoli e grandi soprusi e mistificazioni ideologiche, avvantaggiò i poteri forti nella messa in pratica dei loro propositi.

Lo *status quo* allora vigente non era quindi neutro rispetto alle forze della conservazione né sul piano culturale né, come ha rilevato Ambrosini, sul piano economico:

la mancanza di un principio realmente qualificante in materia economica, al di là di un certo velleitarismo riconoscibile nell'art. 4¹⁹⁹, fa sì che l'intera materia capitale – lavoro risulti soltanto indirettamente affrontata e che le condizioni di fatto preesistenti risultino determinanti (e in ultima analisi qualificanti) per l'assetto politico – sociale²⁰⁰.

La ricostruzione di Piero Craveri appare anche più cupa perché sottolinea il peso di tradizioni politiche che avrebbero dovuto essere dimenticate, a quella data, e il cui anacronismo si tradusse in un grave ostacolo alla trasformazione dei rapporti economici:

l'articolo sulla proprietà proposto dalla I Sottocommissione [...] esalta tutti i motivi della dottrina sociale cattolica, in primo luogo [...] il mito del piccolo produttore autonomo, che si autoregola attraverso la comunità dei produttori associati, prima ancora che attraverso il mercato. Premessa anticapitalistica, applicata ad una società, quale quella italiana, proiettata comunque in una logica capitalistica, e che quindi in rapporto ad essa tende a tradurre le sue tensioni sociali oscillando tra il neocorporativismo e un larvato dirigismo, con l'elaborazione di una strumentazione precaria e contraddittoria di istituti di controllo sociale, che necessariamente doveva lasciare libero il campo alle prassi politiche e alle suggestioni dottrinali del liberismo economico, nella sua forma specificatamente italiana di "liberismo protezionistico"²⁰¹.

¹⁹⁹ La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

²⁰⁰ *Costituzione italiana*, p. XL.

²⁰¹ Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, pp. 119 – 120.

Se in merito alla proprietà e alle sue conseguenze sul rapporto tra capitale e lavoro la Costituzione è quindi sostanzialmente limitativa, con tutto ciò che di potenzialmente negativo ne consegue, riguardo al lavoro di per sé essa è invece positiva e propositiva ed è proprio questo fatto che la rende avanzata sul piano giuridico:

l'unica innovazione autentica, collocata nel diverso contesto del principio di uguaglianza, consiste nell'impegno degli organi pubblici alla rimozione degli ostacoli economici e sociali che impediscono l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale²⁰².

Sulla complessità del concetto di uguaglianza Di Vittorio rifletté in un passo della sua lunga e importante relazione sul diritto di associazione e sull'ordinamento sindacale, redatta per conto della terza sottocommissione della Commissione per la Costituzione.

La relazione si apre con l'affermazione del diritto di associazione, preceduta dalla paziente spiegazione – ancora una volta – del ruolo sociale che spetta ai lavoratori²⁰³; spiegazione che permise a Di Vittorio di articolare il diritto di associazione su due piani: in

²⁰² *Costituzione italiana*, p. XXXVIII.

²⁰³ Ricordato più volte da Di Vittorio e da altri esponenti delle sinistre, il riconoscimento del ruolo sociale dei lavoratori trovò qui una formulazione particolarmente limpida: “il benessere generalizzato dei lavoratori [...] non può derivare che da un maggiore sviluppo dell'economia nazionale, da un aumento incessante della produzione, da un maggiore arricchimento del Paese, oltre che da una più giusta ripartizione dei beni prodotti. Non è mai accaduto, e non può accadere, ai liberi sindacati dei lavoratori, di avere interessi contrari a quelli della collettività nazionale, com'è accaduto – e può sempre accadere, invece - a determinati tipi di associazioni padronali [...] i quali sono notoriamente giunti a limitare di proposito la produzione – ed anche a distruggerne notevoli quantità – per mantenere elevati i prezzi” (AC, p. 125); se questa constatazione doveva servire a ricordare il senso di responsabilità civile e nazionale che i lavoratori avrebbero per natura, la successiva definizione della CGIL come luogo – in senso lato – di “convergenza degli interessi fondamentali e permanenti dell'insieme dei lavoratori d'ogni categoria” (AC, p. 125) doveva servire invece a introdurre il tema nuovo della necessità del sindacato unitario, presentato qui come la controparte disciplinata e consapevole dello Stato e del padronato.

linea di principio, come diritto universale dell'individuo²⁰⁴; rispetto alle condizioni di vita in un Paese capitalista, come diritto speciale dei lavoratori che più di altri ne hanno bisogno o - più precisamente - che a differenza di altri solo in questo specifico diritto trovano un efficace strumento di autodifesa:

il cittadino capitalista, basandosi sulla propria potenza economica, può lottare e prevalere anche da solo, in determinate competizioni di carattere economico. Il cittadino lavoratore, invece, *da solo*, non può ragionevolmente nemmeno pensare a partecipare a tali competizioni. Ne consegue che per il cittadino lavoratore, la sola possibilità che esista - perché possa partecipare a date competizioni economiche, senza esserne schiacciato in partenza - è quella di associarsi con altri lavoratori, aventi interessi e scopi comuni, per controbilanciare col numero, con l'associazione, e con l'unità d'intenti e d'azione degli associati, la potenza economica del singolo capitalista, o d'una associazione di capitalisti²⁰⁵.

Se l'insistenza sulla vitale importanza del sindacato non era che un richiamo di una costante del pensiero politico di Di Vittorio, essa si accompagnò in sede costituente ad un elemento nuovo: il riconoscimento dello Stato come

²⁰⁴ “Il diritto di associazione è [...] il presidio più sicuro della libertà della persona umana, la quale tende in misura crescente a ricercare la via del proprio sviluppo, della propria difesa, e d'un maggiore benessere economico e spirituale, specialmente nella libertà di coalizzarsi con altre persone, in aggruppamenti sociali, professionali, cooperativi, politici, religiosi, culturali, sportivi e d'ogni altro genere, aventi interessi od ideali comuni od affini” (AC, p. 124). Il carattere universale che Di Vittorio intendeva dare al diritto di associazione emerge anche dalla prima formulazione, da lui proposta in questa relazione, dell'articolo che avrebbe dovuto sancirlo: “il diritto di associazione è riconosciuto a tutti i cittadini italiani d'ambo i sessi, ed agli stranieri residenti legalmente sul territorio nazionale, senza distinzione di razza. Tale diritto è garantito dalla legge e non potrà essere limitato dagli scopi politici, sociali, religiosi o filosofici che persegue l'associazione” (AC, p. 133).

²⁰⁵ AC, p. 124.

supremo armonizzatore degli interessi legittimi dei singoli cittadini e dei differenti strati sociali in cui essi sono raggruppati, con quelli generali della collettività nazionale²⁰⁶.

Questo riconoscimento non sarebbe risultato del tutto nuovo, in realtà, a chi lo avesse considerato implicito in certi appelli rivolti dalle organizzazioni dei lavoratori ai governi, perché rispettassero i propri doveri sociali e nazionali, già nel primo Novecento; tuttavia, esso apparve soltanto in seguito in forma esplicita e compiuta, perché il processo di trasformazione delle sinistre in forze perfettamente integrate nella vita istituzionale del Paese, e quindi fedeli allo Stato e alla democrazia, si completò negli anni della condivisione dell'impegno antifascista e dell'esperienza costituente con forze di orientamento diverso e non prima.

Di Vittorio non riconobbe allo Stato anche il diritto esclusivo di decidere la destinazione sociale dei propri interventi: il referente di un qualsiasi intervento statale sarebbe stato in ogni caso l'insieme dei cittadini per i quali l'intervento in questione fosse stato pensato; in altri e più lineari termini, lo Stato avrebbe dovuto essere al servizio dei cittadini, perciò la quantità e la qualità del suo impegno in questo senso avrebbero dovuto essere commisurate rispetto alle loro esigenze.

Stato e cittadini finiscono in realtà per sovrapporsi ancora oggi in molti punti del pensiero politico socialdemocratico, che considera il primo come l'insieme dei secondi organizzati nelle istituzioni politiche, sociali, culturali ed economiche; anche in molte interpretazioni filosofiche, del resto, Stato e società civile non sono che due espressioni diverse e complementari di una stessa collettività nazionale. Queste interpretazioni hanno senz'altro dei punti oscuri e si sono prestate a distorsioni totalitarie, nel corso della storia; tuttavia, esse hanno anche costituito la base teorica per

²⁰⁶ AC, p. 125.

l'elaborazione di pratiche di stato sociale di indubbia e positiva efficacia per i cittadini in generale e per i lavoratori in particolare.

Questo modo di intendere lo Stato non si riscontra nella relazione di Di Vittorio, che identificava lo Stato essenzialmente con la forza pubblica; di qui la definizione degli scopi per i quali essa avrebbe dovuto essere impiegata e dei limiti che lo Stato non avrebbe dovuto superare nel raggiungerli.

Premesso che l'uguaglianza avrebbe dovuto essere il principio ispiratore dell'azione statale, Di Vittorio precisò che essa avrebbe dovuto concretizzarsi nel riequilibrio delle disparità che minavano le possibilità di realizzazione sociale dei cittadini disagiati²⁰⁷:

nell'attuale sistema sociale [...] la ricchezza nazionale è troppo mal ripartita [...]. In tali condizioni, è chiaro che nei naturali ed inevitabili contrasti di interessi economici e sociali sorgenti fra i vari strati della società nazionale, il cittadino lavoratore ed il cittadino capitalista non si trovano affatto in condizione di eguaglianza²⁰⁸.

Questa disuguaglianza di fatto obbligò i costituenti ad elaborare con particolare finezza giuridica – evidente nella scelta di alcuni termini operata dallo stesso Di Vittorio, per esempio – gli articoli della Costituzione che riguardano i rapporti economici:

gli interessi economici rappresentati rispettivamente dai sindacati dei lavoratori e da quelli dei datori di lavoro sono entrambi legittimi, *ma la loro portata non è eguale*, nel complesso della vita nazionale [...]. Ne consegue

²⁰⁷ In questo senso l'elaborazione dell'articolo 3 della Costituzione deve aver pienamente soddisfatto Di Vittorio.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

²⁰⁸ AC, p. 124.

che il concetto di *pariteticità* fra gli interessi rappresentati dai sindacati dei lavoratori e quelli rappresentati dai sindacati padronali, non corrisponde alla realtà ed è perciò da considerarsi infondato ed ingiusto. [...] Riteniamo che spetti allo Stato democratico il compito di segnare un passo avanti nella più giusta valutazione dei vari strati della nostra società [...] sostituendo al concetto della *pariteticità* quello più aderente alla realtà della *preminenza* dei sindacati dei lavoratori, rispetto a quelli padronali²⁰⁹.

In sede costituente, l'idea che lo Stato dovesse curarsi del benessere dei lavoratori fu espressa in modo molto chiaro dal repubblicano Oliviero Zuccarini durante la seduta del 10 maggio 1947:

alla società il lavoratore ha diritto di chiedere tutto, di chiedere cioè che essa gli apra la strada. Ma il lavoratore deve anche sapere che a raggiungere la sua emancipazione egli deve positivamente concorrere; che essa deve essere cioè il risultato di un suo sforzo, di un suo contributo positivo, di una sua partecipazione effettiva. L'opera di elevazione sociale deve essere soprattutto sua²¹⁰.

Questo passo è caratterizzato dal timore che i beneficiari dell'azione statale finissero per abituarsi all'idea di essere sempre e comunque aiutati dall'autorità pubblica, trascurando così il compito di determinare l'indirizzo sociale delle politiche di governo che spettava loro di diritto; nel quadro prospettato da Zuccarini, si sarebbe creato quindi un circolo vizioso tra la deresponsabilizzazione dei lavoratori - con le sue conseguenze moralmente e culturalmente negative - e l'abuso delle proprie funzioni da parte dello Stato, che inevitabilmente si sarebbe inserito con le sue strutture di potere e burocratiche nei vuoti lasciati dai lavoratori.

Il rischio di una degenerazione dello Stato in senso autoreferenziale fu così rilevato da Zuccarini:

²⁰⁹ AC, p. 126.

a me sembra [...] che noi andiamo capovolgendo il concetto stesso dell'emancipazione operaia. Ne stiamo parlando come di una possibilità offerta al potere e agli organi esecutivi dello Stato [...]. E in questo modo creiamo non già una nuova consapevolezza del movimento operaio il quale veda nel suo sviluppo, nel suo perfezionamento, nel suo completamento, il fatto stesso della sua redenzione, ma un'aspettativa da parte dei lavoratori nei miracoli dello Stato, nella provvidenza dello Stato: un diritto nuovo, che, però, è il diritto all'elemosina, non il diritto di chi si sente sullo stesso piano e che vuole quindi sullo stesso piano godere degli stessi diritti²¹¹.

Emerge qui l'opposizione tra la solidarietà sociale e la carità pubblica: perché la prima si diffondesse e radicasse nelle pratiche sociali e nella cultura civile e politica del Paese era necessario un profondo cambiamento culturale che avesse come primo punto di riferimento il riscatto morale conquistato dai lavoratori attraverso la loro partecipazione alla Resistenza; vicenda che costituiva il migliore esempio che la storia italiana postunitaria offrisse in fatto di impegno civile e per il raggiungimento di uno stato di libertà dal forte contenuto sociale. La necessità di questo cambiamento e le sue radici storiche erano implicite²¹² nel ragionamento di Zuccharini, che si concentrò su una pratica prosaica di responsabilizzazione dei

²¹⁰ AC, p. 3828.

²¹¹ AC, pp. 3828 – 3829.

²¹² Trattando dell'assistenzialismo, Zuccharini ne indicò le origini nel regime fascista, il cui paternalismo anche in materia economica e contributiva aveva fatto perdere ai lavoratori il senso della cosa pubblica e la legittima ambizione a partecipare attivamente all'organizzazione della produzione: "si è venuto creando e stabilizzando un criterio secondo me pericoloso che è quello dell'esenzione, anche in materia di assicurazione sociale. E' un sistema che ha inaugurato il fascismo con Mussolini, ma è un sistema che si va continuando, e sviluppando, io credo, a detrimento della capacità e della consapevolezza operaia. [...] Questa esenzione è una finzione, perché riversando sul datore di lavoro il contributo, in fondo lo si toglie sempre al salario, solo che l'operaio a motivo di tale esenzione [...] non ha più la sensazione [...] di contribuire esso stesso al suo miglioramento sociale" (AC, p. 3829).

lavoratori: quella, cioè, della loro contribuzione al pagamento delle assicurazioni sociali²¹³.

Zuccarini andò poi oltre proponendo che la previdenza sociale fosse organizzata in istituti autonomi dallo Stato²¹⁴: questa proposta era evidentemente la logica ed estrema conseguenza del modo di pensare di Zuccarini; conseguenza forse rischiosa perché, pur sulla base di legittime preoccupazioni²¹⁵, avrebbe costituito la premessa di un disimpegno da parte dello Stato. Secondo altri costituenti, al contrario, proprio questo disimpegno avrebbe rappresentato il pericolo maggiore per il compimento dell'istituzione dello stato sociale.

²¹³ “Se vogliamo veramente un proletariato il quale si interessi ai problemi dell'assistenza sociale ed anche a tutti i problemi dello Stato, credo che si debba ristabilire questo concetto, che è fondamentale per la democrazia, cioè che tutti i cittadini partecipano, in misura maggiore o minore, ma partecipano tutti, ai contributi per la vita dello Stato e delle istituzioni dello Stato” (AC, p. 3830).

²¹⁴ Nell'emendamento di Zuccarini, si legge: “all'assistenza e alla previdenza provvedono Istituti promossi e integrati dallo Stato, che costituiranno enti autonomi democraticamente organizzati. I loro patrimoni contribuiscono a formare un fondo nazionale destinato alla emancipazione del lavoro”; questa, invece, la versione definitiva dell'articolo 38 della Costituzione.

Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

I lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Gli inabili e i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale.

Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato.

L'assistenza privata è libera.

²¹⁵ Zuccarini disse infatti: “gli Istituti di previdenza attualmente lasciano molto a desiderare. Essi vennero, se non iniziati, certamente sviluppati con questa preoccupazione: che, più che all'assistenza dei lavoratori, servissero allo Stato” (AC, p. 3830); nel corso della stessa seduta, Di Vittorio riconobbe la fondatezza di queste preoccupazioni, senza però condividere l'idea che la presenza dello Stato nel settore della previdenza sarebbe stata di per sé pericolosa: “facciamo nostro il concetto della gestione da parte dei lavoratori, poiché alcune critiche che sono state fatte [...] alla gestione costosa dei servizi di previdenza sociale oggi sono fondate; ma il costo della gestione non deriva dal fatto che la previdenza sia statale e nazionale, bensì dal fatto che gli istituti di previdenza sono stati diretti burocraticamente ed autocraticamente” (AC, p. 3842).

Nel criticare una visione della previdenza sociale che da autonomistica sarebbe potuta degenerare in privatistica, Di Vittorio affermò:

il concetto di previdenza non può essere disgiunto dal concetto di solidarietà fra tutti i lavoratori del Paese e a questa previdenza solidale in favore di tutti i lavoratori può provvedere solamente lo Stato²¹⁶.

Oltre che una necessità, l'intervento dello Stato in questo campo era anche un dovere morale, nel pensiero di Di Vittorio:

attraverso la previdenza statale, la collettività nazionale adempie un suo dovere verso i lavoratori che si trovano in condizioni di non potersi guadagnare la vita²¹⁷.

Una volta accordatisi sul diritto all'assistenza pubblica, i costituenti discussero il diritto di associazione sindacale, che in un certo senso ne rappresentava il complemento: i lavoratori avrebbero difeso se stessi e il bene della collettività nazionale attraverso il sindacato, ma là dove per le più diverse ragioni essi - e specialmente quelli tra loro che si trovavano in difficoltà - non fossero riusciti ad agire, sarebbe intervenuto lo Stato.

Nell'affrontare la questione sindacale, Di Vittorio dovette innanzitutto tenere conto dei dubbi che alcuni costituenti avevano in merito alla legittimità storica della CGIL; il repubblicano Vincenzo Mazzei, per esempio, disse:

i sindacati sono nati da formazioni clandestine e dall'accostamento di correnti che camminavano ognuna per la propria strada e che poi confluirono per esigenze di politica contingente²¹⁸.

²¹⁶ AC, p. 3842.

²¹⁷ AC, p. 3842.

²¹⁸ AC, p. 3846.

Emerge qui una certa diffidenza verso la buona fede e la lungimiranza del sindacato, motivata dal fatto che esso era rinato in un momento storico particolare e delicato; proprio questo fatto era invece interpretato da Di Vittorio come un merito storico della CGIL: l'abbattimento del nazifascismo era stato un obiettivo contingente, ma non si poteva dire lo stesso della costituzione di un regime postfascista, per la quale i lavoratori si erano impegnati.

La seconda questione che era necessario risolvere per poter entrare nel pieno della discussione era la natura, costituzionale o extracostituzionale, della legislazione in materia sindacale; su questo punto il democristiano Costantino Mortati fu chiarissimo:

in uno Stato moderno, come il nostro, che voglia porsi dei compiti interventisti nel campo dell'economia, i sindacati assumono una funzione essenziale sul funzionamento dello Stato, essendo elementi costitutivi della struttura dello Stato stesso. Ne consegue la rilevanza costituzionale di questi organismi e la necessità di una inserzione nella Costituzione dei principi fondamentali che servono a delineare l'organizzazione di questi enti²¹⁹.

Posta questa premessa, la discussione si concentrò sul rapporto tra Stato e sindacato, che Di Vittorio, nella sua relazione, inserì nell'insieme generale dei rapporti tra lo Stato e le istituzioni di interesse pubblico:

tutti gli istituti interessanti esclusivamente o prevalentemente i lavoratori, come gli istituti previdenziali ed assicurativi, quelli aventi per oggetto il collocamento dei lavoratori, l'assistenza, la formazione professionale, la ricreazione, ecc., debbono essere retti fundamentalmente dai lavoratori stessi, sia per elezione diretta, sia attraverso i loro sindacati. Il debito controllo dello Stato e la rappresentanza di altri interessi, negli organi dirigenti degli istituti del genere accennato, non dovrebbero mai vulnerare il

²¹⁹ AC, p. 3848.

principio dell'autogoverno da parte dei lavoratori interessati, od almeno della loro preminenza nella direzione²²⁰.

L'eventualità dell'istituzione di un sindacato di Stato venne immediatamente scartata da Di Vittorio, in ragione del fatto che l'adesione volontaria a una delle associazioni in cui si articola la società civile era da lui intesa come un elemento caratterizzante e qualificante, in un regime democratico:

il lavoratore deve essere completamente libero, il che non vuol dire che si debba vulnerare il principio dell'unità sindacale; ma l'unità è una cosa seria, profonda, efficiente soltanto nella misura che è volontaria, che è prodotto della libera determinazione dei lavoratori²²¹.

E ancora:

l'inconciliabilità del sindacato obbligatorio con un regime veramente democratico balza agli occhi al solo pensiero dei mezzi coercitivi ai quali dovrebbe far ricorso lo Stato verso quei lavoratori che rifiutassero l'iscrizione ed il pagamento dei tributi²²².

Particolarmente interessante risulta poi una successiva affermazione di Di Vittorio in merito all'autolimitazione che la Costituente, che pure si richiamava ai principi della giustizia sociale più di qualsiasi altro consesso politico, doveva porsi in fatto di legislazione sociale; emerge qui, dunque, l'idea che la rappresentanza degli interessi non possa mai sostituirsi alla loro diretta difesa ma soltanto, per necessità e praticità, affiancarla ed integrarla:

dubitiamo [...] che la stessa Assemblea Costituente abbia il diritto di imporre ai lavoratori un ordinamento sindacale che presupponga degli

²²⁰ AC, p. 126.

²²¹ AC, p. 3855.

²²² AC, p. 129.

obblighi equivalenti alla perdita della vera libertà sindacale, senza che i lavoratori stessi – che ne sono i più diretti interessati – siano stati chiamati a pronunciarsi esplicitamente e liberamente in proposito²²³.

La democrazia partecipativa qui invocata da Di Vittorio rappresentava, nel complesso della sua relazione, la terza via che egli indicava come principio ispiratore dell'organizzazione sindacale e della sua disposizione nei confronti dello Stato: solo seguendo questa via, infatti, il sindacato non sarebbe stato costretto a scegliere tra l'irregimentazione nelle strutture statali in un caso e la rinuncia a qualsiasi ruolo pubblico²²⁴ in un altro; rinuncia che avrebbe implicato un atteggiamento non collaborativo del sindacato nella gestione della cosa pubblica e quindi nella tutela della democrazia:

da alcune parti, esaminando il problema da un punto di vista meramente giuridico e formale, si vorrebbe chiudere questo grosso problema in un dilemma: o il sindacato è unico, quale ente giuridico di diritto pubblico, sottoposto al controllo dello Stato, ed allora ad esso possono essere deferite determinate funzioni di carattere pubblico; oppure il sindacato è una organizzazione di fatto, indipendente dallo Stato e giuridicamente non riconosciuta, ed allora ad esso non può essere confidata nessuna funzione pubblica. Senonchè, circoscrivere il problema in questo dilemma, equivarrebbe ad affermare che non vi siano e che non vi possano essere che due tipi di sindacati possibili: quello statale, attuato dal fascismo (sia pure emendato e migliorato), e quello prefascista, relegato ai margini dello Stato ed in una posizione di ostilità preconcepita contro di esso²²⁵.

E ancora:

²²³ AC, p. 129.

²²⁴ Nello specifico, Di Vittorio rivendicava per il sindacato due funzioni di carattere pubblico: “1°) facoltà di stipulare, con la controparte, dei contratti di lavoro che abbiano validità obbligatoria per tutti gli appartenenti alla categoria e, quindi, efficacia giuridica; 2°) esercizio del collocamento dei lavoratori” (AC, p. 130).

²²⁵ AC, p. 129.

bisogna uscire da quella visuale ristretta che fa considerare le masse lavoratrici con sospetto, per cui non si sa vederle che, o asservite dallo Stato, o ricacciate fuori di esso; o neutralizzate da uffici, regolamenti e funzionari, o guardate dai carabinieri²²⁶.

Di Vittorio ammetteva l'esigenza di una qualche forma di controllo dell'operato sindacale da parte dello Stato, nella consapevolezza che né l'autocertificazione della bontà dei propri scopi da parte del sindacato stesso²²⁷ né il fatto che la sua esistenza fosse necessaria e legittima²²⁸ sarebbero bastati a questo scopo; di qui l'enunciazione, poi riportata senza modifiche sostanziali nell'articolo 39 della Costituzione²²⁹, delle richieste imprescindibili dello Stato al sindacato: che il sindacato sia legalmente registrato in

²²⁶ AC, p. 130.

²²⁷ Ciò che la CGIL si proponeva di fare, liberamente e responsabilmente, risulta dal suo statuto, approvato all'unanimità dal Congresso di Napoli e parzialmente modificato dai Congressi immediatamente successivi, e segnatamente dagli artt. 2, 3, 5 e 9, nel quale si legge: "la C.G.I.L. potrà prendere posizione su quei problemi politici che interessino non già questo o quel Partito, ma la generalità dei lavoratori, come quello della difesa della Repubblica e dello sviluppo della democrazia e delle libertà popolari, quelli relativi alla legislazione sociale, alla ricostruzione e allo sviluppo economico del Paese".

²²⁸ Il sindacato rappresentava secondo Di Vittorio una forza sociale preponderante e progressiva, perciò la sua esistenza era un fatto di costituzione materiale: "lo Stato si assicura che il sindacato è effettivamente rappresentativo dei lavoratori cui si riferisce, e che i suoi organi dirigenti sono la libera ed incontestabile espressione della volontà della maggioranza dei propri rappresentati. E queste garanzie ci sembrano sufficienti perché lo Stato conferisca ai sindacati le funzioni del genere di quelle accennate, che hanno come oggetto la tutela di interessi specifici dei lavoratori" (AC, p. 130).

²²⁹ L'organizzazione sindacale è libera.

Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge.

E' condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica.

I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce.

appositi uffici e che il suo ordinamento interno abbia una base democratica²³⁰ - il che è la preconditione della sua registrazione - .

Il dibattito sul diritto di associazione e sull'ordinamento sindacale fu nel complesso poco tormentato e i costituenti progressisti non ebbero particolari difficoltà a veder riconosciuta e sancita nel testo costituzionale la validità delle proprie posizioni in proposito.

Ben diversamente si svolse la discussione sul diritto di sciopero, che pure si chiuse con un altro successo delle forze di sinistra²³¹: essa fu lunga, complessa e animata, in alcuni momenti addirittura al limite della tensione, come emerge da uno scambio di accuse più o meno velate tra il qualunquista Cesario Rodi e l'allora presidente dell'Assemblea costituente, il comunista Umberto Terracini, nel corso della seduta del 12 maggio 1947; un'affermazione

²³⁰ La CGIL si era già autodisciplinata in questo senso, come emerge dal Titolo III (artt. 10 – 17) del suo statuto.

²³¹ Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano. Nelle intenzioni dei costituenti, la brevità di questo articolo (art. 40) della Costituzione non doveva ingannare circa la sua efficacia né essere confusa con la vaghezza: l'assenza di specificazioni coinciderebbe infatti, in questo caso, con la negazione di qualsiasi limitazione e la formulazione piena del diritto di sciopero sul piano costituzionale potrebbe quindi essere fatta valere contro qualsiasi possibile eccezione sul piano della legislazione ordinaria. Ambrosini, pur non pronunciandosi sulla bontà delle intenzioni dei costituenti su questo punto, ha messo in dubbio l'idea che il primato costituzionale sulla legislazione ordinaria sia sempre e comunque garantito: "la formula adottata dall'art. 40 si presta, nella sua genericità, ad abusi, potendo ritenersi che la legge, nel fissare limiti all'esercizio del diritto, finisca con lo svuotare il contenuto stesso del diritto. A ben guardare, e a prescindere dalle numerose interpretazioni restrittive della giurisprudenza, le limitazioni legali al diritto di sciopero non possono legittimarsi se non sotto il profilo della necessità di rendere compatibile il diritto con altri diritti di libertà sanciti dalla Costituzione" (*Costituzione italiana*, pp. XXXI – XXXII); da giurista, Ambrosini ha riconosciuto però il passo avanti rappresentato dal riconoscimento della rilevanza costituzionale del diritto di sciopero: "dalla considerazione dello sciopero come delitto, punito dal codice penale, si passa alla sua configurazione non come fatto giuridicamente indifferente (ossia non vietato né protetto) bensì come diritto tutelabile da parte dello Stato al pari di ogni altro diritto di libertà" (*Costituzione italiana*, p. XXXI).

di Rodi, in particolare²³², costrinse Terracini a richiamarlo all'ordine, sulla base del fatto che il suo attacco contro un partito politico e i toni alterati con cui Rodi lo stava conducendo erano del tutto fuori luogo nel dibattito costituente, al quale peraltro non contribuivano in alcun modo²³³. La povertà teorica dell'intervento di Rodi emerse peraltro da sé poco dopo, quando egli, anziché argomentare la propria opposizione al diritto di sciopero, si limitò a chiederne la soppressione, non senza aver prima accennato alla dittatura che secondo lui il Partito comunista stava per instaurare.

La scorrettezza e la violenza dell'intervento di Rodi non erano che l'estrema declinazione di un atteggiamento comunque ostile diffuso anche tra altri costituenti, che si preoccuparono di dargli una forma giuridicamente più raffinata²³⁴ o un contenuto moralmente

²³² “Il medio evo è trascorso da tanto tempo. Nessuno può arrogarsi il diritto di dire che le masse lavoratrici oggi abbiano un nemico, nessuno può arrogarsi il diritto di dire che queste masse oggi abbiano un padrone, poiché i congegni economici contemporanei, il progresso scientifico, il progresso del popolo stesso, ci ha messo nelle condizioni di formare ormai una classe unica tutta destinata a tutelare l'economia della Nazione. E quando voi dall'estrema sinistra sostenete che in Italia vi sono due classi e sostenete che queste classi sono in lotta fra loro, ebbene, signori, voi siete in errore. In Italia c'è una perfetta collaborazione di classi e siete voi che create l'ambiente e l'atmosfera per la lotta” (AC, p. 3886).

²³³ “Onorevole Rodi, ciascuno può motivare, nel modo che ritiene più opportuno le proprie tesi, ma tuttavia occorre restare sempre nell'ambito del tema generale da svolgere. Sinora, per quanto lei a un certo momento abbia nominato lo sciopero, le assicuro che non ho compreso in qual modo volgerà a conclusione questa sua esposizione. Ci parli dello sciopero e non del partito comunista, che avrà anche tutte le colpe che a lei piace addebitargli, ma non è ora in discussione” (AC, pp. 3886 – 3887).

²³⁴ E' il caso del democristiano Edmondo Caccuri, che non osò proporre la soppressione del diritto di sciopero per la ragione, dichiarata, che essa sarebbe risultata anacronistica e impraticabile: “non intendo contestare in modo assoluto il diritto di sciopero, anche perché mi rendo conto che un divieto penale sarebbe incompatibile con il rinnovato clima di libertà a cui è pervenuto il nostro Paese” (AC, p. 3887); di qui la proposta di Caccuri, che poteva apparire una ragionevole concessione ma costituiva in realtà la premessa dello snaturamento giuridico del diritto di sciopero - con tutte le conseguenze sostanziali che esso avrebbe comportato - e della negazione del valore di un'azione collettiva democraticamente decisa: “che sia opportuno non considerare lo sciopero come reato, possiamo essere tutti o quasi tutti d'accordo, ma tale esclusione ben si raggiunge con una norma che dica: ‘Lo sciopero non costituisce reato’ [...] l'astensione collettiva dal

apprezzabile²³⁵, e che si risolse in emendamenti volti a escludere il diritto di sciopero dalla Costituzione o quanto meno a limitarlo in diversi modi, negandolo ai dipendenti pubblici o condizionandolo al riconoscimento del diritto di serrata o della precedenza dell'arbitrato.

La difesa del riconoscimento integrale del diritto di sciopero da parte di chi si opponeva a questi emendamenti sottintendeva una domanda dall'ovvia risposta: perché lo sciopero, che è un fatto di vitale importanza per i lavoratori in quanto ultima risorsa alla quale essi possono ricorrere in caso di necessità, non dovrebbe figurare nella Costituzione? Proprio la legge fondamentale dello Stato, anzi, appariva lo strumento ideale per l'affermazione di un diritto tanto importante.

Attacco e difesa del diritto di sciopero si articolano anche in rapporto al principio della libertà, nella sua accezione classica e in quella, più avanzata, dal contenuto sociale. Nell'intervento del liberale Giuseppe Perrone Capano²³⁶, per esempio, si legge:

lavoro può costituire un diritto dell'individuo, nel senso cioè che il fatto non sia vietato da disposizioni di legge" (AC, p. 3888).

²³⁵ E' il caso del democristiano Mario Zotta, che presentò lo sciopero come un atto di violenza di cui l'Italia, reduce da una guerra civile e per questo alla ricerca di "una luce superiore di amore e di pace" (AC, p. 3890), certo non aveva bisogno, tanto più che, secondo Zotta, il Paese si avviava allora a diventare un luogo di armonia sociale nel quale il diritto di sciopero avrebbe perso la sua ragion d'essere; di qui l'inutilità di sancirlo sul piano costituzionale, ossia in via definitiva e a prescindere. A Zotta replicò efficacemente il socialista Gustavo Ghidini: "non vi è nulla di incivile in un contrasto che tende a risolversi nella affermazione di un diritto. Non è vero che la lotta sia sempre un male; è anzi dalla lotta che si genera la vita ed è il contrasto che determina il progresso. [...] Lo sciopero non è un atto di violenza. La resistenza non è violenza. Per violenza si deve intendere una attività positiva, non un'attività negativa. Il fatto puro e semplice della astensione dal lavoro potrà costituire bensì la rottura di un vincolo contrattuale o la sua sospensione; ma non in questo consiste la 'violenza'" (AC, p. 3913).

²³⁶ La logica di questo intervento si scontrava con la realtà di un assetto socio - economico inquinato da squilibri che solo un'attribuzione non astrattamente livellatrice e falsamente ugualitaria delle libertà avrebbe potuto correggere; di qui la decisione di scrivere l'articolo 3 della Costituzione.

per la dottrina liberale la libertà di sciopero costituisce una manifestazione particolare della libertà civile in genere ed è concepibile solo in un quadro nel quale altre libertà non meno essenziali, come la libertà di lavoro in coincidenza di sciopero e la libertà di serrata, siano ugualmente tutelate²³⁷.

Anche Di Vittorio, nello scritto del 1955, si dimostrò sensibile all'interrelazione tra le libertà, principio del liberalismo classico, giungendo tuttavia a esiti ben diversi: premesso infatti che

è un assioma, per i democratici d'ogni scuola, che le varie libertà costituiscono un tutto inscindibile, per cui non è possibile sopprimerne o limitarne alcune, senza porre in immediato pericolo tutte le altre²³⁸,

Di Vittorio non applicò questo principio al rapporto tra diritto di sciopero e diritto di serrata; se ne servì invece per ribadire che l'insieme di tutte le libertà sarebbe stato indispensabile al sindacato nel compimento delle sue funzioni:

il sindacato, per dare tutto quello che può e deve dare ai lavoratori e al progresso generale, *deve essere assolutamente libero* da ogni costrizione o pastoia legislativa²³⁹.

Secondo Di Vittorio, il sindacato avrebbe reso un servizio ai lavoratori e alla collettività e doveva quindi essere messo nelle condizioni di poterlo offrire; lo stesso non si poteva dire del padronato, come Di Vittorio spiegò nella sua relazione:

lo sciopero può danneggiare una sola persona – il padrone dell'azienda – e di riflesso l'economia nazionale. La serrata, invece, pur producendo lo stesso danno riflesso all'economia nazionale, può danneggiare migliaia di lavoratori. [...] Senza contare che, in determinati casi, dei padroni possono

²³⁷ AC, p. 3900.

²³⁸ *I sindacati in Italia*, p. 31.

²³⁹ *I sindacati in Italia*, p. 31.

avere un interesse diretto a provocare la serrata, per le ripercussioni che un tale fatto potrebbe avere sull'andamento dei prezzi²⁴⁰.

Un altro esempio di intervento basato su una logica stringente ma astratta, oltre a quello di Perrone Capano, fu offerto dal democristiano Antonio Gabrieli in merito alla presunta incongruenza dello sciopero dei dipendenti pubblici²⁴¹:

i pubblici impiegati sono lo Stato stesso [...] e si identificano con esso: riproducono e detengono l'autorità dello Stato, e quindi se gli ordinamenti giudiziari e i pubblici poteri – prefetti e questori – dovessero scioperare, per dannata ipotesi, lo Stato sciopererebbe contro se stesso; suicidio morale oltre che giuridico²⁴².

Contro questa obiezione prevalsero le affermazioni fatte da Di Vittorio nella sua relazione²⁴³:

²⁴⁰ AC, pp. 127 – 128. E' evidente, qui, come la serrata crei un disagio momentaneo con lo scopo ultimo del bene del padrone dell'impresa, al contrario dello sciopero che crea disagi con lo scopo ultimo del bene di una forza sociale progressiva – i lavoratori – e quindi del Paese tutto; non ne era convinto Perrone Capano, le cui preoccupazioni in proposito appaiono sproporzionate: “lo sciopero è un arresto di produzione e ogni arresto di produzione è una perdita di ricchezza. Nei giorni di sciopero non si produce e quando non si produce la somma integrale del reddito nazionale e tutti i cespiti che da esso derivano diminuiscono in proporzione” (AC, p. 3901).

²⁴¹ All'incongruenza si accompagnava, secondo questa interpretazione, il danno che lo sciopero dei dipendenti pubblici avrebbe potuto arrecare ai lavoratori di altre categorie, costretti – per esempio – ad assentarsi dal lavoro perché impossibilitati a muoversi a causa di uno sciopero nel settore dei trasporti pubblici. Questa interpretazione, che non considerava la prospettiva di lungo periodo nella quale agiscono i lavoratori, è stata giudicata infondata da Ambrosini: “l'autotutela di una parte dei lavoratori attraverso lo sciopero è finalizzata alla difesa del lavoro, e quindi anche alla retribuzione che ne discende, alle condizioni in cui viene espletato, alla sicurezza del posto di lavoro; l'impedimento occasionale o temporaneo che deriva ad altri lavoratori non pregiudica il diritto di chi non sciopera alla certezza del posto, alla proporzionalità della retribuzione, alle condizioni di sicurezza per la integrità fisica in cui deve svolgersi” (*Costituzione italiana*, p. XXXIII).

²⁴² AC, p. 3894.

²⁴³ L'attenzione di Di Vittorio era rivolta anche alla discriminazione - di per sé deprecabile oltre che fonte di tensioni sociali - implicita nel divieto di sciopero per i dipendenti pubblici: “il divieto di sciopero in qualsiasi servizio

in linea di principio, lo Stato, gli Enti e le Ditte private esercenti un servizio pubblico, sono dei datori di lavoro come tutti gli altri e, come gli altri, possono trovarsi in conflitto d'interessi coi propri lavoratori. Se si toglie a questi lavoratori il diritto di sciopero, quale altro mezzo veramente efficace rimane loro, per far valere i propri diritti?²⁴⁴

E ancora, nello scritto del 1955, sul diritto di sciopero nel settore pubblico come deterrente contro negligenze e abusi:

se l'amministratore [...] sa che il personale, se giustamente malcontento, può giungere sino allo sciopero, cioè a mettere in crisi il servizio e a sospenderlo, allora le giuste esigenze economiche del personale *vengono poste fra i bisogni pressanti da soddisfare subito nella misura giusta*. Se l'amministratore, invece, sa che il personale non può in alcun caso scioperare [...] allora le più giuste esigenze del personale *sarebbero catalogate automaticamente nella categoria degli ultimi bisogni da soddisfare, se e quando si potrà...*²⁴⁵

Un altro punto che i sostenitori del riconoscimento pieno del diritto di sciopero dovettero discutere fu quello della supposta distinzione tra sciopero politico e sciopero economico: la questione in realtà non sussisteva, perché qualsiasi rivendicazione economica dei lavoratori avrebbe potuto essere inserita nel quadro più ampio della loro lotta per l'ottenimento di migliori condizioni di lavoro e di vita; lotta che poteva senz'altro essere definita politica nel senso pieno del termine. I lavoratori miravano cioè – rivendicazione dopo rivendicazione, sciopero dopo sciopero – a riscattarsi da una condizione di disagio materiale più o meno grave che si accompagnava a una diffusa povertà culturale e quindi all'emarginazione sociale e politica. Il fatto poi che la politica fosse

[...] formerebbe delle categorie di cittadini minorati, privati di determinati diritti, che sono riconosciuti ad altri cittadini" (AC, p. 127).

²⁴⁴ AC, p. 127.

esposta alle conseguenze negative dell'azione del padronato rendeva necessario l'intervento dei lavoratori su questo piano:

il cittadino capitalista influisce direttamente sul corpo elettorale, con la forza dei suoi capitali, per cercare di orientarlo nel senso più corrispondente ai propri interessi di classe. E poi, come ignorare che i grandi capitalisti, col loro strapotere economico, col possesso di grandi giornali, con le manovre del credito e con tutti gli altri mezzi potentissimi di cui dispongono, riescono di fatto, non già solo a influire, ma molto spesso a *determinare* la politica dello Stato?²⁴⁶

Di qui la conferma dell'utilità pubblica del riconoscimento del diritto di sciopero:

il valore specifico e proprio del lavoratore nella società deriva appunto dalla funzione che egli vi svolge. La sospensione collettiva del lavoro è il mezzo più semplice e più alto di cui dispongono i lavoratori, per manifestare una propria volontà contro un fatto politico da cui, a loro giudizio, può derivare un danno alla società o alle classi lavoratrici²⁴⁷.

L'argomentazione più interessante che Di Vittorio propose a difesa delle proprie convinzioni è contenuta in alcune note²⁴⁸ relative ad un paragrafo del suo scritto del 1955²⁴⁹: qui infatti egli ricordò

²⁴⁵ *I sindacati in Italia*, p. 40.

²⁴⁶ *I sindacati in Italia*, p. 36.

²⁴⁷ *I sindacati in Italia*, p. 35.

²⁴⁸ *I sindacati in Italia*, pp. 36 - 37.

²⁴⁹ Questo scritto resta essenzialmente una riproposizione, destinata alla divulgazione, del pensiero costituente di Di Vittorio; tuttavia, alcuni paragrafi - come in questo caso - presentano anche osservazioni di carattere storico da cui emerge come l'antica fiducia di Di Vittorio nell'efficacia delle lotte politiche dei lavoratori e in generale delle masse popolari non fosse stata superata da quella nelle istituzioni democratiche, a cui pure, a quella data, egli si era aperto. In questo quadro, lo sciopero appariva un fatto di costituzione materiale di estrema importanza in quanto espressione, impossibile da ignorare, di un malessere sociale di cui lo Stato e il governo dovevano acquisire consapevolezza: "lo sciopero riesce quando i motivi che lo determinano sono profondamente sentiti dai lavoratori chiamati ad attuarlo. [...] La conoscenza di bisogni sentiti e di stati d'animo

come proprio i più temuti tra i cosiddetti scioperi politici – gli scioperi insurrezionali – avessero in più occasioni salvato gli stati dall'eversione, testimoniando all'autorità pubblica l'attaccamento dei lavoratori alle istituzioni democratiche. Mentre però lo sciopero insurrezionale era riuscito in Germania nel 1919 e in Francia nel 1934, esso era fallito in Italia nel 1922, sia per la debolezza del movimento dei lavoratori, provato dalla repressione degli anni precedenti, sia per l'atteggiamento della classe dirigente liberale, anacronistica nell'incapacità di superare la propria avversione per l'iniziativa delle masse popolari e irresponsabile nella scelta di appoggiarsi all'emergente fascismo.

Da questi esempi storici risulta evidente l'origine politica dello sciopero insurrezionale, che ancora oggi può rendersi necessario come risposta alla crisi dello Stato e alle mancanze di un governo; la stessa origine è invece meno evidente per gli scioperi tradizionali: in questi casi essa consisterebbe nel fatto che gli abusi da parte dei poteri forti dell'economia sono il risultato, tra le altre cose, della rinuncia o del disinteresse dell'autorità pubblica a prevenirli o a frenarli. Secondo Di Vittorio, lo Stato sarebbe potuto essere quindi responsabile non solo degli scioperi nel settore pubblico²⁵⁰ ma anche, nella misura in cui avesse trascurato il proprio ruolo di conciliatore di interessi sociali diversi, di quelli nel settore privato.

Se per lo Stato la prevenzione degli scioperi è un fatto di responsabilità pubblica, per i lavoratori evitare di ricorrervi - o limitarne la durata qualora sia inevitabile farlo - è un fatto di

diffusi nelle masse fondamentali del popolo – come delle dimensioni e del grado di maturazione di questi fenomeni – è assolutamente necessaria per chiunque voglia dirigere la società sulla via della reciproca comprensione e della mutua tolleranza fra i vari strati sociali e le varie parti politiche, evitando l'accumularsi di forze di rottura, che costituiscono sempre un pericolo per la società” (*I sindacati in Italia*, p. 38).

²⁵⁰ “Ma questa responsabilità verso la collettività nazionale o locale, incombe in primo luogo agli amministratori – o ai governanti – i quali debbono essere interessati a comporre in tempo utile le vertenze sindacali col personale, al fine di evitare che si giunga allo sciopero” (*I sindacati in Italia*, p. 42).

sopravvivenza. Nella relazione di Di Vittorio, a questo proposito, si legge:

lo sciopero ha un limite automatico ed imperioso nel bisogno che hanno i lavoratori di riscuotere il salario, unica loro fonte di sussistenza. Per il padrone, invece, tanto lo sciopero quanto la serrata si risolvono nella rinuncia al profitto nel periodo della loro durata. Si tratta, in ogni caso, di un danno economico, che non può mai giungere al limite del bisogno di vivere, da cui sono assillati i lavoratori scioperanti²⁵¹.

Risolto il problema degli ostacoli al pieno riconoscimento del diritto di sciopero presentati da più parti, i costituenti progressisti quasi non si curarono di un emendamento volto invece a potenziarlo²⁵², proposto dall'azionista Vittorio Foa.

Foa temeva che i poteri forti – imprenditori, amministratori pubblici, gli stessi legislatori – avrebbero approfittato della povertà formale dell'articolo sul diritto di sciopero per non riconoscerne il contenuto, come già era accaduto in passato²⁵³: in questi termini, le sue preoccupazioni erano le stesse che chiunque avrebbe potuto esprimere, anche soltanto dal punto di vista strettamente giuridico; alcune affermazioni di Foa, tuttavia, toccavano il tema generale delle responsabilità dei costituenti, dei limiti che essi dovevano imporsi e di quelli che, al contrario, essi avrebbero dovuto osare superare, ispirandosi a un'idea forte di Costituzione:

quando noi, Assemblea Costituente, abbiamo dovuto regolare le libertà e i diritti in tema di rapporti civili e in tema di rapporti etico – sociali, mai ci

²⁵¹ AC, pp. 127 – 128.

²⁵² “La legge potrà regolare il diritto di sciopero dei dipendenti degli enti pubblici, unicamente in rapporto ai termini di preavviso ed alle procedure di consenso da parte della rappresentanza unitaria sindacale di tutti i lavoratori” (AC, p. 3906).

²⁵³ “Noi abbiamo fatto tutti un'amara esperienza del modo come sono state conculcate, svuotate e compresse, attraverso l'attività legislativa, le libertà democratiche, pur restando esse formalmente ancora legate ad una Costituzione” (AC, p. 3906).

siamo limitati a rinviare alla legge la disciplina della libertà o del diritto che noi affermavamo, ma precisavamo nei dettagli, precisavamo quali sarebbero stati i limiti e i vincoli di questa attività legislativa. Quando abbiamo fatto questo, non è stato per invadere la sfera di competenza dell'attività legislativa, ma è stato solamente per cautelarci contro lo svuotamento di un diritto, riconosciuto nella Costituzione, attraverso l'attività legislativa²⁵⁴.

²⁵⁴ AC, p. 3906.

Cap. 3. “Resistere alle minacce, rispondere ai soprusi, far rispettare la legge”: la politica sindacale della CGIL tra l'immediato dopoguerra e la svolta del 1955

CGIL e Confindustria di fronte alla ricostruzione: fiducia nello Stato e tradimento della Costituzione

Il 5 giugno 1948, in un discorso ai lavoratori comunisti di Torino, Di Vittorio tornò ad insistere sulla qualità del diritto di sciopero - diritto di vitale importanza perché unico strumento davvero efficace di cui i lavoratori si possono servire in circostanze particolarmente difficili - , sospettando già, a pochi mesi dall'entrata in vigore della Costituzione che pure lo riconosceva, che esso sarebbe stato violato spesso e con leggerezza:

oggi si parla troppo e da tutte le parti del *rispetto della personalità umana*, del pieno sviluppo e della piena autonomia della personalità umana. Ebbene, io ricordo a quei signori che per gli operai, per gli impiegati, per i tecnici, per i salariati e gli stipendiati di ogni categoria *la soppressione del diritto di sciopero è un attentato al diritto della libertà umana, poiché il lavoratore deve avere la possibilità di dimostrare anche con un atto di forza l'importanza della sua funzione nella società*²⁵⁵.

A quella data, i timori di Di Vittorio consistevano in preoccupazioni per i possibili fraintendimenti rispetto al principio costituzionale della dignità della persona, che rischiava di essere privo di significato se non fosse stato considerato in rapporto alle condizioni materiali di vita dei cittadini delle diverse classi sociali:

il lavoratore senza il diritto di sciopero, senza una forte organizzazione che lo protegga, ritorna alla funzione di un servo, deve stare sempre con il cappello

²⁵⁵ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 146.

in mano per il timore di perdere il suo posto e deve andare con le ginocchia a terra, con la schiena curva per cercare un posto da lavorare²⁵⁶.

Di lì a poco, in un articolo pubblicato su “Il Popolo” il 5 aprile 1949, anche l’allora ministro degli Interni Mario Scelba pose la questione in termini di principio - ovviamente da tutt’altro punto di vista - , contestando uno per uno i caratteri dello sciopero²⁵⁷ così come esso era stato presentato alla Costituente, quasi che i chiarimenti fatti in quella sede sulla delicata questione della politicità degli scioperi fossero già dimenticati:

la “non collaborazione”, lo sciopero “a scacchiera” od a “singhiozzo”, le occupazioni di fabbrica sono illegittime, anzitutto perché impediscono l’esercizio della libertà di lavoro sancita dalla Costituzione a favore dei lavoratori che non vogliono partecipare a queste nuovissime forme di agitazione, ed a favore degli imprenditori i quali hanno il diritto di organizzare la propria azienda con piena responsabilità [...]. Se a questo si aggiunge che attraverso tali forme di agitazione²⁵⁸ si cerca di disgregare

²⁵⁶ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 146.

²⁵⁷ Un altro esempio di pratica non ancora accolta nella mentalità e nella prassi dal padronato era rappresentato dai licenziamenti per giusta causa, come rilevò Di Vittorio alla fine del 1949: “il principio affermato dai lavoratori non vuol dire negare il diritto di licenziamento, ma vuol dire negare al padrone il diritto di licenziare arbitrariamente, senza cioè una *giusta causa*. Questo principio costituisce una esigenza imprescindibile di ogni convivenza democratica (non potendovi essere democrazia laddove un cittadino, per ragioni di fame, sia costretto a rinunciare ad un proprio diritto) ed ha un tale fondamento morale che è ormai entrato nella coscienza comune e non può essere più posto in discussione [...]. Il principio della *giusta causa* è ormai acquisito per legge nei contratti agrari, è stato obiettivo della vittoriosa lotta dei braccianti perché sia esteso ai salariati fissi, è accolto ormai dall’opinione pubblica. La stessa Confindustria lo accettò nel 1947 [...]. Quali ragioni sono mai intervenute perché un tale principio debba essere nuovamente messo in discussione?” (Di Vittorio, *Il lavoro salverà l’Italia*, pp. 332 – 333).

²⁵⁸ Nella regolamentazione delle forme alternative di sciopero, la legislazione procedette nel modo auspicato da Scelba, come ha ricordato Tiziano Treu (*I governi centristi*, p. 570): “la prima decisiva sentenza della Cassazione sulla illiceità delle cosiddette ‘forme anomale’ di sciopero [...] anticipa peraltro tutti i principali argomenti [...] per vietare ogni forma di conflitto diverso dalla pura e semplice astensione dal lavoro per ragioni economiche di categoria”.

l'economia e la forza di resistenza del Paese, e non soltanto ai fini di una lotta politica interna, ma per servire interessi stranieri, appare non solo necessaria, ma urgente l'attuazione di misure atte ad assicurare tutte le fondamentali libertà²⁵⁹.

Che le acquisizioni di cultura politica compiute dalla Costituente fossero in quegli anni dimenticate o rinnegate dai governi era un problema particolarmente sentito da Di Vittorio, come emerge da un suo articolo apparso su "L'Unità" il 29 giugno 1951; qui Di Vittorio ribadì alcune ovvietà sulla natura e sul contenuto della Costituzione e distinse l'operato del governo allora in carica – contingente e discutibile – dall'azione delle strutture dello Stato, a cui i comunisti, pure a volte presentati come una forza eversiva, si erano invece mostrati fedeli proprio attraverso la loro evoluzione in forza politica costituzionale e con il loro appoggio all'unità antifascista:

la Costituzione è il patto della comune convivenza civile. Se il Governo, abusando della sua maggioranza parlamentare del momento [...], tenta di infrangere questo patto, esso si pone fuori della legge fondamentale dello Stato ed assesta un duro colpo all'autorità del Parlamento nonché a tutte le istituzioni democratiche. Le libertà democratiche costituiscono un tutto inscindibile [...] per cui se una sola di queste libertà fondamentali viene intaccata e violata tutte le altre sono minacciate. Di qui sorge l'esigenza che tutti i democratici si associno ai lavoratori nella difesa più energica del diritto di sciopero, come premessa indispensabile per salvaguardare e potenziare tutte le libertà democratiche²⁶⁰.

La preoccupazione di Di Vittorio per l'affermazione di un clima di reazione nel Paese è evidente anche in una coppia di articoli pubblicati a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, nella primavera

²⁵⁹ Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, pp. 325 – 326.

²⁶⁰ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, pp. 83 – 84.

del 1950, su “Il Lavoro”²⁶¹, nei quali egli accostò alla violenza fascista la durezza della repressione governativa – culminata proprio in quei giorni nell’uccisione di due lavoratori, che stavano effettuando uno sciopero a rovescio a Lentella di Chieti, da parte di agenti delle forze dell’ordine – :

Scelba “ammonisce il bolscevismo” che è giunta l’ora della “durezza”, illudendosi ancora che la gente non capisca il vecchio giuoco fascista di nascondere sotto la maschera dell’antibolscevismo la lotta che si conduce contro i lavoratori, come tali, di qualsiasi corrente, contro i contadini affamati, contro i disoccupati che chiedono pane e lavoro. E De Gasperi, l’indomani [...] rincara la dose: “Bisogna mettere da parte la politica di morbidezza e di compromesso con le forze avverse. Oggi bisogna effettuare una politica di forza e di potenza”.²⁶²

Richiamandosi ancora una volta agli obblighi democratici imposti dalla Costituzione, Di Vittorio espresse il proprio sconcerto per il fatto che a non rispettarli fossero uomini di governo; sconcerto motivato anche dal fatto che il loro operato colpiva i lavoratori, e proprio mentre essi compivano i doveri di forza sociale progressiva a loro riconosciuti dalla Costituzione, non gli agrari che ostacolavano la trasformazione del regime di proprietà terriera e, con essa, il progresso sociale:

esistono da oltre tre anni le leggi Gullo e Segni, sull’assegnazione delle terre incolte o malcoltivate ai contadini senza terra. Queste leggi non sono mai state applicate, o lo sono state in piccolissima misura, soltanto sotto la pressione dei contadini, dopo ch’essi avevano occupato le terre chieste invano in assegnazione²⁶³.

²⁶¹ Di Vittorio, *Il lavoro salverà l’Italia*, pp. 350 – 356.

²⁶² Di Vittorio, *Il lavoro salverà l’Italia*, p. 354.

²⁶³ Di Vittorio, *Il lavoro salverà l’Italia*, p. 355.

E ancora, in un lungo articolo apparso su “Rassegna sindacale” il 31 marzo 1956 - quando ormai la disillusione rispetto alle aspettative costituzionali era forte anche in chi, a differenza degli azionisti²⁶⁴, non aveva disperato fin dall'immediato dopoguerra che esse venissero rispettate - :

lo Stato dovrebbe limitarsi ad esercitare le funzione di guardiano armato e arcigno (proprio come vuole l'on. Scelba) dei privilegi acquisiti e cristallizzati delle grandi consorzierie economiche, senza pretendere, in nessun caso, di tutelare interessi vitali della collettività nazionale²⁶⁵.

In questo e in altri passi²⁶⁶ dell'articolo, la critica di Di Vittorio, pur confermata dai dati²⁶⁷, si attestò sul piano del biasimo contro le

²⁶⁴ Su questo tema rifletté Foa, da azionista poi passato al socialismo, ricordando peraltro una celebre affermazione del suo ex - compagno di partito Piero Calamandrei: “scrisse Calamandrei: ‘per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione *mancata* le forze della destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione *promessa*’. Non fu un compromesso che la destra abbia introdotto nella Costituzione la parte organizzativa, cioè la restaurazione di fatto, e la sinistra abbia introdotto la parte programmatica, senza strumenti di realizzazione. Un solo esempio fra cento: l'articolo 4 afferma il diritto al lavoro e la promozione delle condizioni che rendono effettivo tale diritto, ciò che comporta la priorità dell'equilibrio di piena occupazione su ogni altro equilibrio; ma l'articolo 81, che afferma il carattere sacro del pareggio del bilancio, nega sostanzialmente l'equilibrio di pieno impiego. Il vero baratto fu fra la trasformazione democratica dello Stato e l'attuazione della Repubblica” (Foa, *La ricostruzione capitalistica*, p. 453).

²⁶⁵ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 341.

²⁶⁶ “Ciò che i miliardari ed i loro giornali chiamano ‘libertà economica’, significa il monopolio dei più ricchi su tutte le attività economiche del Paese. In altri termini, essi esigono che tutte le possibilità di arraffare miliardi a spese del popolo, siano loro riservate e garantite” (Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 341); “ostacoli statali all'iniziativa privata? Ma dove mai! In Italia abbiamo avuto, e continua tuttora, un processo opposto: la *privatizzazione del pubblico denaro*. Numerose industrie, appartenenti a capitalisti privati, sono state in grande parte formate con contributi e sovvenzioni statali, oltre che con dazi doganali esorbitanti, fissati sulla misura di determinati interessi privati!” (Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 343).

²⁶⁷ “L'Italia ha l'antidemocratico primato di far pesare sul popolo minuto - sotto forma di imposte sui consumi - una parte schiacciante dei tributi statali: il 78,4 per cento del complesso [...]. Ancora; il restante 21,6 per cento d'imposte dirette non è pagato in misura proporzionale dai vari ceti

forze della reazione; al di là dell'ingenua retorica che a tratti la caratterizza, la denuncia sociale che ne emerge trova conferma nella ricostruzione della politica di ritorno all'ordine perseguita in quegli anni dai governi democristiani e dalle tante autorità pubbliche che da essi si diramavano fatta da Tiziano Treu. Se, come ha riconosciuto Treu²⁶⁸, era ragionevole aspettarsi un ritorno all'ordine inteso in senso neutro come riavvio del normale funzionamento delle istituzioni, i modi e gli obiettivi con cui venne realizzato questo necessario primo passo sulla via della rilegittimazione dell'autorità pubblica e della diffusione di un nuovo senso civico non appaiono altrettanto comprensibili né coerenti con gli ideali della Resistenza che avrebbero dovuto caratterizzare in modo sostanziale il postfascismo; incoerenza che tuttavia non sorprende se si considera il fatto che alla disponibilità dei vertici della Resistenza nei confronti dei governi dell'epoca non corrispose mai una completa apertura di questi ultimi nei loro confronti. La mancata adesione della classe dirigente al progetto di radicale rinnovamento dello Stato su basi democratiche non poteva che ostacolare la partecipazione politica, a livello elettorale ma non solo, della società civile:

l'esemplificazione qui accennata dimostra come un filo conduttore unico connetta l'azione di controllo sul conflitto sindacale in fabbrica alla

sociali. I lavoratori, gli artigiani, i piccoli e medi industriali e agricoltori, ecc. pagano molto di più dei monopoli e dei latifondisti, in rapporto ai rispettivi redditi" (Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 343); "dal 1951 al 1954, i profitti dei grandi industriali, calcolati su 62 società (utili netti dichiarati, più riserve e accantonamenti) sono aumentati di ben il 121 per cento. Nello stesso periodo di tempo, i salari lordi operai sono aumentati di appena l'8,8 per cento" (Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 345). Dati molto simili furono registrati dalle ACLI di Milano per il periodo compreso tra il 1948 e il 1955 (Turone, *Storia del sindacato*, p. 234).

²⁶⁸ "L'opera di ricostruzione e rafforzamento degli apparati statali di controllo e di intervento in materia di ordine pubblico [...] è fra le preoccupazioni centrali dei primi governi post 1943. In questo periodo tale restaurazione è generalmente avallata dall'obiettivo di ristabilire la sovranità dello stato, di fronte a una crisi così grave, a giudizio anche delle

prevenzione – repressione del dissenso politico nei rapporti sociali e a un più generale progetto di riorganizzazione dell'intero apparato statale [...]. Questa tendenza, che culmina nella legge elettorale maggioritaria del 1953 [...], dava corpo, con la durezza richiesta dal rapporto di forze esistenti nel paese, a un programma istituzionale presente fin dall'inizio nella DC e tenacemente perseguito con il rinsaldarsi delle proprie posizioni di potere. Caposaldo di tale restaurazione è l'esaltazione della continuità dello stato e dello "stato forte", da realizzarsi anche a costo di modifiche della Costituzione e con la compressione di quelle libertà politiche che, esercitate dalla forte opposizione organizzata presente nel paese, erano viste come ostacolo alla stabilità delle istituzioni e all'efficienza dell'esecutivo²⁶⁹.

Questa constatazione di Treu è preceduta dall'impressionante elenco delle misure repressive escogitate dai governi tra il 1943 e i primi anni Cinquanta nei confronti dei lavoratori: tra le altre, la militarizzazione della polizia e il rafforzamento dei poteri dei prefetti tradizionali - molti dei quali avevano precedenti fascisti - , non più affiancati dai prefetti della liberazione istituiti durante la Resistenza; nello svolgere i propri compiti, i prefetti erano tenuti ad osservare il Testo unico di pubblica sicurezza del 1931 - considerato da più parti lesivo delle libertà civili e inutilmente dichiarato non più valido in alcune sentenze dell'epoca perché in evidente contrasto con il dettato costituzionale - , di cui Treu ha ricordato in particolare l'articolo 18, sull'autorizzazione preventiva e sul controllo delle riunioni in luogo pubblico o aperto al pubblico - il che rese possibile il sistematico divieto delle riunioni sindacali dentro e fuori le fabbriche e l'incriminazione di sindacalisti e parlamentari dell'opposizione - ; gli articoli 20 e 21 sul potere di scioglimento delle manifestazioni sediziose o lesive del prestigio dell'autorità; l'articolo 113 sull'autorizzazione preventiva all'affissione e alla distribuzione di scritti e disegni in luogo pubblico o aperto al pubblico. A queste

sinistre, da aver portato l'amministrazione pubblica sull'orlo della disgregazione" (Treu, *I governi centristi*, p. 561).

²⁶⁹ Treu, *I governi centristi*, pp. 565 – 566.

pratiche si accompagnava peraltro l'uso frequente che i ministri della Giustizia potevano fare, e fecero, di circolari con cui imporre alla magistratura la tutela dell'ordine pubblico oltre la legislazione ordinaria in circostanze ritenute straordinarie. A queste misure il governo lavorò con un impegno tale da far sospettare che il ripristino dei poteri pubblici rispondeva non all'interesse dello Stato a vedere di nuovo funzionare tribunali e stazioni di polizia, bensì agli obiettivi politici della destra democristiana allora al potere, che in questo senso avrebbe sovrapposto interesse dello Stato e programma di governo, servendosi del primo per realizzare il secondo²⁷⁰.

Nei casi in cui la magistratura non riteneva opportuno intervenire contro i manifestanti e quando i padroni stessi non osavano sollecitarla in questo senso, nel timore che venisse ricordata loro dall'opinione pubblica l'abitudine al ricorso alla forza e al suo abuso²⁷¹, il governo impegnava direttamente le forze dell'ordine in azioni che non di rado si conclusero con i cosiddetti "eccidi proletari"; nel corso degli anni, Di Vittorio denunciò puntualmente questi eccidi, uno dei quali – l'uccisione di una donna e due uomini a San Donaci durante una manifestazione di viticoltori – lo spinse a scrivere su "L'Unità", l'11 settembre 1957, un articolo sulla delegittimazione dell'operato sindacale perseguita dai governi nel corso del dopoguerra e sulle gravi conseguenze che l'attacco ai lavoratori portava con sé:

²⁷⁰ Secondo Treu (*I governi centristi*, p. 564), "gli interventi dell'esecutivo si esprimono in provvedimenti volti a dare fondamento 'programmatico' all'attività di controllo delle lotte operaie. [...] molte di queste direttive rappresentano un surrogato o una parziale sostituzione di quell'organica disciplina legislativa di controllo sul sindacato e dello sciopero che appariva difficilmente praticabile sul terreno parlamentare".

²⁷¹ Secondo Treu (*I governi centristi*, p. 564), che a questo proposito ha ipotizzato uno scambio reciproco di esperienze e modelli di comportamento tra lo Stato e il padronato, "lo stesso ricorso alla via giudiziaria da parte degli imprenditori doveva essere ancora poco sicuro, per la sua incertezza, o poco agibile per la sua pubblicità, ed era utilmente sostituibile dal ricorso alla forza pubblica fuori dalla fabbrica e (più tardi) dal proprio potere direttivo e disciplinare all'interno".

ogni volta che dalle masse profonde del popolo lavoratore, giustamente preoccupato del proprio lavoro e del proprio pane, esplose una manifestazione spontanea di protesta (tanto più tumultuosa, in quanto non organizzata né controllata da organizzazioni responsabili), i nostri reazionari non sanno vedere altro che l'opera di "mestatori", di "sobillatori di professione", "armati di sassi", coi quali avrebbero "aggredito" le forze di polizia che avrebbero sparato in aria! I dimostranti sarebbero sempre gli "aggressori", la polizia sparerebbe sempre in aria, ma morti e feriti si hanno sempre e soltanto da parte dei dimostranti²⁷².

Questo episodio confermava l'urgenza che il sindacato si riappropriasse, nell'atto stesso di esercitarlo, del diritto di intervenire direttamente e indirettamente in favore dei lavoratori; diritto che i governi sembravano non considerare, prima ancora che non rispettare:

la CGIL e le organizzazioni contadine [...] hanno avuto ragione di chiedere il deferimento dei responsabili diretti dell'eccidio alle autorità giudiziarie, e di ribadire la richiesta che le forze di polizia in servizio di ordine pubblico non siano più dotate di armi da fuoco. I lavoratori che manifestano per un loro sacrosanto diritto non costituiscono un esercito nemico che bisogna fronteggiare con le armi²⁷³.

Nel condannare il cinismo delle dichiarazioni di alcuni uomini di governo, Di Vittorio si chiese come esso potesse conciliarsi con le loro convinzioni religiose di democristiani; ancora una volta, Di Vittorio cercò di attaccare la destra democristiana su un punto sul quale era logico aspettarsi che dei credenti fossero particolarmente sensibili. Le domande di Di Vittorio non ebbero risposta: esse provano come egli fosse tutt'altro che estraneo ai principi cristiani di solidarietà e carità, da lui sempre apprezzati come valido complemento ai principi laici di giustizia sociale; questa

²⁷² Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 407.

²⁷³ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 407.

complementarietà era implicita nell'intervento di un sacerdote, Primo Mazzolari, riportato da Pistillo nel corso della sua esposizione dell'evoluzione della questione meridionale nel secondo dopoguerra:

se i parlamentari cattolici hanno paura di ledere il diritto di proprietà, abbiano almeno il coraggio di colpire il lusso, l'inerzia o la stupidità criminale di chi fa una riserva di caccia laddove braccia senza lavoro e stomaci senza nutrimenti hanno il sacrosanto diritto di lavorare e di mangiare. A che cosa si riduce la tanto decantata "funzione sociale della proprietà" se chi la afferma come un caposaldo cristiano non si rivolta e non prende provvedimenti contro l'uso abominevole di essa? Dio mi guardi da pensare che codesti intoccabili siano da annoverare tra "i grandi elettori" o tra "i benefattori del convento". Non fanno onore ad un governo di ispirazione cristiana se poi la polizia ha caricato una folla di poveri braccianti che hanno soltanto fame, fame di pane e voglia di lavorare. Non si può difendere una proprietà affamatrice, sparando su chi ha niente e domanda di lavorare. Prima vivere e poi possedere; prima l'uomo e poi il proprietario²⁷⁴.

Questo intervento - significativamente pubblicato, il 13 novembre 1949, su "L'Unità" - prova che il desiderio di vedere realizzate la giustizia e la solidarietà sociali era sentito da più parti, anche se la volontà di far sopravvivere il fronte progressista emerso dalla Resistenza e dalla Costituente fu davvero diffusa e tenace solo tra le forze di sinistra; in conseguenza dell'incostanza e della sporadicità via via maggiori con cui venne perseguita, essa non poté che soccombere di fronte alla ben più forte volontà delle forze conservatrici di restaurare l'ordine sociale prefascista, modificandone i caratteri che risultavano inaccettabili rispetto all'evoluzione dei tempi ma non stravolgendone l'ispirazione di fondo, che anteponeva il principio d'ordine al principio di equità. I comunisti dovettero intuire questi sviluppi, stando ad alcune misure da loro considerate

²⁷⁴ Pistillo, *GDV III*, pp. 212 - 213.

prioritarie con le quali, prima ancora che la guerra finisse, vollero premunirsi contro un ritorno all'ordine e a favore del rinnovamento a ogni livello del personale delle istituzioni; essi chiesero, tra le altre cose,

che venga rinnovato da capo a fondo l'apparato amministrativo locale [...] eliminando gli elementi reazionari, fascisti o filofascisti, esponenti diretti o agenti delle caste feudali e delle cricche locali di nemici del popolo e della libertà. Al loro posto debbono essere chiamati uomini nuovi, di sicura fede antifascista e democratica, legati al popolo, decisi a difendere i lavoratori da ogni violenza e da ogni sopruso e a far regnare nell'isola [la Sicilia] un ordine democratico e la giustizia. In particolare è necessario che i prefetti reazionari siano sostituiti al più presto, e che le amministrazioni comunali siano affidate a esponenti dei partiti popolari antifascisti²⁷⁵.

Queste misure erano pensate per la Sicilia ma rappresentavano la riproposizione sul piano locale di un progetto politico riguardante tutto il Paese e di cui proprio la prospettiva unitaria era un elemento caratterizzante; la riforma agraria, richiesta anche in questa occasione, era considerata non soltanto la soluzione specifica di un problema specifico ma anche e soprattutto la premessa per il riequilibrio tra il Sud e il Nord e, una volta rimosse le cause dell'arretratezza economica che li divideva, per lo sviluppo economico, politico e sociale di entrambi²⁷⁶. La soluzione della

²⁷⁵ Pistillo, *GDV III*, p. 48.

²⁷⁶ Il rapporto tra Nord e Sud in Italia – e nel mondo – non era tuttavia risolvibile nella prospettiva ugualitaria e solidarista immaginata dai comunisti e che si ritrova spesso nel pensiero internazionalista di Di Vittorio in particolare, perché il capitalismo implica uno sviluppo diseguale, come ha rilevato Nicolò Addario (*Inchiesta*, p. VIII): “il sottosviluppo e il ‘dualismo’ sono sempre l’effetto, nell’attuale fase storica del capitalismo internazionale, di specifici rapporti di dipendenza – dominio che, per motivi inerenti alla natura stessa dei rapporti di produzione capitalistici, si vengono ad instaurare tra paesi e aree diverse che così assumono un ruolo ‘centrale’ o ‘periferico’. In virtù di questi rapporti, lo sviluppo di interi paesi o regioni avviene secondo quelle modalità e forme che sono in funzione dello sviluppo e degli interessi (anche politico – militari) dei paesi e regioni ‘centrali’”.

questione meridionale e il rinnovamento delle istituzioni su basi democratiche facevano parte di un processo di cui l'epurazione era il primo presupposto - e forse il più importante, in ragione del suo significato morale e del suo valore di esempio - ; l'epurazione non era tuttavia un'impresa semplice, come proprio Di Vittorio dovette constatare su "L'Unità", il 9 novembre 1944:

quando accettai la carica di commissario dell'Alto commissariato aggiunto per la punizione dei delitti fascisti, espressi il mio scetticismo, non tanto sui difetti e le lacune della legge relativa, quanto sui suoi principali e quasi esclusivi strumenti d'applicazione: la magistratura ordinaria e la polizia ordinaria, inquinate dal fascismo nel corso dei vent'anni di dittatura. I fatti confermano la troppo facile profezia. Ed intanto, migliaia di assassini e torturatori dei migliori cittadini che tentarono di resistere al terrorismo che doveva portare allo sfacelo ed al tradimento della patria, sono tuttora in libertà, mentre la rinascita del paese e la stessa tranquillità pubblica esigono che risorga nella coscienza del popolo la fiducia nella giustizia, la fiducia nel nuovo ordinamento democratico. E ciò è possibile soltanto se le leggi democratiche si applicano; se tutti i delitti rimasti impuniti - e premiati - vengono finalmente e rapidamente puniti, senza spirito di bassa vendetta, con senso d'umanità e di giustizia²⁷⁷.

L'epurazione avrebbe dovuto colpire, tra gli altri, quei personaggi di spicco del mondo padronale che avevano lavorato per il fascismo; costoro, tuttavia, proprio per la maggiore visibilità di cui avevano goduto durante il Ventennio, scelsero di farsi da parte per far sì che il padronato apparisse di nuovo presentabile e degno di partecipare alla vita economica del Paese. Che si trattasse di sola apparenza è provato dai dati riportati da Liborio Mattina nel suo saggio dedicato all'associazione degli industriali²⁷⁸: nel 1946, il 12,3% della dirigenza confederale era costituito da uomini già attivi

²⁷⁷ Pistillo, *GDV III*, p. 56.

in epoca fascista con incarichi relativamente modesti e in ogni caso non implicanti l'esposizione pubblica, il che permise loro di presentarsi nel dopoguerra come personalità non compromesse con il regime; questa stessa combinazione di precedenti – l'aver avuto la possibilità di acquisire esperienza e il non aver manifestato pubblicamente una convinta adesione al fascismo – dovette riguardare non solo i dirigenti ma anche i funzionari dell'associazione degli industriali, come Mattina ha ragionevolmente supposto²⁷⁹. Per gli uni e per gli altri questi sviluppi delle loro carriere testimoniano la capacità di adattamento del mondo padronale nel suo complesso e la sua sostanziale indifferenza rispetto all'orientamento politico del governo sotto il quale esso operava, purché venissero adottate pratiche economiche liberiste²⁸⁰: questa indifferenza derivava dalla natura stessa dell'azione del padronato, che può essere considerata

²⁷⁸ Nata nel 1910 e ricostituita una prima volta dopo la Grande guerra, essa si riorganizzò tra l'estate del 1944 e l'estate del 1945 con il nome di Confederazione generale dell'industria italiana.

²⁷⁹ “In mancanza di dati certi avanziamo l'ipotesi che – analogamente a quanto accadde per la leadership confindustriale – furono i funzionari meno esposti durante il fascismo che vennero chiamati a ricoprire i posti lasciati liberi dagli uomini più compromessi con il regime. Del resto, solo se assumiamo una sostanziale continuità nei ranghi dei funzionari centrali della Confederazione è possibile spiegare il notevole grado di *expertise* dimostrato fin dal gennaio del 1945 dalla burocrazia confindustriale che affiancò gli industriali promotori della ricostituzione della Confederazione” (Mattina, *La Confindustria*, p. 216).

²⁸⁰ Un caso limite in questo senso fu rappresentato proprio dal fascismo, che, pur non rinunciando del tutto a un'economia di mercato, di fatto ne distorse in parte il funzionamento con le proprie scelte autarchiche e dirigiste, pure spesso scoordinate e meramente propagandistiche; ciò nonostante, agli industriali non mancarono le occasioni di prosperare, tanto più che il legame da loro stabilito con le strutture del regime si tradusse non in un vincolo, bensì nella possibilità di orientare dall'interno la politica economica del Paese, come ha rilevato Liborio Mattina (*La Confindustria*, p. 249): “una delle conseguenze della relazione privilegiata stabilitasi tra stato e industria fu la sempre più stretta collaborazione tra i rappresentanti dei grandi interessi industriali e le sezioni della burocrazia pubblica dei dicasteri economici, e di quello dell'industria in particolare, preposte all'attuazione degli interventi di politica industriale”. Significativamente, gli industriali si impegnarono non soltanto in organismi consultivi di carattere economico, ma anche, dal 1924 al 1939, al ministero delle Comunicazioni.

politica nella misura in cui incideva sulla vita pubblica del Paese²⁸¹ ma non in ragione dello scopo – la difesa di interessi privati e di categoria – per cui gli imprenditori accettavano questo coinvolgimento; scopo rispetto al quale l’obbiettivo politico del raggiungimento della pace sociale era subordinato.

A questo proposito, proprio Di Vittorio sottolineò lo stupore con cui un gruppo di senatori statunitensi, in visita in Italia nell’immediato dopoguerra, constatò che gli industriali italiani sembravano non comprendere il fondamentale principio liberista per cui il reinvestimento di parte dei profitti e l’aumento dei salari sono momenti puramente funzionali ma indispensabili al processo di accumulazione capitalistico:

una delegazione di senatori americani che è stata in Italia, ha affermato che una delle ragioni della gravità della crisi in Italia è da ricercarsi nel fatto che gli industriali non comprendono che quando si realizzano dei profitti bisogna riversarli nella produzione e pagare meglio i lavoratori perché questi possano acquistare i prodotti e tonificare così tutta la vita economica nazionale²⁸².

²⁸¹ In un suo articolo apparso su “L’Unità” il 14 gennaio 1950, Di Vittorio mise in rilievo l’incompatibilità tra il ruolo pubblico della Confindustria e l’uso privato che essa ne faceva, al di fuori peraltro di qualsiasi prospettiva costituzionale: “il dott. Costa, il quale, come presidente della Confindustria, ha oggi un peso determinante – quantunque incostituzionale – nella direzione politica, economica e sociale del Paese, nella sua conferenza stampa [si tratta di una conferenza stampa nel corso della quale Costa aveva escluso la possibilità che il Piano del lavoro proposto da Di Vittorio potesse essere realizzato] si è occupato esclusivamente dei problemi che interessano l’industria o più esattamente gli industriali italiani, trascurando il problema di fondo che angoscia la maggioranza del popolo: sapere come debbano vivere due milioni di disoccupati totali e come rendere sopportabile il tenore di vita ad altri milioni di operai e di braccianti agricoli, i quali lavorano solo saltuariamente” (Di Vittorio, *Il lavoro salverà l’Italia*, p. 338).

²⁸² Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 651.

In un passo precedente dell'intervento²⁸³, Di Vittorio pose questa stessa questione in altri termini, insistendo sulle conseguenze sociali della scarsa lungimiranza e del controproducente egoismo di classe del padronato:

non riuscendo a vendere i loro prodotti, gli industriali rallentano l'attività produttiva, ma poi falliscono o effettuano licenziamenti, o riducono l'orario, facendo aumentare così la disoccupazione, quindi la miseria, quindi la povertà del mercato quindi minore domanda di beni, quindi riduzione, daccapo, dell'attività produttiva: ecco la classica spirale della crisi crescente²⁸⁴.

A quella data, le due soluzioni ai problemi della disoccupazione e della crisi economica sulle quali governo e padronato concordavano erano l'espulsione della manodopera in eccesso, per mezzo di un invito all'emigrazione, e la ricerca di commesse militari estere. L'una e l'altra soluzione erano impraticabili, secondo Di Vittorio: l'emigrazione di massa era impossibile e le commesse militari non rappresentavano una soluzione definitiva in un mondo che si auspicava pacificato o quanto meno non in uno stato di guerra permanente, tanto più che la concentrazione di risorse ed energie nella sola industria militare avrebbe ulteriormente squilibrato il già disomogeneo mondo produttivo italiano; entrambe le soluzioni erano inoltre ritenute ingiuste e immorali da Di Vittorio, che tuttavia, significativamente, si premurò di criticare nel merito la prospettiva dell'emigrazione²⁸⁵, considerandola inutile e irrealizzabile, mentre

²⁸³ Si tratta di un rapporto al Comitato direttivo della CGIL del 18 ottobre 1951.

²⁸⁴ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 645.

²⁸⁵ Nel fare ciò, Di Vittorio si concesse di condividere un doloroso ricordo personale: "io ho avuto la ventura o la sventura di vivere all'estero parecchi anni in vari Paesi e di essere a contatto con le masse emigrate. [...] quando c'è scarsità di mano d'opera tutti riconoscono i diritti ai lavoratori stranieri; appena c'è un accenno di crisi, di riduzione di lavoro, cominciano a parlare di 'ouvriers étrangers'; e sapete cosa fanno gli industriali che vogliono liberarsi il più presto possibile dei lavoratori stranieri? Denunciano i

avrebbe potuto semplicemente escluderla a priori come scandalosa - evidentemente, la crisi sociale dell'immediato dopoguerra era così grave che Di Vittorio non poteva permettersi di non prendere in considerazione qualsiasi soluzione, per quanto discutibile essa fosse, né di motivare il proprio dissenso con argomenti di carattere esclusivamente morale - .

Se Di Vittorio doveva sentirsi spinto a comportarsi in questo modo dal timore di apparire disinteressato alle urgenze prosaiche della vita quotidiana, diverso era il caso dell'allora presidente della Confindustria, Angelo Costa; un suo intervento in proposito colpisce per la leggerezza e il cinismo con cui egli discuteva questioni delicate quali l'andamento demografico e l'emigrazione:

basta che in queste zone [le zone di montagna] la popolazione non aumenti molto di più di quanto il paese può dare da vivere [...]. Non c'è dubbio che a tale effetto è necessario che in queste zone si verifichi una emigrazione verso altre parti d'Italia, oppure verso l'estero [...]. Credo che sia più economico spostare le persone, che spostare le cose: se in una zona non ci si può vivere bene è meglio spostarsi in altre zone. Non è mai economico spostare delle industrie in posti non adatti²⁸⁶.

Sull'efficacia delle politiche industriali dell'immediato dopoguerra ha riflettuto Foa, nella duplice veste di protagonista politicamente impegnato dei fatti dell'epoca e di storico; nel suo saggio sulla ricostruzione capitalistica, egli ha individuato il legame tra le scelte economiche dei governi e del padronato della seconda metà degli anni Quaranta e il boom degli anni Cinquanta²⁸⁷,

lavoratori alla polizia [...] come sovversivi e la polizia senza che debba dar conto a nessuno, senza che debba nemmeno interrogare lo straniero, lo espelle, lo agguanta con tutte le sue masserizie e lo porta alla frontiera" (Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 479).

²⁸⁶ Pistillo, *GDV III*, p. 111.

²⁸⁷ "Su un piano di analisi strutturale si deve riconoscere che le scelte della ricostruzione, il liberismo interno ed esterno, la liquidazione dei vecchi controlli e il rifiuto di ammettere qualsiasi forma di programmazione come definizione di priorità, la lotta contro ogni possibile controllo dal basso

rilevando allo stesso tempo i difetti d'origine del modello di sviluppo italiano:

la sovranità dell'impresa e della produttività aziendale, senza preoccupazioni per le diseconomie esterne, cioè per i costi sociali che a un certo punto sono ribaltati integralmente sulla produzione e sulla produttività; la priorità data a una domanda esterna di beni a basso contenuto di lavoro con un forte condizionamento sulla struttura industriale e su quella dei consumi interni; la differenziazione dentro i settori industriali e la sua carica inflazionistica; la frammentazione del mercato del lavoro che fa coesistere mercati prossimi al pieno impiego con forte potere contrattuale e vaste aree di sottoccupazione od occupazione marginale; la compressione dei salari che non ha accantonato ma solo dilazionato la ripresa combattiva della classe operaia²⁸⁸.

Tutto ciò creò nuovi problemi a cui il padronato ovviò riducendo gli investimenti – o praticandoli all'estero, in economie sane, con i vantaggi derivanti dall'operare lontano dallo Stato e dalla società civile italiani – e aumentando il livello di concentrazione industriale. Lo Stato si ritrovò a gestire un patrimonio produttivo non integrato nei suoi diversi elementi, non sostenuto nel proprio sviluppo dalla certezza della continuità degli investimenti e inserito in un contesto sociale segnato dall'ingresso parziale e diseguale nella modernità²⁸⁹; sugli scompensi della modernizzazione ha scritto tra gli

(consigli di gestione), in altri termini la restaurazione integrale del criterio della redditività aziendale, sono stati alla base del prodigioso progresso produttivo del periodo che seguì la ricostruzione, quello dal 1951 al 1962" (Foa, *La ricostruzione capitalistica*, p. 437).

²⁸⁸ Foa, *La ricostruzione capitalistica*, p. 438.

²⁸⁹ Come osservò Foa nel 1973 - anno di pubblicazione del suo saggio e culmine di un processo di sviluppo avviato proprio con l'impostazione economica e le scelte di campo in politica internazionale dell'immediato dopoguerra - , "l'urbanizzazione continua a crescere ma senza industrializzazione; la gente povera è costretta ai consumi dei ricchi, imposti dall'industria esportatrice; il sacrificio dei bisogni essenziali è aggravato dal pauroso disservizio sociale; l'industria di Stato si estende ancora, però in un quadro di clientelismo e di parassitismo" (Foa, *La ricostruzione capitalistica*, p. 438).

altri Sergio Turone, riflettendo innanzitutto sulle abitudini sociali dei meridionali e dei veneti emigrati a Torino e a Milano in cerca di lavoro: gli immigrati,

da ex contadini, avevano un'aspirazione comune: quella di testimoniare il loro definitivo trapianto al Nord con l'acquisto di un pezzo di terra su cui costruirsi la casa. Aspirazione proibitiva nel territorio comunale della grande città, per i prezzi già allora elevati rispetto alle disponibilità degli immigrati, e relativamente facile da realizzare a 20 – 30 chilometri dalla metropoli²⁹⁰.

L'emigrazione creava così un equilibrio precario e socialmente aberrante tra la città e la sua periferia; quest'ultima, caotica e priva di servizi pubblici, appariva un cantiere aperto indefinitamente eppure senza prospettive, nel quale si era autorizzati a risiedere se si aveva un lavoro: questo non mancava ma veniva offerto e ottenuto con lentezza e senza la garanzia del posto fisso, o più spesso irregolarmente tramite un vero e proprio *racket* delle assunzioni praticato a livello macroscopico da imprese appaltatrici per conto terzi nel settore edile. In mancanza di un razionale progetto politico di sviluppo in generale e di sviluppo urbanistico in particolare, Torino e Milano subirono una trasformazione a proposito della quale Turone ha osservato che

sul piano sociologico, la soluzione delle "coree" [i villaggi di periferia costruiti nei primi anni Cinquanta, così chiamati perché gli immigrati che li popolavano ricordavano i profughi della guerra di Corea visti in fotografia sulla stampa dell'epoca] dislocate nel Milanese si rivela una valvola di sicurezza: l'immigrato si mantiene ai margini della metropoli, che non ha l'impressione di essere invasa e avverte il beneficio dei nuovi apporti produttivi senza subirne direttamente il peso. Non fa presa a Milano quell'insofferenza della popolazione locale che invece a Torino susciterà fenomeni di sciovinismo e di intolleranza: il diffondersi dei cartelli con la

scritta “Affittasi, esclusi meridionali”, le migliaia di voti ottenuti nel 1956 e nel 1957 dal Marp (Movimento per l’autonomia della regione piemontese)²⁹¹.

La confusione riguardo a teorie e pratiche della modernità originava dalla dichiarata necessità di smarcarsi il più possibile dalle politiche economiche fasciste: la mancanza di una pianificazione politica che indirizzasse almeno parzialmente l’azione del padronato verso scopi di interesse collettivo e l’indifferenza verso la risposta che questa azione trovava nella società civile venivano così legittimate e apprezzate per il loro valore liberatorio²⁹² rispetto al dirigismo – pure moderato e ambiguo – perseguito dal fascismo, come ha spiegato chiaramente Massimo Legnani nel suo saggio sulla ricostruzione:

l’abbandono di ogni pratica di controllo viene pertanto presentato come tramite indispensabile verso il completo recupero delle libertà civili. Prospettiva economica e prospettiva politica si saldano strettamente e il carattere spiccatamente eterodosso che le proclamazioni liberiste acquistano rispetto alle esperienze corporative e autarchiche del regime conferisce alle correnti antidirigiste una veste di modernità e una intenzione riformatrice che contrastano col sostanziale immobilismo e tradizionalismo dei loro postulati²⁹³.

²⁹⁰ Turone, *Storia del sindacato*, p. 237.

²⁹¹ Turone, *Storia del sindacato*, p. 239.

²⁹² Fino alla metà del 1946, le forze progressiste non furono insensibili a questi richiami, che pesarono sull’elaborazione delle loro proposte di politica sociale, come ha rilevato Foa (*La ricostruzione capitalistica*, p. 443): “sul piano della cultura economica, intesa non come complesso di dottrine, ma come pensiero che presiede all’azione, la sinistra era fortemente condizionata dall’antifascismo come *negazione* del fascismo nella sua veste autoritaria cui si finiva col rispondere con l’esaltazione e l’accettazione della cosiddetta libera iniziativa nella quale si realizzava la saldatura fra i grandi interessi e l’amministrazione dello Stato. Una linea di restaurazione era dunque dentro l’antifascismo. La rinuncia – subito dopo la liberazione – a qualsiasi obiettivo di programmazione, di controllo e di nazionalizzazione non era specifica di Togliatti [...] e del partito comunista, era una posizione diffusa nella sinistra italiana, posizione che entrava in conflitto con una serie di posizioni pratiche in senso opposto, sotto la spinta dei bisogni quotidiani e delle lotte operaie e contadine”.

Queste convinzioni, non prive di contraddizioni e discutibili nel porre il solo superamento delle forme – più che delle pratiche – dell'economia fascista a fondamento del complesso processo di ricostruzione, erano peraltro lontane dall'insegnamento che i poteri forti dell'economia mondiale avevano tratto dalla crisi del 1929 e dai suoi sviluppi politici, come ha rilevato Marcello De Cecco:

mentre nel resto del mondo la seconda guerra mondiale aveva significato una conferma della critica keynesiana al *laissez faire* e gli economisti si affrettavano a trarre le necessarie conclusioni a favore dell'intervento dello stato nell'economia, l'Italia, che era scampata, a mezzo di interventi statali e di protezionismo, ai peggiori effetti della grande crisi, ora veniva messa a nuotare contro corrente, sulla base di teorie economiche sorpassata già da una generazione²⁹⁴.

Anche Di Vittorio colse la differenza tra un liberismo di tipo rooseveltiano, parzialmente guidato in funzione dell'interesse collettivo, e l'anacronistico liberismo italiano²⁹⁵:

come hanno affrontato gli Stati Uniti la crisi del 1929? La linea di Roosevelt in che consisteva? Era uno sforzo per la maggiore occupazione, per

²⁹³ Legnani, *Il dibattito sulla ricostruzione*, p. 295.

²⁹⁴ Legnani, *Il dibattito sulla ricostruzione*, p. 295.

²⁹⁵ Secondo un'interessante interpretazione di sintesi offerta da Foa (*La ricostruzione capitalistica*, p. 443), le politiche democristiane del dopoguerra rappresentarono la seconda risposta – dopo la prima, quella fascista – alla crisi delle istituzioni liberali e si posero in questo senso in continuità rispetto al passato prefascista del Paese: “la crisi delle vecchie istituzioni liberali si era aperta attorno al 1907 e si era chiusa nel 1921 col fascismo: il sistema di mediazioni giolittiane e del socialismo parlamentare e sindacale non aveva retto alla pressione di un capitalismo industriale impaziente di nuovi orizzonti e di una classe operaia di nuova formazione che non si lasciava calpestare. Il partito popolare, come partito cattolico di massa, aveva tentato di offrire una alternativa all'assetto liberal – costituzionale attraverso le mediazioni rese possibili dal suo interclassismo, ma era arrivato troppo tardi. Colla caduta del fascismo la democrazia cristiana ritentò con successo la prova [...]. Ma i partiti di sinistra non seppero vedere nella democrazia cristiana un grande soggetto di continuità storica e scambiarono la sua base di massa con un contenuto progressista”.

l'aumento dei salari, per assorbire i prodotti e tonificare l'economia nazionale²⁹⁶.

Le riflessioni sul capitalismo di Di Vittorio appaiono a volte condizionate dalle elaborazioni ideologiche del comunismo internazionale, non più aggiornate rispetto alla trasformazione del capitalismo da sistema destinato a degenerare nell'imperialismo e quindi nella guerra e nell'autodistruzione a sistema perfettamente compatibile con le istituzioni democratiche; originale e significativa risulta però una conclusione di Di Vittorio sui modelli culturali dell'élite economico – finanziaria statunitense:

l'uomo d'affari americano, per poter realizzare pienamente la sua politica di asservimento delle economie nazionali e delle economie degli altri paesi capitalisti, ha gettato a mare non solo le grandi tradizioni liberali della borghesia, ma anche la classe intellettuale che assicurava nel suo nome la continuità dello Stato. Oggi l'uomo d'affari è divenuto uomo di governo, generale, ammiraglio, economista, e tenta di prendere direttamente nelle sue mani le redini dello Stato per farne uno strumento dei suoi interessi immediati e particolari. [...] L'imperialismo americano ha anche tentato di presentarsi non sotto la sua veste di depredatore, ma sotto la maschera del "benefattore" e del "filantropo" che si "sacrifica" per il benessere dei popoli²⁹⁷. Il Piano Marshall, il Piano Colombo, il Quarto Punto della

²⁹⁶ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 651.

²⁹⁷ Il paternalismo a cui accennò qui Di Vittorio caratterizzava anche le pratiche sociali del padronato italiano, come emerge da una dichiarazione dello stesso Angelo Costa: "se per *sinistra* si intende delle innovazioni dirette a togliere la libertà e l'iniziativa agli imprenditori, la libertà di movimento ai capitali, a sottoporre a controlli le aziende... allora io mi dichiaro di estrema destra. Infatti intendo reagire con tutte le forze contro innovazioni che ho la chiara visione porterebbero alla rovina l'industria e con essa l'economia italiana e alla fame i lavoratori. Se invece per *sinistra* si intende migliorare le condizioni di vita dei lavoratori ed elevarli moralmente e materialmente, dichiaro allora che sono all'estrema sinistra, e questo non soltanto per dovere di amor di prossimo... ma perché questo corrisponde anche all'interesse dell'industria. L'industria è dinamica, non statica e per prosperare ha bisogno di continuo sviluppo, e questo necessario sviluppo è conseguibile soltanto attraverso l'aumento del tenore di vita delle nostre

“dottrina” di Truman, il Piano Schuman, eccetera sono stati ideati a questo scopo²⁹⁸.

Altrettanto interessanti risultano alcune considerazioni sull'unità di classe del padronato espresse da Di Vittorio nella sua relazione al Congresso di Firenze:

abbiamo l'esempio dei datori di lavoro nella cui organizzazione sono uniti cattolici, liberi pensatori, massoni, atei, ebrei e protestanti: malgrado queste loro profonde differenze ideologiche, essi restano fermamente uniti, per far fronte al lavoro, alle masse popolari che sfruttano. E ciò si realizza nonostante che i datori di lavoro non costituiscano una classe omogenea, i cui interessi siano totalmente identici; essi, invece, sono generalmente in concorrenza fra loro. Se sono uniti i datori di lavoro, così spesso in concorrenza mortale fra di loro, perché non dovrebbero essere uniti i lavoratori i cui interessi fondamentali e le cui aspirazioni sociali sono comuni?²⁹⁹

Ancora nel 1957, in un articolo apparso su “L'Unità” il 10 febbraio, Di Vittorio invitò i lavoratori a prendere esempio dal padronato in questo senso:

il grande padronato ha approfittato largamente del suo prepotere economico e politico, e della sua forte unità di classe, per fare la parte del leone nella ripartizione del reddito prodotto dal lavoro. Nel momento in cui si moltiplicano le manovre dirette a dividere sempre più i lavoratori, la classe operaia sappia a sua volta ritrovare la propria unità di classe nei luoghi di lavoro, per far valere le proprie giuste rivendicazioni economiche e far trionfare i propri diritti³⁰⁰.

masse lavoratrici” (Abrate, *La politica economica e sindacale della Confindustria*, p. 464).

²⁹⁸ Tatò (a cura di), *Di Vittorio*, vol. 3° (d'ora in poi, *Di Vittorio III*), p. 163.

²⁹⁹ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 104.

³⁰⁰ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, pp. 386 – 387.

Gli scritti e i discorsi di Di Vittorio del dopoguerra non erano rivolti soltanto ai lavoratori - anche se certo, una volta diventato segretario generale della CGIL, egli dovette sentire fortemente la responsabilità di incoraggiare operai e contadini alla resistenza pratica e psicologica contro una reazione che la parentesi resistenziale e costituente aveva fatto sperare non si sarebbe scatenata - ³⁰¹; alcuni interventi, infatti, erano rivolti più o meno direttamente ai protagonisti della politica, perché nel governare il Paese si attenessero al dettato costituzionale e realizzassero così lo stato sociale che esso prospettava. Ciò comportava innanzitutto che non ci fossero equivoci sulla sua interpretazione e in particolare sul significato del principio di libertà:

invece di una politica astrattamente “liberistica”, lo Stato intervenga con una politica che assicuri il pane a chi lavora! Infatti, in una situazione come l'attuale, in cui il paese non ha prodotti sufficienti per soddisfare le esigenze minime di tutto il popolo, in questa situazione è chiaro che se c'è la famosa libertà di vendita di tutti i prodotti, solo chi è ricco a milioni, può acquistare quello che vuole, ma chi non è milionario, ed è invece un semplice ed onesto lavoratore, ha soltanto la libertà di crepare di fame³⁰².

Di Vittorio motivava i suoi appelli ai governi perché pretendessero dai contribuenti abbienti ciò che questi erano tenuti a pagare allo Stato - e che alcuni di loro già allora evadevano o eludevano, stando all'accorata denuncia di Di Vittorio³⁰³ - sulla base

³⁰¹ In questo senso, si può rilevare una certa differenza nei contenuti e nel tono tra gli interventi del dopoguerra e quelli dell'epoca in cui Di Vittorio, da giovane organizzatore di contadini, aveva dovuto raccogliere dati di prima mano, elaborare strategie di lotta quotidiana nelle campagne, scontrarsi con gli agrari - una controparte che non ne riconosceva il ruolo di rappresentante della sua categoria né, a volte, la dignità di persona e lavoratore - .

³⁰² Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 113.

³⁰³ “Sono sabotatori gli evasori fiscali che si rifiutano di pagare le imposte e le fanno invece pagare al popolo lavoratore. Sabotatori sono i grandi capitalisti che esportano i loro capitali all'estero e che dovrebbero essere dichiarati traditori della patria e di conseguenza puniti come tali, perché

non solo della maggiore disponibilità economica di questa classe sociale in particolare ma anche – e soprattutto, nell’ottica solidarista e di responsabilità nazionale di Di Vittorio – del senso civico del complesso dei cittadini. Anche su questo punto, tuttavia, c’era un equivoco di fondo, perché l’idea che il padronato aveva del proprio ruolo, dei propri obblighi verso la cosa pubblica e del modo con cui assolverli non si conciliava con il quadro costituzionale; come ha ricostruito Legnani a partire dalle dichiarazioni di Costa - che possono senz’altro essere considerate rappresentative dell’orientamento generale del padronato, in ragione della comunione d’intenti e dell’unità d’azione che lo caratterizzarono sempre - , gli industriali si riconoscevano il diritto al perseguimento dei propri interessi a prescindere dai limiti³⁰⁴ che la convivenza civile imponeva loro:

portare all’estero capitali prodotti dai lavoratori italiani che soffrono tanta miseria è un crimine” (Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 650); e ancora, in un passo dal tono sospeso tra l’ingenuità e l’amarezza di un intervento di Di Vittorio del 1952: “io credo che nel nostro Paese esistano i catasti e gli altri registri che riportano le proprietà fondiarie, le proprietà industriali, le proprietà commerciali, le proprietà bancarie, per cui si può far presto a vedere chi sono i proprietari di quelle aziende che non pagano i contributi della previdenza sociale e a costringerli a pagare gli arretrati. Con questi proventi si può dare una pensione sia pur modesta, a coloro che hanno perduto il diritto di averla, per colpa di questi datori di lavoro. Ma perché lo Stato non provvede e non punisce?” (Tatò (a cura di), *Di Vittorio III*, pp. 64 – 65).

³⁰⁴ Questi limiti rimandavano a un elemento fondamentale del pensiero politico liberale e delle teorie economiche liberiste a cui il padronato non avrebbe dovuto essere estraneo: secondo questa convinzione, ciascun agente sociale è titolare di un diritto di libertà che non deve scontrarsi con il diritto di libertà altrui; rispetto a questa astratta formulazione, la consapevolezza di Di Vittorio dell’inevitabilità del conflitto tra interessi opposti e dell’impossibilità di agire in singole sfere di assoluta libertà individuale che mai vengano a sovrapporsi e a sconfinare l’una nell’altra era senz’altro più realistica: “siccome la nostra società è divisa in classi ricche (padroni) e classi povere (lavoratori), non si può accontentare tutti! Quando si difendono onestamente gli interessi dei lavoratori, si feriscono gli interessi contrapposti dei padroni; così come ogni diritto conquistato dai lavoratori si risolve in un’attenuazione dei privilegi dei ricchi, del dispotismo dei padroni, i quali tendono sempre a considerare i ‘propri

“anche se la libertà porta alla concorrenza – esclama il presidente della Confindustria Angelo Costa – con le conseguenti riduzioni di margini che pure sarebbero necessari per ricostruire le risorse esauste delle nostre aziende, noi dobbiamo sacrificare tutto per la libertà [...]”. Questa enfasi calcolata si iscrive in un disegno che, attraverso il raggiungimento di obiettivi immediati (che si chiameranno, volta a volta, lotta al blocco dei licenziamenti e all’introduzione dei consigli di gestione, piena disponibilità sugli investimenti e la regolamentazione dei cambi), mira alla totale spogliazione del potere pubblico, alla costruzione di un sistema che garantisca il ritorno a quella che Einaudi definirà “l’esperienza dei mirabili meccanismi che il secolo XIX aveva creato e perfezionato”. Di qui la trionfalistica esaltazione della creatività imprenditoriale, che “rappresenta l’elemento propulsivo e rivoluzionario all’interno dell’azienda”, laddove il lavoro, “preoccupato soprattutto dell’oggi”, è invece “l’elemento conservatore”³⁰⁵.

Il riferimento a Luigi Einaudi rimandava a un’interpretazione del tutto positiva del libero mercato, la cui intrinseca razionalità si sarebbe risolta nel progresso generale e collettivo delle nazioni; convinzione che doveva avere un significato nuovo e in parte diverso nel contesto del discorso di Costa. Il momento magico che la grande borghesia industriale aveva vissuto nell’Ottocento si era chiuso e, in un’epoca segnata dal protagonismo delle masse e dall’istituzione di forme più o meno democratiche di stato sociale, il padronato non poteva più fare affidamento sempre e comunque sulla neutralità della politica rispetto al problema del rapporto tra le libertà economiche di pochi e la miseria sociale di molti; consapevole di questa evoluzione, Costa era determinato ad inserire la Confindustria nel nuovo sistema e a mantenere per essa i più ampi margini di iniziativa, agendo – se necessario – contro la Costituzione:

dipendenti’ *come cose di loro proprietà*” (Di Vittorio, *Il lavoro salverà l’Italia*, p. 275).

³⁰⁵ Legnani, *Il dibattito sulla ricostruzione*, p. 298.

l'incompatibilità tra questa e un liberismo non soggetto a controlli³⁰⁶ non frenò la Confindustria, che la superò con fastidio ma con successo, senza peraltro nascondere la propria fede nel principio di autorità:

c'è una cosa fondamentale: il principio di autorità che deve essere per forza rispettato in qualsiasi organizzazione, qualunque essa sia, per il quale non si può ammettere che quello che è inferiore nella gerarchia necessaria per poter amministrare possa, per esempio, avere una funzione di controllo su chi è sopra³⁰⁷.

Con questa affermazione Costa si dichiarò contrario al controllo operaio sulla produzione, ma il suo intervento tradiva un'insofferenza più generale verso qualsiasi forma di controllo sociale e politico; secondo quanto ha ricostruito Liborio Mattina, infatti,

l'organizzazione imprenditoriale era disposta ad accettare del regime democratico solo la versione riduttiva che essa traeva dalla unilaterale sottolineatura delle norme della Carta costituzionale improntate ai principi del liberalismo, mentre ignorava le istanze egalarie e di democratizzazione della società e della struttura istituzionale dello stato. Da questa interpretazione dei valori fondanti del nuovo regime politico la borghesia industriale faceva derivare la sua assoluta insofferenza per qualsiasi forma di intervento pubblico che fosse animato da obiettivi perequatori; l'allarmata preoccupazione per ogni ipotesi di riforma che potesse anche indirettamente ridimensionare interessi costituiti di settori produttivi; il sostanziale disinteresse per qualsiasi sforzo intrapreso dal ceto politico di

³⁰⁶ "Il liberalismo e il liberismo furono i due fondamenti teorici sui quali la Cgil costruì la nuova identità politica e da cui fece derivare le sue posizioni programmatiche. Il richiamo a questi presupposti consentì alla nuova organizzazione di prendere le distanze dalla trascorsa esperienza fascista, ma rese, al tempo stesso, problematica la sua collocazione nel nuovo regime democratico. Infatti, il liberalismo confindustriale non era attenuato dal correttivo egalaritario proveniente dalla tradizione democratica, mentre il liberismo propugnato dalla nuova leadership era ostile a qualsiasi idea di programmazione" (Mattina, *La Confindustria*, pp. 212 – 213).

³⁰⁷ Pistillo, *GDV III*, p. 111.

governo di potenziare le risorse a disposizione dello stato e ammodernare le sue strutture amministrative; il riconoscimento semplicemente formale e non sostanziale del sindacato dei lavoratori – anche della sua componente non marxista e moderata – quale soggetto indispensabile del sistema delle relazioni industriali³⁰⁸.

Il padronato poteva permettersi un atteggiamento di questo tipo perché il suo punto di forza stava non nella capacità di mediare con lo Stato, bensì nel fatto che, grazie al possesso delle risorse produttive e della facoltà di disporne liberamente, gli imprenditori si trovavano a contrattare in una posizione di innegabile e pressoché totale superiorità con le proprie controparti³⁰⁹; premessa questa dinamica, il coinvolgimento del padronato nel confronto tra governo e opposizione non poteva che essere accidentale, perché rispondeva non ad un progetto politico e sociale di lungo periodo e di interesse collettivo ma alla necessità contingente di sostenere il partito di volta in volta più convinto ed efficace nella difesa pubblica dei principi liberisti e nell'ostruzionismo contro un eventuale impegno di carattere socialdemocratico da parte dello Stato.

Alcune volte, la pressione esercitata dal padronato arrivò a tradursi in richieste al governo piuttosto spregiudicate: il 19 giugno 1948, per esempio, Costa scrisse a De Gasperi due lettere nelle quali elencò le misure di politica economica che sarebbero risultate gradite alla Confindustria - tra le altre, l'opposizione a eventuali proposte di aumento dei contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro e alle richieste di aumento dei salari; la delega agli industriali ad un uso diretto e discrezionale, in nessun modo mediato dall'intervento

³⁰⁸ Mattina, *La Confindustria*, pp. 274 – 275.

³⁰⁹ “Gli industriali derivano [...] la maggior parte del loro potere contrattuale nelle trattative con gli altri gruppi sociali organizzati e con gli attori politici dal loro privilegio di fare (o astenersi da) gli investimenti. L'eventuale subordinazione di questa prerogativa al rispetto di certe fedeltà partitiche indebolirebbe, perciò, la libertà di comportamento degli imprenditori nel mercato e, con essa, il potere contrattuale delle loro organizzazioni” (Mattina, *La Confindustria*, p. 254).

dello Stato, dei prestiti statunitensi per la ricostruzione e dei fondi nazionali destinati alla soluzione di emergenze; l'abolizione dei prezzi politici - e gli suggerì addirittura quale politica sociale perseguire; nel complesso, le due lettere appaiono caratterizzate da carenze e faziosità nell'analisi della situazione economica, la cui scarsa dinamicità veniva attribuita da Costa al fatto che gli industriali dovevano retribuire la manodopera più di quanto essi ritenevano sufficiente e alla presunta negligenza di alcuni lavoratori, senza nessun riferimento a eventuali errori nelle scelte della dirigenza.

Il rifiuto da parte del padronato di partecipare ai costi sociali delle poco lungimiranti politiche economiche che esso stesso proponeva e il conseguente invito che gli imprenditori rivolgevano allo Stato perché esso soltanto si facesse carico della gestione della disoccupazione sono testimonianze dell'ambiguo rapporto tra gli industriali e le istituzioni, dalle quali gli imprenditori avanzavano pretese senza però essere disposti a integrarne le funzioni assistenziali in misura proporzionale ai propri profitti. L'accettazione della disoccupazione come problema inevitabile, del quale non si poteva chiedere al padronato di rendere conto, pena la negazione dei principi libertari affermatasi con il postfascismo, dimostra l'insofferenza degli industriali verso la considerazione delle conseguenze della difesa dei loro interessi di classe; questa insoddisfazione si inseriva in una prospettiva di progresso squilibrata, stando alla quale le possibilità di sviluppo del padronato dovevano essere in ogni modo stimolate, difese e moltiplicate, mentre le opportunità di progresso sociale e complessivo del Paese si riducevano alle ricadute positive, più o meno casuali e sporadiche, dell'agire imprenditoriale.

Un episodio anche più clamoroso di ingerenza dell'élite economico - finanziaria nella dialettica tra partiti fu la riunione di industriali e banchieri che ebbe luogo a Torino tra il 16 e il 17 giugno

1945³¹⁰, nel corso della quale essi discussero lo stanziamento di centoventi milioni di lire per la campagna anticomunista che intendevano condurre nel timore che il costituendo governo Parri, composito ma sostanzialmente progressista, avrebbe perseguito politiche ostili al padronato³¹¹: questa campagna prevedeva il ricorso alla propaganda anticomunista a mezzo stampa e non solo e la corruzione di politici e intellettuali di sinistra, senza escludere l'uso di armi.

Episodi come questo non si ripeterono con frequenza nel dopoguerra, perché ritenuti non necessari dal padronato; la consapevolezza della forza preponderante degli industriali da parte dell'autorità pubblica e la rinuncia di quest'ultima a far valere la superiorità del diritto contro la superiorità di fatto dei poteri forti dell'economia caratterizzarono infatti l'operato dei governi del dopoguerra, in ragione sia dei loro timori di resistenze e reazioni che avrebbero potuto paralizzare la produzione sia dei loro autonomi obiettivi di conservazione sociale - rispetto ai quali quei timori potrebbero apparire oggi un pretesto sfruttato allora per giustificare una linea politica ben precisa di non piena applicazione del dettato costituzionale - . Questa linea si tradusse in risultati di grande e

³¹⁰ Questo episodio è stato ricordato da Pistillo (*GDV III*, p. 90).

³¹¹ I timori del padronato si rivelarono infondati: il governo Parri elaborò effettivamente alcune importanti proposte di politica economica ispirate a principi di equità sociale ma implose nel giro di poco tempo - sabotato dalle forze di centrodestra e poco efficacemente difeso dalla forze di sinistra - prima di essere riuscito a concretizzarle, come emerge dalla riflessione di Sergio Turone sul cambio della moneta, provvedimento pensato per far luce sul sistema delle transazioni in nero e come premessa per l'istituzione di un'imposta patrimoniale di carattere progressivo: "il progetto di cambio della moneta si scontrava con talune delle contraddizioni presenti nella stessa sinistra: 'Togliatti', ha dichiarato recentemente Riccardo Lombardi, 'non ne volle sapere, temeva di alienarsi il favore dei contadini che avevano accumulato danaro con la borsa nera. Anche Nenni ostacolava il provvedimento, a lui interessava solo la preparazione elettorale'. E' tuttavia indubbio che il freno decisivo anche contro il cambio della moneta fu rappresentato da quella 'silenziosa armata' di cui parla Parri, la quale non gradiva certo un provvedimento fiscale che, per la prima volta, (e infatti dopo mai più) avrebbe fatto luce nei salvadanai segreti dell'iniziativa privata" (Turone, *Storia del sindacato*, p. 109).

grave impatto sulle condizioni di vita quotidiana delle classi sociali più disagiate, come emerge dalla sintesi di Mattina:

tra il giugno del 1947 e l'aprile del 1948 le spese sociali [...] furono drasticamente ridotte; l'inflazione fu combattuta e sconfitta con una severa politica deflazionistica che produsse la contrazione degli investimenti e dell'occupazione; i controlli valutari furono completamente aboliti e il commercio con l'estero fu del tutto liberalizzato; le misure di perequazione fiscale adottate dai governi precedenti vennero attenuate e dilazionate; lo sblocco dei licenziamenti fu reso operativo e generalizzato; le proposte di istituzione dei consigli di gestione furono archiviate; gli organismi statali, ancora superstiti, preposti ad indirizzare gli investimenti del capitale privato furono smantellati³¹².

Di queste scelte di politica economica Foa ha dato un'interpretazione incentrata sul loro significato storico di riabilitazione pubblica – nei fatti, se non negli ideali di riferimento – dei rapporti prefascisti tra capitale e lavoro e sulla constatazione della contraddittoria tendenza del padronato ad adattarsi all'evoluzione del sistema politico senza però sfruttare il riformismo, un insieme di teorie e pratiche che proprio dal punto di vista padronale poteva rappresentare uno dei più interessanti prodotti della modernità. All'autonoma gestione delle questioni riguardanti la produzione il padronato avrebbe infatti continuato a preferire, secondo la ricostruzione di Foa, il più comodo ricorso alla mediazione dello Stato:

volendo riassumere [...] le caratteristiche della ricostruzione, emerge in primo luogo quella della restaurazione [...] della totale disponibilità padronale sulla forza lavoro, sulla organizzazione della produzione e del lavoro: vennero a questo scopo liquidate gradualmente tutte le esperienze di partecipazione operaia alle scelte politiche e produttive, anche quando erano sostanzialmente subalterne e di collaborazione con la classe

dominante e avrebbero potuto configurarsi come strumenti preziosi ai fini di una politica riformista. [...] Parallelamente al ripristino del liberismo si ebbe però una restaurazione integrale, e anzi un perfezionamento, dell'amministrazione statale in tutte le sue articolazioni istituzionali in sostegno dell'accumulazione capitalistica e delle mediazioni necessarie, sia di quelle interne al fronte capitalistico sia di quelle fra padroni e lavoratori. Si potrebbe anzi osservare che solo dopo la caduta del fascismo [...] si avviò una utilizzazione razionale e su vasta scala degli strumenti di intervento statale nell'economia forgiati dal fascismo³¹³.

Il padronato non poteva che essere soddisfatto di questo stato di cose, come emerge da una testimonianza di Vittorio Valletta del 1946:

la Fiat, in qualunque regime economico, liberista o vincolista moderato, può riuscire benissimo, perché in Italia l'industria meccanica in generale e quella automobilistica in particolare, se pure hanno deficienza di materie prime, possono contare su un mercato basso della mano d'opera più che altrove e per decenni: se un miglioramento delle condizioni di vita si verificherà, questo sarà generale e la differenza tra noi e gli altri permarrà. Ciò naturalmente sempreché si sappiano sviluppare le cose con criterio e organizzazione³¹⁴.

Di questo passo colpiscono la spudorata fiducia nella sopravvivenza di un regime di benessere differenziato per classi sociali e la tranquillità con cui Valletta ammise che l'industria meccanica italiana era florida perché risparmiava sui salari; rifiutandosi di ragionare in una prospettiva di benessere diffuso, Valletta esprimeva un punto di vista unilaterale, auspicando tuttavia che "criterio e organizzazione", nell'accezione intesa dagli industriali ma qui ambiguamente attribuiti all'azione di un generico soggetto impersonale, assurgessero a principi generali di politica economica.

³¹² Mattina, *La Confindustria*, p. 270.

³¹³ Foa, *La ricostruzione capitalistica*, p. 433.

Nel complesso, Stato e padronato vivevano un rapporto di reciproco vantaggio, che generalmente veniva sciolto prima di trasformarsi in aperto e costante sostegno degli industriali a partiti e istituzioni; il padronato rifuggiva impegni, compromessi e concessioni, interpretando alla lettera il principio per cui al mercato e alla sua azione provvidenziale deve essere lasciata mano libera, il che spiega l'amarrezza con cui Di Vittorio denunciò, senza poterlo provare, l'appoggio che secondo i suoi sospetti e le sue riflessioni alcuni industriali e alcuni agrari avevano dato al Movimento sociale italiano alle elezioni amministrative della primavera del 1951:

i progressi relativi del MSI [...] dimostrano che la parte più reazionaria del capitalismo italiano e la parte più cieca e feudataria dei grandi latifondisti, non sono soddisfatte dalla DC, la quale, con quella sua mania di apparire "democratica" e sinanche "fautrice di riforme", non offre più garanzie... [...] i vecchi ceti privilegiati e reazionari sono sempre pronti a consentire che la loro principale forza politica – attualmente la DC – si definisca democratica, parli di "riforme sociali" e sinanche che'essa utilizzi la socialdemocrazia, ma... solamente fin tanto ch'essi [...] si sentano fortemente minacciati dalle forze proletarie e dai partiti di estrema sinistra. Non appena, però, essi credono di essere al sicuro da ogni minaccia nei loro privilegi, [...] ingiungono alla stessa DC di rinunciare anche alle apparenze di "democrazia" sotto pena di cercarsi un proprio partito, che attui integralmente la loro volontà di dominazione del Paese. Questa è la minaccia che si profila col MSI³¹⁵.

La denuncia di Di Vittorio si basava peraltro sulla consapevolezza dell'esistenza di due anime – quella riformatrice e quella conservatrice – nella Democrazia cristiana; in seguito, Di Vittorio rinnegò anche il poco di fiducia che a quella data ancora aveva nell'affermazione della prima sulla seconda e che costituiva in ogni caso solo una piccola parte dell'iniziale aspettativa suscitata

³¹⁴ Graziani (a cura di), *L'economia italiana*, p. 127.

nelle sinistre dalla partecipazione dei democristiani alla Resistenza e alla Costituente. Nel 1957, infatti, in un suo articolo pubblicato il 10 febbraio su "L'Unità", Di Vittorio si dimostrò decisamente pessimista riguardo alla possibilità di un'autonoma ispirazione riformatrice del governo, che solo una sollecitazione esterna in questo senso avrebbe potuto far agire sulla base di principi di giustizia sociale:

in un Paese come il nostro, nel quale imperversa tanta ingiustizia sociale, il primo dovere d'un governo che voglia definirsi democratico (assieme a quello di attuare una politica sociale ardita e veramente riformatrice) è di dare l'esempio d'un giusto e umano trattamento ai propri dipendenti. Invece, al rinculo senza scuse sulla giusta causa permanente, il Governo accompagna un ostinato rifiuto ad accogliere le giuste rivendicazioni dei ferrovieri, dei postelegrafonici, dei professori, dei maestri, dei pubblici dipendenti, costringendoli alla lotta sindacale. Ci sono difficoltà di bilancio? Certo! Ma si abbia il coraggio democratico di far pagare adeguatamente i miliardari ed i grandi evasori³¹⁶.

Lo stretto e sfuggente rapporto tra Stato e padronato finiva per emarginare il sindacato rispetto ai processi decisionali a cui pure i rappresentanti dei lavoratori erano legittimati a partecipare.

Su questo punto Di Vittorio si era espresso già nel 1948, denunciando l'opera di istituzionalizzazione che il governo democristiano, reduce dalla conferma delle elezioni, voleva avviare nei confronti del sindacato, delegittimando la funzione di coscienza sociale del Paese che ad esso è implicitamente attribuita dalla Costituzione:

dopo il 18 aprile si pretende che i lavoratori abbiano mutato atteggiamento, che i lavoratori siano diventati "governativi"...!³¹⁷

³¹⁵ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 74.

³¹⁶ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 386.

³¹⁷ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 141.

E ancora, in un articolo apparso su “Il Lavoro” il 27 ottobre 1951:

nella controversia che si è aperta tra noi e la Confindustria, fra lavoratori e datori di lavoro, sul livello salariale è intervenuto [...] un membro del Governo, Del Bo, apertamente, con un articolo pubblicato sul giornale del suo partito che ha fatto propria la posizione degli industriali. A lui hanno fatto seguito altri uomini di governo [...]. Ora è una cosa semplicemente inaudita che, in una controversia sindacale, uomini di governo non si siano peritati di prendere posizione a favore degli industriali contro i lavoratori. Ci era sempre stato detto che un governo democratico e liberale dovrebbe essere al disopra delle classi ed esercitare una funzione di conciliazione fra gli opposti interessi. Si tratterebbe, essi dicono, di una questione politica. Ma se anche le richieste salariali diventano fatti politici, che cosa rimane di grazia di sindacale e di economico nel nostro Paese?³¹⁸

Il paradosso dello scarso o nullo riconoscimento del potere negoziale del sindacato da parte dei due giganti della politica economica nazionale – Stato e padronato – era tale solo in una prospettiva costituzionale; se invece si considerano i rapporti di forza restaurati e consolidati con qualche difficoltà nel dopoguerra, e con agio dopo la rottura dell'unità antifascista, le difficoltà incontrate dalla CGIL nel far valere le proprie rivendicazioni e la propria visione dei rapporti di lavoro sono facilmente spiegabili come parte integrante di un sistema solo formalmente avanzato ma in realtà consapevolmente orientato in senso liberalconservatore.

In questo quadro, il caso della Olivetti può essere interpretato non come l'espressione di un ritrovato protagonismo dei lavoratori nel processo produttivo ma come la realizzazione – in ogni caso non definitiva – della personale concezione che Adriano Olivetti aveva del rapporto tra i lavoratori e il lavoro stesso³¹⁹, non, significativamente,

³¹⁸ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, pp. 111 – 112.

³¹⁹ Riflettendo sugli studi di sociologia e di psicologia incoraggiati e direttamente condotti dalla Olivetti, Giuseppe Berta (*Lavoro solidarietà*

tra i lavoratori e i datori di lavoro: il ruolo direttivo di questi ultimi, infatti, non era essenzialmente diverso, alla Olivetti, rispetto a come esso era inteso ed esercitato in qualsiasi altra impresa, perché in un caso e nell'altro i padroni si ispiravano alla convinzione che il taylorismo fosse un male necessario e che la parificazione e la condivisione delle responsabilità tra manodopera e dirigenza fossero impraticabili; inoltre, la disponibilità di Olivetti a riconoscere diritti e quella degli altri industriali a concedere favori erano due risposte ugualmente estemporanee, decise unilateralmente in entrambi i casi, alla mancanza, nelle istituzioni, della volontà politica di rendere sistematico, non rinegoziabile e indipendente rispetto all'orientamento del singolo imprenditore il diritto costituzionale dei lavoratori a godere di condizioni di vita e di lavoro materialmente e psicologicamente positive³²⁰. La politica imprenditoriale di Olivetti

conflitti, p. 146) ha osservato che essi “dovevano servire a documentare e a rendere intelligibile il disagio del lavoro ‘senza qualità’ nella grande impresa razionalizzata, quel lavoro che, a detta dello stesso Olivetti, appariva ‘privo di fini’, se esaminato solo in relazione ai processi tecnici di fabbrica”.

³²⁰ A proposito della diversa impostazione di Olivetti rispetto ai problemi del lavoro in fabbrica, Berta (*Lavoro solidarietà conflitti*, pp. 146 – 147) ha concluso che “dire che la vita del lavoratore era fatta della ‘monotonia dei gesti ripetuti’, della ‘stanchezza dei lavori difficili’, dell’ansia di ritrovare nelle pause di lavoro la luce’, equivaleva ad ammettere che l’impresa capitalistica non poteva essere proposta, in se stessa, come un fine. Perché se ne riconoscesse l’inevitabile necessità, doveva essere presentata come un mezzo di modernizzazione sociale, che produceva una ricchezza la cui distribuzione avrebbe fortemente contribuito a migliorare l’assetto della società. [...] Ai lavoratori veniva offerto questo scambio: come compenso per un lavoro taylorizzato, potevano ottenere dei servizi sociali per qualità e per quantità notevolmente superiori all’assistenza pubblica”. L’idea che i lavoratori si abituassero al welfare aziendale al punto da non sentire più l’esigenza collettiva – come classe, non come dipendenti della Olivetti – della realizzazione dello stato sociale allarmò alcuni politici e sindacalisti di sinistra, presumibilmente anche in ragione del significato politico e morale dell’assistenza pubblica e nazionale - resa possibile dal contributo di tutti i cittadini in proporzione alle loro ricchezze e volta a redistribuire sotto forma di servizi risorse che all’origine potevano essere fonte di privilegi e ingiustizie - ; il timore che questo significato andasse perduto nella cultura politica dei lavoratori della Olivetti appare ingiustificato, stando alla ricostruzione di Berta (*Lavoro solidarietà conflitti*, p. 145), secondo il quale la linea imprenditoriale di Olivetti “veniva [...] ulteriormente legittimata dalle aperture progressiste e dalle dichiarazioni pubbliche del *management* olivettiano, costantemente ispirate all’affermazione dei nuovi valori di

non appare in questo senso meno apprezzabile, né le sue corrette intuizioni sull'insensatezza del lavoro tayloristico così come esso veniva percepito dai suoi operai risultano meno valide; il suo prezioso esempio, tuttavia, non poteva indicare una via alternativa allo sviluppo per la semplice ragione che la maggioranza dei poteri forti dell'economia italiana non sarebbe stata disposta a seguirla, né vincolata a farlo dall'autorità pubblica.

Se il modo in cui Olivetti intendeva la dirigenza non può essere considerato rappresentativo della condotta del mondo imprenditoriale dell'epoca, diverso era il caso di Valletta, la cui gestione del rapporto tra capitale e lavoro rispondeva pienamente alle indicazioni di Costa sull'opportunità di alternare in modo mirato vessazioni e atti di indulgenza nei confronti dei lavoratori; questa sapiente alternanza era l'espressione della capacità della dirigenza di cogliere gli umori del proletariato di fabbrica, che essa – in modo semplicistico ma efficace sul piano della propaganda – immaginava diviso in “distruitori” e “costruttori”, così chiamati a seconda che si dimostrassero ostili o meno al riformismo aziendale: quest'ultimo, peraltro, era inteso da Valletta non come la soddisfazione di rivendicazioni legittime, bensì come una ricompensa per i dipendenti che si fossero dimostrati più collaborativi. Stando alla ricostruzione che Giuseppe Berta ha fatto della sconfitta della CGIL alle elezioni della Commissione interna tenutesi alla FIAT nel marzo del 1955, infatti,

venuta meno la minaccia di un sindacalismo antagonista – “distruuttore”, come riportavano i comunicati aziendali - , si sarebbe potuto dare inizio a

convivenza civile emersi con la Repubblica”. Ciò nonostante, i dirigenti della FIOM di Torino diffidavano degli operai della Olivetti e interpretavano le loro incertezze tra il desiderio di credere nella bontà del sistema olivettiano e l'abitudine a premunirsi contro un eventuale cambio di rotta della dirigenza aziendale come il frutto di errori di valutazione di carattere politico.

uno stadio nei rapporti tra impresa e lavoratori contraddistinto da una crescente responsabilità sociale della Fiat verso i dipendenti³²¹.

La sconfitta della CGIL in questa importante occasione fu in questo senso un esempio dello scambio tra diritti e concessioni che Di Vittorio da sempre temeva e contro cui ancora nel 1961 Foa e Bruno Trentin misero indirettamente in guardia; constatando la mancanza di norme che regolassero i rapporti di lavoro in modo sufficientemente puntuale da impedire ai padroni di aggirarle, Foa e Trentin rilevarono l'estraneità dei datori di lavoro alla cultura costituzionale e, realisticamente, proposero il miglioramento della preparazione sindacale dei lavoratori e dei loro rappresentanti come il rimedio più efficace contro questo stato di cose:

si tratta non solo di una evidente arretratezza nell'ordinamento giuridico del lavoro che regola tali rapporti (arretratezza che è anche favorita dal ritardo nella applicazione dei precetti costituzionali), ma anche di un livello assai basso nel concetto che il mondo padronale, nel suo insieme, ha del ruolo del sindacato e della natura di una società democratica. [...] la C.G.I.L. pensa [...] che il superamento delle arretrate concezioni del padronato italiano non si otterrà con un'opera di predicazione [...] ma, fondamentalmente, con una qualificazione sempre più attenta del contenuto delle rivendicazioni, del loro collegamento colla dinamica delle condizioni concrete del lavoro, e arricchendo sempre più la capacità dei lavoratori di acquisire autonomamente i termini del processo produttivo e del rapporto di lavoro³²².

L'ennesimo richiamo di sindacalisti alla legge fondamentale dello Stato contrastava con la realtà di un'epoca in cui i soggetti ai quali la Costituzione attribuiva un seppur generico potere di determinare la natura dei rapporti di lavoro – i lavoratori stessi e lo

³²¹ Berta, *Lavoro solidarietà conflitti*, p. 135.

³²² Foa – Trentin, *La CGIL di fronte alla trasformazioni tecnologiche dell'industria italiana*, pp. 177 – 179.

Stato – non riuscivano ad esercitare questo loro potere e i modelli produttivi operanti nel Paese derivavano sia a livello teorico sia a livello pratico da elaborazioni autonome di singoli imprenditori, a cui invece la Costituzione non attribuiva alcuna responsabilità in questo senso; nel non riconoscere loro questo diritto - dovere, la Costituzione era in sintonia con gli auspici espressi da Di Vittorio al Congresso di Napoli: sintonia basata sulla comune consapevolezza di sindacalisti e costituenti che la priorità data dai datori di lavori al profitto privato – pure di per sé legittima e infatti ammessa e tutelata dalla Costituzione – fosse il principio meno adatto a ispirare il processo di ricostruzione e, in seguito, a guidare la società nazionale.

Su questo punto Di Vittorio fu inequivocabile sia, evidentemente, nella convinzione che gli obiettivi della CGIL fossero giusti e quindi meritevoli di essere difesi sia, forse, perché confidava nel fatto che la stima e la simpatia di cui i lavoratori allora godevano presso non pochi uomini politici sarebbero sopravvissute alla Resistenza e che le proteste inevitabilmente suscitate nel mondo imprenditoriale dalle sue dichiarazioni non avrebbero quindi trovato una sponda nelle istituzioni:

tutto il lavoro di ricostruzione deve essere ispirato al concetto che bisogna dar vita a tutte le forme di attività che sono le più utili per il popolo, anche se assicurano un minore o nessun profitto ai grandi capitalisti³²³.

In un passo successivo, Di Vittorio precisò gli impegni del sindacato nei confronti dei lavoratori e quindi le sue richieste alla classe dirigente, in due esempi di economia orientata in funzione sociale:

bisogna dare la preferenza, nel ricostruire le città distrutte, alle case di abitazione per i lavoratori che sono i veri ricostruttori della patria e non ai palazzi di lusso, anche se questi sono suscettibili di assicurare un maggior

³²³ Pistillo, *GDV III*, p. 66.

rendimento al capitalismo e maggiori profitti alle grandi famiglie dei privilegiati. Così nelle industrie bisogna preferire le industrie – chiave, quelle che possono aiutare la ripresa del nuovo ciclo produttivo anche se in questo periodo di emergenza non sono le più economicamente redditizie³²⁴.

In un precedente memoriale, concordato da Di Vittorio, Oreste Lizzadri e Grandi e pubblicato su “L’Unità” il 10 agosto 1944, l’orientamento della CGIL era stato espresso in modo più chiaro e articolato, il che provava sia l’assunzione delle proprie responsabilità politiche da parte del sindacato sia i suoi timori che la mancanza di tempestività, costanza e fermezza nella formulazione e nella difesa delle rivendicazioni si traducesse in pericolosi vuoti di iniziativa delle forze sociali e dell’autorità pubblica nel processo di ricostruzione; in questo senso, dei sei punti in cui venne articolato il memoriale risultano particolarmente importanti il secondo contro lo sviluppo incontrollato, a danno dei cittadini più poveri, del mercato dei beni alimentari³²⁵ e il quinto contro il moltiplicarsi delle occasioni di profitti illeciti per i privati³²⁶. Con queste proposte, la CGIL si presentò come una forza favorevole al ripristino dei poteri di controllo e di direzione dello Stato, purché il ritorno all’ordine pubblico si basasse sulla giustizia sociale, e poté così permettersi di chiedere al governo

³²⁴ Pistillo, *GDV III*, p. 66.

³²⁵ “2) che siano prese misure adeguate per impedire un ulteriore aumento del costo della vita. Queste misure debbono essere specialmente dirette a ripristinare la libertà di trasporto dei prodotti ortofrutticoli, a facilitarne l’afflusso nei grandi e medi centri urbani, con l’obbligo assoluto ai commercianti di portare i prodotti ai mercati loro assegnati, e di venderli ai prezzi fissati dalle autorità competenti, sotto il controllo delle guardie urbane, rafforzato da squadre operaie di vigilanza designate dai sindacati” (Pistillo, *GDV III*, pp. 32 – 33).

³²⁶ “5) che nella concessione di lavori statali, o da eseguirsi da enti parastatali, o che siano sovvenzionati da enti pubblici, venga accordata la preferenza alle cooperative di lavoro di massa che non abbiano carattere speculativo” (Pistillo, *GDV III*, p. 33).

di ricorrere a mezzi eccezionali: una tassa straordinaria sui profitti di guerra e del mercato nero; l'immediata confisca dei profitti fascisti; e qualsiasi altra misura appropriata per far ricadere sui ceti plutocratici, responsabili della catastrofe della patria, il maggior peso delle spese occorrenti per assicurare l'esistenza dei lavoratori e la rinascita dell'Italia³²⁷.

Il sesto punto del memoriale introdusse poi la questione del controllo operaio sulla produzione³²⁸; questo era allora di fatto praticato in alcune fabbriche del Nord come momento fondamentale della Resistenza ma non ne esisteva alcun precedente istituzionale, il che rendeva prevedibile l'opposizione del padronato alla sua continuazione in tempo di pace e necessario l'intervento dello Stato contro questa opposizione. Di Vittorio sembrava contare su questo intervento, in parte perché credeva che l'ipotesi di una effettiva partecipazione popolare al processo di ricostruzione avrebbe incontrato il favore dei governi postfascisti³²⁹, in parte perché

³²⁷ Pistillo, *GDV III*, p. 33.

³²⁸ "6) che al fine di impedire che i ceti plutocratici fautori e profittatori del fascismo sabotino la ripresa economica del paese a scopi reazionari, venga riconosciuto alle commissioni interne di tutte le aziende e imprese private di rilevante entità la facoltà di procedere, con l'assistenza dei tecnici, all'inventario delle macchine e della attrezzatura esistenti e recuperabili, e allo studio delle possibilità tecniche di lavoro di ciascuna di esse, sia per la stessa produzione del passato, sia mediante adattamenti per altre produzioni necessarie alla vita e alla ricostruzione del paese; che una volta confermata la possibilità tecnica della ripresa del lavoro da un controllo governativo, le ditte e imprese in parola siano chiamate a effettuare senza indugi tale ripresa, con diffida a quelle che vi si rifiutassero o tergiversassero, di dichiararle sabotatrici della ripresa economica del paese e quindi di procedere rapidamente alla requisizione della fabbrica o stabilimento od impresa, affidandone la gestione agli stessi operai, tecnici e impiegati interessati" (Pistillo, *GDV III*, p. 33).

³²⁹ La fiducia di Di Vittorio nella realizzazione di questa possibilità doveva essere sincera, date le speranze di trasformazione dello Stato in senso socialdemocratico ispirate dalla Resistenza, ma è probabile che egli, da consumato uomo politico quale ormai era, fosse anche consapevole delle difficoltà della democrazia diretta; difficoltà che in certe occasioni evidentemente preferiva tacere, come emerge da un passo ingenuamente ottimistico della sua relazione al Congresso di Napoli: "perché il piano di ricostruzione dovrebbe essere formulato nei ministeri e qualche volta nelle banche o nelle sedi delle grandi società per azioni? Il programma di

l'affidamento di importanti responsabilità agli operai avrebbe costituito secondo lui un giusto riconoscimento pubblico dei loro meriti; Di Vittorio ricordò questi meriti in più occasioni, insistendo sul fatto che la Resistenza aveva educato i lavoratori al senso civico e fatto maturare in loro un orgoglio di classe non soltanto rivendicativo, e men che meno rancoroso, bensì costruttivo:

gli operai hanno piena coscienza di aver concorso, come lavoratori e come partigiani, e con atti di eroismo, a salvare ciò che è stato possibile salvare delle nostre industrie. [...] una delle conseguenze di questa coscienza dei lavoratori è che essi [...] si ritengono cointeressati, quasi comproprietari della propria azienda, certo non nel senso giuridico della parola, ma nel senso che come essi sentono di appartenere alla rispettiva azienda, così sentono che l'azienda appartiene un po' anche a loro. Di qui deriva il senso della corresponsabilità dei lavoratori alle sorti dell'azienda³³⁰.

Controllo operaio sulla produzione e adesione al produttivismo: un'occasione mancata e una scelta rischiosa

Lo stesso riferimento al senso di corresponsabilità dei lavoratori nella gestione delle imprese è presente in un articolo – non a caso intitolato “Sindacalismo costruttivo” – pubblicato su “Il Lavoro” il 20 febbraio 1946, nel quale venne presentato da Di Vittorio come un elemento nuovo e caratterizzante del sindacalismo postfascista; questa constatazione, tuttavia, non sminuiva il valore del sindacalismo prefascista che, in un'epoca segnata dal netto conservatorismo delle istituzioni e dalla totale indisponibilità del padronato nei confronti dei lavoratori, non aveva potuto fare altro

ricostruzione del paese deve soddisfare in primo luogo le esigenze del popolo, che sono le esigenze autentiche della nazione e della patria; deve essere formulato con la partecipazione del popolo. [...] Io che ho fiducia immensa ed illimitata nel popolo italiano e nella sua capacità creatrice, sono sicuro che se si osserveranno questi principi, potrebbero venire dal popolo tante proposte utili che nelle mani dei tecnici sarebbero messe in atto per le migliori fortune del nostro paese” (Pistillo, *GDV III*, p. 66).

che concentrarsi nella creazione delle basi della coscienza di classe, allora caratterizzata dalla contrapposizione tra l'operaio e l'impresa nel suo complesso:

questa posizione del vecchio sindacalismo può sembrare a prima vista molto "rivoluzionaria" o comunque più decisa della nostra posizione attuale, che tiene conto delle condizioni obiettive delle industrie, e si preoccupa di salvarne l'esistenza e di stimolarne lo sviluppo. In realtà, le posizioni del vecchio sindacalismo erano molto arretrate. Esse procedevano dal concetto che il proprietario dell'azienda produttiva ne era il padrone esclusivo ed incontestato, per cui a lui solo spettavano le preoccupazioni sulla vita della propria azienda; mentre il lavoratore, quale semplice locatore temporaneo delle proprie braccia, non aveva a preoccuparsi altro che di affittarle al maggior prezzo possibile³³¹.

Questa ricostruzione non è del tutto esatta. Non solo l'impegno giovanile dello stesso Di Vittorio in difesa delle richieste di lavori pubblici formulate dai contadini pugliesi prova che essi erano tutt'altro che indifferenti alle sorti delle aziende per le quali lavoravano e il cui progresso tecnico già allora essi collegavano consapevolmente al progresso sociale, ma anche la storia dell'industrializzazione europea nel suo complesso contraddice la tesi che in principio i lavoratori fossero generalmente insensibili alla conduzione delle imprese: gli episodi di luddismo furono relativamente rari e altre manifestazioni della comprensibile insofferenza del proletariato verso la nuova realtà industriale non erano indirizzate così spesso e indistintamente contro le fabbriche di per sé, come luoghi di alienazione e sfruttamento, bensì contro i padroni come primi responsabili di quel malessere. Non si spiegherebbero altrimenti alcune importanti realizzazioni sociali e politiche dei lavoratori europei nel tardo Ottocento e nel primo

³³⁰ Pistillo, *GDV III*, p. 86.

³³¹ Di Vittorio, *Il lavoro salverà l'Italia*, p. 140.

Novecento: tra le altre, la costruzione di Case del popolo come luoghi di socializzazione specificatamente destinati agli operai, evidentemente ormai abituati a vivere e lavorare nelle città industriali, desiderosi di animarle con le loro iniziative ricreative - oltre che di trasformarle a proprio vantaggio attraverso la lotta di classe - e gratificati dalla possibilità di ritrovarsi a questo scopo e di riconoscersi tra loro nella condivisione di disagi e obiettivi comuni; chiare espressioni, queste, di un orgoglio di classe diverso da quello di cui scrisse Di Vittorio nel 1946 ma altrettanto costruttivo e della consapevolezza che le possibilità di socializzazione offerte dal fatto stesso di vivere e lavorare nelle metropoli erano maggiori per quantità e qualità rispetto a quelle pur importanti vissute dai lavoratori nelle campagne prima dell'industrializzazione: di qui il senso di partecipazione degli operai alla nuova realtà economica, caratterizzata da rapporti di lavoro a loro del tutto sfavorevoli e contro cui essi lottavano ma anche da ricadute positive per i cittadini più poveri in fatto di emancipazione sociale e acquisizione di cultura politica. Una successiva affermazione da parte dei lavoratori del loro ruolo cruciale nella società industriale si verificò con la costituzione di consigli di fabbrica nel primo dopoguerra, anche se solo in alcune città e per poco tempo: a proposito di questo esperimento, Turone ha rilevato come i suoi obiettivi, inequivocabilmente rivoluzionari, fossero tutt'altro che incompatibili con una prospettiva di sviluppo industriale, caratterizzandosi anzi per una vivacità di iniziative che mancò ai Consigli di gestione del secondo dopoguerra, espressione, invece, del contributo operaio a un progresso la cui impostazione capitalistica era fuori discussione e che in quanto tale sarebbe stato diretto dal padronato e dai partiti borghesi:

nel 1920 i consigli operai erano intesi come soviet, nel quadro di un'azione esplicitamente volta a riprodurre in Italia le condizioni della rivoluzione in atto in Russia. Nel 1945 il convincimento prevalente fra i ceti operai era che l'Unione Sovietica, ormai vittoriosa sul piano internazionale, potesse e

volesse aiutare i proletari di tutti i paesi a liberarsi dal giogo della borghesia. Si diffuse così una sorta di “rivoluzionarismo d’attesa”³³², che già conteneva in sé il germe uguale e contrario della rassegnazione³³³.

Questa differenza dipese non da una debole coscienza politica degli operai nel secondo dopoguerra ma dalle grandi e gravi difficoltà che essi incontrarono nel preparare il terreno per lo sviluppo dei Consigli di gestione, come ha concluso Turone:

recriminare oggi su questo, accusando i partiti marxisti di moderazione o di tendenza al compromesso, è almeno antistorico: nel 1945 pesavano sulla classe operaia italiana venti anni di fascismo, cinque di guerra, tre di fame³³⁴.

Alla stessa conclusione sull’inevitabilità della partecipazione più o meno consapevole e convinta dei lavoratori al salvataggio del capitalismo arrivò Foa, la cui ricostruzione di questo processo è incentrata sulla percezione della distruzione portata dalla guerra da parte degli operai; pur di mantenere in vita il sistema di fabbrica dal quale dipendeva la loro sopravvivenza, i lavoratori difesero con esso anche qualsiasi margine di iniziativa imprenditoriale:

dopo la lunga stagnazione del fascismo, che aveva ridotto e praticamente bloccato i salari reali e non era neppure stato capace di fornire armi ed equipaggiamenti per la *sua* guerra imperialistica, e nel pieno delle distruzioni della guerra, ricostruire appariva come respirare, una necessità

³³² Nonostante ciò, gli operai si dimostrarono intraprendenti e lungimiranti al momento della creazione dei Consigli di gestione, istituiti con un decreto legge promulgato dalla Repubblica sociale italiana il 12 febbraio 1944: i lavoratori recepirono questi organismi, di cui poi si servì il Comitato di liberazione nazionale, ma allo stesso tempo non li intesero nei modi e nei limiti previsti dal governo repubblicano, delegittimando così quest’ultimo tentativo del fascismo di conquistare il consenso dei lavoratori.

³³³ Turone, *Storia del sindacato*, p. 107.

³³⁴ Turone, *Storia del sindacato*, pp. 107 – 108.

fisiologica. Il fascismo appariva stagnazione ed obsolescenza, l'antifascismo si presentava con una angolazione di sviluppo³³⁵.

Lucidità e sconsideratezza si combinarono quindi nelle strategie operaie di difesa delle fabbriche, sulla cui elaborazione e realizzazione pesarono inevitabilmente la disperazione³³⁶ e l'urgenza di concludere la guerra dalla parte giusta³³⁷. Che il prodursi di questo complicato intreccio di esigenze psicologiche e materiali fosse storicamente necessario non implicava però l'accettazione dei suoi sviluppi come altrettanto incontrastabili, secondo Foa; a suo giudizio, infatti, le forze di sinistra avrebbero potuto compensare la loro debole rappresentanza a livello parlamentare e al governo con la loro massiccia e capillare presenza tra i lavoratori: sfruttando questo loro punto di forza - anziché tentando di contrastare moderati e conservatori solo in Parlamento e al governo³³⁸ - , incoraggiando le

³³⁵ Foa, *La ricostruzione capitalistica*, pp. 445 – 446.

³³⁶ Foa (*La ricostruzione capitalistica*, p. 445) ha ricordato che il Partito comunista “si incontrò con una enorme spinta spontanea fatta di *bisogni elementari*, di fame, di freddo, di fatica, di insicurezza”.

³³⁷ “Non si può dimenticare che la seconda guerra mondiale, in netto contrasto con le guerre dei secoli passati e anche in misura molto maggiore della prima guerra mondiale, ebbe una impronta ideologica soverchiante. Nella guerra nazifascista vi furono solo due campi nettamente contrapposti fra loro, non vi fu spazio per terze posizioni. La scelta della vittoria dello schieramento antifascista, che era uno schieramento interclassista, diventò una esigenza vitale per la classe operaia, una condizione di sopravvivenza” (Foa, *La ricostruzione capitalistica*, p. 445); a questo proposito, si potrebbe aggiungere una considerazione più generale su ideologia e realizzazioni politiche dell'unità antifascista, determinate, appunto, anche dalle scelte di campo suggerite alla classe dirigente dall'evoluzione della guerra e dei rapporti di forza internazionali: progressista negli ideali, che le sopravvissero, l'unità antifascista fu impotente nel caratterizzare in questo senso gli interventi pubblici nell'immediato dopoguerra, come provò il fallimento del governo Parri.

³³⁸ “Fra i comunisti è riconoscibile da un lato la tendenza [...] dei comitati di liberazione come organismi di potere popolare e non solo come coalizione di partiti e dall'altro lato la tendenza prevalsa a Roma di una democrazia nuova intesa come duratura alleanza antifascista dei grandi partiti di massa nella quale il partito operaio esercitasse una funzione egemonica ai fini di una coraggiosa politica delle riforme. La straordinaria espansione della Resistenza nell'estate 1944 [...] diede respiro alla prima tesi [...]. Il rinvio della liberazione alla primavera e le vicende politiche romane

rivendicazioni più mature della base e trasformando quelle più confuse in richieste consapevoli, mantenendo in vita, insomma, le pacifiche pratiche di giustizia sociale nei luoghi di lavoro avviate durante la Resistenza, le forze di sinistra avrebbero forse reso possibile la confluenza delle conquiste più avanzate del movimento operaio nella Costituzione, alla cui applicazione le lotte dei lavoratori erano del resto, per la loro stessa natura di espressione di bisogni sociali profondamente sentiti, un potente stimolo. Le forme nelle quali le forze di sinistra – con la parziale eccezione degli azionisti – scelsero invece di agire finirono per incidere sulla sostanza delle loro proposte politiche:

quel che soprattutto fu decisivo fu il rifiuto di porre le rivendicazioni democratiche (controllo dall'alto e dal basso sull'industria, riforma agraria, rigorosa politica finanziaria in funzione di scelte prioritarie nella ricostruzione, abolizione del vecchio apparato repressivo dei prefetti e dei questori di carriera, autogoverno esteso il più possibile, eccetera) come oggetto di azione e di conquista diretta: tutto fu proposto in funzione elettorale, di delega ai partiti nelle future assemblee³³⁹.

In sede costituente, non mancarono interventi favorevoli all'istituzione di una qualche forma di controllo operaio sulla produzione: tra gli altri quello di Di Vittorio, il 30 ottobre 1947³⁴⁰, e quello di Togliatti, l'11 marzo 1947³⁴¹, nel corso un una discussione

ridavano il sopravvento alla seconda tesi” (Foa, *La ricostruzione capitalistica*, p. 452).

³³⁹ Foa, *La ricostruzione capitalistica*, p. 452.

³⁴⁰ “Noi abbiamo posto, come urgente ed attuale, il problema dei consigli di gestione nell'interesse della produzione, perché si possano fare gli accertamenti necessari affinché i grandi industriali, e i monopoli, siano posti in condizione di non nuocere agli interessi del Paese, e quindi dei consumatori. Nell'interesse dell'economia generale del Paese vogliamo che i lavoratori, attraverso i consigli di gestione, cessino di essere semplici locatori di braccia e di menti – per quanto riguarda i tecnici e i dirigenti – e diventino invece i compartecipi coscienti, consapevoli, corresponsabili della produzione” (AC, p. 1771).

³⁴¹ Nel quadro di una pur parziale pianificazione statale dell'economia, Togliatti rilevò “la necessità dell'organizzazione di Consigli di azienda come

che verteva proprio sull'effettività del riconoscimento formale dei diritti dei lavoratori:

l'onorevole Saragat [...] ha risposto che la garanzia di questi diritti sta nel senso sociale e nel senso di civismo degli italiani. No, questo non basta! [...] Occorre qualche cosa di più e di diverso; occorre cioè che, se anche non siamo in grado di scrivere quello che è scritto nella Costituzione staliniana, cioè i mezzi concreti con cui si garantiscono il lavoro, il riposo, le assicurazioni, l'istruzione di tutti i lavoratori, indichiamo però il metodo generale che deve essere seguito dal nuovo Stato democratico repubblicano per riuscire a garantire questi nuovi diritti³⁴².

Più significativo su questo punto appare un intervento del socialista Tito Nobile Oro del 14 maggio 1947 sul valore educativo della responsabilizzazione degli operai nei luoghi di lavoro:

come dal riconoscimento del diritto di tutti a raggiungere i gradi più alti dell'istruzione dipende per ciascuno la possibilità di farsi il proprio avvenire, di trasformarsi veramente in artefice della propria sorte e della propria fortuna, così, dando alle maestranze il diritto di partecipare alla gestione delle imprese, noi le facciamo arbitre della sorte di questa, cui è legata la loro e quella delle rispettive famiglie, nonché la fortuna delle zone in cui vivono e quella dell'economia del Paese³⁴³.

Con grande naturalezza, Nobile Oro ricollegava lo specifico diritto dei lavoratori ad avere un qualche potere decisionale in fabbrica ai diritti che in generale l'Italia repubblicana e democratica riconosceva ai suoi cittadini; richiamandosi al principio di uguaglianza, egli si mostrava convinto che la sua applicazione avrebbe permesso

organi per l'esercizio di un controllo sulla produzione, da parte di tutte le categorie dei lavoratori, nell'interesse della collettività" (AC, p. 2004).

³⁴² AC, p. 2004.

³⁴³ AC, p. 4011.

a ciascuno, al figlio del diseredato come al figlio del ricco, di partire alla pari verso la conquista della medesima meta. [...] A questa possibilità individualistica deve corrisponderne altra analoga sul terreno di massa: anche alle masse lavoratrici dobbiamo, ormai, concedere quella elevazione cui da tempo giustamente aspirano; e non la concederemo per spirito di liberalità, per puro senso di dovere sociale, ma perché in contraccambio le masse ci assicurano di associarsi allo sforzo delle imprese per lavorare in fusione d'intenti, per garantire il maggiore rendimento e il più esatto sviluppo del lavoro³⁴⁴.

Quest'ultimo e significativo passo rimandava alla questione dell'impegno comune di operai, tecnici e dirigenti nella gestione delle imprese; questione che suscitò non poche perplessità da parte dei lavoratori e che Togliatti aveva voluto chiudere il 3 novembre 1945:

un grande stabilimento dell'Italia del Nord [la FIAT] [...] non è in grado di proseguire il lavoro, in quanto sono stati allontanati ben 1200 esperti tecnici, e non sotto accuse di atrocità e collaborazionismo, ma semplicemente perché invischiati alla massa. Questo è un grave errore, qui esulano motivi politici ed entrano in gioco le vecchie rivalità di carattere sindacale fra tecnici e operai. I lavoratori onesti e coscienti non devono inasprire tale dissidio, ma adoperarsi per un avvicinamento e una fratellanza delle categorie, non dimenticandosi che di provetti tecnici la vita italiana, oggi, ha grandissimo bisogno³⁴⁵.

Il fatto di dare per scontata la neutralità del contributo della tecnica fu di cruciale importanza non solo per scartare l'ipotesi di un'epurazione sistematica dei tecnici³⁴⁶ compromessi con il regime ma anche per fare della tecnica un elemento di per sé qualificante dei Consigli di gestione o quanto meno dell'immagine tranquilizzante che

³⁴⁴ AC, pp. 4010 – 4011.

³⁴⁵ Turone, *Storia del sindacato*, p. 108.

³⁴⁶ Il sapere dei tecnici non era peraltro un insieme di segreti professionali di loro esclusiva pertinenza: in alcuni momenti della Resistenza, in assenza

di essi le forze di sinistra volevano dare ai moderati e ai conservatori perché questi ne accettassero il mantenimento. Sulla prima conseguenza di questo modo di pensare di Togliatti e di non pochi altri antifascisti ha riflettuto Foa, giudicando grave la scelta di spersonalizzare le responsabilità fasciste di tecnici e padroni³⁴⁷ e, conseguentemente, di presentare come necessario l'insieme assettico delle loro competenze, a prescindere dalla qualità degli uomini che ne erano titolari:

la coalizione antifascista non affrontò il problema dell'epurazione nei suoi termini reali, non affrontò la responsabilità effettiva dei capitalisti *come classe* nei confronti del fascismo e della guerra e il ruolo sociale dei fascisti nell'organizzazione della repressione in azienda. Vi è di più: la linea produttivistica per la ricostruzione, che i partiti della sinistra e la CGIL avevano fatta propria, portava fatalmente a sanare la posizione degli epurati che fossero (o apparissero) tecnicamente necessari alla produzione³⁴⁸.

Quanto invece alla depoliticizzazione che di fatto caratterizzò i Consigli di gestione dal momento in cui li si volle come strumenti ausiliari della necessaria ripresa al momento in cui, con la fine

dei tecnici, gli operai riuscirono a svolgere alcune delle loro funzioni senza troppe difficoltà.

³⁴⁷ Sulle responsabilità personali dei dirigenti compromessi con il nazifascismo insistette invece Di Vittorio in un suo intervento al V Congresso del Partito comunista, tenutosi dal 29 dicembre 1945 al 7 gennaio 1946, nel corso del quale emerse in modo spiccato la sua vena nazionalpopolare: "quegli stessi grandi capitalisti che in altri tempi non esitarono ad allearsi a Hitler e a cercare delle intese con il grande capitalismo tedesco, con l'imperialismo tedesco, per cercare di mettere il nostro paese sotto la loro dominazione mascherata, sono oggi pronti a dare le nostre industrie, a vendere le nostre industrie ad altri capitalisti più ricchi, a toglierle a noi lavoratori. Tocca a noi classe operaia, di impedire che l'Italia divenga un paese semicoloniale, che le industrie italiane cadano nelle mani di trust stranieri, poiché questa dipendenza economica da parte straniera dell'economia italiana si tradurrebbe ben presto in una dominazione politica appena mascherata dell'Italia" (Pistillo, *GDV III*, pp. 99 - 100).

³⁴⁸ Foa, *Sindacati e lotte sociali*, p. 1817.

dell'unità antifascista³⁴⁹, si cercò di recuperarli alla lotta, essa è stata rilevata da più parti; Bruno Manzocchi, per esempio, in un articolo apparso su "Rinascita" alla fine del 1947, rilevò le contraddizioni che pesavano sulla storia dei Consigli di gestione. Sviluppatisi durante la Resistenza, in principio essi avevano rappresentato, secondo Manzocchi, l'espressione economica dell'impegno democratico delle sinistre che si sarebbe poi tradotto, a livello di governo, nella difficile combinazione di riformismo e collaborazione con le forze moderate; poste queste premesse, l'impostazione dei Consigli di gestione non doveva sorprendere:

*le funzioni svolte concretamente dal Consiglio di gestione sono legate all'effettivo rapporto di forze esistente tra classe lavoratrice e classe padronale*³⁵⁰.

Di qui la facilità con cui gli industriali potevano forzare questa situazione a proprio vantaggio, negando così gli scopi di bene collettivo per i quali i Consigli di gestione erano stati pensati:

la natura del Consiglio di gestione – *natura imprenditoriale* – può indurre quei lavoratori, i quali ad una buona preparazione tecnica non accompagnano una salda coscienza di classe, ad accettare soluzioni le quali – presentate su un piano tecnico come assolutamente insostituibili – sono invece ispirate a un preciso interesse di classe³⁵¹.

La definizione del bene collettivo si basava tuttavia su un equivoco di fondo, perché al successo dell'impresa non sempre si

³⁴⁹ Più precisamente, questa svolta si produsse a seguito della vittoria democristiana alle elezioni del 1948; il faticoso ritorno dei Consigli di gestione alla resistenza contro le direttive padronali si tradusse peraltro in un più stretto legame di questi organismi, prima più legati ai partiti di sinistra, con la CGIL: come sosteneva Di Vittorio, del resto, "il sindacato è sempre l'organo specifico della lotta di classe" (Pistillo, *GDVI*, p. 303).

³⁵⁰ Manzocchi, *Attualità dei Consigli di gestione*, p. 322.

³⁵¹ Manzocchi, *Attualità dei Consigli di gestione*, p. 323.

accompagnava il benessere dei lavoratori, a differenza di quanto Manzocchi fiduciosamente affermò:

tale funzione nuova, che la classe operaia svolge attraverso il Consiglio di gestione, pone questo di fronte a problemi la cui soluzione può anche essere a prima vista di pregiudizio agli interessi immediati dei lavoratori. In questi casi si tratta di far sì che i sacrifici immediati valgano a costituire una situazione stabile, tale da consentire di sviluppare l'impresa nel suo complesso, creandosi in tal modo una possibilità duratura di lavoro³⁵².

Alcuni dei sacrifici a cui accennò qui Manzocchi furono effettivamente necessari nell'immediato dopoguerra, quando gli operai, come ha ricordato Foa,

dovettero [...] risolvere la contraddizione fra la necessità di difesa del lavoro scarso e la necessità di dare lavoro ai reduci, e in primo luogo ai reduci partigiani, che erano sul posto e avevano con loro difeso le fabbriche³⁵³.

L'equivoco non originava quindi dall'idea che i Consigli di gestione, grazie all'obiettiva visione d'insieme che si chiedeva loro di elaborare, sostenessero i lavoratori nell'affrontare queste scelte difficili e in ogni caso dolorose. L'equivoco consisteva nel fatto che questi e altri momenti della vita in fabbrica erano pensati in una prospettiva che trascurava il problema dello sfruttamento dei lavoratori e quindi il ruolo prezioso che i Consigli avrebbero potuto svolgere nell'evitarlo; problema al quale Manzocchi dedicò soltanto un rapido accenno:

in quale modo il Consiglio di gestione può concretamente adempiere a questa sua funzione? [...] *indirizzando la condotta dell'impresa, prendendo come punto di partenza l'officina e non la banca; mettendo in chiaro tutte le deficienze organizzative della propria fabbrica e pretendendo che esse siano*

³⁵² Manzocchi, *Attualità dei Consigli di gestione*, p. 323.

³⁵³ Foa, *La ricostruzione capitalistica*, p. 446.

*eliminate da parte degli industriali; controllando la formazione e la rilevazione dei costi di produzione, sia diretti che indiretti, e la destinazione degli utili in investimenti produttivi; partecipando alla formazione della politica aziendale e alla redazione dei programmi di produzione, con l'intento di migliorare e sviluppare l'efficienza produttiva della impresa e non di cercare nelle manovre di mercato e dei prezzi, nel forzamento artificioso delle esportazioni, nello sfruttamento della mano d'opera, le vie attraverso le quali conseguire gli utili di impresa*³⁵⁴.

Peraltro i Consigli di gestione, in modo evidentemente del tutto involontario, furono a volte essi stessi responsabili dello sfruttamento dei lavoratori; Liliana Lanzardo, nel suo saggio su questi organismi, ha rilevato la loro tendenza a promuovere qualsiasi sforzo operaio che potesse rispondere ai principi del produttivismo allora perseguiti dal sindacato stesso, convinto della loro bontà e ansioso di dimostrare anche per questa via il proprio senso di responsabilità nazionale, il che lo portò fatalmente a trascurare il rischio di derive stakhanoviste:

l'opposizione all'introduzione dei cottimi³⁵⁵ viene manifestata apertamente da una consistente parte dei lavoratori e dei militanti, almeno nelle grandi fabbriche del Nord, ed in particolare con il rifiuto dell'analisi tempi e dei cronometristi. In molti casi, il Consiglio di gestione interviene per convincere i tecnici della rilevazione tempi a proseguire il proprio lavoro, garantendo loro (con un impegno in tal senso richiesto alle CI e alla FIOM)

³⁵⁴ Manzocchi, *Attualità dei Consigli di gestione*, p. 323.

³⁵⁵ Sul cottimo Di Vittorio si pronunciò in modo ambiguo – favorevole a questa pratica ma non alla sua diffusione e sistematizzazione, nel timore di abusi – in sede costituente: “in Italia, dove è ammesso il sistema del lavoro a cottimo, quello dei premi (e la stessa Confederazione del lavoro non è contraria ad adottare sistemi che possano indurre il lavoratore a migliorarsi ed a produrre di più), sancire nella Costituzione tale principio, significherebbe fare del sistema del lavoro a cottimo individuale il sistema italiano, ed a ciò [Di Vittorio] si dichiara contrario. [...] Il sistema del lavoro a cottimo vige [...] non per tutte le categorie; per alcune sarebbe pericoloso” (AC, p. 29).

la protezione da parte delle organizzazioni sindacali ove si prevedeva una reazione negativa da parte degli operai³⁵⁶.

Un altro e forse più importante limite dei Consigli di gestione consisteva nell'esclusione dell'analisi attenta dei rapporti di potere in fabbrica e delle forme complesse e sottili nelle quali essi si esplicavano dall'insieme dei problemi di loro competenza: questa esclusione era in realtà una logica conseguenza dell'impostazione tecnicistica e organicistica del lavoro dei Consigli di gestione, più attenti ai risultati di questa o quell'azione, in vista dell'obbiettivo ultimo del bene dell'impresa, che alle strategie psicologiche e alla cultura imprenditoriale che più o meno nascostamente orientavano quelle azioni; imputare questo limite ai soli Consigli di gestione, che si trovavano presi tra i due fuochi delle direttive di partito e delle politiche padronali, sarebbe scorretto, tanto più che, in mancanza di una giurisprudenza in materia³⁵⁷ che definisse in modo esaustivo,

³⁵⁶ Lanzardo, *I Consigli di gestione*, pp. 335 – 336.

³⁵⁷ Questa mancanza era un difetto d'origine del documento con cui il Comitato di liberazione nazionale, il 20 novembre 1945, aveva definito, in modo piuttosto generico, i compiti dei Consigli di gestione: "il CdG sarà competente di tutte le questioni che riguardano il programma tecnico di produzione e l'adozione di soluzioni produttive più efficienti, nonché di tutte le questioni relative alla miglior utilizzazione del lavoro nell'azienda" (Lanzardo, *I Consigli di gestione*, p. 330). Sulla Commissione interna, un altro importante organismo operaio nato durante la Resistenza, vennero invece stipulati due importanti accordi interconfederali tra il sindacato e gli industriali. Il primo, del 7 agosto 1947, prevedeva tra le altre cose che il lavoratore licenziato si rivolgesse alla Commissione interna perché questa intervenisse in sua difesa presso la direzione aziendale ed eventualmente, in seconda istanza, presso un consiglio arbitrale che accertasse la giusta causa alla base del licenziamento; in caso di licenziamento per riduzione del personale, i lavoratori potevano rivolgersi alla Commissione interna ma non in seconda istanza, il che li lasciava di fatto soli di fronte al padronato e segnava un attacco riuscito contro la Commissione interna e il suo potere di unire, rappresentare e difendere i lavoratori in fabbrica. Nel 1950, gli industriali ottennero peraltro l'esclusione della Commissione interna anche dalla prima istanza di revisione delle procedure di licenziamento per riduzione di personale – con l'accordo del 20 dicembre – e la sua totale emarginazione dal processo di revisione delle procedure di licenziamento individuale – con l'accordo del 18 ottobre - ; i lavoratori licenziati potevano ovviamente rivolgersi alla sede locale del proprio sindacato, ma a questo scopo non disponevano più di quel prezioso organismo di quotidiana

coerente e definitivo i loro compiti, essi non riuscirono mai ad essere un'espressione autonoma della cultura, della progettualità e della politica operaie in fabbrica, un'espressione, cioè, sulla quale le alterne vicende parlamentari e di governo non influissero pesantemente come invece fecero, imponendo freni o accelerazioni ai Consigli di gestione nell'esercizio delle loro già vaghe e ambigue funzioni.

L'esercizio della forza in fabbrica sfuggì dunque ai Consigli di gestione come problema a sé stante; i dirigenti colsero invece appieno l'importanza del fatto di affermare e dimostrare chi comandasse all'interno dell'azienda, come ha rilevato Foa riflettendo sullo sblocco dei licenziamenti:

per la confindustria lo sblocco dei licenziamenti era assai più che un problema di costi per le aziende coinvolte, era un problema politico generale e di primo piano, si trattava di non fare la minima concessione sulla piena disponibilità padronale della forza lavoro, non si trattava di questo o quel licenziamento, si trattava del diritto di licenziare, come condizione preliminare per la ricostruzione capitalistica³⁵⁸.

E ancora:

il conflitto sulla ricostruzione non verteva sul punto di chi dovesse pagarne le spese – il grosso delle spese era comunque pagato dagli americani – bensì su chi avrebbe avuto, per un indefinito futuro, il potere economico così in fabbrica come nella gestione politica dell'economia³⁵⁹.

Stando a questa interpretazione, le proteste del padronato contro il prolungarsi delle difficoltà economiche prodotte dalla guerra

vigilanza sulle loro condizioni di lavoro che era stata fino ad allora – e che in altri campi continuò ad essere – la Commissione interna. Il secondo accordo interconfederale sulla Commissione interna, dell'8 maggio 1953, non sanò questa grave perdita.

³⁵⁸ Foa, *La ricostruzione capitalistica*, p. 439.

³⁵⁹ Foa, *Sindacati e lotte sociali*, p. 1823.

– e in realtà risolte dagli statunitensi – sarebbero state una copertura per la soluzione del problema ben più importante del consolidamento del potere decisionale dei dirigenti in fabbrica; il moltiplicarsi degli sforzi con cui i Consigli di gestione si affannarono a tenere il passo di tecnici e padroni nella gestione delle imprese sarebbe stato quindi senza scopo, da questo punto di vista, perché nel frattempo i dirigenti avrebbero compensato la parziale apertura verso i Consigli di gestione con l'esercizio di pratiche repressive e paternalistiche in fabbrica e della propria influenza politica in Parlamento e al governo, al fine di preparare il terreno per la completa riaffermazione del potere di disporre a proprio esclusivo vantaggio della forza lavoro.

A questo proposito, è stato spesso rimproverato alla CGIL³⁶⁰ dell'epoca l'aver trascurato le tante e complesse questioni legate alla vita e al lavoro in fabbrica, da essa superficialmente ricondotte, nell'immediato dopoguerra, all'unico problema del supersfruttamento dell'operaio da parte del capitalista. Questo rimprovero non è del tutto esatto, perché la difesa della Costituzione su cui era allora concentrata la CGIL si sarebbe tradotta, se avesse avuto successo, anche nel rispetto dei diritti dei lavoratori in fabbrica o quanto meno in una maggiore attenzione per il lavoro da parte delle istituzioni e

³⁶⁰ Questo rimprovero non è stato rivolto alle singole federazioni di categoria, che anticiparono la confederazione generale nella percezione della gravità dei pericoli a cui erano esposti i lavoratori nelle fabbriche e che colsero più chiaramente l'esigenza di formulare delle rivendicazioni meno generiche. Già all'inizio del 1953, per esempio, il Comitato centrale della FIOM manifestò *“l'esigenza di sviluppare decisamente anche l'azione sui problemi aziendali e particolarmente contro il supersfruttamento, contro la determinazione unilaterale delle tariffe di cottimo da parte padronale, contro il taglio delle tariffe stesse e la intensificazione dei ritmi di lavoro, per l'applicazione delle norme antinfortunistiche di prevenzione delle malattie professionali e di igiene sul lavoro; per la assunzione di mano d'opera giovanile per la tutela delle donne e dei giovani; contro la pratica dei cosiddetti contratti a termine”* (“Bollettino FIOM”, p. 20); la FIOM dimostrò di aver compreso inoltre che il cuore del problema stava nel cattivo uso che del progresso tecnico il padronato faceva e avrebbe continuato a fare finché esso fosse stato considerato un fatto di per sé positivo da più parti - non esclusa la CGIL - : *“il progresso tecnico deve essere un mezzo di sviluppo economico e sociale e non un'arma nelle mani dei padroni per lo strangolamento dei lavoratori”* (“Bollettino FIOM”, p. 20).

quindi in più capillari controlli, da parte dell'autorità pubblica, del modo in cui il lavoro si svolgeva; è vero, tuttavia, che il continuo e giusto richiamo alla Costituzione avrebbe potuto accompagnarsi – traendone un solido fondamento – ad una più approfondita e circostanziata analisi politica, economica e sociale. Al contrario, come ha osservato Laura Pennacchi nel suo saggio sulla concezione del ruolo del sindacato nella CGIL dell'epoca,

è significativo che i *leaders* della CGIL facciano in questi anni pochissimo uso di dati e che, quando ne facciano, utilizzino sempre dati molto *aggregati* dai quali, se può risultare rafforzata una proposta politica generale, non possono venire indicazioni per l'elaborazione di una strategia d'azione fondata sulla puntualizzazione di priorità, di rapporti, di interdipendenze fra settori economici, unità produttive, classi sociali. E' altrettanto significativo che non sia possibile rintracciare in tutta la documentazione relativa agli anni quaranta – ma anche in quella degli anni seguenti – una definizione delle classi sociali, in particolare della classe operaia, che non sia puramente *allusiva, metaforica, analogica*³⁶¹.

Fatto ancora più grave, i dati di cui la CGIL era a conoscenza venivano da essa usati a sostegno della tesi preconcepita, diffusa allora nel sindacato, delle migliori condizioni dei lavoratori occupati – in ogni caso – rispetto a quelle dei disoccupati:

dai dati che sono tratti da un esame comune dei rappresentanti dei lavoratori, dei datori di lavoro e di un organismo ufficiale come l'Istituto Centrale di Statistica, risulta che il bilancio minimo della famiglia tipo del lavoratore si aggira intorno alle 60.000 lire mensili. Quanti sono in Italia gli operai che riescono a percepire una retribuzione di 60.000 lire mensili? Da quello che risulta a noi, la media della retribuzione complessiva degli operai che lavorano normalmente si aggira sulle 30.000 lire; il che vuole dire che la retribuzione del lavoratore è oggi eguale alla metà dei bisogni minimi riconosciuti per la sua famiglia, per la famiglia tipo. Ma questa è la

³⁶¹ Pennacchi, *La concezione del ruolo del sindacato*, p. 281.

condizione degli operai più fortunati, se si può dire, è la condizione degli operai dell'industria e delle industrie che lavorano normalmente³⁶².

Questa riflessione di Di Vittorio, tra le tante che confermano la conclusione di Laura Pennacchi sull'uso inopportuno generalizzato che la CGIL a volte faceva dei dati statistici, spiega peraltro la parziale e momentanea perdita del suo potere di rappresentatività nelle fabbriche di lì a poco subita dalla CGIL; la comprensibile e legittima insistenza di Di Vittorio sul problema della disoccupazione si accompagnò all'inspiegabile sottovalutazione del problema del lavoro in fabbrica, il che, inevitabilmente, provocò un episodio in seguito ricordato come un trauma³⁶³ nella storia della CGIL: il calo di consensi alla FIOM, i cui candidati ebbero il 36% dei voti contro il 43% conquistato dalla CISL e il 23% ottenuto dalla UIL, alle elezioni per il rinnovo della Commissione interna svoltesi alla FIAT nel marzo del 1955.

³⁶² Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, pp. 462 – 463.

³⁶³ Questa interpretazione appare forse eccessivamente pessimistica. Il calo di consensi alla CGIL fu netto ma non clamoroso nel complesso, mentre fu notevole tra gli operai, che diedero alla FIOM il 46% dei loro voti contro il 70% nel 1954; uno scarto così ampio in un lasso di tempo così breve non poteva essere spiegato solo dagli errori della CGIL: nel periodo precedente alle elezioni, infatti, i dipendenti della FIAT avevano subito pressioni più o meno sottili - ammonizioni, promesse di promozione e minacce di licenziamento, trasferimenti e quindi concentrazione dei militanti più capaci in reparti confino, vigilanza costante da parte di sorveglianti, agevolata, al momento delle elezioni, dall'aumento del numero dei seggi e dalla conseguente diminuzione del numero dei votanti per ciascuno di essi, diffusione di volantini raffiguranti omini che, usciti da una porta su cui era scritto CISL - UIL, entravano trionfanti alla FIAT - . La grave riflessione su questa sconfitta - non eclatante di per sé, appunto, mentre erano effettivamente sconcertanti le vessazioni che l'avevano preceduta - si rivelò tuttavia opportuna perché costrinse la CGIL a ripensare la propria politica in fabbrica e ad operare una svolta in questo senso.

La condizione operaia nei primi anni Cinquanta: le responsabilità del governo, le denunce dei lavoratori e le risposte del sindacato

I dati di cui disponeva la CGIL, anche se a volte usati impropriamente, erano tuttavia esatti: l'inspiegabile lentezza che caratterizzò la ripresa nei settori più importanti per il progresso sociale e le speculazioni che inquinarono il processo di ricostruzione erano reali. Lentezza e speculazioni aggravarono una crisi sociale che in Italia, a causa degli squilibri di fondo del processo di industrializzazione e del fatto che il passaggio alla modernità era ancora incompleto e confuso, era da sempre pressoché permanente: Giorgio Mori, nel suo saggio sull'economia italiana dal 1945 al 1958, ha riportato alcuni dati impressionanti sui danni relativamente contenuti ma comunque significativi subiti in guerra dall'apparato industriale, su quelli ben più gravi provocati nelle campagne, agli edifici di ogni tipo e alla rete dei trasporti e delle comunicazioni e sul degrado morale inevitabilmente seguito a quello materiale in mancanza di uno stato che si sostituisse, nella cura dei cittadini, alle famiglie e alle reti sociali distrutte:

dall'affollamento abitativo già vistoso – 1,27 abitanti per vano nel 1938, 1,38 nel 1945 – destinato a crescere con il rientro dei prigionieri di guerra e degli emigrati nelle colonie, alle proibitive difficoltà per l'alimentazione, le cui voci essenziali erano ancora sottoposte a un insufficiente razionamento, e al salasso derivante dalla necessità di rivolgersi ad un mercato nero sempre più "florido". Cosicché la già mediocre dieta pro capite si era mediamente ridotta a 1747 calorie quotidiane [...]. Dai ridottissimi consumi per l'abbigliamento che, senza tener conto dell'autoproduzione, abbastanza abituale al tempo, non potevano non essere caduti rispetto al 1938, quando solo un italiano su quattro aveva potuto acquistare un paio di scarpe, ed uno su trenta un abito nuovo, a quelli del tabacco che erano scesi del 30 per cento rispetto all'anteguerra. Dall'insicurezza personale – i furti erano

più che raddoppiati fra il 1938 ed il 1945 e gli omicidi volontari³⁶⁴ erano passati da 2828 a 6027 – all’espropriazione di decine di migliaia di piccoli risparmiatori che [...] avevano perduto fra il 70 e l’85 per cento rispetto al valore reale del 1938. Né sorte migliore era toccata ai sottoscrittori del debito pubblico [...]. Mentre le pensioni degli ex lavoratori dipendenti, sia pubblici che privati, si erano più che dimezzate: così come i salari reali di coloro che avevano comunque la fortuna di mantenere, o di trovare, un posto di lavoro, visto che i disoccupati superavano probabilmente i 2 milioni³⁶⁵.

Questa situazione fu rilevata anche da Di Vittorio, in un articolo apparso su “L’Unità” il 26 luglio 1944:

andate nelle poche officine che lavorano, nei grandi uffici, nei quartieri popolari: vedrete ovunque dei visi scarniti, dei corpi assottigliati, dei giovani e dei bambini denutriti! Le conseguenze morali e fisiologiche d’una tale situazione si possono facilmente immaginare. [...] Ma le conseguenze sociali e nazionali di questo pauroso processo di denutrizione sono ancora più gravi. [...] come potremo noi ricostruire l’Italia, se anche il nostro patrimonio umano sarà depauperato e devastato dalla denutrizione e dalla conseguente demoralizzazione?³⁶⁶

La denuncia sociale è qui chiaramente presente, ma nella forma di una generica esortazione al riscatto economico e morale dei cittadini in difficoltà; esortazione che peraltro la CGIL rivolgeva innanzitutto a se stessa³⁶⁷ e che anzi finì per costituire il discrimine

³⁶⁴ In un articolo pubblicato su “L’Unità” il 4 maggio 1952 (Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, pp. 143 – 147), Di Vittorio ricordò l’omicidio di Annarella Bracci, una bambina di dodici anni, la cui causa prima fu da lui individuata nell’assoluta mancanza di sicurezza personale che caratterizzava allora le degradate periferie urbane, dove i drammi sociali si intrecciavano con le tragedie individuali.

³⁶⁵ Mori, *L’economia italiana*, pp. 133 – 134.

³⁶⁶ Pistillo, *GDV III*, p. 31.

³⁶⁷ “Mettiamoci di buona volontà e facciamo guerra alla sporcizia, alla miseria, all’arretratezza” (Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 480). Complementare all’attenzione di Di Vittorio per i disoccupati era la sua preoccupazione per i contadini, che si traduceva in un impegno particolare

tra i lavoratori e i loro rappresentanti, sensibili a questo appello, e le forze della conservazione, che invece lo ignoravano:

non per la prima volta [...] di cosa discutiamo? Dei problemi del lavoro, dell'economia, dell'occupazione, del benessere, della salute fisica e morale del popolo lavoratore, che sono i problemi della vita, del progresso, dello sviluppo, della civiltà. E loro, di che cosa discutono loro? Di coalizioni, di guerre, di patti militari, di armamenti, di trasporto di armi, di perfezionamento delle armi di distruzione, di bombe atomiche, di bombe all'idrogeno e di armi ancora più perfezionate, discutono per la distruzione dell'umanità, non per il suo progresso³⁶⁸.

In alcune occasioni, Di Vittorio fu invece esplicito nell'attribuire ai governi la responsabilità del perdurare della crisi sociale e nel pretendere da parte loro l'adozione di politiche in questo senso lungimiranti:

lo Stato non deve tenere conto soltanto del costo economico e sociale della disoccupazione, giacché i disoccupati che ricevono un sussidio per un determinato periodo di tempo, sono una minima parte, ma deve tener conto anche dei disoccupati che vivono male, in condizioni miserabili e che gravano sulle famiglie e sui lavoratori occupati e anche sullo Stato, e costano alla società nazionale ed all'economia nazionale. Quando un disoccupato disperato degenera e va a rubare e lo si butta in un carcere, è lo Stato che deve provvedere ad esso. Dare lavoro ai disoccupati significa migliaia di detenuti in meno nelle carceri e migliaia di prostitute di meno nelle strade³⁶⁹.

della CGIL nei loro confronti in ragione del "primitivismo sindacale" che caratterizzava le loro proteste a differenza di quelle, meglio organizzate, degli operai: "che cosa chiamiamo noi primitivismo sindacale? E' l'azione non organizzata, è l'atto che sorge senza riflessione, senza preparazione, è l'obbedienza agli impulsi invece che alla ragione; [...] è la lotta che si fa a volte più per apparire rivoluzionari decisi che per la convinzione reale che vi siano le condizioni favorevoli per condurre una lotta giusta per giuste rivendicazioni" (Tatò (a cura di), *Di Vittorio III*, pp. 69 – 70).

³⁶⁸ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 534.

³⁶⁹ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 468.

L'origine dei più gravi problemi del Paese veniva individuata da Di Vittorio nel fallimento del Risorgimento sul piano sociale, nel tradimento politico delle sue istanze ugualitarie, consumatosi con l'affidamento della sua direzione alle forze moderate e conservatrici, e negli sviluppi economico – finanziari in senso monopolistico che avevano segnato le successive vicende nazionali italiane in mancanza di un effettivo controllo dal basso sull'esercizio dei poteri:

le cause fondamentali dell'arretratezza economica del nostro paese, si possono riassumere in due. La prima è che le generazioni viventi risentono ancora le conseguenze nefaste del fatto che, nel secolo scorso, la rivoluzione nazionale italiana, culminata nell'unità del paese, a causa del prevalere delle forze reazionarie e monarchiche, non ebbe il necessario e logico completamento di una radicale riforma agraria che negli altri grandi paesi d'Europa era stata attuata molto tempo prima. [...] L'altra causa di fondo di questa arretratezza è legata alla prima, e consiste nel predominio crescente dei monopoli privati sulla vita economica e politica della nazione. E' noto che, sempre più spesso, gli interessi dei monopoli si trovano in aperto contrasto con gli interessi generali del Paese, dato che i monopoli – per mantenere alti i prezzi e i loro profitti – sono portati sovente a contenere e a restringere la produzione e l'occupazione, e quindi a impedire il progresso economico e sociale della nazione³⁷⁰.

Di Vittorio evitò in ogni caso di anticipare alla prima epoca postunitaria le possibilità di realizzazione di forme avanzate di stato sociale, mantenendosi sul piano di recriminazioni storicamente fondate - che alla fine dell'Ottocento l'Italia fosse in grave ritardo rispetto ad altri Paesi europei nel processo di affrancamento da rapporti economici e sociali di derivazione premoderna era vero - e confidando nell'instaurazione della Repubblica e della democrazia per il compimento di quello stesso stato sociale che, dopo il 1948,

³⁷⁰ Tatò (a cura di), *Di Vittorio III*, pp. 304 – 305.

restava ancora un'esigenza profondamente sentita dalle fasce più deboli della popolazione:

i lavoratori attendono di essere liberati dal bisogno, ed in primo luogo dalla disoccupazione, che condanna all'inerzia ed alla fame milioni di uomini. La Repubblica e la Costituente non debbono deludere quest'assillante aspettativa dei lavoratori disoccupati e di quelli fra loro che hanno più sofferto: reduci, ex combattenti, partigiani³⁷¹.

Pur aspettandosi il sostanziale contributo delle istituzioni alla soluzione dei problemi generali del Paese e a quelli del dopoguerra in particolare, Di Vittorio non mancò di richiamare la CGIL alle sue responsabilità nazionali, esprimendo così la legittima aspirazione dei lavoratori a partecipare alla vita pubblica tramite i loro rappresentanti. Di Vittorio assegnava alla CGIL obiettivi politici generali del cui raggiungimento i lavoratori si sarebbero senz'altro giovati ma che andavano oltre i suoi compiti più propriamente sindacali di tutela dei diritti dei lavoratori e che rispetto a questi finivano per essere un'alternativa, anziché un utile complemento; l'impossibilità di perseguire insieme e a vantaggio reciproco gli uni e gli altri derivava dalla reazione - massiccia, dura e forse inaspettata, dopo le speranze suscitate dalla Resistenza e dalla Costituente - delle forze conservatrici, che costrinse la CGIL a scegliere a quali livelli concentrare la propria azione: nel Paese o fabbrica per fabbrica; rivolgendosi alle istituzioni perché mediassero tra capitale e lavoro o escludendole, data la loro provata inefficacia, dal confronto diretto e serrato tra le due parti; perseguendo un'opera di capillare diffusione della cultura repubblicana e democratica tra i cittadini³⁷² o

³⁷¹ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, pp. 188 – 189.

³⁷² Ancora nel 1954, quando pure la questione della vigilanza sindacale in fabbrica stava per diventare una priorità per la CGIL, Di Vittorio non aveva dubbi in proposito: “la realtà italiana di oggi è tale che il primo e più importante problema che si pone ai lavoratori e al popolo è quello di difendere le libertà democratiche e, quindi, la Costituzione della nostra Repubblica” (Tatò (a cura di), *Di Vittorio III*, p. 277).

concentrandosi nell'elaborazione via via più mirata e perfezionata di diritti specifici dei lavoratori e nell'educazione dei militanti alla loro strenua difesa. In una situazione ideale, la CGIL non sarebbe stata costretta a scegliere; nella realtà dei fatti lo fu e su questa scelta pesarono appunto le vicende storiche del Paese, non ultima quella della nascita della CGIL come espressione sindacale di un'unità antifascista sviluppata dalla base ma rielaborata, formalizzata e sistematizzata - e con ciò stesso frenata nel pieno del suo slancio - dai vertici. A questo proposito, Foa ha supposto una tensione latente tra il sindacato come istituzione e il sindacato come movimento³⁷³:

la formazione dei governi di coalizione, le grandi battaglie di opinione per l'assemblea costituente e per la repubblica, erano considerate dalla parte più avanzata e combattiva della classe operaia come tappe necessarie di un processo, ed incondizionata era la sua fiducia nei partiti operai [...] che dovevano gestire quella transizione. Ma lo stesso fatto di dover delegare ai partiti operai la ricerca delle soluzioni più favorevoli in confronti centrali, con concordati all'interno della coalizione, entrava in conflitto con l'esigenza di non porre limiti alla pressione di base: si andava cioè configurando ancora una volta una contraddizione fra mediazione e movimento [...]

³⁷³ La doppia natura del sindacato costituisce il paradigma alla base della sintesi storica operata da Foa (*Sindacati e lotte sociali*, p. 1816): "si può identificare in tutto il periodo delle origini, fino al cadere del secolo, una relazione positiva fra istituzioni e movimento nel senso che vi è stata una prevalente utilizzazione operaia delle istituzioni sindacali, anche per la scarsa centralizzazione del sindacato [...]. Il periodo successivo, dal 1900 al fascismo, sembra invece caratterizzato [...] da una accentuata gerarchizzazione del sindacato in coerenza con la funzione mediatrice (e di controllo sulla classe operaia) che esso aveva assunto e che lo portava a frequenti conflitti col movimento. Infine il periodo successivo al fascismo [...] sembra rivelare una persistente compresenza di due contrastanti concezioni del sindacato: quella che lo vuole diretta istituzione ed espressione della classe operaia, intesa come forza autonoma che si muove nel rapporto subalterno per superarlo, e quella che lo vuole istituzione dello Stato democratico, organo di una società pluralistica in cui il sindacato opera come rappresentante di 'un fattore della produzione' accanto ai rappresentanti degli altri 'fattori', ed opera quindi come soggetto e parte di una struttura mediatrice a livello sociale".

vissuta all'interno delle organizzazioni operaie, partiti e sindacati, ad ogni loro livello³⁷⁴.

Consapevole o meno che fosse di questa tensione e degli errori di strategia che essa poteva produrre, Di Vittorio fu fin da principio molto sicuro del modo in cui la CGIL avrebbe dovuto procedere, come emerge da un suo articolo pubblicato su "Il Lavoro" il 12 febbraio 1946:

la CGIL unitaria, per assolvere con successo il suo compito primordiale di difendere giorno per giorno gli interessi economici e professionali dei lavoratori, manuali ed intellettuali, deve mirare più in alto e più lontano. [...] nell'ipotesi che la libera e civile competizione dei partiti degenerasse in aspre contese di parte, che potrebbero minacciare di disgregare la compagine democratica e popolare, la CGIL dev'essere il punto fermo inalterabile, il macigno contro il quale si spezzano tutte le onde disgregatrici, il pilastro d'ancoraggio di tutte le forze sane e progressive del paese, la base solida dell'unità popolare e della stabilità politica della nuova Italia democratica³⁷⁵.

Meno retorico e più preciso nel definire il metodo dell'azione sindacale, se non i suoi contenuti, appare un intervento di Di Vittorio al Congresso di Firenze:

la nostra organizzazione è partita dal presupposto che per la sua forza imponente, per il posto che occupa nella società, per il peso che esercita e può esercitare sui destini e sull'andamento dell'intero paese, essa ha una grande responsabilità. Quindi, prima preoccupazione nostra è stata di dimostrare il senso della responsabilità, il senso dell'equilibrio, il senso del limite e della misura. [...] Non si può promettere ai lavoratori ciò che si sa di non poter mantenere. Non si devono formulare rivendicazioni quando si sa che, pur rispondendo esse a bisogni reali ed a criteri di giustizia, non

³⁷⁴ Foa, *Sindacati e lotte sociali*, p. 1817.

³⁷⁵ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, pp. 171 – 172.

sono realizzabili nella situazione generale del paese o particolare di quel ramo dell'industria³⁷⁶.

Questo intervento fu caratterizzato non soltanto da realismo e moderazione ma anche da un certo pessimismo, come emerge da un passo successivo, nel quale Di Vittorio constatò che lo spirito di sacrificio richiesto ai lavoratori veniva mal ricompensato:

non siamo soddisfatti e non possiamo esserlo, poiché la maggioranza dei lavoratori italiani soffre di una atroce miseria, perché il livello di vita dei lavoratori italiani è ancora troppo al disotto del normale, che è stato poi sempre troppo basso per i lavoratori e il popolo italiano³⁷⁷.

Nell'immediato dopoguerra, del resto, amarezza e fiducia si combinarono sempre negli interventi di Di Vittorio, convinto che le lotte di operai e contadini nei luoghi di lavoro e le lotte dei progressisti in Parlamento fossero intimamente legate: le prime come momento di emersione di bisogni sociali fondamentali e strumento di pressione per il loro soddisfacimento, le seconde come naturale sbocco istituzionale del processo avviato dai lavoratori. Questo collegamento, tuttavia, non sempre fu stabilito con successo; in ciò consistette il tradimento della Costituzione come guida per la costruzione di uno Stato in continuo e attento ascolto delle esigenze di progresso sociale espresse dai cittadini lavoratori e capace di tradurle in programmi di gestione della cosa pubblica e di limitazione di privilegi e abusi privati nei quali qualsiasi governo repubblicano, democratico e antifascista - indipendentemente dal suo orientamento, moderato o radicale - potesse riconoscersi, mettendosi al loro servizio. Al Congresso di Genova, Di Vittorio dovette quindi constatare come a più di quattro anni dalla fine della guerra la miseria sociale fosse tutt'altro che alleviata o scomparsa:

³⁷⁶ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, pp. 106 – 107.

³⁷⁷ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, pp. 108 – 109.

abbiamo il 50% almeno della popolazione italiana che vive in condizioni insostenibili, con più famiglie nello stesso appartamento, molte volte nello stesso vano, e qualche volta nella stessa grotta o nella stessa baracca bestiale. Abbiamo bisogno di scuole perché abbiamo una superpopolazione scolastica e decine di migliaia di maestri disoccupati che, se ci fossero le aule scolastiche, potrebbero trovare lavoro, insegnare e condurre a fondo la lotta contro l'analfabetismo. Abbiamo bisogno di ospedali oltre che di case, abbiamo urgente necessità di migliorare le condizioni igieniche e sanitarie di tanta parte del nostro popolo³⁷⁸.

Responsabile di questo stato di cose era la classe dirigente dell'epoca, non all'altezza dei grandi e gravi compiti che le spettavano, nell'assolvimento dei quali la CGIL si trovò a volte a sostituirsi ad essa:

in Italia, a vergogna delle classi dirigenti, di quelle classi che dirigono l'Italia dalla sua unità sino ad oggi – che cambiano nome, ma sono sempre le stesse – a vergogna di questi ceti ciechi ed egoisti, inumani ed anticristiani, a vergogna loro, abbiamo ancora migliaia di comuni che non hanno acqua, che non hanno elettricità, che non hanno fognature, che non hanno scuole, ambulatori, cimiteri³⁷⁹.

E ancora, in un discorso pronunciato a Torino il 15 aprile 1951, in occasione del Convegno sul supersfruttamento organizzato dalla CGIL:

il governo, prima di noi, avrebbe dovuto sentire il dovere di proteggere la salute dei lavoratori italiani, e questo sarebbe stato un atto di vero interesse nazionale³⁸⁰.

³⁷⁸ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, pp. 188 – 189.

³⁷⁹ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 189.

³⁸⁰ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 215.

Questi passi contengono due brevi ma importanti riflessioni di carattere storico: la prima sul fallimento del cosiddetto secondo Risorgimento rappresentato dalla Resistenza e dalla Costituente - che non bastarono a rinnovare la classe dirigente e quindi a dare al Paese un governo sinceramente democratico - ; la seconda sul rifiuto dello Stato italiano di curare i propri cittadini “dalla culla alla tomba”, politica che pure avrebbe dovuto essere al centro della vita pubblica in qualsiasi Paese democratico. Il disinteresse delle istituzioni italiane per il benessere sociale dei cittadini si accompagnava al timore della spesa pubblica e, in conseguenza di ciò e nel peggiore dei casi, in politiche nelle quali Di Vittorio credette di riconoscere accenti di darwinismo sociale, come emerge da un suo intervento al Comitato direttivo della CGIL del 15 luglio 1946:

in questa situazione di carattere eccezionale, ed in cui non c'è il rendimento economico in nessuna attività, la società nazionale [...] deve indebitarsi sia presso se stessa che presso l'estero ottenendo dei prestiti da pagare a lunga scadenza; se noi questo denaro lo avremo speso in lavori produttivi che aumentano la ricchezza, non ci saremo indebitati inutilmente verso le generazioni future ma esse ci saranno grate per aver noi fatto dei lavori che permetteranno loro di avere un tenore di vita più elevato di quello che non possono avere oggi i lavoratori. Invece la politica dell'automatismo di Corbino [Epicarmo Corbino, indipendente, ministro per l'Industria e il commercio e ministro del Tesoro tra il 1945 e il 1946] è la legge feroce della foresta: chi è forte sopravvive al disastro, chi è debole perisce! I lavoratori si dovrebbero accontentare di guadagnare meno per rendere più conveniente agli industriali di poter lavorare! Ciò significa che una buona percentuale dei lavoratori italiani dovrebbe morire di fame! Il mio è un ragionamento spinto alle ultime conseguenze, ma, purtroppo, è a questo che si arriverebbe³⁸¹.

L'approccio della CGIL era ovviamente l'esatto contrario di quello adottato dal padronato e dalla destra democristiana, come ha

osservato Walter Tobagi a proposito della politica salariale del sindacato:

tutti i lavoratori devono essere messi nella condizione di disporre del minimo indispensabile. Ne discende, quindi, l'esigenza di un tendenziale livellamento, che sacrifichi le possibilità dei gruppi più forti alle necessità di quelli più deboli. L'essenziale è che, pur a livelli salariali relativamente bassi, sia garantita un'occupazione al maggior numero di persone³⁸².

Lavoro poco - ma non troppo poco - pagato per tutti, anziché lavoro meglio pagato per pochi; educazione alla solidarietà e alla lotta unitaria di tutti i lavoratori, sostenuti così dalla forza del numero e di una visione d'insieme dello sviluppo economico e del progresso sociale e quindi della loro più utile integrazione; condivisione del principio per cui nessuno avrebbe dovuto essere abbandonato a se stesso: sulla combinazione di questi punti di riferimento si basavano la politica salariale della CGIL e la contrattazione collettiva, intesa come strumento più adatto al suo perseguimento, secondo quanto anche un osservatore esterno - la Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori istituita nel 1955 - rilevò:

l'esistenza di larghe aliquote di manodopera non utilizzata [...] operando una pressione negativa sulla capacità di azione dei sindacati determina una minore forza di attrazione dei lavoratori verso il sindacato e quindi un minor potere contrattuale, mentre l'evoluzione tecnologica, comportando una progressiva riduzione di coefficiente di impiego della manodopera direttamente produttiva, contribuisce anch'essa a sottrarre all'organizzazione sindacale dei lavoratori una certa parte del suo potere contrattuale. In questa situazione, il potere contrattuale dei sindacati dei lavoratori è talmente scarso che li induce a ricercare un più efficiente rapporto di forze nell'innalzare l'azione sindacale ai più alti livelli

³⁸¹ Pistillo, *GDV III*, p. 106.

³⁸² Tobagi, *La fondazione della politica salariale della CGIL*, p. 414.

organizzativi: al livello delle Confederazioni o a quello delle Federazioni nazionali. [...] Ha influito, inoltre, in misura rilevante sulla centralizzazione contrattuale la necessità di ricondurre nella contrattazione collettiva un gran numero di piccole e medie imprese³⁸³, nonché di far progredire le condizioni di lavoro nelle aree depresse, nonostante la scarsissima capacità di pressione sindacale locale³⁸⁴.

Il giudizio della Commissione d'inchiesta parlamentare non era peraltro del tutto disinteressato: espressione di quello che potrebbe essere definito un illuminato progressismo istituzionale – prudente, ottimista e volenteroso – , essa ne rifletteva l'aspirazione a trattare con una controparte sociale moderata e responsabile in funzione del mantenimento della pace sociale alle migliori condizioni possibili:

gli interessi che si fronteggiano, i modi nei quali la controversia esplode e si manifesta, le maggiori o minori predisposizioni delle parti a ricercare una intesa, la durata e la frequenza delle controversie collettive, i mezzi di lotta adoperati, costituiscono fattori di indubbia rilevanza sociale e possono implicare non soltanto gravi ripercussioni economiche, ma turbare il clima della convivenza sociale e determinare gravi turbamenti della pace sociale. Ed è per questo che la controversia collettiva diventa un elemento importante della dinamica sociale, [...] che un ordinamento statuale – che intenda permettere lo svolgimento fisiologico dei fenomeni sociali, evitandone le recrudescenze patologiche – non può non porsi il problema della ricerca dei sistemi idonei a pervenire alla composizione dei conflitti, a contenerne l'exasperazione, a facilitare le intese³⁸⁵.

In sintonia con la Commissione d'inchiesta parlamentare erano Foa e Trentin: pur avendo lavorato con Di Vittorio, essi

³⁸³ Questa necessità era dovuta al fatto che alcune di queste imprese risultavano iscritte a delle associazioni imprenditoriali fantasma che sfuggivano alla contrattazione interconfederale e quindi a quel minimo di garanzie di tutela dei lavoratori sul quale essa almeno formalmente era basata.

³⁸⁴ Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. 118.

³⁸⁵ Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. 133.

rappresentavano la generazione successiva di sindacalisti, impegnata nello studio delle mutate condizioni di vita e di lavoro in fabbrica e, per questa via, in una più efficace e capillare vigilanza su di esse e sul quotidiano rispetto dei diritti dei cittadini nei luoghi di lavoro; ciò nonostante, Foa e Trentin non rinnegarono le responsabilità nazionali della CGIL nell'immediato dopoguerra, quando

la necessità di ricostruire l'apparato produttivo distrutto dalla guerra o logorato fisicamente ed economicamente dal lungo isolamento in cui l'Italia era vissuta negli anni del fascismo, si poneva al sindacato con un grado di assoluta priorità³⁸⁶.

In ogni caso, la stessa prospettiva generale e la stessa preoccupazione che nessun lavoratore sfuggisse al progresso sociale si adattavano perfettamente anche alle nuove politiche della CGIL:

la pressione sindacale per conquistare una occupazione negoziata e garantita nelle aziende industriali oltre a costituire uno stimolo diretto a nuove trasformazioni tecnologiche e a più razionali forme di organizzazione del lavoro diventa [...] il necessario punto di partenza per la irrinunciabile azione del sindacato in direzione della creazione di nuove fonti di occupazione, per l'orientamento degli investimenti nell'azienda, nel gruppo, nel settore e nella regione verso le direzioni più suscettibili di determinare un incremento generale e stabile della occupazione, per realizzare di conseguenza un rapporto più equilibrato fra lo sviluppo degli investimenti intensivi nelle zone industrializzate e la creazione di nuove fonti di lavoro nelle regioni economicamente arretrate, attraverso una sostanziale limitazione dei centri di potere monopolistico³⁸⁷.

I richiami alla solidarietà tra lavoratori e alla loro unità di classe furono ciò che in quegli anni caratterizzò la CGIL rispetto alla

³⁸⁶ Foa – Trentin, *La CGIL di fronte alle trasformazioni tecnologiche dell'industria italiana*, p. 162.

³⁸⁷ Foa – Trentin, *La CGIL di fronte alle trasformazioni tecnologiche dell'industria italiana*, pp. 174 – 175.

CISL: quest'ultima credeva infatti nella possibilità di una triangolazione a livello contrattuale tra Stato, padronato e sindacato cattolico che si rivelò impraticabile, a causa dell'indisponibilità del padronato a contrattare alla pari con il sindacato e della sostanziale indifferenza di statisti e funzionari della destra democristiana, che nei loro rapporti con la base si appoggiavano alla CISL in funzione anticomunista ma che consideravano questo sindacato un'espressione della sinistra democristiana e ne temevano quindi l'orientamento cristiano - sociale come elemento capace di destabilizzare le loro politiche moderate e conservatrici. La CGIL, invece, pur incoraggiando una responsabile collaborazione tra le forze produttive nelle fabbriche in funzione della ricostruzione, continuò a presupporre in linea di principio il confronto e lo scontro - non l'incontro e la sintesi - tra interessi opposti come momento politico fondamentale e inevitabile in una società divisa in classi; di qui la concezione dello Stato come soggetto capace di riconoscere quale delle due controparti rappresentasse istanze di interesse nazionale e dovesse quindi essere messa nelle condizioni di prevalere sull'altra perché lo scontro fosse costruttivo³⁸⁸.

Lo squilibrio tra le due controparti, che la CGIL mirava così ad eliminare - anche se il capitalismo era di per sé fuori discussione - e la CISL a rendere tollerabile, pesava non solo sulla contrattazione ma

³⁸⁸ Questo modo di procedere era essenzialmente diverso da quello della CISL, che accettava i rapporti di forza esistenti - e quindi la propria subalternità al padronato e la propria dipendenza dallo Stato - , nella convinzione che fosse impossibile trasformarli e che si potesse e dovesse soltanto cercare di volta in volta al loro interno dei margini d'azione per i lavoratori - convinzione che peraltro rappresentava un freno al più avanzato riformismo di alcuni esponenti della stessa sinistra democristiana di cui pure anche la CISL si sentiva parte - ; lo Stato avrebbe sostenuto i lavoratori nella conquista di questi margini, senza rappresentare la coscienza costituzionale che esso era invece per la CGIL: "il ruolo dello stato doveva pertanto essere essenzialmente di sostegno e correzione degli eventuali squilibri insorgenti dal processo di sviluppo mediante l'uso di strumenti di intervento congiunturale, in taluni casi anche con iniziative di più ampio respiro, ma sempre tendenti a stimolare, predisporre le condizioni favorevoli, indurre la collaborazione dei raggruppamenti sociali interessati" (Razzano, *I modelli di sviluppo della CGIL e della CISL*, p. 546).

anche e soprattutto nella vita quotidiana dei lavoratori, che non trovavano alcuna compensazione per le fatiche sopportate in fabbrica in ciò che la premoderna società dei consumi e del tempo libero italiana offriva loro:

introdotta in Italia nella prima metà degli anni Cinquanta, e adottata da aziende spesso dirette con criteri autoritari su cui ben poco incideva l'esiguo potere dei sindacati divisi, il metodo americano produsse quello che fu definito "taylorismo da straccioni", e che appesantì le condizioni degli operai in fabbrica. Tanto più che, mentre negli Stati Uniti potevano contare su impianti moderni e in ottimo stato (oltre che su una situazione sociale di benessere che consentiva, fuori dalla fabbrica, un "recupero" anche psicologico), nell'Italia di quegli anni l'ammmodernamento degli impianti era lentissimo³⁸⁹.

Se già l'accettazione del taylorismo segnava una sconfitta del movimento operaio e faceva emergere l'incapacità del sindacato e dei partiti di sinistra di pensare e praticare un modello alternativo di sviluppo industriale, l'assenza pressoché totale di fonti di sollievo fisico e psicologico per gli operai rese questa sconfitta più dura e questa incapacità più grave. La CGIL condannava ovviamente lo sfruttamento dei lavoratori, considerandolo però una degenerazione occasionale del sistema produttivo dovuta all'insensibilità di dirigenti, tecnici e capireparto, non un elemento intrinseco al taylorismo quale invece era; ancora nel 1954, nel corso di una conferenza stampa tenuta il 29 dicembre, Di Vittorio individuò nel supersfruttamento della manodopera la risorsa alla quale i dirigenti ricorrevano quando non potevano o non volevano investire nell'acquisto di macchinari più moderni e nella ricerca tecnologica:

quando gli industriali riescono ad imporre agli operai una intensificazione dello sfruttamento, questo fatto, oltre a provocare le gravi conseguenze

³⁸⁹ Turone, *Storia del sindacato*, pp. 180 – 181.

rivelate a danno degli operai, rivela un grave ritardo nel progresso tecnico³⁹⁰.

Se è vero che l'adozione di strumenti di lavoro più efficienti avrebbe in parte alleviato la fatica degli operai e ridotto il tempo che essi dedicavano alla manutenzione e alla riparazione di macchinari obsoleti e usati troppo a lungo, è altrettanto vero che la decisione dei padroni di sfruttare i lavoratori era non una scelta dettata dalla pigrizia, dall'avidità o dalla disperazione, bensì il frutto di calcoli ben precisi: il fatto che il supersfruttamento – significativamente mascherato dall'asettica espressione “razionalizzazione del lavoro” con cui gli industriali ne parlavano, magnificandone la modernità e l'origine statunitense – fosse una pratica aberrante non implica che fosse anche rozza e casuale. Nel corso della conferenza stampa, in ogni caso, Di Vittorio si mostrò capace di una visione più complessa - se non ancora del tutto esatta - del problema:

soprattutto dal 1949 in poi è andato instaurandosi ed allargandosi il dispotismo padronale nelle aziende che si esprime attraverso i licenziamenti indiscriminati, i vari sistemi di spionaggio e di minacce di ogni genere contro i lavoratori, le rappresaglie contro i componenti delle Commissioni Interne e gli attivisti sindacali, le vessazioni che in molti casi giungono ad offendere la stessa dignità umana del lavoratore. [...] l'aumento dei profitti dei grandi monopoli e l'aumento del rendimento del lavoro (dovuto in grandissima parte alla intensificazione dello sforzo lavorativo imposto agli operai) vanno di pari passo con l'instaurazione, l'estensione e l'aggravamento dei metodi accennati di discriminazione e di persecuzione instaurati nelle aziende³⁹¹.

Non essendo imputabile alla volontà persecutrice di un individuo o di un gruppo in particolare, come pure la CGIL credeva,

³⁹⁰ Tatò (a cura di), *Di Vittorio III*, p. 293.

³⁹¹ Tatò (a cura di), *Di Vittorio III*, pp. 278 – 279.

lo sfruttamento era peraltro impossibile da combattere e lo restò fino a quando il sindacato non lo individuò come elemento fondamentale e qualificante del sistema di fabbrica: sistema che andava quindi dotato di misure di protezione del lavoratore quantitativamente e qualitativamente sufficienti a garantirne la sicurezza e la dignità.

Ben prima che ciò accadesse - tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta - , la CGIL dovette in ogni caso riflettere sulle più evidenti storture del produttivismo, stimolata in questo anche dal confronto con le politiche della CISL, incentrate sull'idea che le rivendicazioni salariali fossero inattaccabili solo se vincolate all'aumento della produttività; da questo vincolo derivavano ai lavoratori dei doveri che lasciavano perplesso Di Vittorio, come emerge dal suo intervento al Comitato direttivo della CGIL del 26 aprile 1955:

i lavoratori sanno bene che cosa significa subordinare un eventuale miglioramento salariale sul terreno aziendale all'aumento della produttività, cioè del rendimento o dell'intensità del lavoro. Significa questo: che bisogna aumentare di 10 il rendimento del lavoro perché il padrone si decida a dare 1 al lavoratore. E siccome siamo già giunti a un ritmo di lavoro estremamente e intollerabilmente intenso, i lavoratori dovrebbero, per guadagnare qualche lira di più, massacrarsi di fatica, logorare maggiormente la loro esistenza e persino accorciarla³⁹².

E ancora, in un passo di un intervento precedente specificatamente dedicato all'equivoco di fondo su come l'aumento della produttività del lavoro potesse essere ottenuto:

la CISL e gli industriali a Milano e Torino si stanno sforzando di costituire nelle aziende i cosiddetti comitati di produttività [...] che debbono agire per un aumento del rendimento del lavoro. Non si può chiamare infatti aumento della produttività del lavoro perché l'aumento della produttività

³⁹² Di Vittorio, *L'unità dei lavoratori*, p. 155.

del lavoro è dato soltanto quando con mezzi meccanici più moderni e con la stessa quantità di lavoro, sia come orario che come sforzo, si ottiene una maggiore quantità di produzione. Ma quando con le stesse macchine, nelle stesse condizioni, si ottiene una maggiore produzione, il risultato non è altro che un aumento dello sfruttamento dei lavoratori³⁹³.

Il Piano del lavoro

L'insistenza della CGIL sulla produttività non riguardò solo la vita in fabbrica: la visione più complessa che il sindacato aveva della produzione nazionale e che si precisò nel Piano del lavoro elaborato tra il 1949 e il 1950 escludeva, anzi, il settore industriale; esclusione coerente con la concezione dualistica che Di Vittorio aveva dell'economia italiana, da lui virtualmente distinta tra un mondo industriale relativamente progredito, minacciato da una dirigenza ottusa ed egoista ma difeso da una classe operaia capace e resistente, e un mondo rurale quasi del tutto emarginato da qualsiasi progresso materiale e non. L'interdipendenza tra questi due mondi, che pure Di Vittorio presupponeva, considerandola un dato di fatto oltre che una fonte di reciproco vantaggio, era pensata in termini di mercato³⁹⁴, come ha rilevato Foa:

la soluzione raccomandata – e poi adottata – fu la rianimazione mediante la spesa pubblica della domanda meridionale di prodotti industriali del Nord:

³⁹³ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 633.

³⁹⁴ Esplicito in questo senso fu, al VI Congresso del Partito comunista, Grieco: “la riforma agraria comporta un allargamento del mercato interno alla produzione industriale di macchine e attrezzi agricoli, di macchine per le industrie agrarie, di concimi, ed ha come conseguenza (per l'aumento del reddito di lavoro che essa provoca) un maggiore assorbimento nella campagna di oggetti industriali di largo consumo” (Pistillo, *GDV III*, p. 187); nonostante le sue successive critiche al Piano del lavoro, Grieco comprendeva nel suo progetto di riforma agraria gli stessi piccoli e grandi cambiamenti nella vita rurale su cui parte del Piano si sarebbe dovuta basare: “gettare un ponte, aprire una strada, provvedere un servizio sanitario od ospedaliero, scavare una fontana, costruire una scuola, ecc., sono tutti fatti che interessano la popolazione di un comune o di un villaggio: la riforma agraria è anche questo” (Pistillo, *GDV III*, p. 187).

la crescente coscienza del problema meridionale e dell'inaccettabilità del divario dei consumi fra Sud e Nord forniva così la giustificazione per la creazione di un mercato più ampio all'industria del Nord. Il piano del lavoro della CGIL, nella sua prima versione del 1949, sarà l'eco di questa impostazione settentrionalista³⁹⁵.

Questa prospettiva implicava una mortificazione delle lotte che i contadini meridionali, anche se in modo a volte ambiguo³⁹⁶, erano riusciti a condurre, incoraggiati in questo senso dai decreti Gullo – Segni sulla legittima occupazione delle terre incolte e sulla riforma dei patti colonici, e una negazione probabilmente inconsapevole dei più alti obiettivi che Di Vittorio aveva indicato per il Sud nel 1945, al Congresso di Napoli; in questa occasione, egli aveva auspicato un'unità sostanziale, che non si traducesse nella sola formale omogeneizzazione delle procedure amministrative - peraltro spesso percepite come oppressive - ma che significasse per il Sud la condivisione delle stesse possibilità di sviluppo del Nord e quindi l'accesso allo stesso patrimonio culturale di consapevolezza di classe e diritti costituzionali:

quando la nostra Italia si è formata ad unità nazionale, la sua unità è rimasta per lungo tempo qualche cosa di esclusivamente amministrativo; alcune popolazioni specialmente del Mezzogiorno hanno conosciuto che la patria era unita soltanto attraverso i reali carabinieri e gli agenti delle imposte. Questa unità amministrativa e formale non è una reale unità, non è quella di cui tutto il popolo italiano ha bisogno. [...] Noi vogliamo che l'unità della patria nostra sia basata su radici profonde, su una

³⁹⁵ Foa, *La ricostruzione capitalista*, p. 442.

³⁹⁶ "Fino alla stabilizzazione democristiana dell'aprile 1948 il Sud fu terreno di rigurgiti nostalgici e reazionari anche a livello di massa, di esasperazioni autonomistiche e separatistiche, secondo il modello ricorrente di una protesta profonda e senza speranza dopo ogni rottura storica quando la nuova autorità, che viene da Roma o dal Nord non tarda a mostrare il suo volto estraneo e autoritario" (Foa, *La ricostruzione capitalista*, p. 442).

eguaglianza fondamentale di diritti, di doveri, di condizioni economiche e sociali di tutte le regioni d'Italia³⁹⁷.

L'arretratezza del Sud originava non soltanto dall'iniquo e corrotto regime sociale vigente in questa regione, ma anche, banalmente, da un cattivo utilizzo della terra; questo strideva con l'aspirazione ad una razionale e limpida gestione della cosa pubblica fortemente sentita, nel dopoguerra, come reazione al disordine prodotto in epoca postunitaria da una conduzione essenzialmente privatistica dell'agricoltura e al falso ordine stabilito dal fascismo senza riguardi per il fatto ovvio che su rapporti sociali premoderni non si sarebbe potuta costruire un'economia agricola moderna.

A questo proposito, nel 1950, Di Vittorio constatò ancora una volta il legame tra l'affidamento di maggiori responsabilità ai lavoratori e un saggio uso delle risorse:

il Paese [...] deve importare dall'estero circa il 30% del suo fabbisogno granario, mentre ha centinaia di migliaia di ettari di terre incolte oltre a centinaia di migliaia di ettari di terra malcoltivata; ha un regime delle acque non regolamentato per cui la nostra agricoltura è soggetta a delle alluvioni che producono miliardi di danni e spesso minacciano anche la vita degli uomini; abbiamo milioni di ettari che non sono bonificati, che non sono irrigati eppure sono suscettibili di trasformazioni fondiari ed abbiamo milioni di lavoratori disoccupati i quali ovunque invocano come una grazia di andare a lavorare per dissodare e fecondare quelle terre, per regolamentare il regime delle acque e trasformarle da elemento di distruzione della nostra agricoltura in una fonte di produzione di energia elettrica, e in un mezzo per allargare la irrigazione delle terre coltivate³⁹⁸.

La colpevole marginalizzazione del Sud rappresentava un punto di (ri)partenza, l'errore a cui Di Vittorio intendeva rimediare con il Piano del lavoro, che con queste premesse non poteva che

³⁹⁷ *I congressi della CGIL*, vol. 1°, p. 116.

³⁹⁸ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 460.

essere grandioso, come emerge da un articolo apparso su “L’Unità” il 23 settembre 1949:

è possibile che un grande popolo civile, laborioso ed ingegnoso come l’italiano, non debba essere capace di mobilitare tutti i suoi scienziati, i suoi tecnici, i suoi operai, i suoi braccianti; di unire in uno sforzo collettivo tutti i ceti sociali interessati e tutti gli aggruppamenti politici amanti del progresso, in vista di utilizzare le possibilità produttive del Paese, per tonificare e sviluppare l’economia, per aumentare il reddito nazionale ed elevare il livello di vita del popolo, assorbendo in lavori utili i disoccupati manuali ed intellettuali? [...] Noi lo crediamo. Ed è a queste preoccupazioni ed a questa fede che s’ispira il piano costruttivo che il prossimo Congresso della CGIL proporrà al Paese³⁹⁹.

E ancora, in un articolo pubblicato su “L’Unità” pochi giorni dopo, il 2 ottobre 1949:

il bisogno di fare *qualche cosa* di eccezionale, per uscire dal marasma attuale e per sfuggire con misure adeguate alla prospettiva angosciata d’un suo aggravamento, è molto sentito dal popolo e da tutti gli italiani pensosi delle sorti del Paese⁴⁰⁰.

Questa combinazione di fatalismo ed entusiasmo caratterizzò quasi tutta la propaganda in favore del Piano del lavoro, accompagnandosi a precisazioni via via più importanti e altrettanto ottimistiche sul modo in cui esso avrebbe dovuto essere realizzato.

Gli obiettivi del Piano del lavoro erano essenzialmente quattro:

- 1) la nazionalizzazione delle aziende elettriche monopolistiche e la conseguente costituzione di un ente pubblico che le gestisse e integrasse con nuovi centrali idroelettriche, costruite in numero sufficiente a soddisfare le esigenze produttive del Paese;

³⁹⁹ Di Vittorio, *Il lavoro salverà l’Italia*, p. 317.

⁴⁰⁰ Di Vittorio, *Il lavoro salverà l’Italia*, p. 318.

- 2) l'istituzione di un ente nazionale specificatamente dedicato allo sviluppo agricolo;
- 3) l'elaborazione e l'esecuzione di un programma di opere pubbliche di carattere per lo più sociale - reti per l'illuminazione⁴⁰¹, strade, acquedotti, fognature, linee e stazioni telefoniche, ambulatori medici - ;
- 4) l'istituzione di un ente nazionale per l'edilizia popolare e per la costruzione di sedi di organizzazione e fruizione di servizi pubblici.

Questi obiettivi, che pure alcuni esperti⁴⁰² consideravano ragionevoli e che personaggi di spicco dell'epoca⁴⁰³ guardarono con

⁴⁰¹ A questo proposito, Di Vittorio ironizzò sull'incoerenza e sull'evidente mala fede di chi lamentava la perdita di ore di lavoro durante gli scioperi ma non durante le ore buie, quando, con una migliore gestione dell'illuminazione, la produzione sarebbe potuta proseguire: "abbiamo, per nostra vergogna, migliaia di Comuni senza elettricità. Questa deficienza di elettricità non soltanto ostacola il progresso cui ha diritto un popolo civile come il popolo italiano, ma è anche ostacolo alla produzione. Quest'anno nonostante le precipitazioni atmosferiche favorevoli si sono perduti molti milioni di ore di lavoro, molto più di quelle che si sono perse per agitazioni sindacali! Nessuno scandalo invece nei giornali per le ore perse per deficienza di elettricità" (Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, pp. 466 - 467).

⁴⁰² Tra gli altri Sergio Steve, convinto che non si dovesse temere un disavanzo nel bilancio dello Stato, perché la spesa pubblica avrebbe innescato un circolo virtuoso di domanda e offerta, potere d'acquisto e benessere: "c'è stata solo una ragione seria, e in parte c'è ancora, a favore del criterio del pareggio: ed è che questo permette un controllo rigido sull'attività finanziaria dello Stato. Ma di fronte all'esigenza della società moderna, questo criterio, oggi, non è più soddisfacente. Noi dobbiamo consapevolmente sostituire alla responsabilità dello Stato per il pareggio la responsabilità dello Stato per il miglior impiego delle risorse nazionali" (*Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro* (d'ora in poi, *GDV e il PdL*), p. 19). Giorgio Fuà impostava la stessa questione diversamente, pur senza negare la bontà di un intervento statale in favore del Piano, ipotizzando che il processo di sviluppo da esso avviato finisse per avvantaggiare proprio i monopoli che il Piano intendeva escludere dalla vita pubblica del Paese; questa ipotesi si accompagnava peraltro a una riflessione pessimistica sull'impossibilità di temperare il capitalismo in funzione dell'interesse sociale: "bisogna fare i conti con la possibilità che la struttura monopolistica della nostra industria giochi in modo tale che l'aumento di domanda da parte dello Stato serva a far aumentare i prezzi più che a estendere la produzione. [...] Gli investimenti nel settore pubblico sarebbero una cosa liscia salvo il sospetto [...] che il settore pubblico non sia in grado di funzionare egregiamente per scopi di interesse pubblico. [...] forse che dobbiamo rassegnarci all'idea che l'ordine economico - sociale esistente preclude [...] un serio perseguimento di fini sociali?" (*GDV e il PdL*, p. 16).

interesse e simpatia, non furono conseguiti. Il Piano del lavoro riuscì tuttavia a suscitare nel Paese un entusiasmo collettivo – a volte velleitario o insincero – per l’impegno grandioso che esso prospettava e per l’idea, non priva di ambiguità⁴⁰⁴, che ciascuno vi potesse contribuire; la diffusione di questo entusiasmo, del resto, poteva essere considerata già di per sé un successo del Piano del lavoro, che tra i suoi scopi aveva anche quello di creare o consolidare nel Paese una cultura politica basata sul senso civico e dell’unità nazionale, sullo spirito di collaborazione e sul diritto - dovere di partecipazione alla vita pubblica. Quest’ultimo punto, in particolare, fu oggetto delle raccomandazioni di Di Vittorio, come emerge da un discorso che egli tenne a Milano il 4 giugno 1950:

⁴⁰³ Tra gli altri l’allora direttore de “La Stampa”, Giulio De Benedetti, del quale Di Vittorio riportò con evidente soddisfazione le dichiarazioni favorevoli al Piano: “non è possibile accettare la miseria per milioni di italiani come un male permanente, come un’ineluttabile fatalità. Certo, ogni piano economico implica l’impegno di una massa di capitali, che nella misura necessaria forse non è disponibile. Ma dobbiamo onestamente riconoscere che gli ostacoli maggiori sono altri: vanno ricercati nella sfiducia (non priva certo di ragioni) e nella mancanza di fantasia delle classi dirigenti, nello scarso spirito sociale del popolo italiano, nelle nostre limitate capacità organizzatrici. Gravi debolezze, perché noi viviamo un’epoca curiosa in cui bisogna scegliere il rapido sviluppo della ricchezza e l’aumento generale del tono di vita oppure la miseria, la rivoluzione, forse la guerra” (Di Vittorio, *Il lavoro salverà l’Italia*, p. 328). Stando a questa dichiarazione, il punto di contatto tra De Benedetti e Di Vittorio consisteva nella convinzione che la crisi economica e sociale del Paese fosse grave e che la sua soluzione richiedesse innanzitutto maggiore coraggio da parte delle classi dirigenti; un passo precedente – “questo piano, che non ha nulla di rivoluzionario, si ispira ai principi del *new deal* di Roosevelt” (Di Vittorio, *Il lavoro salverà l’Italia*, p. 328) – dovette risultare gradito a Di Vittorio perché volto a tranquillizzare i lettori moderati e conservatori e a creare consenso intorno al Piano, volutamente accostato a questo scopo alla storia di un Paese notoriamente anticomunista.

⁴⁰⁴ Questa ambiguità consisteva nella confusione tra progresso generale e progresso diffuso; quest’ultimo si tradusse in rivendicazioni di per sé positive ma non inserite in una prospettiva di uguaglianza nel benessere, secondo la ricostruzione di Manzocchi: “nel complesso, la lotta per il piano del lavoro, per rispondere alla ovvia necessità di promuovere iniziative intorno a obiettivi concreti, si sviluppò secondo una linea molto più dispersiva di quella che non fosse la sua impostazione iniziale. Si tramutò nella rivendicazione di ‘quella strada’, di ‘quella fontana’, come fine a se stesse, non collegate a una prospettiva generale” (*GDV e il PdL*, pp. 34 – 35).

democrazia significa libertà: libertà di organizzazione, di espressione, di manifestazione, libertà di sciopero, che vuol dire per i lavoratori libertà di lottare, di modificare le cose cioè possibilità di esercitare una pressione, di far sentire le loro esigenze. E quando queste esigenze sono giuste come quelle poste dal Piano del Lavoro, non basta illustrarle, ma bisogna farle sentire, e con l'adesione della grande, enorme maggioranza del popolo, imporle anche a quella "maggioranza" che nel suo orgoglio ignora o non vede i bisogni dei disoccupati, dei lavoratori, del medio ceto, di una massa così imponente di popolo⁴⁰⁵.

Questo passo dovette essere ispirato dall'urgenza di stabilire una qualche forma di controllo sociale sull'operato dei governi, com'è evidente nell'accento critico a una seconda maggioranza – quella di governo, appunto – non in sintonia con la maggioranza della popolazione e incapace di soddisfare le sue legittime rivendicazioni:

questi signori (che poi si dicono cristiani ed anche democratici) hanno una nozione della democrazia e della libertà veramente singolare. Per essi la libertà si esaurisce in ciò: si ha il diritto di votare, si fanno le elezioni, ne esce fuori una maggioranza e allora questa maggioranza – e il Governo che essa esprime – hanno il diritto di fare quel che vogliono e di ignorare completamente le esigenze di tutto il resto del popolo⁴⁰⁶.

L'idea di Di Vittorio che le rivendicazioni dei lavoratori fossero di per sé giuste derivava non solo dalla sua esperienza di sindacalista in Puglia ma anche, per contrasto, dalla constatazione del legame tra l'operato di un regime antisociale e la crisi nazionale; legame che caratterizzava la storia dell'Italia unita e che Di Vittorio ricordò al Congresso di Genova:

abbiamo avuto un Crispi, un Pelloux, un Facta, poi il fascismo, e adesso la lenta degenerazione dello stato democratico repubblicano in uno stato di

⁴⁰⁵ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 502.

⁴⁰⁶ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 502.

polizia. Insomma, la situazione economica della società italiana è tale che, lasciando intatte le strutture attuali, non sono sicure le libertà del popolo. Queste libertà sono permanentemente in pericolo, per cui la realizzazione delle grandi riforme di struttura è indispensabile non soltanto per uscire dalla miseria, ma per garantire le libertà popolari e dare un substrato sociale alla repubblica e al suo consolidamento⁴⁰⁷.

Se il significato del Piano del lavoro rispetto alle politiche liberali e fasciste era chiaro, più incerta appariva la sua posizione rispetto al capitalismo statunitense⁴⁰⁸ così come esso si presentava nell'immediato dopoguerra, sospeso tra le conquiste del newdealismo e i propositi della dottrina Truman:

nei confronti del piano Marshall la CGIL ha una posizione giusta ed obiettiva. Noi abbiamo in Italia più di due milioni di disoccupati, abbiamo l'esigenza perciò di sviluppare l'industria e l'esportazione e di avere rapporti amichevoli con tutti i paesi, nessuno escluso [...]. Tutto ciò che in quel piano può servire a sviluppare l'esportazione di prodotti italiani, è da noi accettato e appoggiato. Ma i punti del piano che sono diretti ad opprimere l'industria e l'esportazione, trovano la nostra opposizione⁴⁰⁹.

Questa incertezza generale della sinistra italiana, legata all'Unione sovietica ma partecipe di un sistema economico e politico non socialista, si rifletteva nell'incertezza personale di Di Vittorio, che

⁴⁰⁷ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 186.

⁴⁰⁸ Riguardo agli Stati Uniti in generale, invece, Di Vittorio si espresse in modo tutt'altro che diplomatico in un articolo pubblicato sul "Notiziario della CGIL" il 15 settembre 1951: "per questi miserabili lacchè di Wall Street, la 'democrazia' da difendere è *quella americana* dove i monopoli capitalistici accumulano miliardi di profitti, mentre milioni di lavoratori sono sfruttati crudelmente; dove centinaia di cittadini negri vengono linciati barbaramente ogni anno, per il solo fatto di essere negri; dove migliaia di cittadini e di militanti operai, bianchi e negri, vengono arrestati e condannati ad anni di prigione, unicamente perché professano opinioni politiche contrarie a quelle del Governo, dei miliardari e dei dirigenti della CISL [Confederazione internazionale dei sindacati liberi]!" (Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 102).

⁴⁰⁹ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p.162.

pesò sulla sua decisione di andare a una conferenza internazionale dei sindacati dei Paesi occidentali organizzata a Londra, il 9 marzo 1948, allo scopo di discutere le politiche da perseguire rispetto al Piano Marshall:

in un paese che veniva da dieci anni o quasi di carestia, la lusinga del pane e burro esercitava una certa presa immediata anche su quanti erano sensibili al pericolo di un condizionamento economico americano e delle conseguenze politiche che ne sarebbero derivate. Era difficile per le sinistre adottare una condotta idonea a fronteggiare un'arma tanto efficace in modo lineare. Così, dopo aver detto no, anche la maggioranza della Cgil si decise all'ultimo a partecipare, con Di Vittorio e Santi, alla conferenza di Londra, senza tuttavia riuscire a far sentire minimamente il peso della propria posizione critica⁴¹⁰.

L'apertura della CGIL verso il Piano Marshall segnava un altro passo del percorso di integrazione della sinistra italiana nel sistema capitalistico; percorso rispetto al quale il Piano del lavoro non era incongruente, come Di Vittorio volle precisare:

il nostro Piano non pretende, e non ha mai preteso, di pianificare tutta l'economia nazionale. Sappiamo troppo bene [...] che non è possibile una pianificazione della economia capitalistica. [...] noi intendiamo semplicemente pianificare lo sforzo che dobbiamo compiere per rianimare la vita economica e produttiva del nostro Paese. In sostanza vogliamo eliminare alcune delle conseguenze più gravi e più dolorose per l'economia nazionale, per la maggioranza dei ceti produttori e per tutto il popolo lavoratore, determinate dal regime economico attuale, dall'attuale struttura economica della nostra società, che è dominata dai ceti più parassitari, i cui interessi sono del tutto antitetici agli interessi generali della società: parlo dei monopoli e dei grandi latifondisti⁴¹¹.

⁴¹⁰ Turone, *Storia del sindacato*, p. 141.

⁴¹¹ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, pp. 452 – 453.

Una seconda assicurazione che Di Vittorio volle dare riguardava i fondi per la realizzazione del Piano del lavoro. Premesso che, in corso d'opera e nel lungo periodo, avrebbe finito per autofinanziarsi⁴¹², esso richiedeva un investimento iniziale nel quale avrebbero dovuto impegnarsi i detentori di grandi ricchezze, tassati con un'imposta progressiva; lo Stato, per mezzo di una pianificazione ragionata della spesa pubblica; i Paesi esteri, ai quali l'Italia avrebbe chiesto dei prestiti: in quest'ultimo caso, Di Vittorio sembrava sottovalutare il fatto che i prestiti disinteressati – e dovuti, nel rispetto del principio della solidarietà internazionale in cui egli credeva – non erano certo un'abitudine nell'economia capitalista dell'epoca. L'orgogliosa affermazione del diritto dei lavoratori alla rivendicazione di un contributo proporzionale da parte di tutti i cittadini⁴¹³ si basava sulla consapevolezza dei meriti storici del movimento operaio, oltre che su principi universali di equità sociale:

non siamo dei poveri che questuano ai ricchi qualcosa. Andiamo molto più avanti, perché come lavoratori abbiamo la coscienza di aver conquistato nella società una posizione elevata⁴¹⁴.

E ancora:

con la proposta del Piano del Lavoro [...] la classe operaia, non si limita più a *chiedere* alle classi dirigenti di risolvere i problemi vitali della nazione; né si limita a *protestare* contro la mancata soluzione dei problemi stessi. Di

⁴¹² “In fondo è un prestito che la società fa a se stessa per creare nuove ricchezze che produrranno a loro volta un reddito che consentirà nuovi risparmi e nuovi investimenti” (Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 473).

⁴¹³ In alcune occasioni, Di Vittorio volle però chiedere questo contributo con un tatto particolare, tale da non guastare il consenso che si stava creando intorno al Piano del lavoro e il clima di collaborazione, comprensione reciproca e volenterosa composizione di interessi diversi nel quale le sinistre a volte si illudevano ancora di operare: “diano coloro che hanno! E' un dovere sociale farlo; sarà la prova della loro comprensione, del loro buon senso, della loro solidarietà nazionale, della solidarietà umana, se volete, della loro carità cristiana” (Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 495).

⁴¹⁴ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 489.

fronte alla carenza delle classi dirigenti, di fronte alla loro manifesta incapacità, nonché di risolvere, almeno di prospettare, una soluzione positiva del problema basilare consistente nel garantire il lavoro, il pane, le minime possibilità di vita a tutti gli italiani, le classi lavoratrici organizzate hanno affrontato direttamente lo studio di questo problema⁴¹⁵.

Quanto allo speciale contributo dello Stato, non solo in ambito economico ma anche e soprattutto in quello organizzativo, secondo Di Vittorio esso era necessario per contrastare il particolarismo già troppo diffuso in Italia, come emerge da un esempio tra i tanti di contaminazione di funzioni di interesse collettivo con obiettivi privati di profitto immediato:

si fa la legge sulla bonifica e se ne affida l'esecuzione ai Consorzi di Bonifica che sono dominati dai proprietari fondiari che non hanno interesse a farla. [...] Essi dicono al Governo: bene, comincia tu e fatti tutti i lavori pubblici a spese dello Stato. Quando è finita la parte dei lavori pubblici, quando questi signori hanno avuto i lavori pubblici pagati dal popolo ed anche dai braccianti, quando hanno avuto una maggiore valorizzazione dei loro beni dicono: adesso basta; e la loro volontà ha sempre modo di trionfare sulla legge. Non si è trovato ancora un Governo capace di porre nella legge la propria volontà⁴¹⁶.

L'amarezza con cui Di Vittorio constatò il primato dei privilegi sul diritto, che evidentemente gli agrari riuscivano ancora ad affermare senza troppe difficoltà, non si ritrova in un intervento sullo stesso tema, al Congresso di Firenze, di Santi; questi presupponeva a sua volta la necessità di contrastare gli egoismi privati⁴¹⁷ ma sviluppò il proprio discorso in modo ottimistico e rassicurante,

⁴¹⁵ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 195.

⁴¹⁶ Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, pp. 469 – 470.

⁴¹⁷ “Bisogna che la confederazione propugni ed appoggi un piano per il quale l'attività economica del paese sia sottratta all'arbitrio incontrollato di pochi gruppi privilegiati, nell'interesse della collettività nazionale” (Pistillo, *GDV III*, p. 135).

spiegando con pacatezza come fosse irragionevole temere la programmazione economica di per sé:

per piano noi intendiamo una razionale – cioè, secondo ragione – programmazione dell'economia del nostro paese, dal rifornimento delle materie prime alla lavorazione, alla fissazione dei costi ed alla distribuzione dei prodotti finiti, in modo da sfruttare tutte le risorse del paese, ottenerne la massima produttività e possibilità d'impiego per i lavoratori, scartando consumi voluttuari ed assicurando invece quelli essenziali alla vita della collettività⁴¹⁸.

Non tutti gli esponenti delle sinistre sostenevano con convinzione il Piano del lavoro, anche se la loro perplessità non riguardava i principi che lo animavano: l'impegno costituzionale era stato preso e non rinnegato; con esso i progressisti avevano accettato la responsabilità della quotidiana difesa dell'interesse pubblico contro il privilegio e l'arbitrio. La perplessità di alcuni di loro riguardava invece l'impostazione del sindacato e del partito in generale e del Piano del lavoro in particolare, perché essa consisteva a loro giudizio nella rinuncia – di fatto, se non a parole – a un'opposizione davvero alternativa, nel rispetto dell'orientamento socialdemocratico della Costituzione; un'opposizione che non fosse soltanto difensiva o favorevole a sporadici aggiustamenti all'interno di un sistema rispetto al quale il partito e il sindacato, fedeli allo spirito dell'unità antifascista, erano a volte fin troppo tolleranti e disponibili a compromessi e tatticismi⁴¹⁹. Come ammise Luciano Lama, infatti,

⁴¹⁸ Pistillo, *GDV III*, p. 135.

⁴¹⁹ Questa generosità delle sinistre finì a volte per confondere i lavoratori, spingendoli all'incredibile gesto di rendere partecipi i padroni delle loro conquiste, delle loro feste e della loro storia, come osservarono con amara ironia alcuni socialisti in merito alla celebrazione del 1° Maggio svoltasi alla Pirelli nel 1947: “non staremo troppo a sottilizzare sul fatto che il 1° Maggio, con l'andar degli anni, sia andato in parte perdendo il suo primitivo significato di protesta del mondo del lavoro contro il mondo del capitale e di condanna contro la luttuosa sopraffazione reazionaria, per assumere anche

noi non abbiamo avuto la capacità di elaborare una strategia globale, alternativa alla ricostruzione capitalistica, che contenesse al suo interno, proprio perché globale, come strategia, una politica salariale, una politica aziendale, una politica di organizzazione, di controllo del lavoro quale componente organica di questa strategia. Questo non c'era nel Piano del lavoro⁴²⁰.

Lo Statuto dei diritti dei lavoratori

Il secondo importante contributo di Di Vittorio alla cultura politica delle sinistre nel dopoguerra fu lo Statuto dei diritti dei lavoratori⁴²¹. Nel presentarlo, Di Vittorio volle richiamarsi non soltanto alla Costituzione ma anche al Patto di Roma, sentendo forse il bisogno, in quegli anni difficili, di ispirarsi a due esempi ormai idealizzati di devozione alla causa dei lavoratori:

lo Statuto – programma della CGIL è lo Statuto – programma che abbiamo elaborato assieme alla indimenticabile, bella, cristiana figura di Achille Grandi, assieme all'altra bella, eroica figura di militante sindacale italiano: Bruno Buozzi [...]. Ci siamo abbracciati, esponenti delle diverse correnti, abbiamo trovato la buona via, la via della redenzione che ci univa tutti, che ci affratellava tutti. Noi, a quella via, siamo rimasti fedeli⁴²².

Lo Statuto appare una risposta chiara e coordinata, fondata sul diritto ma attenta alla realtà dei fatti, alle tante scorrettezze e

quello di una festa. Consideriamo però una debolezza che, proprio nel giorno in cui massimamente il capitalista borghese dovrebbe sentire su di sé lo sguardo accusatore dei suoi sfruttati, questi ultimi ne richiedono il concorso affinché la festa riesca meglio” (Levi – Rugafiori – Vento, *Il triangolo industriale*, p. 122).

⁴²⁰ Pistillo, *GDV III*, p. 227.

⁴²¹ Al Congresso della Federazione sindacale mondiale tenutosi a Vienna dal 10 al 21 ottobre 1953, Di Vittorio propose la redazione di una carta dei diritti dei lavoratori di tutto il mondo nei luoghi di lavoro, che può essere considerata il corrispondente internazionale dello Statuto dei diritti dei lavoratori.

ingiustizie che segnavano i rapporti di lavoro ed è in questo senso una summa del pensiero politico di Di Vittorio: delle sue preoccupazioni di giovane sindacalista in Puglia per il rifiuto, da parte dei potenti e dei privilegiati, di riconoscere la dignità umana dei lavoratori⁴²³; della sua cultura democratica e costituzionale, maturata durante il fascismo, e del senso di responsabilità nazionale che la animava⁴²⁴; della sua convinzione, infine, che la bontà di un sistema sociale si misuri osservando quanto e come esso tutela i suoi membri più deboli, che, se abbandonati a se stessi, non hanno risorse sufficienti per difendersi dalle difficoltà della vita associata; tra questi i lavoratori, forti della loro coscienza di classe ma deboli perché esposti quotidianamente al rischio di perdere la loro umanità:

tutta l'esperienza storica, non soltanto nostra, dimostra che la democrazia, se c'è nella fabbrica c'è anche nel paese e che se la democrazia è uccisa nella fabbrica essa non può sopravvivere nel paese. [...] il lavoratore deve compiere il proprio dovere nell'azienda, non deve distrarsi dai suoi doveri. Ma, nelle ore libere dal lavoro, ha il diritto, anche all'interno dell'azienda, di conservare le sue idee, di propagandarle, di diffondere la stampa che vuole, di svolgere il lavoro sindacale, in una parola deve essere considerato un uomo libero, non uno schiavo⁴²⁵.

⁴²² Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, pp. 221 – 222.

⁴²³ Queste preoccupazioni erano ancora vive in Di Vittorio, in ragione delle continue conferme in questo senso che egli riceveva dall'atteggiamento sprezzante e indisponente del padronato: “quando al Congresso dei Chimici io annunciai l'idea di proporre lo ‘Statuto’, qualche giornale degli industriali scrisse: ‘Ma Di Vittorio dimentica che le aziende appartengono ai padroni e che coloro che vi entrano debbono ubbidire ai padroni’. E' una riposta, questa, che rivela proprio una mentalità feudale, che rivela come i lavoratori siano considerati dai padroni come loro proprietà, come se fossero degli attrezzi qualsiasi” (Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 223).

⁴²⁴ “Dipende da noi, dipende dalle forze democratiche, respingere questo nuovo tentativo di instaurazione della dittatura aperta delle classi reazionarie, ed io ho fiducia che la coscienza civile, sociale, politica, sindacale, del popolo italiano, la sua dolorosa, drammatica esperienza siano tali che la grande maggioranza del popolo si schiererà con noi per difendere vittoriosamente i diritti sindacali, tutte le libertà democratiche” (Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 222).

Lo Statuto ribadiva opportunamente alcune ovvie acquisizioni della cultura costituzionale e le specificava nel contesto della vita quotidiana nei luoghi di lavoro, cercando così di contrattaccare punto per punto la strategia padronale di sfruttamento dei singoli lavoratori, di emarginazione dei militanti⁴²⁶ e di divisione del movimento operaio, come emerge dall'articolo III:

il rapporto di lavoro non può in nessun modo e per nessun motivo vincolare o limitare i diritti civili del dipendente. Meno che mai⁴²⁷ può limitare il diritto del lavoratore di discutere con i suoi compagni le questioni relative al proprio lavoro, di collaborare alla gestione delle aziende, di tutelare i propri interessi di lavoratore e di adempiere ai propri doveri associativi⁴²⁸.

Nell'articolo II, invece, si legge:

per nessun motivo, il padrone o chi per esso, può ricorrere nei confronti del suo dipendente a insulti, a violenze fisiche o morali, sottoporlo a ispezioni e perquisizioni, per motivi non espressamente autorizzati dai regolamenti di fabbrica, o procedere a controlli e sequestri di cose di qualsiasi natura che gli appartengono⁴²⁹.

⁴²⁵ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, pp. 223 – 224.

⁴²⁶ A questo proposito, nel 1966, Amendola rifletté sulle conseguenze generali, addirittura di forzata riconversione del proprio ruolo sociale e di perdita della propria identità politica e culturale, di questa emarginazione: “nel giro di pochi anni, venne duramente colpito il quadro politico di fabbrica emerso ed affermatosi nelle grandi battaglie della Resistenza e della ricostruzione. Migliaia e migliaia di operai furono gettati fuori dalle grandi fabbriche. Una parte, conquistata ormai ad una attività di rivoluzionari professionali, continuarono la loro attività, come funzionari sindacali e politici, e a volte come parlamentari, scelti dagli elettori comunisti. Un'altra parte, la più grande, o cercarono una sistemazione nelle piccole industrie o furono obbligati ad emigrare, o provarono ad affermarsi come lavoratori indipendenti, artigiani, piccoli industriali o commercianti” (Pistillo, *GDV III*, p. 278).

⁴²⁷ L'enfasi su questo punto ribadiva il fatto che secondo Di Vittorio, in ragione dell'importanza dell'esistenza di gruppi sociali organizzati nella vita delle persone, era naturale, giusto e legittimo, oltre che necessario, che i lavoratori fossero liberi di solidarizzare e discutere tra loro.

⁴²⁸ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 224.

I regolamenti di fabbrica a cui lo Statuto accennava erano uno strumento ambiguo, senz'altro utile, se oggetto di contrattazione tra la dirigenza e le maestranze e se considerato come una sorta di isola del diritto nella terra di nessuno che finiva a volte per essere la fabbrica, ma anche pericoloso, se redatto dalla sola dirigenza come sanzione scritta della sua discrezionalità nella gestione della produzione; di qui le riflessioni della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori:

il regolamento interno non ha carattere contrattuale, ha natura di atto unilaterale dell'impresa che autolimita la propria discrezionalità nelle materie non regolate dalle leggi e dai contratti collettivi, e segna una direttiva alla quale i lavoratori devono attenersi, mettendoli in grado di conoscere preventivamente quelle che possono essere le conseguenze del proprio comportamento. Il regolamento interno è, pertanto, molto importante, e sarebbe auspicabile che esso venisse generalmente adottato per contribuire a creare un compiuto regime di diritto nella vita aziendale. Dalle dichiarazioni raccolte appare, invece, piuttosto limitata l'adozione di regolamenti interni, preferendosi da molte imprese, o di non redigerlo affatto, o di mantenere in vita vecchi regolamenti prebellici, non sempre adeguati alle mutate situazioni⁴³⁰.

Con il quarto e ultimo articolo dello Statuto, Di Vittorio intendeva poi ricordare la centralità del lavoro nell'Italia repubblicana, insistendo a questo scopo sul concetto in realtà ambiguo, nella sua apparente neutralità, di esigenza produttiva⁴³¹:

⁴²⁹ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 224.

⁴³⁰ Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. 180.

⁴³¹ Qualche anno più tardi, questa ambiguità dovette preoccupare Trentin, che nel suo saggio del 1961 sull'autonomia rivendicativa del sindacato in azienda, volle precisare che la CGIL aveva il dovere di pretendere il benessere dei lavoratori nei luoghi di lavoro a prescindere dal fatto che la produzione fosse più o meno abbondante o all'avanguardia: "la dimensione dell'impresa, la redditività dei suoi investimenti, le sue posizioni di mercato non possono costituire, per un sindacato che intenda esercitare una sua funzione autonoma di fronte alle ripercussioni del processo tecnologico, il punto di riferimento o addirittura un fattore condizionante per l'esistenza di

non vi può essere rottura di rapporto di lavoro per ragioni estranee alle esigenze della produzione, né per rappresaglia contro il dipendente a causa della sua appartenenza a determinate organizzazioni o a causa delle sue convinzioni politiche o religiose, né per vendetta contro il lavoratore che intenda far rispettare la propria libertà di cittadino, la propria dignità civile e morale ed il proprio diritto ad esigere che la proprietà assolvai ai compiti sociali prescritti dalla Costituzione della Repubblica democratica italiana⁴³².

La redazione dello Statuto rappresentò un'anticipazione importante – anche se priva di esito positivo immediato – del cosiddetto “ritorno in fabbrica” che caratterizzò la politica della CGIL a partire dalla svolta del 1955; anticipazione preceduta, accompagnata e seguita da intuizioni sulla vita in fabbrica più o meno opportunamente inserite in una visione complessiva, corretta e approfondita di questa realtà, come emerge da una dichiarazione di Di Vittorio del 1947, troppo generica e poco utile, in mancanza di un'analisi dei processi produttivi circostanziata nelle critiche e puntuale nelle controproposte:

il rendimento del lavoro può essere migliorato non solo lavorando di più, ma soprattutto organizzando meglio il lavoro e rinnovando e rimodernando attrezzature ed impianti⁴³³.

E ancora, in modo meno vago e più articolato, nel 1948:

in primo luogo bisogna *rinnovare gli impianti industriali* che sono in Italia generalmente antiquati [...]. E già il rinnovamento degli impianti industriali, con macchine in gran parte fabbricate in Italia, darebbe uno slancio nuovo

una sua azione rivendicativa. Il fondamentale punto di partenza di una iniziativa rivendicativa [...] rimane, secondo noi, per il sindacato, la condizione operaia” (Trentin, *Le trasformazioni tecnologiche*, p. 181).

⁴³² Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 225.

⁴³³ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 112.

a tutta l'economia italiana. In secondo luogo bisogna *organizzare meglio il lavoro nelle aziende*: per organizzarlo meglio occorre una maggiore e più diretta collaborazione dei consigli di gestione, dei rappresentanti dei lavoratori⁴³⁴.

Nel 1951, in un articolo pubblicato su "Il Lavoro", rispetto ai problemi della vita in fabbrica Di Vittorio dimostrò di avere una conoscenza parziale e troppo condizionata dalla fede nel produttivismo allora diffusa in modo trasversale nel Paese; l'equivoco consisteva nel considerare comunque compatibili una produzione ai massimi livelli dal punto di vista quantitativo e il benessere dei lavoratori:

siamo per la massima produttività compatibile con la salvaguardia dell'integrità fisica e morale dei lavoratori [...] purché l'aumento della produttività elevi il tenore di vita dei lavoratori e del popolo e contribuisca a soddisfare le esigenze di sviluppo economico e civile della Nazione⁴³⁵.

Quest'ultima condizione posta da Di Vittorio, anche se ingenua, compensava l'avventatezza della sua precedente affermazione e si accompagnava a una dichiarazione di principio generica ma ugualmente chiara e preziosa nel richiamare il sindacato al suo primo e più importante dovere, la tutela del lavoratore⁴³⁶; di qui alcune osservazioni e indicazioni di massima:

nelle condizioni presenti, il ritmo del lavoro imposto alla maggior parte degli operai costituisce un supersfruttamento inumano e rovinoso. Bisogna riportare questo ritmo ad un livello normale; bisogna ridurre lo straordinario alla sua vera funzione di eccezionalità; bisogna aumentare la produzione mediante l'assorbimento di un buon numero di disoccupati⁴³⁷.

⁴³⁴ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 135.

⁴³⁵ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 48.

⁴³⁶ "La CGIL sorge in difesa della salute fisica e morale dei lavoratori" (Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 48).

⁴³⁷ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 48.

Premessa per la rivendicazione di questi obiettivi era la consapevolezza che, essendo la costituzione materiale del Paese sfavorevole ai lavoratori, si rendeva necessaria quanto meno una modifica della costituzione formale, o meglio un'integrazione della legge fondamentale dello Stato, per mezzo dello Statuto dei diritti dei lavoratori; constatata infatti nel 1944 la

mostruosa finzione giuridica di considerare tutti i cittadini eguali, mentre è così evidente che ricchi e poveri non sono eguali!⁴³⁸

Di Vittorio dovette denunciare questa ingiustizia anche in seguito, come emerge da un passo di un suo articolo pubblicato su "Il Lavoro" il 25 ottobre 1952, basato sull'intuizione che le fabbriche rappresentassero una sorta di laboratorio sociale e politico nel quale i padroni anticipavano, sperimentandone l'efficacia, teorie e pratiche di controllo che poi eventualmente estendevano alla propria condotta pubblica:

numerosi padroni si comportano nei confronti dei propri dipendenti come se la Costituzione non esistesse. Si direbbe che la parte più retriva e reazionaria del padronato [...] mentre trama per sopprimerla, l'abolisce, intanto, all'interno delle aziende⁴³⁹.

Il fatto che la Costituzione fosse in diversi modi aggirata o violata non ispirò in ogni caso in Di Vittorio una sfiducia generale nella legge e nel suo potere di disciplinare i conflitti sociali per renderli compatibili con la sopravvivenza della società stessa⁴⁴⁰:

⁴³⁸ Di Vittorio, *Il lavoro salverà l'Italia*, p. 95.

⁴³⁹ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 165.

⁴⁴⁰ Di Vittorio auspicava però anche e soprattutto il rispetto di un'altra legge, non scritta, che solo in parte si rifletteva nei contratti di lavoro e che era – o avrebbe dovuto essere – innanzitutto un principio di cultura politica fuori discussione: "il 'vincolo contrattuale' con l'azienda [...] è un vincolo di lavoro, non di coscienza. Ottenuto il lavoro dovuto dall'operaio, il padrone

le minacce e gli abusi di cui sono vittime quotidianamente numerosi lavoratori, danno spesso luogo a proteste collettive, ad agitazioni, a scioperi. [...] La nostra proposta tende a risolvere la questione in modo pacifico e normale, mediante l'adozione di uno Statuto che, ribadendo i diritti imprescrittibili dei lavoratori, non dia luogo né agli abusi lamentati, né alle agitazioni che ne conseguono⁴⁴¹.

Sull'utilità della legge come strumento al quale chiunque potesse appellarsi, anzi, Di Vittorio aveva scritto anche nel 1949, auspicando la parificazione dei diritti tra i lavoratori di tutto il mondo per effetto dell'iniziativa dell'avanguardia del movimento operaio internazionale:

la FSM ha avuto il grande merito di porre all'Organizzazione delle Nazioni Unite una questione nuova e del più grande interesse per la classe operaia: quella dell'istituzione d'un diritto internazionale positivo, per garantire le libertà sindacali dei lavoratori, mediante un organismo permanente di controllo. In tal modo, i lavoratori dei paesi più avanzati possono offrire un aiuto concreto ai loro fratelli dei paesi socialmente arretrati, i quali lottano in condizioni estremamente difficili⁴⁴².

Secondo Di Vittorio, la giusta solidarietà tra lavoratori non doveva però disabituarli i più deboli di loro alla lotta:

i lavoratori sanno, tuttavia, per esperienza diretta, che i nuovi diritti non si ottengono in regalo dall'alto: si conquistano con la lotta⁴⁴³.

La stessa pericolosa dipendenza di alcuni lavoratori dai loro compagni preoccupava anche Foa, che la spiegò sulla base degli

non deve pretendere null'altro" (Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 166).

⁴⁴¹ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 166.

⁴⁴² Di Vittorio, *Il lavoro salverà l'Italia*, p. 308.

⁴⁴³ Di Vittorio, *Il lavoro salverà l'Italia*, p. 308.

sviluppi della Seconda guerra mondiale, dell'unicità dell'esperimento sovietico e allo stesso tempo della possibilità che della buona riuscita di questo esperimento politico si giovassero i lavoratori di tutto il mondo:

quando nella classe operaia si agitavano problemi di rovesciamento del sistema essi non erano pensati tanto come sviluppo di lotte sociali quanto come la proiezione ideale della protesta, come un frutto futuro di grandi eventi esterni, ad opera del paese che era nato dalla Rivoluzione di Ottobre, aveva distrutto il nazifascismo e ora alzava la bandiera rossa sulle rovine di Berlino. [...] Nell'appello alla democrazia e all'unità, e anche in quello alla ricostruzione e alla produttività, nella collaborazione con le forze più attive e democratiche della borghesia, si esprimeva la forma prevalente che la lotta di classe [...] aveva assunto su scala internazionale dopo la sconfitta del movimento operaio nell'anno 1920 e il consolidamento della Russia sovietica come unico paese socialista⁴⁴⁴.

Lo Statuto dei diritti dei lavoratori, elaborazione autonoma della CGIL e ideale prosecuzione legislativa delle lotte condotte sul campo dai lavoratori, voleva essere in questo senso un antidoto agli atteggiamenti passivi descritti da Foa; proprio come fonte scritta del diritto dei lavoratori in fabbrica, tuttavia, esso aveva dei punti deboli, secondo Treu:

particolarmente evidente è la reticenza sulle forme più controverse di attività sindacale in azienda: assemblea e affissioni, in cui la totale mancanza di strumentazione concreta equivale a condannarle a priori all'inoperatività⁴⁴⁵.

E ancora, in generale:

⁴⁴⁴ Foa, *La ricostruzione capitalistica*, pp. 448 – 449.

⁴⁴⁵ Treu, *I governi centristi*, p. 582.

nella genericità della proposta, che preferisce parlare di “diritti civili” del lavoratore (art. III) o di libertà di “sviluppare la propria personalità morale intellettuale e politica”, piuttosto che di attività politica in azienda, la stessa ammissibilità di questa appare dubbia o messa fra parentesi, mentre resta oscurato il fondamentale valore di questi diritti come fondatori del potere operaio in azienda⁴⁴⁶.

Non che la CGIL, prima della svolta del 1955, non si interessasse delle piccole e grandi difficoltà dei lavoratori in fabbrica, come dimostrano alcune conclusioni di Di Vittorio al Convegno nazionale di organizzazione della CGIL tenutosi tra l'8 e il 9 dicembre 1954, ma anche in occasioni come questa la preoccupazione principale della CGIL restava quella di non lasciarsi sfuggire la difesa della democrazia e della pace⁴⁴⁷, considerata parte integrante di una strategia sindacale efficace e sinceramente socialdemocratica. Questa preoccupazione era senz'altro giusta e apprezzabile ma assorbì quasi tutte le energie della CGIL - o quanto meno della sua dirigenza e di quelli tra i suoi membri che avevano una visibilità pubblica maggiore e quindi un maggior potere di partecipazione alla vita politica del Paese ad alti livelli decisionali - , sottraendole all'analisi economica e sociale del sistema di fabbrica, allora in via di trasformazione.

La comprensione di questo sistema non poteva derivare soltanto dalla ridefinizione del rapporto tra lavoratori e sindacato e dalla rassicurazione dei primi riguardo alle attenzioni della CGIL per le loro esigenze e i loro disagi; che la necessità di un'evoluzione in

⁴⁴⁶ Treu, *I governi centristi*, pp. 582 – 583.

⁴⁴⁷ Premessa la necessità di conciliare la tradizionale politica salariale della CGIL con l'urgenza di resistere al supersfruttamento nei luoghi di lavoro, Di Vittorio sostenne infatti che “in diretto legame con tutti questi compiti più strettamente sindacali [...] abbiamo da condurre la lotta per la difesa della libertà e della democrazia, che sono minacciate dall'offensiva reazionaria scatenata dai grandi industriali, dai grandi agrari e dal loro governo. Dobbiamo inoltre portare un contributo decisivo alla difesa della pace” (Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 230).

questo senso della strategia sindacale⁴⁴⁸ fosse avvertita, anche se nata dalla percezione a volte confusa e generica di una qualche mancanza della CGIL nei confronti degli operai, era in ogni caso un fatto positivo che spingeva il sindacato ad aprirsi all'eventualità del "ritorno in fabbrica":

la prima esigenza sulla quale si sono soffermati maggiormente gli intervenuti è quella di eliminare ogni diaframma e ogni distanza fra il sindacato e i lavoratori. [...] Il sindacato è cosa dei lavoratori, un loro bene collettivo, lo strumento valido per la difesa del loro pane, dei loro diritti, delle loro rivendicazioni. Di qui deriva l'esigenza di portare il sindacato nella fabbrica, di far gravitare una parte sempre più grande dell'attività sindacale all'interno della fabbrica, perché è nella fabbrica che i lavoratori, con la loro quotidiana fatica, assolvono alla loro alta e insostituibile funzione⁴⁴⁹.

Lo stesso problema era stato affrontato dal comunista Agostino Novella in una precedente occasione, al Comitato direttivo della CGIL tenutosi dal 29 novembre al 1° dicembre 1954:

⁴⁴⁸ Questa necessità era innanzitutto di carattere pratico: "per i grandi Sindacati, le assemblee con discussione sono divenute impossibili. Le riunioni di migliaia di persone, si trasformano in comizi: parlano soltanto i dirigenti. Nelle assemblee delle Sezioni sindacali, invece, si rende possibile la partecipazione di un gran numero di iscritti ad ogni discussione. Vogliamo che le decisioni più importanti siano prese da tutti i lavoratori aderenti e non soltanto dagli organismi dirigenti" (Tatò (a cura di), *Di Vittorio III*, p. 300). Tuttavia, sebbene Di Vittorio fosse convinto che "la Sezione sindacale deve liberare i membri delle C.I., iscritti alla CGIL, da ogni compito sindacale – che è compito di parte – perché le C.I. agiscano soltanto come organi di rappresentanza e di tutela di tutta la maestranza" (Tatò (a cura di), *Di Vittorio III*, p. 301), la Commissione d'inchiesta parlamentare non rilevò questa stessa felice coesistenza tra i sindacati e la Commissione interna: "si può arrivare al punto che 'la rappresentanza unitaria, di per se stessa, non esiste più, per effetto del pluralismo sindacale' [...] per cui, a volte, 'nessun membro di commissione interna si sente impegnato dal vincolo derivante dalla maggioranza'. Di modo che può avvenire che 'le commissioni interne si dividono in tronconi che contrattano separati' con le direzioni aziendali, nella peggiore ipotesi e, nella migliore, che 'le commissioni interne si trovano in difficoltà sui problemi nei quali le rispettive organizzazioni sindacali vengono ad essere in contrasto'" (Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. 195).

se noi prendessimo il gruppo monopolistico più omogeneo nella sua attività, nelle sue figure e nella sua organizzazione, il gruppo monopolistico anche il più concentrato sullo stesso piano territoriale, scopriremmo che, a seconda del numero di aziende in cui si articola il complesso, ciascuna unità produttiva presenta delle particolarità, dei problemi che hanno differenze sensibili dalle altre. Queste differenze non mutano i termini generali e nazionali dei problemi che noi poniamo, e tuttavia esigono un adattamento particolare dello svolgimento della nostra attività. E' a questo punto che a me sembra indispensabile trarre una conseguenza della svolta che vogliamo compiere sul terreno della nostra linea di politica sindacale: secondo me vi è anche un problema di svolta organizzativa, nel senso di un rafforzamento della nostra organizzazione nelle aziende ed in modo particolare nelle aziende dei gruppi monopolistici⁴⁵⁰.

Il "ritorno in fabbrica": Stato e società civile incontrano i lavoratori

L'intervento di Novella si rivelò profetico nel 1955, quando la FIOM perse consensi tra i lavoratori della FIAT - una grande azienda, appunto, dal cui travolgente sviluppo la CGIL si scoprì d'un tratto del tutto esclusa - . A seguito di questo episodio, in un Comitato direttivo specificatamente dedicato ad esso il 26 aprile 1955⁴⁵¹ e prima ancora in un articolo scritto da Di Vittorio su "Il Lavoro" il 10 aprile 1955, la CGIL mostrò di comprendere la necessità di reimpostare la propria politica nelle fabbriche, sviluppando dubbi, intuizioni e proposte dei primi anni Cinquanta a questo riguardo e allo stesso tempo

⁴⁴⁹ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 226.

⁴⁵⁰ Pistillo, *GDV III*, p. 280.

⁴⁵¹ "Questa sessione del Comitato direttivo ha un solo argomento all'ordine del giorno: esaminare e discutere la situazione dei lavoratori all'interno delle fabbriche e la organizzazione della lotta unitaria da svilupparsi in tutto il paese per difendere le libertà, i diritti sindacali e democratici dei lavoratori nelle aziende. Tale problema è strettamente collegato a quello di un collocamento giusto, onesto, imparziale; giacché ogni discriminazione tra lavoratori nell'occupazione, nei licenziamenti o nel trattamento economico, equivale sempre ad un atto di predominio e di terrorismo padronale contro i lavoratori" (Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 233).

preparandosi a un lavoro diverso. L'incertezza e la fatica che dovevano accompagnare questa svolta, la cui difficoltà consisteva nell'immaginare prima ancora che nel praticare una nuova strategia sindacale, sono evidenti nell'intervento di Di Vittorio al Comitato direttivo e nel suo articolo su "Il Lavoro", da cui emerge una particolare attenzione per le questioni di metodo, più che di contenuto; nell'articolo del 10 aprile, infatti, si legge:

una grande organizzazione quale è la CGIL [...] non può far dipendere la sua vitalità e la sua efficienza, né dal "buon volere" né dalla lealtà costituzionale dei suoi nemici. [...] i grandi monopoli e i latifondisti hanno fatto e faranno tutto quello che sarà loro possibile – nella legalità o fuori di essa – per cercare di battere, di dividere, di indebolire o di rendere inoperante ogni organizzazione che difenda onestamente e con la necessaria energia gli interessi, i diritti e la dignità di tutti i lavoratori. Deve essere l'organizzazione sindacale, dunque, ad agire e a lottare in modo tale da consolidare e sviluppare continuamente le sue forze organizzative e la sua capacità combattiva, come la sua capacità di manovra, per rendere impossibile al grande padronato di realizzare i suoi piani⁴⁵².

Pur non rinnegando esplicitamente la collaborazione con tecnici e dirigenti che, in funzione dell'aumento della produttività, la CGIL aveva di fatto incoraggiato - confondendo peraltro i lavoratori con una propaganda antipadronale non del tutto coerente con quegli incoraggiamenti - , Di Vittorio era evidentemente consapevole di aver commesso un errore politico in questo senso; nell'uso e nel facile e sistematico abuso delle nuove tecniche produttive e nell'indifferenza per il loro impatto sulla salute dei lavoratori, i dirigenti non facevano altro che obbedire a un ovvio istinto di sopravvivenza, come Di Vittorio disse anche più chiaramente al Comitato direttivo:

⁴⁵² Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 296.

la CGIL [...] non può far dipendere la sua efficienza, la sua forza, le sue possibilità di azione, dalla buona volontà del padronato. E' certo che, ogni volta che è possibile, il padronato tende a colpire, con tutte le armi, leali e sleali, legali e illegali, ogni organizzazione che tende ad intaccare i profitti del capitale per migliorare le condizioni dei lavoratori⁴⁵³.

Di qui una serie di domande la cui risposta, scontata, si tradusse in una grave autocritica⁴⁵⁴:

hanno saputo i nostri sindacati mantenere sempre un contatto diretto e vivente con la grande massa degli operai, dei tecnici e degli impiegati della Fiat? Sono state applicate correttamente le direttive più volte ribadite dalla CGIL di una profonda democratizzazione della vita e dell'attività sindacale? Prima di prendere decisioni importanti, che impegnano i lavoratori a determinate azioni sindacali, sono state convocate le assemblee dei sindacati, si è discusso con gli stessi lavoratori, si è sollecitata una loro diretta decisione collettiva? I nostri sindacati hanno saputo porsi, sempre, in condizioni di difendere con efficacia gli interessi quotidiani, anche minuti e individuali dei lavoratori?⁴⁵⁵

La distanza tra i lavoratori e il sindacato, dal quale gli operai si erano probabilmente sentiti abbandonati o quanto meno non capiti, costituiva una minaccia all'unità dei lavoratori, alla compattezza del movimento operaio e al corretto funzionamento dei suoi meccanismi di rappresentanza e di organizzazione, della cui importanza Di

⁴⁵³ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 235.

⁴⁵⁴ La necessità dell'autocritica non poteva però far dimenticare alla CGIL il dovere della denuncia sociale: "l'interesse generale del Paese [...] esige che venga individuata e denunciata la causa fondamentale e diretta dell'effimero successo riportato dalla Direzione della Fiat. [...] Calpestando apertamente tutti i diritti democratici e sindacali garantiti al lavoratore dalla Costituzione – e venendo meno all'obbligo contrattuale e morale della più assoluta neutralità padronale nelle elezioni aziendali – i padroni della Fiat, dopo aver licenziato, trasferito, isolato centinaia di attivisti della CGIL, hanno posto ogni lavoratore di fronte al dilemma: *o votare contro la FIOM – CGIL o il licenziamento*" (Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, pp. 297 – 298).

⁴⁵⁵ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 297.

Vittorio era da sempre consapevole e convinto sostenitore; la sua riflessione riguardava innanzitutto i militanti, la cui attività quotidiana era stata sottovalutata nei suoi rischi e nelle sue difficoltà:

è indispensabile acquisire rapidamente la capacità di difendere, con efficacia e maggiore energia che nel passato, i nostri militanti, i nostri attivisti, i nostri collettori sindacali, i propagandisti e i diffusori della nostra stampa, che sono oggetto di rappresaglie da parte dei padroni. [...] Ai nostri dirigenti di base, agli attivisti, ai collettori, ai propagandisti, ai diffusori della stampa, a tutti coloro che svolgono un'attività permanente nei nostri sindacati, specialmente in questo periodo, dobbiamo il nostro plauso più vivo e la riconoscenza più fraterna. Sono veramente essi gli eroi oscuri del nostro movimento⁴⁵⁶.

Il giusto apprezzamento per gli sforzi e i risultati dell'avanguardia operaia non doveva però far trascurare i doveri di educazione politica che la CGIL aveva nei confronti degli altri lavoratori:

una organizzazione sindacale come la nostra non può accontentarsi di essere in contatto solo con lo strato attivo della classe operaia. Il sindacato, per adempiere ai suoi compiti elementari, ha il dovere di organizzare e di portare avanti la grande massa dei lavoratori, compresi quelli che non hanno ancora una coscienza di classe formata⁴⁵⁷.

Rispetto ai fatti del marzo del 1955, tuttavia, il non aver studiato l'evoluzione della situazione nelle fabbriche in modo approfondito e costante sembrò a Di Vittorio una mancanza più grave di qualsiasi errore di organizzazione, il problema all'origine di qualsiasi fallimento nella lotta:

⁴⁵⁶ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, pp. 238 – 239.

⁴⁵⁷ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 239.

il primo errore di politica sindacale che abbiamo commesso, a mio giudizio, è quello di non aver tenuto sufficientemente conto delle profonde modifiche che si sono prodotte negli ultimi anni e che si vanno producendo, specialmente nelle grandi fabbriche, per quanto concerne i metodi produttivi, la struttura delle retribuzioni e, soprattutto, i metodi assolutamente nuovi, di carattere scientifico, che il padronato ha applicato e applica per garantirsi un controllo più diretto e capillare sui lavoratori, presi individualmente, in seno all'azienda e fuori dall'azienda⁴⁵⁸.

Fatto altrettanto importante, il paternalismo padronale cominciò ad essere considerato non soltanto come l'antitesi dello stato sociale conquistato attraverso la lotta e riconosciuto per diritto, bensì anche come una complessa espressione della politica sociale degli imprenditori; come tale esso doveva essere attentamente studiato, non sbrigativamente condannato, in particolare nelle grandi aziende che grazie al paternalismo potevano illudere i propri dipendenti che uno scambio tra produttivismo e benessere fosse possibile, in quel mondo chiuso che finiva così per essere la fabbrica, impermeabile rispetto alla cultura costituzionale:

se la azienda è in grado di concedere dei miglioramenti, a qualsiasi titolo e sotto qualsiasi forma, significa che riesce a realizzare alti profitti. In relazione a ciò dobbiamo richiedere non soltanto e sempre aumenti salariali o aumenti delle tariffe di cottimo. Ci sono anche altre rivendicazioni: la colonia per i bambini, per esempio, la casa, il sussidio straordinario, il prestito, e così via. Tutto ciò che oggi assume l'aspetto di una concessione paternalistica può dunque, con una lotta tenace e ben orientata, essere trasformato in un diritto sacrosanto⁴⁵⁹.

La risposta dei lavoratori alle tante e diverse misure prese dai dirigenti d'impresa non poteva che essere altrettanto capillare,

⁴⁵⁸ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 236.

⁴⁵⁹ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, pp. 237 – 238.

complessa e diversificata in modo mirato, pur continuando a essere ispirata a principi sempre validi di lotta sindacale⁴⁶⁰:

dobbiamo saper trovare sempre il mezzo più adatto, quello stesso che i lavoratori ci indicano, mostrano di preferire. Oltre allo sciopero – che è la forma più avanzata di lotta – c'è la petizione, ci sono le delegazioni, la votazione di ordini del giorno unitari, il ricorso alle autorità cittadine, la denuncia pubblica attraverso manifesti, opuscoli⁴⁶¹, libri bianchi, volantini, comizi e manifestazioni di massa⁴⁶².

Secondo Di Vittorio, la CGIL avrebbe dovuto assecondare la base, fabbrica per fabbrica, nel suo impegno quotidiano di studio, denuncia sociale ed elaborazione di controproposte e strategie di lotta. Tuttavia, Di Vittorio riconosceva ancora alla CGIL un compito di sintesi delle diverse esigenze dei lavoratori⁴⁶³, allo scopo di non trascurare i casi di maggior disagio e – fatto nuovo – di non mortificare le conquiste più avanzate, come emerge da un articolo pubblicato da Di Vittorio su “Il Lavoro” il 20 novembre 1955:

⁴⁶⁰ “Resistere alle minacce, rispondere ai soprusi, far rispettare la legge” (Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 240).

⁴⁶¹ A questo proposito, Vittorio Rieser, nel suo saggio sulle politiche per la produttività adottate nelle fabbriche metalmeccaniche milanesi, ha osservato che “gli opuscoli del 1956 – 58 sono esemplari come *strumenti di ragionamento collettivo* che il sindacato propone alla classe operaia: sono passati in secondo piano forzature propagandistiche, appelli moralistici, richiami settari, per lasciare il posto a un'analisi minuziosa, documentata di quelle condizioni e quei problemi che toccano *tutti i lavoratori in quanto tali*” (Rieser, *Le “politiche di produttività” del padronato*, p. XXIV); questi documenti erano tanto più preziosi, secondo Rieser, perché prodotti da militanti costretti per anni alla sola resistenza eppure ancora capaci di profondere dedizione ed energie nella scrupolosa raccolta di dati scoraggianti, nella loro lucida disamina e nell'elaborazione di strategie che non fossero soltanto difensive ma anche e soprattutto propositive.

⁴⁶² Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, p. 241.

⁴⁶³ “Se le singole lotte aziendali, o anche di categoria, dei lavoratori si considerassero soltanto come fini a se stesse, senza un legame diretto con la prospettiva di un rinnovamento profondo della vita nazionale, senza le riforme di struttura previste dalla Costituzione, senza l'applicazione di una nuova *economia del lavoro*, sarebbe difficile vedere come anche le piccole lotte aziendali possono contribuire a migliorare in modo decisivo la

se parliamo di “più alte retribuzioni *possibili*”, gli è perché riconosciamo che alle richieste di miglioramenti salariali ci sono dei *limiti*. Questi limiti non derivano soltanto dai rapporti di forza che si determinano di volta in volta, tra padronato e lavoratori organizzati. I limiti derivano anche dalle condizioni economiche oggettive del dato settore di lavoro, del dato complesso o azienda. [...] questi limiti sono sempre più differenti da azienda a azienda dello stesso settore. [...] La situazione oggettiva, dunque, ci obbliga a far centro della politica salariale la fabbrica, l'azienda. Il che non significa affatto che dobbiamo trascurare i contratti nazionali di categorie. Dobbiamo, invece, mettere in pratica un concetto che abbiamo sempre sostenuto, in contraddittori con la Confindustria; e cioè che i salari fissati nei contratti nazionali rappresentano un minimo inderogabile di miglioramenti in sede aziendale e in dati ambiti territoriali, secondo le possibilità concrete⁴⁶⁴.

All'origine di questa svolta nella politica salariale della CGIL ci fu la constatazione del fatto che, non essendo la contrattazione nazionale integrata con quella aziendale, quest'ultima degenerava a volte in accordi separati con cui i lavoratori, in mancanza di chiare direttive sindacali in materia, di fatto vendevano le proprie prestazioni straordinarie; queste erano ancora tali, nel nuovo sistema, soltanto formalmente, costando in realtà all'operaio la maggior parte del suo tempo e della sua fatica, come rilevò la Commissione d'inchiesta parlamentare:

la nuova situazione che è venuta a determinarsi ha portato, da un lato un aumento notevole del rendimento del lavoro a beneficio esclusivo del datore di lavoro; dall'altro il blocco del guadagno di cottimo senza alcun beneficio per i lavoratori, l'aumento dello sforzo fisico e, in pari tempo, l'aumento dei rischi sul lavoro per infortunio⁴⁶⁵.

situazione economica e la condizione sociale dei lavoratori” (*I congressi della CGIL*, vol. 4° – 5°, p. 379).

⁴⁶⁴ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, pp. 331 – 332.

⁴⁶⁵ Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. 143.

L'introduzione di nuovi macchinari finì per costituire il pretesto in base al quale i dirigenti sostenevano la possibile velocizzazione e intensificazione dei ritmi di lavoro⁴⁶⁶ e, soprattutto, presentavano come via via più semplice il contributo umano a un lavoro le cui maggiori difficoltà sembravano ormai essere risolte dalle macchine; la Commissione d'inchiesta parlamentare richiamò l'attenzione sulle conseguenze di questa sostanziale trasformazione dei processi produttivi:

riduzione del personale e declassamento dei lavoratori; razionalizzazione di tutti i cicli di lavorazione collegati al ciclo di lavoro più automatico, con un aumento dei ritmi di lavoro in generale senza un miglioramento del guadagno dei lavoratori. [...] Ricambio della manodopera con l'immissione di nuovi lavoratori generalmente con salari inferiori alla media⁴⁶⁷.

L'evoluzione dei processi produttivi aveva prodotto il passaggio da un sistema incentrato sulla qualifica del lavoratore a un sistema incentrato sulla sua mansione; più in generale, da un sistema in cui l'operaio dava un contributo di per sé compiuto alla produzione, i cui elementi essenziali dovevano essergli noti, a un sistema basato sull'estrema parcellizzazione del processo produttivo e quindi sulla evidente perdita di significato autonomo di una qualsiasi delle operazioni apparentemente interscambiabili in cui esso veniva diviso e che, per essere eseguite correttamente, non necessariamente dovevano essere comprese né tantomeno inserite scientemente in una visione d'insieme. Tra le conseguenze di questo cambiamento - di cui Di Vittorio non fece in tempo ad essere testimone - ci fu un

⁴⁶⁶ “Nel quadro dell'intensificazione dei ritmi di lavoro, gli industriali sono passati alla graduale eliminazione dei tempi preparatori (cosiddetti tempi morti), ponendo in molti casi i lavoratori nell'impossibilità di mantenere i ritmi imposti” (Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. 143).

⁴⁶⁷ Addario (a cura di), *Inchiesta*, pp. 143 - 144.

nuovo tipo di alienazione del lavoratore, come ha ricordato Giuseppe Berta:

in una ricerca sociologica compiuta attorno al 1960 su commissioni interne e progresso tecnico nell'area industriale torinese, gli autori scrivevano [...] che l'azienda moderna richiedeva 'personalità estremamente flessibili [...] relativamente disponibili per ogni innovazione, e altamente intercambiabili, non soltanto capaci di mantenersi all'esterno dello specifico processo di trasformazione del materiale in prodotto, ma pure desiderose di non interferire con esso, la loro energia dovendo fluire soprattutto in compiti di coordinamento e controllo generale di operazioni già predisposte da una cerchia pressoché impermeabile di specialisti; tali, infine, da saper resistere non solo alla nascente estraniamento del 'lavoro' dal suo prodotto, ma pure da saperla portare il più possibile innanzi'⁴⁶⁸.

Cottimi, incentivi e premi di produzione rappresentavano per i lavoratori l'unica possibilità di integrare un salario impoverito e di contrastare il declassamento del loro ruolo e quindi una degradazione che poteva rivelarsi pericolosa nei modi più diversi; questi rapporti di lavoro rappresentavano però anche una terra di nessuno che i dirigenti potevano gestire unilateralmente e nella quale i lavoratori stessi trasformavano più o meno consapevolmente una possibile risorsa in uno strumento di ulteriore indebolimento della propria posizione. Secondo quanto rilevò la Commissione d'inchiesta parlamentare, infatti,

a proposito dei cottimi e degli incentivi o premi di produzione, non sono in generale rispettati i diritti dei lavoratori:

- 1) possibilità di contrattare o controllare effettivamente i tempi e le tariffe di cottimo e, conseguentemente, il guadagno di cottimo corrispondenti ad un determinato livello di produzione.
- 2) concordare sistemi di cottimo o di incentivi di produzione che colleghino il guadagno di cottimo al maggior rendimento del lavoro – anche in

⁴⁶⁸ Berta, *Lavoro solidarietà conflitti*, p. 154.

relazione all'installazione di nuove macchine o attrezzature di lavoro automatiche – in modo che il maggior rendimento del lavoro e la produttività che viene realizzata comportino un adeguato correlativo guadagno per i lavoratori, facendoli beneficiare dei risultati del progresso tecnico⁴⁶⁹.

E ancora, come ha concluso Vittorio Rieser a proposito delle piattaforme rivendicative aziendali elaborate dai lavoratori in molte fabbriche metalmeccaniche milanesi:

la “spina dorsale” di tutte queste piattaforme è [...] l'istituzione di una voce salariale che – collegata a indici (contrattati) della produttività aziendale e non al “rendimento di cottimo” – traduca una parte dell'aumento di produttività in aumenti di salario per i lavoratori. Una rivendicazione [...] ambigua perché – in assenza di un controllo sindacale sull'intensità del lavoro – può essere una nuova forma (sia pure più indiretta del cottimo) di “monetizzazione del supersfruttamento”⁴⁷⁰.

La CGIL rilevò a sua volta questi meccanismi, come emerge da un articolo di Di Vittorio apparso su “L'Unità” il 28 giugno 1957:

con i nuovi processi produttivi [...] la parte variabile del salario – quella aziendale legata al rendimento – ha acquistato e tende ad acquistare una sempre maggiore consistenza, in rapporto alla parte contrattuale. [...] il padronato [...] è riuscito in tutte le fabbriche a sottrarre la parte variabile determinante del salario, ad ogni contrattazione sindacale. La conseguenza è che, a dispetto dei contratti nazionali di categoria (i quali fissano soltanto una parte del salario), gli industriali riescono in tal modo a determinare unilateralmente – e secondo il loro arbitrio – il salario globale⁴⁷¹ di fatto degli operai⁴⁷².

⁴⁶⁹ Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. 142.

⁴⁷⁰ Rieser, *Le “politiche di produttività” del padronato*, p. XXI.

⁴⁷¹ Un primo tentativo di unificazione delle diverse componenti del salario, perché nessuna sfuggisse al controllo sindacale, risale ai primi mesi del 1954, quanto CGIL, CISL e UIL trattarono con la Confindustria per il conglobamento delle voci salariali, ottenendo un successo parziale: il

Di qui l'obbligo, per il sindacato, di interrompere questo circolo vizioso e diminuire, se non eliminare del tutto, le opportunità per il padronato di abusare del suo potere contrattuale a livello aziendale; in un articolo pubblicato su "L'Unità" il 18 gennaio 1957 - quando la svolta era stata ampiamente avviata e interiorizzata - , Di Vittorio elencò le nuove rivendicazioni della CGIL:

1) aumento dei salari reali, in rapporto all'aumentato rendimento del lavoro nelle singole aziende e complessi; 2) settimana di 40 ore a parità di salario, a cominciare dai settori siderurgico e quello minerario, nei quali l'aumento del rendimento del lavoro ha raggiunto le punte più elevate, e dalle aziende e complessi che abbiano raggiunto un livello avanzato di progresso tecnico o nelle quali il lavoro presenti caratteri di particolare faticosità o nocività; 3) contrattazione collettiva, in ogni azienda o complesso, di tutte le forme di lavoro incentivo, come delle nuove qualifiche e relative retribuzioni degli operai, della composizione numerica delle squadre e dei ritmi del lavoro, nelle nuove forme di organizzazione aziendale, in relazione all'introduzione di nuove macchine e di nuovi processi produttivi⁴⁷³.

Prima che la svolta producesse dei risultati in questo senso, della tutela dei lavoratori nei delicati momenti di contrattazione di cottimi, incentivi e premi di produzione si occupava la sola Commissione interna, come rilevò la Commissione d'inchiesta parlamentare:

conglobamento fu di per sé accettato dalla Confindustria, che però non concesse l'aumento del salario di base chiesto dalla CGIL - che per questo si ritirò dalla vertenza in corso e non partecipò alla sua conclusione - . Tre interventi di Di Vittorio - del 5 febbraio, del 4 maggio e del 13 giugno - che riepilogano questa vicenda sono stati riportati da Antonio Tatò (*Di Vittorio III*, pp. 211 - 231; 240 - 253); un breve accenno al conglobamento si trova anche nella conferenza stampa tenuta da Di Vittorio il 29 dicembre 1954, riportata da Tatò (*Di Vittorio III*, pp. 277 - 302); infine, altri quattro articoli sul conglobamento scritti da Di Vittorio nel 1954 - il 14 febbraio, il 4 marzo, l'8 marzo e il 20 giugno - sono raccolti in Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia* (pp. 256 - 266; 281 - 284).

⁴⁷² Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 404.

⁴⁷³ Di Vittorio, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, p. 381.

le commissioni interne sono state portate principalmente ad agire – anche al di là dei compiti loro assegnati – intorno ad una serie di questioni che costituiscono alcuni fra i problemi più sentiti dai lavoratori. E sono i problemi della qualifica, quelli della composizione delle squadre, quelli dei cottimi e quindi del taglio dei tempi, quelli dei turni in riferimento anche al riposo domenicale, alle festività infrasettimanali, agli straordinari notturni e festivi, ai riposi compensativi, ecc.⁴⁷⁴.

Nell'esercitare queste funzioni – non specificatamente previste e raramente regolamentate – , la Commissione interna si sentiva giustamente legittimata dal bisogno di protezione molto sentito e diffuso tra i lavoratori; rispondendo a questa esigenza elementare, essa rappresentò un modello di comportamento per la stessa CGIL, nel momento in cui questa si preparò al “ritorno in fabbrica”:

in materia di prospetti – paga [...] gli interventi delle commissioni interne si sono indirizzati a criticare modelli poco chiari ed a proporre prospetti di più agevole lettura⁴⁷⁵.

Non sempre, tuttavia, la Commissione interna riusciva a svolgere i propri compiti, innanzitutto a causa delle quotidiane difficoltà tra le quali lavoravano gli operai e i loro rappresentanti in generale e in secondo luogo in ragione della particolare ostilità⁴⁷⁶ dei

⁴⁷⁴ Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. 179.

⁴⁷⁵ Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. 179.

⁴⁷⁶ Questa ostilità si traduceva a volte in qualcosa di molto simile alla persecuzione politica, per iniziativa delle autorità di pubblica sicurezza e con la complicità dei responsabili aziendali per il personale, come emerge dalla ricostruzione di Turone (*Storia del sindacato*, p. 183): “i commissariati di polizia furono riforniti di formulari stampati da compilare, che venivano inviati agli uffici del personale delle aziende, per la raccolta di dati sulla ‘condotta morale’ di ciascun dipendente e sulla ‘condotta politica’”. In altri casi, l’invadenza e le ingerenze politiche contro i lavoratori avevano per protagonisti sacerdoti conservatori, che esercitavano la propria influenza per favorire il collocamento di lavoratori di provata fede anticomunista e per emarginare dalle reti di quartiere, sulle quali i parroci avevano non pochi poteri di controllo sociale e suggestione psicologica, i lavoratori comunisti e

dirigenti nei confronti dei membri di Commissione interna, a riprova dell'importanza della loro attività di vigilanza, resistenza e puntuale elaborazione e conduzione delle lotte dei lavoratori in fabbrica.

A proposito, per esempio, del divieto di movimento e del divieto di riunione imposti ai membri di Commissione interna⁴⁷⁷, Giuseppe Della Rocca⁴⁷⁸ ha osservato che queste limitazioni impedivano ai rappresentanti dei lavoratori innanzitutto di comunicare con i lavoratori stessi, nei casi in cui le fabbriche erano grandi al punto che difficilmente gli operai si conoscevano e riconoscevano tra loro; una volta che fossero riusciti a stabilire un contatto diretto con le persone che rappresentavano, i membri di Commissione interna dovevano procedere con cautela e discrezione, orientando le discussioni in modo tale da non fornire alle onnipresenti guardie giurate un pretesto per intervenire, disperdere i lavoratori⁴⁷⁹ ed

socialisti; come i sacerdoti, così le suore esercitavano una pressione simile sulle giovani lavoratrici che, emigrate nel triangolo industriale dal Veneto e dal Sud, si ritrovavano a vivere in collegi religiosi: “testimonianze di operaie che ebbero esperienza diretta di tali convitti concordano nel riferire che, quando in fabbrica si preparavano le elezioni per il rinnovo delle commissioni interne, le convittrici partecipavano a preghiere collettive perché venissero eletti i candidati della Cisl” (Turone, *Storia del sindacato*, p. 184).

⁴⁷⁷ Queste e altre misure sono state ampiamente e puntualmente descritte dalla Commissione d'inchiesta parlamentare (Addario (a cura di), *Inchiesta*, pp. 165 – 172).

⁴⁷⁸ Della Rocca, *L'offensiva politica degli imprenditori*, pp. 620 – 621.

⁴⁷⁹ All'esterno delle fabbriche, i lavoratori si trovavano poi a dover affrontare gli agenti di Pubblica sicurezza, che, stando a una testimonianza riportata da Salvatore Vento (Levi – Rugafiori – Vento, *Il triangolo industriale*, pp. 108 – 109), non agivano in difesa dell'ordine repubblicano e democratico: “ero operaio e sappista alla Pirelli [...]; ho lasciato la ditta per far parte della polizia ausiliaria da circa 14 mesi, illudendomi che codesta polizia fosse formata solo, o almeno nella più gran parte, da partigiani. Purtroppo no! [...] vi sono degli ufficiali che non fanno altro che politica, della politica sporca, calunniare e denigrare noi partigiani, la repubblica, i partiti di sinistra [...]; vi sono ufficiali che tendono specie di comizi nei propri uffici di comando esaltando le gesta eroiche dei capi fascisti e le glorie della monarchia. [...] Con quale sicurezza possiamo affidare la difesa della nostra legalità a una polizia inquinata dalla schiuma del fascismo più torbido?”.

eventualmente segnalare alcuni di loro alla dirigenza, che in certi casi disponeva di tribunali di fabbrica in cui simulava dei processi⁴⁸⁰.

La stessa sensazione di impotenza e la stessa percezione di un rischio costante dovevano accompagnare i lavoratori nella quotidiana esecuzione delle loro mansioni⁴⁸¹ e nella difesa dei loro posti di lavoro, spesso precari e oggetto di ricatto da parte dei padroni o comunque dipendenti dalla discrezionalità di questi ultimi; infine, i dirigenti scoraggiavano la solidarietà tra lavoratori, anche quando essa non era di natura politica, allo scopo di frenare sul nascere il naturale sviluppo di sentimenti elementari quali il desiderio di conoscersi e confrontarsi, di condividere la fatica e di godere della compagnia altrui:

tutto l'apparato disciplinare – repressivo di fabbrica, dal proliferare dei guardiani (con il diffusissimo apporto di ufficiali dei Carabinieri in congedo) al ruolo sempre più di “aguzzini” svolto dai capi intermedi, non è certo impegnato esclusivamente nel controllare le avanguardie sindacali; suo compito non secondario è quello di controllare il lavoratore “normale”, di vedere che lavori nel modo stabilito, che non socializzi troppo con gli altri, che non sviluppi comportamenti “devianti”, è quello di applicare in modo articolato e “creativo” azioni di divisione, di premio – punizione, che rendano il controllo sulla forza – lavoro più efficace⁴⁸².

Nella denuncia dell'opera di disumanizzazione dei rapporti di lavoro condotta dai dirigenti e dai loro uomini di fiducia nelle fabbriche, la Commissione d'inchiesta parlamentare fu reticente,

⁴⁸⁰ Come ha osservato Treu (*I governi centristi*, p. 580), questa pratica aberrante ricordava ai lavoratori “anche nel rituale (formalità, interrogatori, sentenze) il carattere dell'azienda quale ordinamento sovrano”.

⁴⁸¹ Rieser (*Le “politiche di produttività” del padronato*, p. XII) ha ricordato “l'estrema frequenza di infortuni, legata sia ai ritmi di lavoro, che non permettono al lavoratore di esercitare attenzione e precauzioni adeguate, sia alle ‘economie’ che le direzioni fanno su attrezzature di prevenzione e sulla manutenzione” e il triste primato della Falck, che nel settembre del 1956 contava, per i tre anni precedenti, 15 morti bianche e 54.637 infortuni.

⁴⁸² Rieser, *Le “politiche di produttività” del padronato*, pp. XIII – XIV.

forse perché ingenuamente convinta che essa fosse il risultato di banali malintesi⁴⁸³ o più probabilmente perché non poteva non mostrarsi ottimista come le forze politiche progressiste di cui era espressione cercavano a loro volta di apparire, in un clima generale di fiducia della cui fondatezza i lavoratori per primi dovevano essere convinti. Questo atteggiamento era perfettamente coerente con i principi ispiratori dell'inchiesta, voluta dalla Democrazia cristiana come strumento di analisi di problemi che non potevano essere gestiti esclusivamente dal padronato, la cui mancanza di prospettiva politica fu lucidamente colta dai socialriformatori democristiani⁴⁸⁴; Nicolò Addario ha osservato come

un certo settore della stessa Dc, particolarmente sensibile per la propria collocazione alle spinte di determinati settori sociali e sindacali, fosse consapevole che uno sviluppo meno caotico delle relazioni industriali non fosse possibile al di fuori di una opportuna strategia politica che prevedesse la sistematica messa in opera di meccanismi economico – sociali d'integrazione nel sistema capitalistico della classe operaia. Questa strategia doveva partire dalle fabbriche, poiché è dal luogo di lavoro che scaturiscono quei conflitti di massa che tendono a radicalizzarsi e a

⁴⁸³ La Commissione d'inchiesta parlamentare (Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. 175) segnalò "eccessivi rigorismi", "mancanza di spirito di comprensione", "prevenzione", non una precisa volontà di pregiudicare qualsiasi possibilità di contrattazione alla pari tra la dirigenza e i lavoratori; quanto poi alle vessazioni contro questi ultimi da parte dei sorveglianti, esse furono riportate con discrezione: "anche qui, si ripropone quanto già è stato detto per i capi, nel quadro di un miglioramento dei rapporti umani; ed è certo che un'attività eccessiva dei sorveglianti, che vada oltre i loro normali compiti, può essere negativa a questo fine" (Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. 176).

⁴⁸⁴ A questo proposito, è interessante notare come - a pochi decenni soltanto dal loro difficile ingresso nella vita pubblica del Paese che, a loro giudizio, aveva offeso la loro religione mostrandosi poco riguardoso nei confronti del Papa nel corso del processo di unificazione nazionale - i cattolici avessero compreso chiaramente la necessità della politica come teoria e pratica di contenimento della crisi sociale e come anzi proprio i democristiani se ne servissero in modo sistematico come strumento di occupazione delle istituzioni.

coinvolgere altri strati sociali, col rischio di una contestazione generale del sistema⁴⁸⁵.

In particolare dopo le elezioni politiche del 7 giugno 1953, che segnarono l'aumento dei consensi per le sinistre e per l'estrema destra, la Democrazia cristiana iniziò a considerare l'apertura alle classi sociali più disagiate come un momento fondamentale e delicato della propria strategia interclassista; proprio l'interclassismo, tuttavia, impedì al partito di governo di perseguire una politica chiaramente orientata in senso socialriformatore che gli avrebbe fatto perdere l'appoggio del padronato e del ceto medio, con i quali la Democrazia cristiana, negli anni della Guerra fredda, aveva stabilito punti di contatto diversi e forse allora più importanti rispetto a quelli che cercava con il proletariato: il sostegno pressoché incondizionato all'iniziativa privata e la gratificazione personale che grandi e piccoli imprenditori ne traevano; il rispetto di gerarchie consolidate e l'incoraggiamento di forme individuali di relativa e non gratuita ascesa sociale all'interno di esse; il rifiuto di opposti estremismi ideologici e quindi la rassicurante collocazione dell'Italia nell'orbita del Paese che allora, sul piano internazionale, sembrava vincente sotto ogni aspetto. Così, nata da un problema contingente - la parziale perdita di consensi alle elezioni del 1953 - , la svolta riformista della Democrazia cristiana non riuscì a tradursi nella soluzione di un problema strutturale - l'insieme delle conseguenze negative del modello capitalista di sviluppo, che nel contesto italiano pesavano in modo particolarmente grave, in assenza di uno stato sociale diffuso ed efficiente che le compensasse - .

Che questo problema fosse al centro delle attenzioni dei socialriformatori democristiani appare tuttavia chiaro da alcune considerazioni di un membro della Commissione d'inchiesta parlamentare, Leopoldo Rubinacci, che esprimevano la sua fiducia

⁴⁸⁵ Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. XX.

nelle possibilità di emancipazione sociale garantite dal solo diritto di voto e la sua preoccupazione di integrare i lavoratori nel sistema borghese in modo non traumatico; questa integrazione, in realtà, si compì non tanto per via elettorale quanto per mezzo del consumismo, che in questo senso può essere considerato il capitalismo dei poveri. La progressiva acquisizione da parte dei lavoratori dell'abitudine a consumi piccolo – borghesi e a un regime di spesa insostenibile, ma irrinunciabile per ragioni di *status*, finì per cambiare o quanto meno impoverire e confondere la concezione che il proletariato aveva di sé in rapporto agli altri gruppi sociali, di riflesso ai cambiamenti indotti che segnarono la vita quotidiana negli anni Cinquanta:

rispetto agli inizi del decennio, la condizione operaia non era migliorata, se non forse per taluni segni esteriori connessi alla spirale della società consumistica, che necessariamente crea bisogni nuovi – magari obbiettivamente voluttuari se ciò risponde alle esigenze della produttività – prima ancora di aver fornito ai singoli gli strumenti per procurarseli. Da un'inchiesta sul tenore di vita degli operai dell'industria, condotta nel 1957, emerse che il ricorso alle cambiali, alle rate, in molti casi al “secondo lavoro” effettuato nelle ore destinate al riposo, era largamente diffuso in tutto il paese⁴⁸⁶.

Di qui la gravità di un errore di giudizio di Di Vittorio, che non coglieva le possibili attrattive del libero mercato e la capacità che esso aveva di sfruttarle politicamente per mimetizzarsi in ampi settori della società civile che altrimenti avrebbero riconosciuto nel sistema capitalistico un nemico; anzi, proprio l'imperialismo - che Di Vittorio considerava perdente nel lungo periodo - , basato sullo sfruttamento poco o per nulla documentato di regioni lontane a vantaggio dei Paesi occidentali, rendeva possibile in questi ultimi un mercato di consumi popolari, accessibile alle classi sociali povere – e

⁴⁸⁶ Turone, *Storia del sindacato*, p. 235.

quindi strumento di consenso al sistema capitalistico da parte loro – proprio perché fondato su rapporti di lavoro profondamente iniqui nei Paesi d'origine dei prodotti scambiati. Sottovalutando questo meccanismo, Di Vittorio scrisse che

il punto più debole dell'imperialismo consiste indubbiamente nel fatto che esso lede gli interessi vitali di strati sempre più larghi del popolo⁴⁸⁷.

Come Di Vittorio, così Rubinacci sottovalutava il peso dei fatti di cultura materiale e la loro incidenza sulla coscienza civile e politica dei cittadini e mancava di una visione globale dei rapporti tra le classi sociali; di qui la sua sopravvalutazione del momento elettorale e la dimensione esclusivamente nazionale nella quale egli inserì il proprio ragionamento sulle possibilità di riscatto personale e collettivo dei lavoratori e sulla conseguente evoluzione della struttura della società:

ormai tutti i cittadini sono stati ammessi al suffragio politico [...] [ciò] non può non avere le sue conseguenze anche per quanto attiene allo schieramento classista di cui i sindacati sono l'espressione. Questo schieramento ha ormai la sua ragione di essere limitatamente al complesso di interessi che attengono alla funzione del lavoro nel processo produttivo, mentre indubbiamente altra è la sede per la tutela e l'affermazione dei più vasti e generali interessi dei lavoratori in quanto cittadini. Il che porta ad una ovvia conclusione: il superamento della lotta di classe come mito. E porta anche ad una seconda conclusione: il superamento della cosiddetta unità politica della classe operaia⁴⁸⁸.

E ancora, a conferma della concezione cattolica dell'uomo come membro di una famiglia e di una comunità – sociale innanzitutto e statale in secondo luogo – prima che come lavoratore, così distante dalla convinzione socialcomunista che il lavoro fosse un fatto

⁴⁸⁷ Tatò (a cura di), *Di Vittorio III*, p. 192.

qualificante nella vita di una persona perché causa prima del suo benessere o del suo disagio fisico e psicologico:

quelli che lavorano non sono delle macchine... sono degli esseri umani che hanno delle necessità, dei bisogni, delle speranze che si collegano attraverso il loro lavoro a quell'altra grande comunità che caratterizza la società: la famiglia... In questo modo l'imprenditore non sarà più immaginato con un volto bieco, con il volto del nemico⁴⁸⁹.

Solo pensando al lavoratore e al padrone come persone prive di qualsiasi caratterizzazione li si poteva immaginare sullo stesso piano; pensandoli invece inseriti nei rapporti di lavoro allora vigenti si aveva la chiara percezione di quanto le loro vite fossero diverse e inassimilabili l'una all'altra. La riflessione su questa importante contraddizione restò in ogni caso ai margini dei lavori della Commissione d'inchiesta parlamentare, che si riproponeva di concentrare i propri sforzi nello studio della situazione nelle fabbriche e che intorno a questo obiettivo riuscì a creare consenso, come emerge da un articolo pubblicato su "Il Popolo di Milano" l'8 gennaio 1956 e da una serie di servizi apparsi su "L'Unità" l'11 gennaio 1956, concordi nel confidare nella buona riuscita dei lavori della Commissione e nell'apprezzare di per sé questa iniziativa.

Su "Il Popolo di Milano", infatti, si legge:

senatori e deputati eletti dal Parlamento spezzarono le barriere elevate dall'incomprensione fra le classi e da polemiche talvolta fumose per esaminare, imparzialmente ma con estrema fermezza, la realtà intima dei rapporti tra imprenditori e lavoratori così come si svolgono nel piccolo mondo delle fabbriche⁴⁹⁰.

⁴⁸⁸ Addario (a cura di), *Inchiesta*, pp. XXIV – XXV.

⁴⁸⁹ Addario (a cura di), *Inchiesta*, p. XXVII.

⁴⁹⁰ "Il Popolo di Milano", 8 gennaio 1956.

Su “L’Unità”, in tono meno evocativo ma altrettanto fiducioso, una didascalia sottolineava a sua volta l’importanza dell’apertura del mondo politico al mondo del lavoro, mettendo però l’accento sul contributo che i lavoratori per primi avrebbero dato alla conoscenza della vita in fabbrica:

gli operai, gli impiegati, i tecnici saranno i migliori collaboratori di quest’opera tendente a rendere edotta l’opinione pubblica delle condizioni esistenti nei luoghi di lavoro del nostro Paese⁴⁹¹.

L’importanza di una denuncia sociale condivisa e della comune determinazione ad agire di conseguenza venne esplicitata su “L’Unità”:

non basta che le ACLI dicano le stesse cose della C.G.I.L., o che “Il Popolo” scriva le stesse cose dell’“Unità”, quello che conta è che torni la libertà nelle fabbriche, cessi il supersfruttamento, si finisca con gli infortuni e le morti bianche, si dia il bando alla discriminazione⁴⁹².

Nonostante la rivendicazione del primato nella condanna delle politiche padronali⁴⁹³, “L’Unità” riconobbe volentieri il merito delle ACLI di Milano, autrici di un libro significativamente intitolato “La classe lavoratrice si difende”⁴⁹⁴. Con questa loro pubblicazione, le

⁴⁹¹ “L’Unità”, 11 gennaio 1956.

⁴⁹² “L’Unità”, 11 gennaio 1956.

⁴⁹³ “Noi, da questa pagina, fummo i primi a portare avanti questa accusa infamante, fummo i primi a gridarla, fummo i primi a documentarla. E allora il padronato non solo ha creduto di poter piegare il lavoratore nella fabbrica col licenziamento di rappresaglia, col ‘campo di concentramento’, con la discriminazione più velenosa, ma ha pensato di avere sufficiente forza, con Scelba alle spalle, per far tacere anche le libere voci sui giornali, e le querele padronali sono piovute sui nostri tavoli” (“L’Unità”, 11 gennaio 1956).

⁴⁹⁴ Le ACLI definirono la propria missione una “buona battaglia”; curiosamente, Di Vittorio presentò a volte il lavoro della CGIL negli stessi termini militari e religiosi: “dal punto di vista umano, dal punto di vista sociale, quale crociata sarebbe più bella, più santa, di questa crociata per la casa, che è in fondo una crociata non soltanto contro la miseria, la sporcizia, le malattie, ma anche contro la delinquenza, contro

ACLI si erano proposte di far scoprire all'opinione pubblica una realtà poco documentata e spesso presentata in modo distorto, nella convinzione che questa scoperta non potesse non produrre nel Paese un clima di comprensione reciproca favorevole alla soluzione dei problemi dei lavoratori; nel rilevare questi problemi, le ACLI avevano rifuggito sia le logiche del conflitto di classe sia l'indulgenza verso l'ordine stabilito dal padronato, che minava la pace sociale:

un movimento come il nostro che intende ispirare la sua azione agli eterni principi del messaggio evangelico non può cedere alla facile tentazione demagogica che per sistema amplifica ogni frizione sociale per mantenere le masse in istato di eterna agitazione; ma non può neppure cedere all'ancor più facile tentazione di conservare il cosiddetto "ordine costituito" quando esso è solo superficialmente "ordine" ma è sostanziato dei più gravi soprusi che disonorano una civiltà in cammino⁴⁹⁵.

Il rifiuto di quest'ordine caratterizzava in senso marcatamente cristiano - sociale l'orientamento delle ACLI, la cui collocazione politica nella sinistra cattolica era stata confermata in un passo successivo del libro:

l'VIII Congresso⁴⁹⁶ [...] dichiara solennemente non potersi invocare la collaborazione di classe - metodo e meta dell'azione sociale cristiana - da parte di chi misconosce i più elementari diritti umani dei lavoratori⁴⁹⁷.

La collaborazione tra classi rappresentava quindi un punto di riferimento relativo, le cui realizzazioni dovevano essere di volta in volta giudicate, secondo le ACLI, la cui attenzione per i contenuti delle politiche sociali e la cui diffidenza per formule propagandistiche

l'abbruttimento; è una crociata per la civiltà e per la vita" (Tatò (a cura di), *Di Vittorio II*, p. 473.

⁴⁹⁵ ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 5.

⁴⁹⁶ Si tratta del Congresso provinciali delle ACLI milanesi tenutosi tra il 15 e il 16 novembre 1952.

⁴⁹⁷ ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 9.

prive di significato le avevano spinte a chiedere esplicitamente – non ad augurarsi in modo vago e per un futuro non meglio precisato – un intervento dello Stato e del governo in difesa dei lavoratori:

nel momento attuale è necessario ed urgente l'intervento del Legislatore nella tutela dei contratti collettivi, in quella delle Commissioni Interne e nel più severo accertamento e repressione delle infrazioni alle leggi sociali vigenti⁴⁹⁸.

L'istituzione della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori può essere considerata una risposta all'invito delle ACLI; l'una e le altre lavorarono in modo e tempi diversi⁴⁹⁹ ma con lo stesso obiettivo di far emergere gli squilibri del mondo del lavoro in funzione della loro successiva, necessaria e pacifica correzione.

Diversa nei toni e in parte nel contenuto, meno ottimista e senz'altro più militante, appare invece un'indagine condotta tra i lavoratori dai comunisti milanesi: pur partendo dallo stesso presupposto della scarsa e a volte scorretta conoscenza dei problemi del lavoro⁵⁰⁰, essi svilupparono la loro breve indagine trattando non solo i disagi dei lavoratori nelle aziende e al di fuori dei luoghi di lavoro⁵⁰¹, ma anche temi di interesse generale⁵⁰² cari ai partiti di

⁴⁹⁸ ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 10.

⁴⁹⁹ Le ACLI raccolsero le testimonianze rilasciate dai lavoratori delle fabbriche milanesi ai militanti aclisti; la Commissione d'inchiesta parlamentare lavorò su scala nazionale e in condizioni relativamente più agevoli, potendo contare su un gran numero di collaboratori che, a differenza degli aclisti, non erano costretti a condurre interrogatori più o meno segreti e fortunosi e potevano in ogni caso imporsi con il peso del loro mandato pubblico sui dirigenti, se questi avessero tentato di ostacolarli nello svolgimento della loro indagine.

⁵⁰⁰ “Molti di questi problemi vi saranno noti; ne parla la stampa, la radio, si illustrano nei comizi e nelle assemblee. Alcuni invece, pur essendo importanti sono forse sfuggiti o sono stati presentati in modo deformato, tale che la loro importanza non appare più nella sua reale ampiezza” (PCI, *Consultazione fra i lavoratori*, p. 3).

⁵⁰¹ Si vedano i punti 1 - tenore di vita - , 2 - riduzione dell'orario di lavoro - , 5 - trasporti pubblici - , 6 - servizi sociali - dell'indagine.

sinistra e alla CGIL in quegli anni di responsabilità nazionale e proposte politiche di ampio respiro. Questa inchiesta, nel suo complesso, non era intesa in modo neutro come un'occasione per far parlare di sé i lavoratori, ma era chiaramente impostata per legittimare e sostenere, attraverso una consultazione democratica, il progetto politico e culturale delle sinistre finalizzato alla liberazione dei lavoratori quanto meno dalle forme più aberranti di sfruttamento; l'idea che ciò costituisse il punto di arrivo di una progressione in positivo venne sottolineata dai richiami alle lotte dei lavoratori e quindi al rapporto di causa - effetto tra coscienza di classe e sviluppo sociale, oltre che dai riferimenti a momenti storici cruciali sul piano internazionale e italiano:

la giornata lavorativa di 8 ore fu conquistata con una lotta pluridecennale nel lontano 1919. Da allora non è più stata ridotta in Italia, mentre ciò è avvenuto ed avviene nell'URSS ed in molti altri paesi anche occidentali. Dal 1919 ad oggi la produttività è enormemente aumentata. Attualmente un operaio, e per l'aumentato sfruttamento e per il progresso tecnico, in 8 ore produce 2 - 3 volte ed anche più di 40 anni or sono⁵⁰³.

E ancora:

negli anni che seguirono la rottura dell'unità sindacale (1948) il padronato riuscì a togliere ai lavoratori molte delle libertà conquistate, ad aumentare lo sfruttamento, ad imporre forme di discriminazione e di ricatto, ecc. Noi comunisti lanciammo la parola d'ordine della "Legislazione operaia" intendendo con ciò che il Parlamento dovesse dare al Paese leggi atte a difendere i lavoratori contro i ricatti e le discriminazioni, tutelare i loro interessi e garantire il rispetto della libertà nelle fabbriche⁵⁰⁴.

⁵⁰² Si vedano i punti 3 - legislatura operaia - , 4 - lotta contro i monopoli - dell'indagine.

⁵⁰³ PCI, *Consultazione fra i lavoratori*, p. 7.

⁵⁰⁴ PCI, *Consultazione fra i lavoratori*, p. 9.

In merito alla realizzazione del progetto di affrancamento sociale del proletariato, il questionario chiedeva ai lavoratori, alternando sezioni didattiche⁵⁰⁵ a domande dirette poste a volte in termini di scelta tra un'azione giusta e un'azione iniqua, se essi ritenessero opportuna la creazione di un legame tra il dibattito parlamentare e le lotte sociali:

ritieni che se i vari progetti di legge presentati dai parlamentari comunisti venissero approvati, potrebbe essere modificata sostanzialmente la pesante situazione esistente nelle fabbriche? [...] Ritieni che un'azione dei lavoratori potrebbe affrettare la discussione e l'approvazione di queste leggi?⁵⁰⁶

E ancora, riguardo a proposte che si richiamavano chiaramente al Piano del lavoro:

pensi che alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e al controllo democratico dei monopoli possa giungersi attraverso un dibattito parlamentare, o ritieni che sia indispensabile l'azione dei lavoratori e delle masse popolari?⁵⁰⁷

Niente del genere si ritrova nel libro delle ACLI e nel lavoro della Commissione d'inchiesta parlamentare, anche se la coscienza politica dei lavoratori, là dove era più forte, finiva per emergere non appena veniva sollecitata. Esempio in questo senso è una dichiarazione dei lavoratori dell'Alfa Romeo, che, interrogati sul

⁵⁰⁵ Tra le altre, una sul modo in cui realizzare la legittima aspirazione dei lavoratori a non esaurire la loro esistenza nel lavoro e sul diverso significato che questo desiderio aveva per le lavoratrici: "i vantaggi che i lavoratori avrebbero da una riduzione dell'orario di lavoro sono grandi ed innumerevoli: soprattutto, diminuendo lo sforzo fisico e psichico che logora precocemente, essi avrebbero allungata la vita. Particolare valore avrebbe la riduzione dell'orario di lavoro per le donne, oggi costrette molte volte a strappare al sonno o al giusto svago quelle ore necessarie ad accudire alle faccende domestiche e alla cura dei figli" (PCI, *Consultazione fra i lavoratori*, p. 7).

⁵⁰⁶ PCI, *Consultazione fra i lavoratori*, p. 11.

⁵⁰⁷ PCI, *Consultazione fra i lavoratori*, p. 13.

nuovo paternalismo di derivazione statunitense⁵⁰⁸, così chiusero il riassunto delle loro risposte alle domande della Commissione:

tutta la lotta che i lavoratori conducono nella fabbrica dimostra che tali teorie sono destinate a rimanere tali perché in aperto e profondo contrasto con gli interessi dei lavoratori⁵⁰⁹.

In alcune circostanze, in ogni caso, i lavoratori nulla potevano contro i dirigenti, altrettanto uniti e combattivi nel chiudere a proprio vantaggio le controversie aperte dai lavoratori. Stando ai risultati dell'indagine condotta dalle ACLI, nelle fabbriche milanesi le ingiustizie nei confronti dei lavoratori erano frequenti e diverse: scarso o nullo rispetto dei contratti collettivi; intimidazioni ai militanti sindacali e lusinghe ai lavoratori non politicizzati perché rimanessero tali; sabotaggio del lavoro di rappresentanza e tutela degli operai svolto dalla Commissione interna⁵¹⁰; mantenimento dei lavoratori in uno stato di confusione tra qualifiche e mansioni⁵¹¹; abuso della propria esclusiva e non disinteressata conoscenza della disciplina contrattuale da parte dei dirigenti in caso di confronto individuale con il dipendente⁵¹²; mortificazione delle lavoratrici⁵¹³;

⁵⁰⁸ “L'azienda ha iniziato a intraprendere precise iniziative, dietro i dettami della campagna americana della ‘produttività’, una politica di ‘relazioni umane’ tendente nel suo fondo ad indebolire la coscienza di classe dei lavoratori?” (*Elementi di orientamento per l'indagine sulle condizioni dei lavoratori nei luoghi di lavoro*, p. 17).

⁵⁰⁹ *Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo*, p. 7.

⁵¹⁰ E conseguente isolamento dei lavoratori, ai quali i dirigenti concedevano favori individuali, consolidando il legame di dipendenza e soggezione che li univa a loro, ma che, se organizzati, si trovavano nell'impossibilità di vedere soddisfatte rivendicazioni di interesse collettivo: “si sono verificati dei casi di richieste fatte da dipendenti alla Direzione tramite la C.I. e sono state bocciate; le stesse richieste fatte direttamente da dipendenti alla Direzione sono state concesse” (ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 38).

⁵¹¹ “La grande maggioranza degli operai ha la qualifica di manovale pur facendo lavoro specializzato” (ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 38).

⁵¹² “Tentativo qualche volta riuscito, di far firmare le dimissioni a dipendenti per mancanze non tali da giustificare il provvedimento di licenziamento senza liquidazione approfittando dell'ignoranza dei diritti contrattuali in materia” (ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 42).

soprusi palesi⁵¹⁴, discriminazioni più sottili⁵¹⁵ e minacce di licenziamento⁵¹⁶. Soprattutto, le rilevazioni dei militanti acilisti smentivano il mito della razionalità del capitalismo: non era razionale sminuire o ignorare il contributo che alcuni operai sapevano dare allo sviluppo della produzione né lo era licenziare dei lavoratori regolarmente assunti ed esternalizzare le commissioni prima assolte da loro, con le gravi conseguenze lucidamente denunciate dai lavoratori stessi:

la Direzione è rigida, non è mai contenta della produzione, non dà mai ad un operaio una riconoscenza anche quando questo operaio di iniziativa propria studia qualche lavoro nuovo⁵¹⁷.

E ancora:

⁵¹³ “Per poter essere considerate nel nostro lavoro bisognerebbe essere belle a seconda della simpatia del datore di lavoro” (ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 42); “quando una ragazza si sposa viene licenziata. Eventualmente viene riassunta ma con un contratto individuale a prestazione” (ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 44).

⁵¹⁴ “E’ stata inflitta una multa ad una lavoratrice nel mese di settembre 1952 perché si è spostata di m. 3 dal posto di lavoro, per chiedere ad altra lavoratrice se si sarebbe lavorato il giorno successivo (sabato) dato che al sabato di solito non si lavora” (ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 41).

⁵¹⁵ “Distribuzione di buste (antisciopero come si suol dire) e bella dedica scritta sulla busta: ‘Per il suo attaccamento al lavoro e alla produzione la ditta offre la somma di L. ...’. Da notare la risposta data dalla Direzione ad alcuni operai un po’ risentiti essendo stati tagliati fuori da questo regalo paternalistico, sentendosi anch’essi a questo riguardo attaccati al lavoro e alla disciplina: ‘Voi il giorno tale vi siete astenuti dal lavoro per cinque minuti; di conseguenza voi non siete dei collaboratori onesti della società. Noi non siamo obbligati a una collaborazione con voi’” (ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 40): questa testimonianza, nella sostanza e nella scelta dei termini operata dalla dirigenza, può essere considerata una prova di come la collaborazione tra le forze produttive – dirigenti, tecnici, lavoratori – incoraggiata dai partiti di sinistra e dalla CGIL potesse ritorcersi contro gli operai e di come la difesa del produttivismo potesse essere facilmente interpretata come un’autorizzazione all’abuso del tempo e delle energie dei dipendenti.

⁵¹⁶ “I lavoratori non possono esprimere lamentele in quanto a chi si lamenta il datore risponde: ‘Se non ti va, la porta è aperta’” (ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 36).

⁵¹⁷ ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 35.

la azienda ha snellito il peso della mano d'opera perché non aveva lavoro da effettuare; oggi invece, avendo a casa dei sospesi, fa effettuare del lavoro in altre aziende (il motivo?). Il colmo del fatto è che lo stesso materiale che esce dalla ditta per essere messo in lavorazione in altre ditte viene trasportato via in presenza degli operai di modo che si effettua un grande rilassamento sugli operai stessi, i quali vivono sempre con la paura in quanto si aspettano il licenziamento. Questo incubo fa retrocedere la voglia di compiere il proprio dovere a scapito anche della produzione stessa⁵¹⁸.

Le eventuali possibilità, per i lavoratori, di incidere sull'organizzazione della produzione, se non sulla sua direzione, furono oggetto di indagine da parte della Commissione d'inchiesta parlamentare; in un opuscolo curato dalla CGIL allo scopo di preparare i lavoratori alla consultazione, si anticipava che la Commissione avrebbe chiesto

se [il lavoratore] abbia la possibilità di avanzare proposte relativamente al suo lavoro suggerendo modifiche per una maggiore produzione e per un minore sforzo (se gli siano state chieste, se ne abbia avanzate, se accettate o respinte, se abbia ricevuto incoraggiamenti, premi o spiegazioni)⁵¹⁹.

In generale, la Commissione d'inchiesta parlamentare volle sapere se i lavoratori erano tenuti all'oscuro o meno rispetto alla gestione dell'impresa⁵²⁰ e se potevano determinare forme e contenuti del welfare aziendale o erano costretti a subire il paternalismo padronale:

se nell'azienda vi sono istituzioni previdenziali, mutualistiche, culturali, ricreative e sportive, aventi per fine la tutela e il miglioramento della salute fisica e la elevazione culturale dei lavoratori, con quali norme o regolamenti

⁵¹⁸ ACLI, *La classe lavoratrice si difende*, p. 37.

⁵¹⁹ CGIL, *L'inchiesta parlamentare*, p. 14.

⁵²⁰ "Se il lavoratore possiede sufficienti notizie dell'azienda, se egli ne conosce l'andamento economico, se gli sono fornite informazioni, e con quali mezzi, dalla Direzione" (CGIL, *L'inchiesta parlamentare*, p. 15).

o statuti queste si reggono. Quale è la partecipazione attiva e diretta dei lavoratori nella Direzione, la vita interna, l'elaborazione dei programmi, di queste istituzioni⁵²¹.

Il caso Alfa Romeo: cultura politica e attività sindacali

Tra le aziende in cui si svolse l'indagine, l'Alfa Romeo aveva una storia particolare: più danneggiata di altri stabilimenti nel corso della guerra, essa registrò tuttavia, grazie al fondamentale intervento del Comitato di liberazione nazionale aziendale, un notevole e relativamente rapido recupero di mezzi, materiali e competitività, riuscendo a riconvertire la produzione imposta dal fascismo in tempo di guerra in una produzione di autocarri e automobili adatta al tempo di pace e resa molto redditizia dalla crisi del settore dei trasporti pubblici. Pur con queste premesse, l'Alfa Romeo non riuscì a sviluppare del tutto il proprio potenziale produttivo perché, facendo parte dell'IRI, era oggetto dell'ostilità pressoché incontrastata dei privati; l'IRI, peraltro, non solo non tutelava l'Alfa Romeo nei confronti della preponderante concorrenza dei monopoli, come pure in linea di principio avrebbe dovuto fare, ma nemmeno garantiva all'interno di questa azienda l'esistenza di un clima democratico che era lecito aspettarsi di trovare là dove vigeva l'interesse pubblico.

A proposito delle colpevoli mancanze dello Stato rispetto ai propri doveri costituzionali, Salvatore Vento ha osservato che

anche il settore delle imprese pubbliche, il suo gruppo dirigente, era ben lontano dall'accogliere le istanze di democrazia di base maturate nel corso della lotta di liberazione. Il settore pubblico e quello privato rappresentavano quindi, già fin da allora, anche se, naturalmente, con diverse sfumature, un unico interesse di classe, un intreccio di interessi

⁵²¹ CGIL, *L'inchiesta parlamentare*, p. 25.

politici padronali il cui scopo era quello di impedire ad ogni costo che le forze del lavoro prendessero il sopravvento⁵²².

Il 1° giugno 1954, i lavoratori dell'Alfa Romeo approvarono un memoriale destinato, tra gli altri, al ministro del Lavoro, al sottosegretario all'Industria e ai direttori generali dell'IRI e della Finmeccanica, cercando così di stabilire un qualche contatto con l'autorità pubblica ben prima che essa avviasse i lavori della Commissione d'inchiesta parlamentare⁵²³. La sollecitazione dell'intervento dello Stato in difesa dei lavoratori non fu in ogni caso l'unica espressione e dimostrazione di coscienza politica da parte degli autori del memoriale: altrettanto significativi in questo senso appaiono i riferimenti alla Costituzione⁵²⁴ – che evidentemente erano stati interiorizzati dai lavoratori, dopo che per anni la CGIL e i partiti di sinistra avevano insistito sull'importanza del diritto e della legge fondamentale dello Stato – e il fatto che la denuncia dei lavoratori riguardasse non soltanto disagi materiali ma anche mortificazioni e vessazioni di carattere psicologico e di valore politico:

si tenta continuamente di umiliare la personalità dei lavoratori, soprattutto di quelli ammalati o anziani⁵²⁵. [...] l'attuale situazione degli impianti igienici rappresenta una offesa al senso di dignità e di civiltà dei lavoratori; non solo vi sono docce e spogliatoi insufficienti, ma esistono ancora persino i gabinetti forniti di una porta bassa che costringe i lavoratori a soddisfare i

⁵²² Levi - Rugafiori - Vento, *Il triangolo industriale*, pp. 115 – 116.

⁵²³ A quella data, però, questi lavori erano già in cantiere: la proposta di istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori fu presentata dai deputati democristiani Alessandro Buttè ed Ettore Calvi il 18 febbraio 1954.

⁵²⁴ “87 diverse donne, in questi ultimi tempi, sono state adibite a svolgere lo stesso lavoro degli uomini senza però corrispondere loro lo stesso trattamento salariale, così come è stabilito dal contratto di lavoro e dall'articolo 37 della Costituzione” (*Memoriale dei lavoratori dell'Alfa Romeo*, p. 5).

⁵²⁵ *Memoriale dei lavoratori dell'Alfa Romeo*, p. 5.

loro bisogni davanti agli occhi di tutti⁵²⁶. [...] si è proibito di celebrare il 1° maggio⁵²⁷.

Senso di responsabilità nazionale e lungimiranza caratterizzano poi la proposta di riorganizzazione dell'IRI elaborata dai lavoratori dell'Alfa Romeo:

per assicurare con un programma a lunga scadenza lo sviluppo della fabbrica, è assolutamente necessario:

- 1) procedere urgentemente alla riorganizzazione di tutto il settore delle aziende di proprietà, controllate e finanziate dallo Stato secondo le proposte già avanzate dai rappresentanti dei lavoratori stessi e in sede parlamentare.
- 2) l'immediato sganciamento di tutte le aziende suddette dalla Confindustria ritenendo incompatibile, con l'ordinamento democratico dello Stato italiano, l'attuale subordinazione di dette aziende alle direttive politiche e agli interessi della Confindustria, ed il pagamento a questa organizzazione dei contributi sindacali per l'importo di varie centinaia di milioni ogni anno⁵²⁸.

Infine, il memoriale può essere considerato nel suo complesso un richiamo indiretto alla CGIL, il cui impegno quasi esclusivo nella contrattazione nazionale si rivelava relativamente poco utile, perché non accompagnato da una capillare e quotidiana vigilanza sindacale sull'applicazione delle norme contrattuali concordate⁵²⁹.

⁵²⁶ *Memoriale dei lavoratori dell'Alfa Romeo*, p. 6.

⁵²⁷ *Memoriale dei lavoratori dell'Alfa Romeo*, p. 7.

⁵²⁸ *Memoriale dei lavoratori dell'Alfa Romeo*, p. 11.

⁵²⁹ A questo proposito, Vento (Levi - Rugafiori - Vento, *Il triangolo industriale*, p. 154) ha osservato come il principio dell'unità dei lavoratori al quale si ispirava la contrattazione nazionale, allo scopo di rendere il più possibile omogenee le condizioni di lavoro nel Paese, si risolvesse paradossalmente in una pratica di accentuazione delle differenze e di isolamento dei casi particolari, che se positivi non erano elevati a sistema e se negativi non erano difesi in modo mirato ed efficace: "in questo modo si frenava la spinta della base, si impediva la generalizzazione delle conquiste più avanzate, non si eliminavano le tentazioni corporative. Infatti, a lungo andare, il 'diritto esclusivo di apportare variazioni ai minimi salariali e di

Le conseguenze del mancato collegamento tra la prospettiva nazionale e quella aziendale dell'azione sindacale appaiono evidenti nelle denunce dei lavoratori dell'Alfa Romeo⁵³⁰ e, per contrasto, nelle loro richieste, alcune delle quali insistevano appunto sull'importanza e sull'urgenza dell'istituzione, della regolarizzazione e del potenziamento delle diverse forme di controllo diffuso e sistematico da parte dei lavoratori e dei loro rappresentanti sulla vita in fabbrica:

la normalizzazione dei cottimi per tutti i lavoratori ed il riconoscimento del loro diritto a partecipare alla fissazione delle relative tabelle dei coefficienti. [...] pieno rispetto delle libertà sindacali e democratiche per tutti i lavoratori. In particolare per la commissione interna si rivendica: *a)* ripristino dell'accordo aziendale relativo alla istituzione e funzionamento dei corrispondenti di reparto; *b)* ripristino dei distacchi dalla produzione per 5 membri della commissione interna; *c)* piena libertà di movimento per tutti i membri della commissione interna, e di tenere assemblee e riunioni di lavoratori all'interno della fabbrica, così come stabiliscono gli accordi interconfederali; *d)* cessazione, da parte della direzione generale, di ogni forma di intimidazione e di ricatto sui membri della commissione interna. [...] Attuare un vero servizio di prevenzioni infortunistiche che non si limiti ad intervenire ad infortunio avvenuto ma che si sforzi in collaborazione con la commissione interna e i lavoratori di ricercare le cause dell'infortunio per eliminarlo⁵³¹.

stipendio, rigidamente esercitato dalla Confederazione, moltiplicò a livello aziendale non sole le richieste di 'acconti' sui futuri miglioramenti nazionali, ma anche la concessione di premi *una tantum* e premi di incoraggiamento, che spostavano tutta l'azione di fabbrica sul piano degli incentivi operando un distacco crescente tra il salario base nazionale e quello aziendale”.

⁵³⁰ Nel memoriale si legge per esempio che “i lavoratori sindacalmente più attivi vengono esclusi deliberatamente, spesso con grave danno al ciclo produttivo, dal lavoro straordinario anche quando esso presenta carattere di urgenza. Mentre vi sono lavoratori, come alcuni verniciatori della Catena 87, che vengono comandati, in spregio alle leggi ed agli accordi sindacali, a lavorare fino a 22 - 26 ore consecutive” (*Memoriale dei lavoratori dell'Alfa Romeo*, p. 7).

⁵³¹ *Memoriale dei lavoratori dell'Alfa Romeo*, pp. 9 - 10.

Sugli ostacoli incontrati dalla Commissione interna nell'esercizio delle sue funzioni, volutamente non risolti dalla dirigenza se non a seguito di azioni di protesta dei lavoratori, in un altro documento prodotto dai dipendenti dell'Alfa Romeo nel 1956, si legge:

dopo una fermata di protesta dei lavoratori, la Direzione Generale si è decisa a provvedere per il funzionamento di un impianto microfonico nel salone superiore della mensa. A parte il fatto che dopo il primo esperimento fatto dalla C.I. per parlare, si è dimostrato assolutamente non soddisfacente tale impianto, c'è da notare che i lavoratori che mangiano al salone superiore non possono essere aggiornati perché lì non vi è impianto⁵³².

Il fallimento con cui spesso si chiudevano le lotte nelle fabbriche era a volte dovuto non tanto alla debolezza dei lavoratori e non solo alla forza del padronato, quanto allo scarso sostegno che queste lotte traevano dall'ideologia dei rapporti di lavoro, allora fondata sull'immagine delle aziende come microcosmi nei quali il senso del dovere – ai limiti dell'autosfruttamento – e lo spirito di collaborazione – se non di conciliazione – dei lavoratori con tecnici e dirigenti erano principi di comportamento fuori discussione; immagine falsata rispetto alla realtà, segnata da un forte antagonismo nei rapporti di lavoro, e che ciò nonostante certa cultura politica di sinistra insistette nel presentare all'opinione pubblica in alcuni momenti ritenuti cruciali per l'unità nazionale:

tutta la stampa del partito, quando presenta inchieste o notizie sulle fabbriche, loda l'attaccamento degli operai verso il lavoro e verso l'azienda: "l'Alfa, dicono gli operai con legittimo orgoglio, non è un porto di mare, all'Alfa ci si attacca e ci si affeziona, vi si impara il mestiere in modo imbattibile, si diventa partecipe del nome che essa gode". Anche se il lavoro

⁵³² Documento senza titolo [ma *Alfa Romeo – Milano*, 1956].

è duro e si può morire intossicati, come nel caso del reparto stagnatura della Pirelli, l'“Unità” elogia lo stesso le giovani donne che vi “lavorano in silenzio” e sono tra le più attive di tutta la fabbrica. Quindi, gli altri lavoratori “che ancora non sentono la necessità, il dovere civico di dare ogni sforzo alla causa della ricostruzione, devono seguire l'esempio dei migliori loro compagni, comprendere il valore morale del loro insegnamento”⁵³³.

Nonostante l'isolamento in cui i lavoratori generalmente si trovavano a lottare nelle fabbriche, i loro tentativi di resistere al progressivo logoramento dei loro diritti di cittadini e lavoratori non diminuirono; una dichiarazione fornita dai lavoratori dell'Alfa Romeo alla Commissione d'inchiesta parlamentare, per esempio, suggerisce che la loro sostanziale indifferenza agli ostacoli e alle ripetute sconfitte con cui si scontravano derivasse dal carattere di assoluta necessità e urgenza delle loro rivendicazioni, abbastanza forti, in questo senso, da spingere i lavoratori a portarle avanti in ogni caso:

i capi cercano di evitare che i lavoratori si rivolgano alla C.I. Ma sono anche nella impossibilità di risolvere i problemi degli operai e perciò non possono fare molto a questo scopo⁵³⁴.

Tra i disagi in cui i dipendenti dell'Alfa Romeo si trovavano a vivere e lavorare, vennero segnalate alla Commissione d'inchiesta parlamentare anche la sorveglianza continua da parte dei tanti guardiani - uno ogni cento dipendenti⁵³⁵ - , a proposito dei quali gli

⁵³³ Levi - Rugafiori - Vento, *Il triangolo industriale*, p. 135.

⁵³⁴ *Riassunto dell'inchiesta parlamentare - Alfa Romeo*, p. 1.

⁵³⁵ Questa proporzione era in realtà anche più svantaggiosa per i lavoratori, stando ai dati riportati in un passo successivo del documento e rapportandoli al numero di sorveglianti - 58 - denunciato: gli operai occupati all'Alfa Romeo nel 1955, anno al quale la Commissione d'inchiesta parlamentare chiese che fossero riferite le rilevazioni, erano poco più di 4700; è peraltro significativo notare come il numero degli operai fosse diminuito rispetto al 1949 - quando ne risultavano occupati 5363 - , mentre quello degli impiegati - da poco più di 1200 a poco più di 1300 - e soprattutto, in proporzione, quello dei dirigenti - da 15 a 50 - era aumentato. A questi ultimi si aggiunsero poi nel 1955 dieci consulenti,

operai osservarono che la loro onnipresenza, l'invadenza e la discrezionalità nell'esercizio dei loro poteri sembravano rispondere a esigenze di ordine fuori luogo in una fabbrica, e altre e più sottili pratiche di controllo, oltre a vere e proprie perquisizioni, soprattutto di membri di Commissione interna e di militanti sindacali, all'uscita dalla fabbrica:

i lavoratori sono liberi di partecipare alle riunioni della Commissione Interna, alla presenza però di guardie giurate. [...] I guardiani [...] intervengono in funzione antisciopero, fanno le multe. Il numero dei guardiani è sproporzionato rispetto al lavoro che dovrebbero fare⁵³⁶. [...] ci sono alcuni elementi stipendiati con funzioni poliziesche, di indagine, e paternalistiche, i quali dipendono dal "Servizio del Personale e delle relazioni sociali"⁵³⁷.

E ancora, misure antisindacali generali e discriminatorie contro la CGIL in particolare:

da circa 3 anni la Direzione Generale vieta le assemblee politiche o sindacali nei reparti, e ultimamente tenta di proibire anche le assemblee della Commissione Interna⁵³⁸. [...] Fino ad oggi le elezioni della Commissione Interna sono state libere, però da alcuni mesi la Direzione Generale va manovrando indirettamente contro la nostra organizzazione. [...] Si impedisce la affissione di comunicati – le riunioni – si negano permessi per quelli della FIOM ecc. Solo due membri della C.I. possono recarsi nei reparti durante le ore di lavoro, e già si tenta di impedire anche questo⁵³⁹.

presumibilmente chiamati a studiare le nuove teorie e pratiche di razionalizzazione della produzione e di sistematizzazione dello sfruttamento della manodopera.

⁵³⁶ *Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo, p. 1.*

⁵³⁷ *Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo, p. 2.*

⁵³⁸ *Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo, p. 1.*

⁵³⁹ *Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo, p. 2.*

Infine, mortificazione della libertà di espressione dei lavoratori, tollerata ma puntualmente punita: a una domanda in proposito rivolta loro dalla Commissione d'inchiesta parlamentare, i dipendenti dell'Alfa Romeo risposero infatti che i lavoratori potevano esercitare questo loro diritto costituzionale⁵⁴⁰

però ne subiscono le conseguenze e cioè: niente passaggi di categoria o aumenti di merito, se esprimono un pensiero politico o sindacale contrario al governo, o al modo di dirigere le fabbriche IRI – o contro la Direzione Generale⁵⁴¹.

Oltre a denunciare mancanze, vessazioni e soprusi da parte della dirigenza, i lavoratori dell'Alfa Romeo fornirono alla Commissione d'inchiesta parlamentare una serie di informazioni preziose sulle soluzioni grazie alle quali i padroni eludevano il fisco o aggiravano, assolvendoli solo in parte e male, i propri doveri nella gestione dell'azienda:

esiste una impresa per manovali i quali sono pagati con 60 lire all'ora di meno di quelli assunti regolarmente⁵⁴². [...] Esiste la Mutua aziendale sostitutiva della assistenza obbligatoria. [...] C'è la mensa aziendale data in appalto a speculatori. Continue sono le lagnanze dei lavoratori⁵⁴³.

⁵⁴⁰ Riguardo al diritto di sciopero, invece, in un altro documento del 1956 i lavoratori dell'Alfa Romeo denunciarono le ritorsioni – umilianti anche nel nome con cui le si chiamava – che seguivano il legittimo esercizio di questo diritto da parte loro: “tutti i lavoratori, operai - impiegati, che per qualsiasi motivo scioperano (per i cottimi, per il rinnovo del Contratto di lavoro, per i disagi, per le discriminazioni) sono esentati dal fare ore straordinarie per un certo periodo di tempo, detto di castigo” (*Relazione della ditta Alfa Romeo sulle libertà, violazioni e discriminazioni*, p. 2).

⁵⁴¹ *Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo*, p. 1.

⁵⁴² *Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo*, pp. 4 – 5.

⁵⁴³ *Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo*, p. 6.

I lavoratori dell'Alfa Romeo denunciarono inoltre le discriminazioni a monte dei rapporti di lavoro⁵⁴⁴, l'incoraggiamento della precarietà⁵⁴⁵ e l'abuso del lavoro straordinario⁵⁴⁶, che essi, anche se competenti in materia⁵⁴⁷, non riuscivano a contrastare, non potendo contare su frequenti ed efficaci interventi di controllo dell'autorità pubblica; solo a seguito di uno sciopero di tre giorni e dell'invio di una propria delegazione a Roma, per esempio, i lavoratori dell'Alfa Romeo riuscirono a imporre una verifica da parte dell'Ispettorato del lavoro, ma

malgrado la visita in fabbrica di un funzionario che fece una riunione con la C.I. non è mutato niente, e nessun provvedimento è stato preso a carico dell'azienda⁵⁴⁸.

Infine, i lavoratori dell'Alfa Romeo trattarono la delicata questione della propria sicurezza personale. In anni in cui la medicina del lavoro era ancora lontana dall'essere studiata e praticata, gli operai non potevano che esprimere i loro timori in proposito in modo generico e significativamente tra virgolette:

parecchi infortuni si verificano, anche di una certa gravità. Le pessime condizioni nelle quali lavorano i tornitori, i verniciatori, i forgiatori, i sabbiatori ecc. determinano parecchie "malattie professionali"⁵⁴⁹.

⁵⁴⁴ "Vengono assunti lavoratori dietro raccomandazione di parroci e dirigenti D.C., e di dirigenti o capi aziendali" (*Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo*, p. 5).

⁵⁴⁵ "Alcuni operai dopo aver fatto la prova non vengono assunti (anche se la prova è andata bene)" (*Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo*, p. 5); "circa 200 contratti a termine (scadenza 6 mesi) almeno 60 sono stati assunti definitivamente" (*Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo*, p. 4).

⁵⁴⁶ "Le ore straordinarie sono notevoli. Orario è di 50 ore settimanali nella fabbrica. Sia le donne che i ragazzi fanno ore straordinarie" (*Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo*, p. 4).

⁵⁴⁷ "Forti reazioni tra gli operai quando si cerca di tagliare i tempi, in generale gli operai conoscono i tempi" (*Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo*, p. 4).

⁵⁴⁸ *Riassunto dell'inchiesta parlamentare – Alfa Romeo*, p. 5.

Fatto ancora più grave, i rischi corsi quotidianamente dagli operai in fabbrica derivavano non soltanto dalle condizioni di insicurezza di per sé inaccettabili in cui essi lavoravano, ma anche dalle politiche della dirigenza, che con dolo li tollerava, facendo poco o nulla, e in ogni caso non di propria iniziativa, per risolvere questa situazione; il colpevole disinteresse della dirigenza in questa materia avrebbe potuto essere compensato dall'intervento dei lavoratori, il cui contributo era però rifiutato anche in questo campo:

esiste un [...] comitato aziendale antinfortunistico nominato dalla Direzione Generale che ha sempre rifiutato la partecipazione della C.I. Detto comitato non previene gli infortuni, ma si limita alle constatazioni, e solo con la spinta dei lavoratori si riesce a far effettuare lavori anti - infortunistici⁵⁵⁰.

Di qui, per contrasto, emerge l'importanza della partecipazione degli operai all'organizzazione del lavoro in fabbrica; questa partecipazione era negata non soltanto in merito a questioni specifiche - sulle quali, anzi, la dirigenza era disposta a fare concessioni, anche se chiaramente malvolentieri, quando intuiva che in caso contrario la tensione con le maestranze si sarebbe aggravata in una crisi potenzialmente ingestibile - ma anche e soprattutto in base al principio per cui al padronato premeva ricordare ai lavoratori il rapporto di totale subordinazione nel quale essi si trovavano rispetto ai loro superiori diretti e non. La lontananza fisica, sociale e culturale di questi ultimi all'interno della fabbrica; la presunta e insistita inconciliabilità dei loro progetti di sviluppo per l'azienda con le proposte dei lavoratori, nella convinzione - in realtà facilmente contestabile - che il successo dell'impresa dipendesse dall'unilaterale elaborazione di strategie di competitività da parte della dirigenza e dalla loro applicazione sotto la supervisione di tecnici gelosi della

⁵⁴⁹ *Riassunto dell'inchiesta parlamentare - Alfa Romeo, p. 6.*

⁵⁵⁰ *Riassunto dell'inchiesta parlamentare - Alfa Romeo, p. 6.*

propria professionalità; l'idea, infine, che il benessere dei lavoratori fosse un elemento marginale nel processo produttivo: tutto ciò creava un contesto psicologico nel quale la sistematica appropriazione da parte della dirigenza di qualsiasi processo decisionale – persino di quelli nati da un'idea dei lavoratori e che non riguardavano la conduzione dell'azienda – risultava molto difficile da contrastare.

Esemplare in questo senso appare la vicenda dalla controversa gestione di un fondo di solidarietà pro - alluvionati istituito all'Alfa Romeo alla fine del 1951. La procedura di costituzione del fondo era spiegata chiaramente in un comunicato diffuso dal Comitato promotore⁵⁵¹, che però non specificava in alcun modo la destinazione dei contributi che sarebbero stati raccolti; di qui il contrasto tra i lavoratori, che intendevano impiegarli per l'allestimento di una colonia per i bambini dei profughi e che, soprattutto, volevano veder riconosciuta, accolta e sostenuta l'iniziativa degli stessi alluvionati, e la dirigenza, che avrebbe invece consegnato il ricavato alla Croce Rossa. In un comunicato concordato dagli operai della sezione Gruppi dell'Alfa Romeo, si legge:

gli operai della sezione Gruppi, preso atto attraverso la stampa dei decreti emessi dai vari prefetti delle province alluvionate i quali, senza giustificazione alcuna, esautorano i locali comitati di emergenza [...], protestano energicamente presso le autorità Governative al fine di ottenere l'abrogazione degli infami decreti. [...] Ritengono valida la loro offerta in corso qual'ora [sic] ottengano garanzia che alla distribuzione dei soccorsi partecipino, in proporzione alla mole delle offerte, le organizzazioni democratiche dei lavoratori⁵⁵².

⁵⁵¹ I lavoratori dell'Alfa Romeo erano invitati “a voler sottoscrivere sugli appositi tagliandini che verranno distribuiti dalla Segreteria del Personale e dalla Mano d'Opera, una quota parte delle loro spettanze. Precisando che il ricavato verrà direttamente rimesso alla Prefettura di Milano, lo stesso verrà trattenuto sulle competenze dei singoli sottoscrittori” (*Avviso*).

⁵⁵² Documento senza titolo [ma *Al Comitato di solidarietà pro - alluvionati*, 21 novembre 1951].

Da queste dichiarazioni emerge il desiderio dei lavoratori di essere liberamente e responsabilmente solidali e non il tramite di un atto che, se sottratto al loro giudizio sulle modalità della donazione, avrebbe finito per essere di mera carità, oltre che – forse, stando ai timori dei lavoratori – non rispondente alle esigenze manifestate dagli alluvionati stessi. La partecipazione degli operai al fondo di solidarietà, che presumibilmente costò loro molto in termini economici ma che rappresentava un'importante occasione di consolidamento delle reti di solidarietà popolare, non si compì nel modo da loro auspicato, ritorcendosi anzi contro i lavoratori; le loro proteste furono infatti presentate dalla dirigenza, in un comunicato alla Commissione interna dello stesso 21 novembre, come un ostacolo alla tempestività dei soccorsi:

l'unico scopo della sottoscrizione è stato quello di soccorrere immediatamente le popolazioni così gravemente colpite dall'alluvione e non è ammissibile dilungarsi in discussioni mentre tanta gente soffre in attesa dell'aiuto di tutti i cittadini animati di buona volontà⁵⁵³.

Questo comunicato era la risposta a una missiva della Commissione interna, nella quale quest'ultima si difendeva in anticipo dal sospetto che le sue rimostranze ritardassero egoisticamente il versamento dei contributi e ribadiva allo stesso tempo il principio che la spingeva ad agire in modo solo apparentemente irragionevole:

tenendo conto della gravità del momento e profondamente consapevoli che bisogna fare presto la Commissione Interna farà tutto il possibile per sbloccare la situazione venutasi a determinare in seguito alle divergenze sorte nel Comitato di solidarietà sulla scelta dell'organismo al quale dovrebbero essere devoluti i fondi della sottoscrizione e le altre offerte. [...] La preoccupazione che ognuno deve avere è di sviluppare la solidarietà

senza perdere di vista il desiderio e la volontà di tutti i lavoratori della fabbrica⁵⁵⁴.

Alla base della controversia tra la dirigenza e i lavoratori sembra esserci stato un equivoco; la prima, nel suo comunicato del 21 novembre, sostenne di agire sulla base di

precisi impegni assunti coll'Ente Promotore prima della distribuzione dei tagliandi di adesione⁵⁵⁵.

Il 22 novembre, però, la replica della Commissione interna presentava una diversa versione dell'accaduto, insinuando che la dirigenza avesse avuto il tempo di sentire e valutare le proposte di impiego del fondo di solidarietà avanzate dai rappresentanti dei lavoratori:

i tagliandini sono stati distribuiti nella giornata di lunedì e cioè dopo che la Commissione Interna ha presentato le sue proposte all'Ing. Frediani⁵⁵⁶.

Non dagli equivoci o dall'indisponenza⁵⁵⁷ ma dal semplice disinteresse da parte della dirigenza sembra invece essere stata ritardata la soluzione del problema della mancanza di una dimora fissa per i lavoratori sinistrati e senza tetto, i cui rappresentanti, in un comunicato alla Commissione interna del 13 aprile 1949, rilevarono appunto questo ritardo⁵⁵⁸:

⁵⁵³ Documento senza titolo [ma *Alla Commissione interna di fabbrica*, 21 novembre 1951].

⁵⁵⁴ *Protocollo n° 28*, 21 novembre 1951.

⁵⁵⁵ Documento senza titolo [ma *Alla Commissione interna di fabbrica*, 21 novembre 1951].

⁵⁵⁶ *Protocollo n° 29*, 22 novembre 1951.

⁵⁵⁷ "Venerdì scorso la Commissione Interna ha chiesto delle spiegazioni alla Direzione Personale e Direzione Amministrativa senza avere una risposta precisa" (*Protocollo n° 29*, 22 novembre 1951).

⁵⁵⁸ Ancora nel 1950, in una missiva alla direzione generale del 23 novembre, i rappresentanti dei sinistrati e dei senza tetto dell'Alfa Romeo lamentavano questo ritardo: "in vari complessi industriali milanesi già totalmente o in

in vari complessi industriali milanesi già si è risolto in parte questo problema; non deve proprio l'Alfa Romeo far nulla od essere l'ultima⁵⁵⁹.

Tra le richieste dei sinistrati e dei senza tetto ne figurava una relativamente semplice da soddisfare; richiesta ispirata da un principio di solidarietà ed equità, per cui si chiedeva un contributo a tutti e si distribuiva il ricavato a chi ne aveva più bisogno:

nell'assemblea tenutasi tra i sinistrati e senza tetto il giorno 11 c.m. è stato chiesto dalla totalità dei presenti di proporre e chiedere alla Direzione Generale e agli Organismi di Fabbrica interessati, l'aumento di lire 10 sulla quota mensa giornaliera di ciascun dipendente, in modo da formare con il ricavato un fondo per la costruzione, e parallelamente studiare con la Cooperativa la realizzazione di un numero anche limitato di alloggi per la sistemazione dei casi più bisognosi e urgenti⁵⁶⁰.

“Bisogna sviluppare la solidarietà di classe”: l'insegnamento di Di Vittorio e l'esempio dei lavoratori

Nello stesso 1949, la solidarietà dei lavoratori dell'Alfa Romeo registrò un successo: il 14 giugno, la sezione milanese della Confederterra accusò ricevuta di 100.000 lire raccolte dagli alfisti per i braccianti, in sciopero da 27 giorni, in una lettera di ringraziamento. Sottolineando l'importanza di questo sciopero, il Comitato di solidarietà dell'Alfa Romeo richiamò gli operai all'unità di classe con i braccianti:

parte il problema è stato risolto. Non comprendiamo di conseguenza come proprio l'Alfa Romeo debba rimanere inerte o essere ultima in quest'opera altamente sociale e umana. Confidiamo pertanto nell'interessamento della Direzione Generale e facciamo a nome dei lavoratori, vivo appello, affinché vengano presi in esame questi problemi della casa per arrivare ad una soluzione definitiva, poiché la questione tende a divenire sempre più assillante, per il susseguirsi di sfratti continui” (documento senza titolo [ma 23 novembre 1950]).

⁵⁵⁹ Documento senza titolo [ma 13 aprile 1949].

la loro lotta eroica [...] deve essere sostenuta con ogni mezzo da tutti i lavoratori delle fabbriche, i quali creando un fronte unito e compatto si devono affiancare ai lavoratori della terra per abbattere la reazione agraria ed industriale che tenta di incatenare ancora una volta come nel 1922 la classe lavoratrice. Bisogna sviluppare la solidarietà di classe perché l'unità del proletariato è la sola forza capace di infrangere tutti gli attacchi dell'avversario e di portarci alla vittoria nelle lotte in corso⁵⁶¹.

E ancora:

rafforziamo la nostra unità, indipendentemente da qualsiasi concezione politica o ideologica⁵⁶².

Al di là dell'enfasi retorica con cui si chiude, questo passo risulta particolarmente interessante per il riferimento ai fatti del 1922: ai lavoratori dell'Alfa Romeo era chiaro, evidentemente, il legame tra la crisi sociale del primo dopoguerra e l'affermazione del fascismo, anche se essi peccavano di semplicismo, se non di vera e propria scorrettezza storica, nel ridurre il regime alla realizzazione politica degli interessi padronali. Nell'insistere sul significato politico e sulla vitale importanza dell'unità di classe tra i lavoratori, gli alfisti si richiamavano al principio in assoluto più caro a Di Vittorio, che ad esso dedicò un numero impressionante di scritti e discorsi, alcuni dei quali contengono affermazioni indubbiamente ingenuie, come emerge per esempio da un articolo apparso su "Il Lavoro" il 20 marzo 1946:

nessuna categoria di lavoratori, per numerosa ch'essa sia, e per decisiva che possa essere la sua funzione professionale nella vita del Paese, può fare a meno per lungo tempo della solidarietà attiva di tutti gli altri lavoratori. Tanto ciò è vero che in tutti i paesi civili del mondo, senza eccezione, la

⁵⁶⁰ Documento senza titolo [ma 13 aprile 1949].

⁵⁶¹ Documento senza titolo e senza data.

⁵⁶² Documento senza titolo e senza data.

tendenza generale dei lavoratori d'ogni categoria, è stata sempre, sin dal primo sorgere del movimento sindacale, alla loro coalizione in una Confederazione Generale del Lavoro. [...] E la tendenza alla coalizione di tutte le forze del lavoro, per il reciproco sostegno, è così profonda e universale, che le stesse Confederazioni sindacali nazionali hanno sentito il bisogno di unirsi in una sola Federazione Sindacale Mondiale⁵⁶³.

Pur partendo dalla giusta convinzione, confermata nella sua esattezza dalla storia, che l'autodifesa dei lavoratori fosse efficace solo se sostenuta dalla forza dei grandi numeri e organizzata, Di Vittorio sbagliava nell'immaginare un futuro di unità d'azione sindacale in ogni Paese e a livello internazionale. Rintracciando un principio unitario nelle realtà sindacali nazionali al momento del loro sviluppo iniziale, egli dimenticava la tradizionale divisione dei lavoratori di alcuni Paesi europei in sindacati rossi e sindacati bianchi; oltre a ciò, egli presupponeva una tendenza unitaria nello sviluppo del sindacalismo internazionale che era in realtà esattamente opposta a quella che caratterizzava allora le organizzazioni dei lavoratori a livello mondiale. Dopo gli anni felici dell'unità delle forze di sinistra sulla base della rivendicazione di pane, pace e libertà, la Guerra fredda e con essa la divisione manichea tra l'Occidente libero e democratico e il mondo socialista illiberale e tirannico stavano aggravando i contrasti tra le correnti sindacali e costringendo i partiti di sinistra alla scelta impossibile tra il perseguimento e il ripudio dei propri principi fondanti; principi che, realizzati con esiti non sempre positivi e a volte sconcertanti nei Paesi socialisti, sembravano diventati tutt'altra cosa rispetto agli ideali che erano stati alla nascita del movimento operaio, così che la loro difesa finì per risultare difficile e imbarazzante da parte delle sinistre presso un'opinione pubblica che spesso ne ignorava la sostanza e ne condannava in modo più o meno pregiudiziale le realizzazioni storiche.

⁵⁶³ Di Vittorio, *Il lavoro salverà l'Italia*, p. 144.

Se sull'evoluzione del sindacalismo internazionale Di Vittorio si sbagliò, lo stesso non si può dire in merito alle sue intuizioni sulle conseguenze positive dell'impegno sindacale di per sé, forse perché proprio la sua storia personale di riscatto sociale e culturale attraverso l'impegno politico si prestava a una riflessione su questo tema. In un suo discorso del 10 agosto 1952, Di Vittorio ricordò come la sua scelta di impegnarsi nel movimento dei lavoratori fosse stata motivata innanzitutto dal bisogno:

io non sarei stato nulla, io non sarei stato tratto mai dalla massa anonima dei miei fratelli lavoratori dei miei fratelli braccianti di Cerignola e della Puglia se non fosse esistito, se non si fosse sviluppato, se non avesse lottato il movimento operaio organizzato. Ragazzo bracciante semi – analfabeta, figlio di braccianti analfabeti, vivente in una società in grande maggioranza di analfabeti [...], certo nessuno avrebbe potuto pensare, senza il movimento operaio organizzato, che qualcuno da quella massa potesse emergere. [...] lo stimolo più potente a studiare, a ricercare, mi è venuto dalle esigenze, dai bisogni quotidiani del nostro movimento, dei nostri primi circoli giovanili, dei nostri sindacati. Avevamo bisogno di comprendere, perché avevamo bisogno di aprirci la strada – e aprircela con le nostre forze, i nostri mezzi, la nostra volontà – per uscire dallo stato di abbruttimento e di umiliazione in cui erano tenuti i lavoratori e conquistarci un destino migliore⁵⁶⁴.

Il 3 novembre 1957, giorno della sua morte, creando un ideale collegamento tra questa lezione di vita da lui imparata e l'esperienza universale dei lavoratori, Di Vittorio pronunciò il suo ultimo intervento sull'unità d'azione che avrebbe dovuto caratterizzare sempre le loro lotte:

il lavoratore si sente legato con la tessera della Cgil e, quando quello stesso lavoratore sa che altri cento e cento suoi compagni hanno fatto la stessa cosa, allora dirà: non sono solo, non siamo cinque ma siamo cento, siamo

mille a seconda dell'importanza della fabbrica, e allora quel lavoratore intimidito si sente più forte quando sa che siamo tutti uniti e poco a poco il sindacato porta i lavoratori a liberarsi da quello stato di timidezza rispetto al padrone e a porsi in una situazione di forza che non vuol dire necessariamente mettersi in una situazione di prepotenza, perché noi, anche la nostra forza, laddove siamo forti, la dobbiamo saper utilizzare con giudizio, senza tracotanza, facendo quello che il sindacato può fare in quel determinato momento, non tentare di fare di più di quello che può fare⁵⁶⁵.

⁵⁶⁴ Lama, *La CGIL di Di Vittorio*, pp. 290 – 291.

⁵⁶⁵ Costa – Scalpelli (a cura di), *Le ragioni della CGIL*, p. 245.

